

Generazione

Tg

Rassegna stampa
al 30 settembre 2011

Oblique



Generazione Tq
Rassegna stampa e impaginazione
di Eleonora Rossi e Isabella Zilahi de Gyurgyokai
© Oblique Studio, settembre 2011
Font utilizzate: Bodoni MT, Simoncini, Simoncini Garamond

Come s'inventa un modello culturale

Giorgio Vasta, *la Repubblica*, 19 ottobre 2010

Parafrasando un successo degli Skiantos di una ventina d'anni fa potremmo dire: «Non c'è gusto in Italia ad avere quarant'anni». Nel senso che se avere quarant'anni significa, mutata la percezione sociale delle età, penetrare finalmente nel tempo in cui ci si assume il compito di intervenire sulle cose, la sensazione prevalente è che poco o nulla di ciò stia accadendo e che i quarantenni siano percepiti, e si percepiscano, come abusivi che si aggirano clandestinamente per il paese. La consapevolezza di questo stallo purgatorio è condivisa da molti e di recente Christian Raimo ha ripreso il discorso sulla *Domenica del Sole 24 Ore*. Nel suo pezzo si concentra lucidamente sul «vuoto» toccato in sorte a chi – «storici, critici, scrittori, giornalisti» – è nato in Italia intorno agli anni Settanta e si trova oggi a sperimentare «il disagio, la frustrazione, la mancanza di riconoscimento, l'impossibilità del conflitto, gli anni che passano, una generazione immobile». In sintesi, e brutalmente, la consapevolezza della propria ininfluenza. Questo mi ha fatto tornare in mente un racconto di Raymond Carver che si intitola *Vicini*, quello nel quale i coniugi Miller accettano di badare alla casa degli Stone, una coppia di vicini di pianerottolo partiti per un viaggio. I Miller danno da mangiare al gatto degli Stone, bagnano le piante, controllano che sia tutto a posto. Senza rendersene conto, prendersi cura della casa dei vicini diventa per i Miller indispensabile, un

modo per recuperare una vitalità perduta. Fino a quando, inavvertitamente, i Miller si chiudono fuori da casa Stone, ed è la fine. La vita degli altri non li nutre più. Restano soli sul pianerottolo, immersi in un vuoto insostenibile. Eppure, per quanto doloroso possa essere, a questo vuoto – che nella misura in cui è nostalgia di un altro presente mi sembra somigliare a quello descritto da Raimo – non si può essere subalterni; subirlo, trascorrere gli anni a rimpiangere un pieno mancato, una densità (culturale, sociale, politica, umana) che si ritiene ci sia stata negata, vuol dire fare, in tutta buona fede, manutenzione di una posizione infeconda, utile al rimpianto e a perpetuare una prospettiva dipendente. Vuol dire restarsene addossati a quella porta, l'orecchio schiacciato contro il legno in cerca di un respiro, di un bisbiglio: pretendere di parassitare un codice concluso. La vita degli altri è, appunto, degli altri. Per continuare a indagare questo vuoto serve però spostarsi dalla orizzontalità del racconto di Carver alla verticalità. In uno spot di metà anni Ottanta, credo della Lacoste, un quindicenne si aggira per le stanze di una villa al mare in cerca di qualcosa da mettersi per il suo primo appuntamento. Il padre – un quarantacinquenne brizzolato e abbronzato – lo osserva con tenerezza; poi raggiunge la sua camera, tira fuori da un cassetto una polo bianca – quella da lui stesso indossata nella medesima circostanza – e la consegna al

Oblique Studio

ragazzo che senza nessuna esitazione, anzi orgogliosissimo, se la infila e corre via. In trenta secondi lo spot descrive una complicità tra le generazioni e ci consegna un'immagine esemplare di che cosa è accaduto (e, in filigrana, di che cosa non è accaduto) a chi a metà anni Ottanta aveva quindici anni e oggi ne ha una quarantina: il conflitto, nelle sue manifestazioni più sane e necessarie, sparisce, i figli indossano l'armatura (di cellule morte intessute al cotone) dei padri, ne perpetuano codici e cultura, sono autorizzati a sfruttarne le rendite di posizione. Sono cioè autorizzati a restare serenamente figli, un po' Vladimiro ed Estragone in attesa di un Godot epocale che li riscatti (consapevoli del fatto che se Godot non arriva è meglio), un po' coniugi Miller chiusi fuori dal pieno (abbracciati l'uno all'altro a lamentare il vuoto, a godere del vuoto). A questo punto, anno 2010, le possibilità sono due: ci si può pretendere incurabili, inesorabilmente vittime (ma più di quanto si possa immaginare complici e dunque artefici) di un infinito ergastolo filiale – e allora si farà di tutto per sfondare la porta degli Stone e accamparsi in casa loro, perché quello è l'unico luogo concepibile, lo stomaco che desideriamo ci rumini e ci protegga, e nello stesso momento ci si rifiuterà di togliersi di dosso la maglietta apotropaica di papà implorandola di resistere agli anni a forza di rammendi, con la smania di chi adora una reliquia; oppure, al netto di ogni alibi, si decide di correre il rischio di usare tutto il tempo e tutta l'intelligenza ancora a disposizione per mutare postura psicologica e realizzare un'impresa che da sola, adesso, avrebbe un portato politico prodigioso. Perché

l'invenzione di un codice culturale non derivativo, un codice che riconnetta l'intelligenza delle cose alle azioni che di quell'intelligenza dovrebbero essere la continuazione, corrisponderebbe in questo momento, in questo paese, a una rottura paradigmatica: essere adulti senza chiedere il permesso, senza ereditare un patrimonio. Anzi rifiutandolo, il patrimonio. Perché se si riconosce che il contesto nel quale viviamo è radicalmente mutato e che buona parte dei modelli dati per buoni girano ormai a vuoto, si comprende che la polo di papà – vale a dire un'esperienza del mondo che nel tempo si è esaurita – è un'eredità sbagliata, un privilegio fittizio, e non va accettata, e che dunque, con Bauman, il puzzle della propria esperienza va ricomposto senza potere e senza dovere seguire un'immagine di riferimento, senza il conforto (e il vincolo) della foto sul coperchio della scatola; lavorare col puzzle, adesso, vuol dire lavorare senza bussola, «a orecchio», in uno iato, manipolando tasselli in grandissima parte sconosciuti, ignorando la figura ultima alla quale si sta dando forma, ammettendo che questa figura preveda la persistenza di ulteriori piccoli vuoti e che questo, tutt'altro che un errore, è l'unico esito possibile. Lavorare con questo puzzle significa decidere il proprio patrimonio etico e politico. In un tempo in cui le ascisse si mescolano alle ordinate, i conti non tornano mai e siamo tutti immersi in un vortice che scompagina presupposti e aspettative, per riguadagnare soggettività storica e capacità d'incidenza dovremmo forse riuscire a immaginare, come qualcosa di naturale e necessario, un tempo in cui siano i padri a ereditare dai figli.

Andare oltre la linea d'ombra

Alessandro Grazioli, Nicola Lagioia, Giorgio Vasta, *Il Sole 24 Ore*, 18 aprile 2011

Gli intellettuali, si sa, amano piangersi addosso. Se la prendono con la cultura di massa, con lo strapotere della televisione, con i best seller facili che dominano le classifiche di vendita. Gli intellettuali delle ultime generazioni, poi, sono anche peggio: se la prendono con tutte queste cose e – in più – con gli intellettuali delle generazioni precedenti, che non si decidono a cedere il passo.

Questo non è un paese per giovani – è vero – e tantomeno è un paese per intellettuali. Ma forse il modo migliore per reagire a questa emarginazione non è continuare a denunciarla come uno scandalo – il fatto è sotto gli occhi di tutti, e a scandalizzarsi siamo sempre gli stessi – quanto piuttosto cercare di uscire dall'angolo.

Tanto più che, per chi è nato dagli anni Sessanta in poi, non c'è un tempo andato da rimpiangere. Il silenzioso ma incessante movimento tellurico che ha segnato la fine della società letteraria come l'avevano conosciuta i nostri padri e ha cambiato radicalmente i rapporti tra chi produce cultura e chi la promuove, la veicola, la vende, la consuma è per noi un dato di fatto. È il rumore di fondo che ha accompagnato la nostra crescita e la nostra formazione.

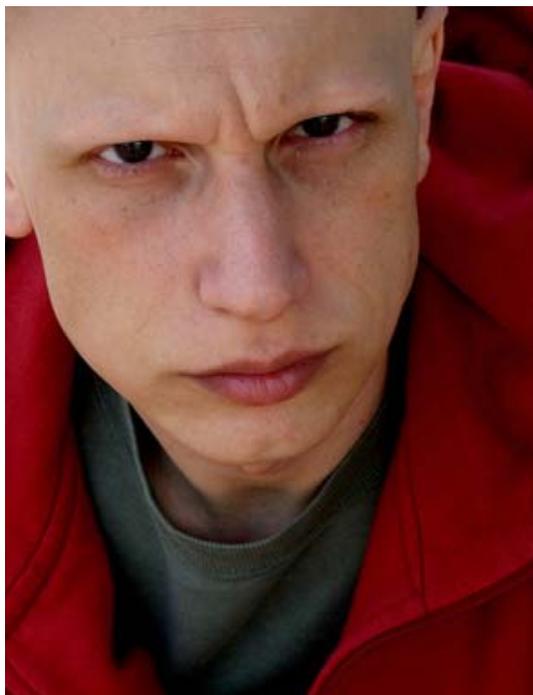
Ma appunto come un rumore abbiamo cercato sempre di allontanarlo, aggrappandoci alle nostre letture e a un'identità ereditaria. Ciò fa di noi una generazione di intellettuali che forse Pasolini avrebbe definito «mutati» o «mutanti».



Coloro che, vale a dire, hanno eletto idealmente a propri maestri molti grandi del Novecento, ma hanno avuto per maestra di vita un'epoca già completamente diversa. Una parte di ognuno di noi vive insomma da tempo al di là del guado. Siamo sicuri che sia la parte peggiore? Forse è proprio questa natura anfibia che – grazie a uno sguardo al tempo stesso interno ed esterno –

Oblique Studio

potrebbe consentirci di decifrare meglio il mondo che ci circonda. Forse è proprio da questa natura che si potrebbe ripartire per rimettere a fuoco la figura dell'intellettuale e il suo ruolo in una società così diversa. Forse – dopo che per anni ci siamo letti l'un l'altro e affrontati (e scontrati) a distanza – i tempi sono maturi per parlarne tutti insieme. Sui palchi dei festival e delle presentazioni letterarie, sulle pagine e tra i commenti dei blog, oppure nel privato di incontri faccia a faccia o attraverso intensi scambi di mail, ne abbiamo già discusso molto, con la crescente consapevolezza che proprio intorno a questi punti si giocasse una partita fondamentale. Forse adesso è il momento giusto, al di là dei singoli libri e delle poetiche di ognuno, per affrontare questi temi in maniera meno occasionale e aprire tra di noi un confronto che arrivi a produrre idee, proposte, progetti nuovi. Smettere di piangere sulle macerie di un'epoca passata e provare insieme a ricostruire un orizzonte comune:



frastagliato, contraddittorio, conflittuale, ma dinamico, vitale, in contatto con la realtà. Per questo abbiamo deciso di organizzare una serata di dibattito in cui approfondire argomenti che – immaginiamo – ci terranno molto impegnati negli anni a venire: Generazione Tq, un seminario che si terrà il prossimo 29 aprile nella sede romana della Laterza e coinvolgerà oltre un centinaio di scrittori, critici, editori trenta-quarantenni. L'iniziativa nasce, più che da un desiderio, da qualcosa che somiglia a un bisogno. Il bisogno di alzare la testa dal lavoro di tutti i giorni e provare a discutere insieme di alcune questioni generali, indispensabili per dare un senso a quello che facciamo. Un momento di scambio che intende far tesoro della pluralità di percorsi ed esperienze per individuare un orizzonte comune: un nucleo di idee dalle quali ripartire. Nessuna intenzione di formare scuole movimenti correnti o simili: solo la volontà di superare la

Generazione Tq

linea d'ombra che finora ci ha protetti e uscire finalmente allo scoperto.

Trenta quaranta – Siamo cresciuti in ordine sparso, senza un'ideologia comune. Senza metodi, strumenti, terminologie condivise: e questo forse è stato un bene. Ma l'individualismo al quale siamo stati addestrati rischia ora di renderci afasici: ognuno chiuso nel suo recinto, quale impatto abbiamo sulla realtà? Siamo intellettuali muti o mutanti? E soprattutto: ha ancora un senso parlare di intellettuali? (oggi va più di moda *esperti*).

Tale e quale – Manchiamo di un'identità collettiva che ci contrapponga alle generazioni precedenti. Quasi tra noi e loro ci fosse una fluida continuità: quali i padri, tali i figli. Ma – appunto – quali sono i nostri padri? Alle nostre spalle, in fondo, non c'è nulla di così solido e monumentale; semmai un tempo poroso, permeabile e proteiforme: e forse questo non è un male. Ma di qui nasce l'assenza di contrapposizione; di qui la difficoltà di (auto)definizione. Può esserci un impegno senza conflitto? E soprattutto: ha ancora un senso parlare di impegno? (oggi va più di moda *etica*).

Tanto quanto – Abbiamo in comune un immaginario nato dagli stessi film e telefilm, fumetti e cartoni animati, dagli stessi comici e gruppi rock, ma spesso non condividiamo le stesse letture. Siamo abituati a mescolare cultura alta e bassa, sublime e triviale:

e forse anche questo non è un male. Ma poi, nel momento di giudicare un prodotto culturale, diventiamo spesso esigenti e aristocratici. A quale idea di cultura pensiamo quando produciamo qualcosa? E soprattutto: ha ancora un senso produrre cultura? (oggi va più di moda *comunicazione*).

Tarantino Quentin – L'ultimo movimento letterario percepito dai mass media è stato quello del pulp e dei Cannibali. Perché preventivamente confezionato come operazione editoriale; perché supportato dal riferimento comune a un film di grande successo come *PulpFiction*; perché i media hanno cavalcato l'immagine «giovane» degli scrittori coinvolti. È questo che devono fare la letteratura, la critica, l'editoria per sopravvivere in un contesto dominato da logiche spettacolari? Ovvero: come si fa a incidere sulla realtà se non si risveglia l'interesse dei media e dunque del pubblico? E soprattutto: esiste ancora un pubblico della letteratura? (oggi va più di moda dire *mercato*).

Tutto questo – Tutto questo e molto altro secondo noi andrebbe discusso insieme, alla ricerca di qualche proposta – non snobistica, non autoreferenziale, non elitaria o velleitaria – da lanciare nello spazio sfinito del nostro dibattito culturale. Per provare a fare qualche passo avanti e a proiettarci finalmente oltre la linea d'ombra (oggi va più di moda parlare di *futuro*).

**L'iniziativa nasce, più che da un desiderio,
da qualcosa che somiglia a un bisogno.
Il bisogno di alzare la testa dal lavoro di
tutti i giorni e provare a discutere insieme di
alcune questioni generali, indispensabili per
dare un senso a quello che facciamo**

Scrittori e critici under 45 lanciano Generazione Tq

Un seminario a Roma per «andare oltre la linea d'ombra»

primaonline.it, 18 aprile 2011

«Gli intellettuali, si sa, amano piangersi addosso. Se la prendono con la cultura di massa, con lo strapotere della televisione, con i best seller facili che dominano le classifiche di vendita». Si apre così la proposta-manifesto di Generazione Tq, firmata dal linguista e scrittore Giuseppe Antonelli, dal responsabile dell'ufficio stampa di minimum fax Alessandro Grazioli, dallo scrittore e poeta Mario Desiati, e da due scrittori ed editor molto apprezzati come Nicola Lagioia e Giorgio Vasta. Un progetto che mira a rilanciare la riflessione sul ruolo degli intellettuali nella società italiana, anche alla luce del difficile confronto, per i nati dagli anni Settanta in avanti, con gli intellettuali delle generazioni precedenti «che non si decidono a cedere il passo». «Il silenzioso ma incessante movimento tellurico» scrivono i cinque sulla *Domenica del Sole 24 Ore* «che ha

segnato la fine della società letteraria come l'avevano conosciuta i nostri padri e ha cambiato radicalmente i rapporti tra chi produce cultura e chi la promuove, la veicola, la vende, la consuma, per noi è un dato di fatto. È il rumore di fondo che ha accompagnato la nostra crescita e la nostra formazione». Insomma, come scriveva Marco Belpoliti, forse è venuto il momento di mangiarsi davvero Pasolini, inteso qui come simbolo di quella transizione culturale che lui, uomo di un'altra epoca, aveva lucidamente previsto. Il primo passo della Generazione Tq sarà un seminario in programma il 29 aprile nella sede romana dell'editore Laterza, che metterà a confronto oltre un centinaio di scrittori, critici ed editori trenta-quarantenni. «Per provare a fare qualche passo avanti e a proiettarci finalmente oltre la linea d'ombra».

Cambiamo la narrativa, siamo la Generazione Tq

Quello che li accomuna è il dato anagrafico. Sono figli degli anni Sessanta e chiedono spazio. Ruolo degli intellettuali, mercato, strategie: il 29 un incontro allargato con editor e critici

Leonardo Jattarelli, *Il Messaggero*, 19 aprile 2011

Loro non lo definiscono un manifesto, né hanno intenzione «di formare scuole, movimenti, correnti o cose simili: solo la volontà di superare la linea d'ombra che finora ci ha protetti, e uscire finalmente allo scoperto». Loro sono scrittori, editor, linguisti, critici, accomunati da una appartenenza generazionale, quella dei nati attorno agli anni Sessanta, intenzionati a cambiare le cose in letteratura ma più in generale a interrogarsi sul modo in cui la scrittura può rapportarsi al presente senza cancellare il passato pur sentendone in qualche modo orfana. Loro sono Giuseppe Antonelli, Mario Desiati, Alessandro Grazioli, Nicola Lagioia, Giorgio Vasta, firmatari di un interessante vademecum del nuovo interprete della scrittura («Ha ancora un senso parlare di intellettuali? Oggi va più di moda *esperti*») che diventerà confronto aperto e dibattito costruttivo in un incontro fissato per il 29 aprile nella sede romana di Laterza. Saranno coinvolti centinaia di scrittori, critici e non solo, tutti appartenenti a quella che i firmatari definiscono come Generazione Tq, che sta per Tarantino Quentin ovvero il regista pulp per antonomasia: «L'ultimo movimento letterario percepito dai mass media» scrivono i Tq «è stato quello pulp e dei Cannibali, confezionato come operazione editoriale». C'è baruffa nell'aria della nuova letteratura ed era ora che qualcuno si prendesse la briga di scoperciare la pentola dove ribollono da anni

frustrazioni e ricerca di identità, idee giovani e fertile terreno creativo. «Abbiamo costruito una cornice» spiega Giorgio Vasta, candidato allo Strega nel 2009 con *Il tempo materiale* edito da minimum fax «e il contenuto lo si conoscerà nell'incontro del 29. Nessuna intenzione di creare un movimento di neoavanguardia che abbia un significato di rottura». E il ruolo del nuovo intellettuale? «Linguisticamente si tratta di una figura plausibile in altri tempi» continua Vasta «ma non vuol dire che sia dismesso. Oggi possiede un Dna diverso, ibrido, mescolato, duttile». Fuori dal coro, lo scrittore Andrea Di Consoli che precisa: «Non mi è mai piaciuta nessuna piattaforma ideologica o generazionale perché non la reputo conoscitivamente utile. Credo che ogni libro sia un tassello che ognuno mette per comporre un quadro comune ma l'opera è individuale. Si può stare insieme per una causa, per uno scopo, non per definire cosa significa cultura o per stabilire cos'è l'impegno. Io credo semplicemente» conclude Di Consoli «che si tratti di dare un contributo singolo ad una civiltà».

E allora, cosa potrà nascere dall'incontro del 29 aprile? «Ciò che verrà fuori non possiamo saperlo» risponde lo scrittore Nicola Lagioia, curatore di una collana per minimum fax «ma è sicuro che si ragionerà su strategie, idee, rapporto con i media, vecchia e nuova editoria, sul ruolo dell'intellettuale in una generazione che si può definire

Oblique Studio

post ideologica». Il dato più significativo «è che questo incontrarci non è gestito da alcun editore e coinvolge persone le più diverse tra loro e scrittori uniti da un background generazionale che vedrà la presenza anche di giovani esponenti di case editrici, da Marsilio a Einaudi fino ai cosiddetti marchi medi. D'altronde» continua Lagioia «quando si diede vita al Gruppo 63 Bassani non fu invitato. Speriamo di essere all'altezza della sfida. Vogliamo accendere una miccia e puntare l'attenzione sulla funzionalità di un nuovo meccanismo che conta più di chi lo mette in atto».

Tutto questo vuol dire fare carta straccia del passato? «Al contrario. È proprio dalle radici di una letteratura che in qualche modo ci ha cresciuti, da Fenoglio a Vittorini, che si riprende il discorso» sottolinea ancora Lagioia «anche se, oggettivamente, il Novecento non esiste più. Oggi tutto è diverso e questo ha creato nella nostra generazione un effetto di spiazzamento che va riconsiderato e studiato».

E se il Web ha in qualche modo riempito il vuoto lasciato dalle celebri riviste letterarie creando anche la nuova figura di scrittore-blogger, internet ha contribuito ad irrobustire la rivoluzionaria fruizione della critica attraverso portali come *Carmilla*, *Nazione Indiana*, *Vibrisselibri*. Tutti avranno voce in capitolo all'appuntamento romano del 29 aprile, compresi i temerari della letteratura del Duemila, quelli che hanno deciso di risorgere dalle ceneri di esperienze editoriali ancora vittime del vecchio sistema, anche distributivo. Ne sa

qualcosa Paolo Pedrazzi, fondatore e direttore nel 2003 della Eumeswil ed ora factotum del nuovo marchio Sottovoce insieme con Francesco Forlani. «È stata una scelta coraggiosa» spiega Pedrazzi «che rema contro quell'industria culturale che sembra cedere al gusto del lettore proponendo una letteratura del consenso, dotata di ogni confort e travestita di ordinaria semplicità». Per Sottovoce, i suoi creatori si sono chiesti prima di tutto se aveva ancora un senso fondare una casa editrice: «Se vale la pena rimettersi in gioco nell'Italia dei giovani bamboccioni, dei Grandi Fratelli e delle Grandi Sorelle veline, degli strilloni di turno, dei talent show che aboliscono la scrittura come arte e propongono una società idealizzata di meteorine da spremere per un anno o due per poi rigettarle nell'anonimato». E si sono risposti, appunto, con una scelta compiuta sottovoce ma che urla concretezza e titoli di grande spessore.

La Tq Generation si interroga, tra l'altro: «Abbiamo in comune un immaginario nato dagli stessi film e telefilm, fumetti e cartoni animati, dagli stessi comici e gruppi rock ma spesso non condividiamo le stesse letture... A quale idea di cultura pensiamo quando produciamo qualcosa?». Chiediamo a Lagioia se per caso i giovani scrittori di oggi prendano a modello i narratori di altri paesi: «Non credo ce ne sia bisogno. La moderna letteratura francese, ad esempio, non è più interessante di quella italiana. Da noi negli ultimi anni sono usciti libri molto importanti. Il terreno è vivo e va reso ancora più fertile».

La nostra generazione oltre la linea d'ombra

Giorgio Vasta, *la Repubblica*, 20 aprile 2011

Ci siamo abituati a immaginare un'intera generazione – quella nata tra la metà degli anni Sessanta e la metà dei Settanta – come qualcuno, o qualcosa, che ininterrottamente si interroga sulla stessa questione: «Essere o non essere». Affine al principe di Danimarca, la Generazione Tq (ovvero quella dei Trenta-quarantenni) sembra oscillare tra tesi contrapposte e, incapace di sceglierne una, farebbe di questa irresolutezza un alibi. Amleto – forse il primo eroe tragico per il quale sapere non significa agire – sa chi ha ucciso suo padre ma non si vendica; potrebbe eppure esita, procrastina, si sottrae. Vivacchia, per stare alla rilettura che ne faceva Carmelo Bene. Come Amleto anche la Generazione Tq dovrebbe, potrebbe, vorrebbe. A partire da tutto ciò, Generazione Tq. Oltre la linea d'ombra – che nasce per iniziativa di Giuseppe Antonelli, Mario Desiati, Alessandro Grazioli, Nicola Lagioia e del sottoscritto, nonché grazie all'ospitalità della casa editrice Laterza – vuole essere un tentativo di mettere a fuoco, attraverso una discussione che coinvolgerà oltre cento tra scrittori, editori e critici nati tra il 1963 e il 1981, la sostanza culturale e temperamentale della quale siamo fatti. Del resto il condizionale è il modo attraverso cui si descrive l'incertezza. Ma questo senso di provvisorietà non si risolve entro i limiti della lingua, irradiandosi invece a trecentosessanta gradi per descrivere una maniera di stare al

mondo (o perlomeno di stare in Italia). Soltanto che alla vita condizionale, storicamente, si è reagito tramite un movimento individuale e collettivo in grado di generare uno svezzamento. E la materia di questo movimento è stata a lungo, in particolare nella seconda metà del Novecento, la rabbia. In Amleto l'intelligenza sembra aver preso il posto della rabbia. Diversamente da alcune straordinarie incarnazioni cinematografiche del furore – quello sobrio di Antoine Doinel nei *Quattrocento colpi*, quello epilettico di Alessandro nei *Pugni in tasca* e quello selvatico di Kit Carruthers nella *Rabbia giovane* – la Generazione Tq sembra essere cresciuta convertendo la rabbia (quella più intelligente e luminosa, quella che sapeva farsi progetto) in un'exasperazione coatta e senza scampo. Sempre più mite, paradossalmente addomesticata. A questo punto la domanda è: cosa accade quando, al permanere del conflitto, viene meno il grimaldello della rabbia? Cosa accade, cioè, se e quando la rabbia è finita (o è sfinita) e non riesce più a valere da strategia per venire fuori dalla vita condizionale? Cosa accade in sostanza a una generazione che corre il rischio di «vivacchiare» restando eternamente preadulta? O forse esistere in questo vuoto di baricentro, dove l'esperienza è puntiforme se non pulviscolare, non è un rischio ma un'occasione? Queste alcune tra le domande e i ragionamenti che porterò con me all'appuntamento

Oblique Studio

romano del 29 aprile, cercando connessioni e risonanze nelle domande e nei ragionamenti di chi sarà presente. Per provare a capire se la pazzia di Amleto – la coincidenza tra sapere e linguaggio, la divaricazione tra sapere e agire – è davvero anche la nostra. Per verificare collettivamente se a imbozzolare in sé stesso il principe di Danimarca è la percezione delle due alternative, «l'essere» e il «non essere» o se invece Amleto – e noi con lui – sprofonda nel forellino apparentemente microscopico eppure abissale della disgiuntiva o, nel pozzo senza fondo delle potenzialità: «Essere o non essere». Sembra infatti che la risorsa straordinaria della Generazione Tq sia anche il suo limite: al pari di

Amleto abbiamo la capacità di far esistere non semplicemente due ma duemila ipotesi alternative. Il mondo ci si dispiega di fronte come un ventaglio aperto. L'intelligenza si proietta famelica in avanti, mentre la volizione concreta, la necessità di compiere azioni, pare arretrare e atrofizzarsi. Come Amleto veniamo sgominati dalla cognizione delle potenzialità, da un buchetto, una bruciatura di sigaretta. Serve dunque incontrarsi, discutere e cercare di capire se esiste un'alternativa reale e percorribile a questa o abnorme che si allarga davanti ai nostri occhi, al foro bianco nel quale sprofondiamo, il glaucoma nel quale la nostra intelligenza si è trasformata.

**Come Amleto
anche la Generazione Tq
dovrebbe, potrebbe, vorrebbe**

Generazione Tq

Barbara Gozzi, agoravox.it, 21 aprile 2011

Provando a mettere su un motore di ricerca «Generazione Tq» appaiono una serie di link pressoché identici per titoli e contenuti (quanto meno al 20 aprile, sera).

L'inizio risale al 18 aprile 2011, esattamente a un articolo sul *Sole 24 Ore* di Giuseppe Antonelli, Mario Desiati, Alessandro Grazioli, Nicola Lagioia, Giorgio Vasta: «Andare oltre la linea d'ombra».

Tornando alle ricerche web, il principale titolo che si rintraccia è: «Cultura/Scrittori e critici under 45 lanciano Generazione Tq» (uno dei vari link: *Prima Comunicazione*).

Dunque, dall'articolo sul *Sole 24 Ore* si spiega: «Per questo (ragionamenti sopra esposti dagli autori, rintracciabili nel link sopra – NdR) abbiamo deciso di organizzare una serata di dibattito in cui approfondire argomenti che – immaginiamo – ci terranno molto impegnati negli anni a venire: Generazione Tq, un seminario che si terrà il prossimo 29 aprile nella sede romana della Laterza e coinvolgerà oltre un centinaio di scrittori, critici, editori trenta-quarantenni».

Subito di seguito si chiarisce ulteriormente l'iniziativa: «L'iniziativa nasce, più che da un desiderio, da qualcosa che somiglia a un bisogno. Il bisogno di alzare la testa dal lavoro di tutti i giorni e provare a discutere insieme di alcune questioni generali, indispensabili per dare un senso a quello che facciamo. Un momento di scambio che intende far tesoro della pluralità di percorsi ed esperienze per

individuare un orizzonte comune: un nucleo di idee dalle quali ripartire. Nessuna intenzione di formare scuole movimenti correnti o simili: solo la volontà di superare la linea d'ombra che finora ci ha protetti e uscire finalmente allo scoperto».

In estrema sintesi, rispetto a informazioni reperibili online, Generazione Tq è un seminario che si terrà fra dieci giorni (considerando la prima ufficializzazione sul *Sole 24 Ore*) in luogo precisato coinvolgendo un centinaio di scrittori, critici ed editori nella fascia d'età tra i trenta e i quaranta. Nel corso del seminario si discuterà di alcune questioni generali per individuare un orizzonte comune, un insieme di idee da sviluppare. Dal sito di *Diritti Globali*, si rintraccia un articolo pubblicato sulla *Repubblica* a firma di Giorgio Vasta:

«Oltre la linea d'ombra – che nasce per iniziativa di Giuseppe Antonelli, Mario Desiati, Alessandro Grazioli, Nicola Lagioia e del sottoscritto, nonché grazie all'ospitalità della casa editrice Laterza – vuole essere un tentativo di mettere a fuoco, attraverso una discussione che coinvolgerà oltre cento tra scrittori, editori e critici nati tra il 1963 e il 1981, la sostanza culturale e temperamentale della quale siamo fatti. [...] A questo punto la domanda è: cosa accade quando, al permanere del conflitto, viene meno il grimaldello della rabbia? Cosa accade, cioè, se e quando la rabbia è finita (o è sfinita) e non riesce più a valere da strategia per venire fuori dalla vita condizionale? Cosa accade in sostanza a una

Oblique Studio

generazione che corre il rischio di “vivacchiare” restando eternamente preadulta? O forse esistere in questo vuoto di baricentro, dove l’esperienza è puntiforme se non pulviscolare, non è un rischio ma un’occasione? Queste alcune tra le domande e i ragionamenti che porterò con me all’appuntamento romano del 29 aprile, cercando connessioni e risonanze nelle domande e nei ragionamenti di chi sarà presente. Per provare a capire se la pazzia di Amleto – la coincidenza tra sapere e linguaggio, la divaricazione tra sapere e agire – è davvero anche la nostra. Per verificare collettivamente se a imbozzolare in sé stesso il principe di Danimarca è la percezione delle due alternative, “l’essere” e il “non essere” o se invece Amleto – e noi con lui – sprofonda nel forellino apparentemente microscopico eppure abissale della disgiuntiva o, nel pozzo senza fondo delle potenzialità: “Essere o non essere”. Alla scrivente resta un forte dubbio, pratico e sostanziale: si discuterà di «questioni generali» (sto semplificando evidentemente, le specifiche questioni in procinto di essere discusse si rintracciano nei documenti citati) delle generazioni degli attuali trentenni e quarantenni italiani o delle «questioni generali» dell’oltre un centinaio di scrittori, critici ed editori coinvolti nel seminario?

Nel secondo caso, mi stupisce la scelta di rendere pubblico qualcosa che ancora deve essere dibattuto da chi ha sentito «il bisogno di alzare la testa dal lavoro di tutti i giorni e provare a discutere insieme». Perché in questa seconda ipotesi chi non è dentro la categoria «scrittori, critici, editori trentaquarantenni» coinvolti nel seminario, chi non ha già partecipato ai ragionamenti preliminari (che suppongo siano in parte esposti nell’articolo sul *Sole 24 Ore* e in quello di Vasta sulla *Repubblica*), non partecipa attivamente (dunque potendosi rapportare direttamente e paritariamente) bensì da spettatore e da spettatore ancora non c’è nulla da seguire, dal momento che il seminario non è ancora iniziato.

Nel primo caso, invece, presupponendo un approccio su tematiche collettive a coinvolgere un segmento generazionale non vincolato da alcuna appartenenza specifica (eccetto l’età), attualmente non capisco come il seminario possa aprirsi a chiunque abbia possibilità e voglia di esprimere le proprie opinioni ed eventualmente idee. Vasta scrive di «verificare collettivamente». Nell’articolo sul *Sole 24 Ore* si precisa: «Forse adesso è il momento giusto, al di là dei singoli libri e delle poetiche di ognuno, per affrontare questi temi in maniera meno occasionale e aprire tra di noi un confronto che arrivi a produrre idee, proposte, progetti nuovi».

Non mi è chiaro chi è *dentro* e chi è *fuori* la possibilità di dibattere e avere l’opportunità di essere ascoltato, di confrontarsi e partecipare attivamente anche con proposte concrete o idee oltre che pensieri, ragionamenti, analisi.

«Tra di noi» eppure «nessuna intenzione di formare scuole movimenti correnti o simili».

L’annuncio della Generazione Tq arriva alla scrivente – cittadina italiana trentaduenne nonché lettrice e fruitrice di contenuti, pensieri e ragionamenti – come ennesima chiusura nonché complessa comprensione di *significanti* e *significati*. In attesa di ulteriori chiarimenti ed evoluzioni.

«Siamo abituati a mescolare cultura alta e bassa, sublime e triviale: e forse anche questo non è un male. Ma poi, nel momento di giudicare un prodotto culturale, diventiamo spesso esigenti e aristocratici. A quale idea di cultura pensiamo quando produciamo qualcosa? E soprattutto: ha ancora un senso produrre cultura? [...]

Tutto questo e molto altro secondo noi andrebbe discusso insieme, alla ricerca di qualche proposta – non snobistica, non autoreferenziale, non elitaria o velleitaria – da lanciare nello spazio infinito del nostro dibattito culturale. Per provare a fare qualche passo avanti e a proiettarci finalmente oltre la linea d’ombra (oggi va più di moda parlare di *futuro*)».

Sulla scrittura, sulle generazioni

Lara Manni, laramanni.wordpress.com, 25 aprile 2011

Succede questo. La settimana scorsa, mi è stato chiesto un intervento sul *Messaggero*, in merito alla discussione intrapresa da alcuni scrittori, autori del manifesto della Generazione Tq di cui avevo parlato nel blog.

Il mio intervento è uscito sabato. Lo pubblico qui, in versione leggermente più lunga.

«In tutte le storie fantastiche c'è sempre un padre da superare: ma nel momento in cui l'eroe riesce a farlo, il romanzo finisce. La mia generazione non è neanche a metà della trama, perché non abbiamo un padre con cui confrontarci. Non abbiamo genitori, non abbiamo eredità letterarie. Non abbiamo passato, e siamo nati senza l'idea del futuro. Quando i Sex Pistols cantavano *No Future* molti di noi avevano appena imparato a camminare. Nove anni dopo, avevamo appena messo l'apparecchio per i denti e con l'antologia *Mirrorshades* il cyberpunk ci diceva che anche in letteratura un futuro non era immaginabile, e che la fantascienza poteva al massimo raccontare un presente appena più complesso di quello che ci circondava.

In poche parole, siamo stati obbligati al presente, e a un presente così breve che non potevamo che occuparci di noi stessi. E gli scrittori miei coetanei lo hanno fatto: hanno raccontato sé stessi così a lungo che i Trenta-quarantenni sembrano, nei romanzi, somigliarsi tutti. Figli di divorziati, fragili, egoisti, disperatamente in cerca di una felicità che si ottiene solo con un matrimonio, magari un

lavoro non precario e, su tutto, la riconciliazione con il padre o con la madre.

Invece, i padri e le madri vanno, se non uccisi, abbandonati: sia pure con tutto l'amore e il rispetto che meritano. Dobbiamo imparare, e in questo gli autori del manifesto dei Tq hanno perfettamente ragione, a essere coetanei. A pensarci come membri di una collettività, e non come preziosissimi singoli. Molti di noi lo fanno, peraltro: non credo che gli autori trenta-quarantenni siano soltanto pallidi intellettuali che sospirano sulle allitterazioni e scindono sdegnosamente la qualità linguistica dalla narrazione del reale. Fanno bene Antonelli, Desiati, Grazioli, Lagioia e Vasta a sottolineare l'aristocrazia con cui si giudica "trivial" un libro che si nutre di una cultura popolare o è esso stesso popolare. E questo riguarda da vicino chi, come me, scrive horror e urban fantasy. Eppure, anche i romanzi fantastici – più sdegnati di altri in quanto, per riprendere una definizione su cui si è polemizzato non poco, volgari "monnezzoni" – raccontano il reale. Non potrebbero essere tali, se non raccogliessero quel che davvero esiste e ci circonda. Cosa altro ha fatto e fa, Stephen King, se non raccontare l'America della middle-class? Cosa tentano di fare, alcuni di noi, se non narrare il nostro paese, con la speranza che cambi?

Così, come in un romanzo fantastico, siamo davanti a un bivio. Da una parte la lusinga, dal-

Oblique Studio

l'altra la fatica. Il rischio, peraltro sottolineato nel manifesto, è quello della spettacolarizzazione della narrativa, con lo scrittore equiparato a qualunque altro divo dello spettacolo, dove a contare sono soprattutto l'ospitata da Fazio e il bagno di folla a Mantova. Pericoloso, e non solo perché la popolarità, in una società avida come la nostra, svanisce in pochi mesi: ma perché a contare devono essere, sempre, i testi, e non coloro che li raccontano. L'altra, faticosa possibilità è Internet: meno clamorosa, più impegnativa, perché essere sul Web significa dialogo continuo con i lettori, e confronto anche durissimo. Ma, per rispondere a quella che per me è

la domanda più importante del manifesto (come si fa a incidere sulla realtà se non si risveglia l'interesse dei media e dunque del pubblico?) è l'unico modo possibile. Fin qui, gli editori credono alla rete solo se porta copie vendute in poche settimane. Ma i tempi di Internet sono altri: paradossalmente, sono lenti. Eppure scrivere in rete, lavorare per la rete, confrontarsi con la rete è necessario. Perché per creare davvero un modello nuovo bisogna sporcarsi le mani e per incidere sulla realtà bisogna capire la realtà, non immaginarsene una che calzi a pennello con l'idea dei bambini perduti e incompresi che ci siamo cuciti addosso».

Per creare davvero un modello nuovo bisogna sporcarsi le mani e per incidere sulla realtà bisogna capire la realtà, non immaginarsene una che calzi a pennello con l'idea dei bambini perduti e incompresi che ci siamo cuciti addosso

Rassegnatevi: cari scrittori, la letteratura non è un collettivo

Filippo La Porta, *Corriere della Sera*, 27 aprile 2011

Venerdì si incontrano a Roma, nella sede della Laterza, 150 scrittori, critici, operatori culturali, ecc. nati nei '70 – e autodefinitisi Generazione Tq (Tarantino Quentin) – per verificare problematicamente la possibilità di una identità comune e per capire se e quanto si può incidere sulla realtà. Ben vengano occasioni di confronto e discussione, e in particolare l'invito a una riflessione sulla «mutazione» di questi decenni. Restano però alcune perplessità. La scelta della sigla Tq, che pure si richiama agli scrittori pulp degli anni '90, non equivale a un autoimpoverimento dell'immaginario? Una delle residue virtù del nostro paese è di presentare ancora, nonostante l'omologazione planetaria, una compresenza a volte straniante di tempi storici diversi. Riteniamo davvero che Los Angeles sia più moderna e più interessante di Bari? Né la mitografia (e narratologia) di *Pulp fiction* ha alcuna tangibile influenza su alcuni degli stessi estensori della lettera promotrice dell'evento, come Desiati, Lagioia e Vasta. Nell'Italia delle corporazioni e delle famiglie era così urgente esibire questo

pathos di una appartenenza collettiva forte? Dal «recinto» non si esce con piattaforme di gruppo ma uno alla volta, come dalla caverna platonica. Penso anche all'enfasi sul conflitto: se non viene percepito mica può costituire un obbligo! Ne parli soltanto chi lo sente (altrimenti l'antagonismo diventa un travestimento, il Kitsch dell'Eroismo...). Occorre infine rassegnarsi: la letteratura non «incide» mai sulla realtà, o almeno nei tempi e modi che ci prefiguriamo. Può solo rivendicare un «impegno» nei confronti della verità. Sa che la realtà è mutevole ma non modificabile. Pensare il contrario significa elaborare strategie, costruire alleanze, fare politica (dunque anzitutto modificare – in peggio – noi stessi!). La verità delle opere letterarie è inutile, impolitica, e soprattutto radicata in una esperienza sempre molto personale e gelosa del mondo. Seguirò con interesse i «lavori» dell'incontro, però mi ostino a cercare quella verità nei libri degli scrittori-promotori e non nelle loro volenterose iniziative o in identità collettive rassicuranti e perlopiù fittizie.

Lagioia: «Cari Trenta-quarantenni basta con i vedovi di Moravia»

Cesare Buquicchio, *l'Unità*, 28 aprile 2011

All'ombra del mercato hanno scritto e pubblicato i loro libri, nell'ombra dei loro blog hanno provocato scismi o cementato alleanze, ma ora i protagonisti della società letteraria italiana trenta-quarantenne reclamano la luce. Gli oltre centocinquanta scrittori, editori e critici della Generazione Tq che si ritroveranno oggi nella sede romana di Laterza mantengono un garbo post ideologico, ma non temono i giudizi affilati sulla generazione che li precede. Almeno, così sembra, ascoltando Nicola Lagioia, considerato scrittore di punta tra gli Under 40 e tra i promotori dell'incontro.

«I nostri padri o fratelli maggiori hanno più potere, ma valgono molto meno di noi. Quando sono arrivato a Roma ho trovato un paesaggio culturale desolante, popolato quasi esclusivamente di prefiche. Tutti vedovi o vedove di Fellini e Moravia, autoproclamati nani che avevano vissuto sulle spalle dei giganti. Salvo qualche grande eccezione, nessuno di loro ha mai voluto affrontare il confronto di merito sulla letteratura, rifugiandosi nella nostalgia dei bei tempi andati che non sarebbero mai più tornati. Non ci può essere scontro e nemmeno confronto con chi rifugge qualsiasi autorevolezza e questa orfanità reciproca continua a lasciare strascichi».

Dunque il confronto avete deciso di farlo tra (quasi) coetanei oggi pomeriggio?

Erano mesi che nei festival, nei convegni, negli incontri, ci interrogavamo sugli stessi temi: gli

intellettuali servono a qualcosa? La letteratura incide sulla realtà? E se la risposta alle prime due domande è no, come mai noi scrittori veniamo sempre interpellati su qualsiasi argomento? E poi, il mercato è buono o cattivo?

Lei come la pensa su alcune o su tutte queste questioni?

Mi sono fatto promotore, insieme agli altri, di questo incontro proprio per ascoltare le più varie risposte a quelle domande. Anche perché, una delle cose che dovremmo mettere in discussione, è proprio l'idea che possa arrivare qualcuno con tutte le risposte. La perenne attesa di un «uomo della provvidenza» che ci dica cosa fare o pensare è una delle grandi malattie italiane. Che sia Berlusconi o Vendola. Noi non faremo un «discorso alla nazione», non abbiamo «le risposte giuste». Vogliamo confrontarci, guardarci in faccia e ragionare insieme. Potrà essere un fallimento, con tutti che si parlano addosso e allora, pazienza, ci avremo provato. Oppure potrebbe venir fuori qualcosa di utile.

A cosa pensa?

Sarebbe interessante fare un secondo appuntamento, magari vedersi per tre giorni in un agriturismo e approfondire gli spunti che verranno fuori.

Tornando alla domanda precedente, ricordo un suo intervento sul ruolo dell'intellettuale sul

Generazione Tq

senso dell'impegno. In sostanza, lei scriveva che la cosa più utile che può fare uno scrittore è stare chiuso nella sua cameretta e scrivere un bel libro. Ha cambiato idea?

No, assolutamente. Continuo a pensare alla scrittura, e all'arte in generale, non come gesto «politico», ma come gesto «umano». Ma è l'unico gesto che può permetterci di sopravvivere, l'unica garanzia per la prosecuzione della specie. Detto questo, il problema non è chi sarà di noi il primo a scrivere i *Buddenbrook* (cosa che personalmente considero il problema numero uno della letteratura). La questione politica è come recuperare un minimo di complessità in una griglia della comunicazione che sistematicamente la nega. Capita spesso che non si possa parlare di un libro, di un buon libro, se non ci sono appigli di cronaca...

E il mercato?

I picchi di gioia e di disperazione li raggiungo scrivendo un libro. Ma una volta che il libro è finito *devo* confrontarmi con il mercato. Dobbiamo mettere in discussione l'idea che il mercato sia per forza il male. Anche la televisione mi alletta come

vetrina, ma ho un dilemma etico se mi invita una trasmissione che è una stronzata, dove so già che si parlerà di tutt'altro...

Dunque, Lagioia, la televisione, i giornali, il mercato. Siete disposti a «sporcarvi le mani» per cambiare le cose?

Come dicevamo prima, non abbiamo da soffrire nessun complesso di inferiorità nei confronti della generazione precedente. Una generazione che si porta sulle spalle innumerevoli e conclamati fallimenti. Una generazione che ha fatto fare passi indietro all'Italia in tutti i campi. Ma se adesso non facciamo le nostre mosse saremo noi a diventare i colpevoli. Il motivo per cui tanti di noi sono legati al compianto David Foster Wallace è l'ammirazione per la sua capacità analitica strabordante. Ma dopo aver analizzato tutto dobbiamo trovare il coraggio di attraversare la soglia.

Perché la Generazione Tq ha tanti tentennamenti?

Siamo in una trappola perfetta: abbiamo poco da perdere, ma a noi sembra tantissimo. Intanto, l'incontro dovrebbe servire proprio a questo, a farci sentire meno soli in questa trappola.

Nicola Lagioia:

«Continuo a pensare alla scrittura, e all'arte in generale, non come gesto politico, ma come gesto umano. Ma è l'unico gesto che può permetterci di sopravvivere, l'unica garanzia per la prosecuzione della specie»

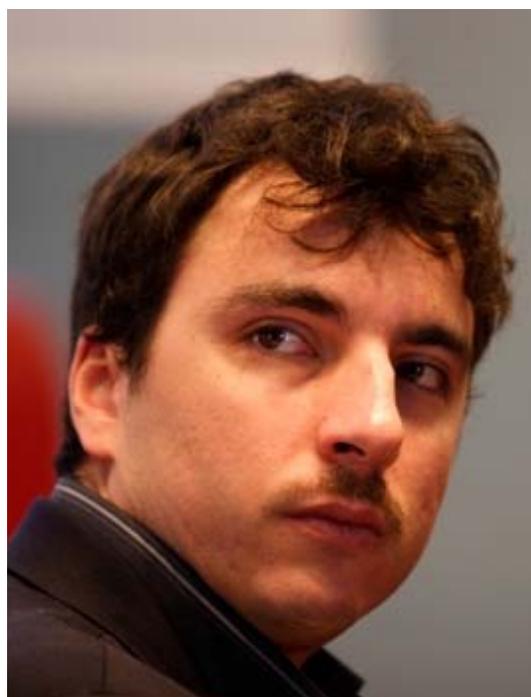
Scrittori under 40 oltre la linea d'ombra

Mario Desiati, *l'Unità*, 28 aprile 2011

È noto agli esperti del settore che mettere un numero cospicuo di scrittori insieme in uno stesso luogo può procurare effetti indesiderati, riportati di solito dagli annuari-annali sotto la voce «rissa letteraria». Un caso esemplare? Il «Congrès international des écrivains pour la défense de la culture» che si svolse al Palais de la Mutualité di Parigi, fra il 21 e il 25 giugno 1935, con duecentotrenta delegati di trentotto paesi. Breton prese a schiaffi Ehrenburg dopo che costui aveva osato prendersi gioco dei surrealisti, ne seguì un parapiglia, Musil parlò davanti a una platea di sedie vuote, passando per pazzo, Benjamin lanciava strali pur tenendosi a distanza dal convegno e bollando i partecipanti come logocrati. E altri logocrati tra di loro si minacciavano, si insultavano, lanciavano manifesti e ne contro programmavano altri di segno opposto. Certo vi era lo spauracchio nazifascista, la ragione per cui si era organizzato il mega convegno e gli animi erano infuocati anche per gravissimi motivi storici.

Gli scrittori si sono sempre incontrati, anche soltanto per poi avere il pretesto di appartarsi alla Traven o alla Salinger rigettando l'orrore del mondo dei «miei simili» per dichiarare al mondo la loro individualità.

Il seminario che si terrà domani alla casa editrice Laterza nasce da un'idea molto semplice, una generazione nuova di scrittori, a cui sono state



già appioppate diverse etichette, prova a vedersi faccia a faccia per immaginare un possibile orizzonte comune. L'invito è partito da Alessandro Grazioli, Giuseppe Antonelli, Nicola Lagioia, Giorgio Vasta e la collaborazione di Anna Gialluca che ha reso possibile la disponibilità della sede della casa editrice Laterza.

Generazione Tq

Centocinquanta scrittori, critici, editori fra i trenta e i quarantacinque si riuniranno intorno a un tavolo con l'idea di alzare la testa dal lavoro di tutti i giorni e provare a discutere insieme di alcune questioni generali, indispensabili per dare un senso a quello che facciamo. Un momento di scambio che intende far tesoro della pluralità di percorsi ed esperienze per individuare un orizzonte comune: un nucleo di idee dalle quali ripartire. Nessuna intenzione di formare scuole, movimenti correnti o simili: solo la volontà di superare la linea d'ombra che finora ha protetto gli Under 40 e uscire allo scoperto con tutti i rischi che ciò comporta.

Tutto questo e molto altro verrà discusso insieme, alla ricerca di qualche proposta – non snobistica, non autoreferenziale, non elitaria o velleitaria – da lanciare nello spazio del nostro dibattito culturale. Per provare a fare qualche passo avanti e a proiettarci finalmente oltre la linea d'ombra.

E così dalla torinese Elena Varvello, alla palermitana Evelina Santangelo passando per la pescarese Barbara di Gregorio, per un pomeriggio di primavera può accadere quel piccolo prodigio di conoscersi e dirsi a viva voce ciò che spesso viene scritto sui blog, nelle mail; di incontrarsi senza la mediazione di festival e uffici stampa, organizzatori di rassegne e presentatori locali. Scrittori, ma non solo. Anche editori e critici, perché accanto a una nuova generazione di autori, ne viene su una di critici letterari e funzionari editoriali con visioni e linguaggi nuovi aperti al confronto.

**Un momento di
scambio
che intende far
tesoro della
pluralità
di percorsi ed
esperienze per
individuare un
orizzonte
comune: un
nucleo di idee
dalle quali
ripartire**

Atto di forza

Lara Manni, laramanni.wordpress.com, 28 aprile 2011

Sulla Generazione Tq interviene sul *Corriere della Sera* un critico, Filippo La Porta. E scrive questo: «Venerdì si incontrano a Roma, nella sede della Laterza, 150 scrittori, critici, operatori culturali, ecc. nati nei Settanta – e autodefinitisi Generazione Tq (Tarantino Quentin) – per verificare problematicamente la possibilità di una identità comune e per capire se e quanto si può incidere sulla realtà. Ben vengano occasioni di confronto e discussione, e in particolare l’invito a una riflessione sulla “mutazione” di questi decenni. Restano però alcune perplessità. La scelta della sigla Tq, che pure si richiama agli scrittori pulp degli anni Novanta, non equivale a un autoimpovertimento dell’immaginario? Una delle residue virtù del nostro paese è di presentare ancora, nonostante l’omologazione planetaria, una compresenza a volte straniante di tempi storici diversi. Riteniamo davvero che Los Angeles sia più moderna e più interessante di Bari? Né la mitografia (e narrazione) di *Pulp fiction* ha alcuna tangibile influenza su alcuni degli stessi estensori della lettera promotrice dell’evento, come Desiati, Lagioia e Vasta. Nell’Italia delle corporazioni e delle famiglie era così urgente esibire questo pathos di una appartenenza collettiva forte? Dal “recinto” non si esce con piatte forme di gruppo ma uno alla volta, come dalla caverna platonica. Penso anche all’enfasi sul conflitto: se non viene percepito mica può costituire un obbligo! Ne parli soltanto chi lo sente (altrimenti l’antagonismo diventa un travestimento, il Kitsch

dell’Eroismo...). Occorre infine rassegnarsi: la letteratura non “incide” mai sulla realtà, o almeno nei tempi e modi che ci prefiguriamo. Può solo rivendicare un «impegno» nei confronti della verità. Sa che la realtà è mutevole ma non modificabile. Pensare il contrario significa elaborare strategie, costruire alleanze, fare politica (dunque anzitutto modificare – in peggio – noi stessi!). La verità delle opere letterarie è inutile, impolitica, e soprattutto radicata in una esperienza sempre molto personale e gelosa del mondo. Seguirò con interesse i “lavori” dell’incontro, però mi ostino a cercare quella verità nei libri degli scrittori-promotori e non nelle loro volenterose iniziative o in identità collettive rassicuranti e perlopiù fittizie». Non concordo, per il poco che può valere. La letteratura incide sulla realtà, eccome: non sempre, non immediatamente e non è necessario che tutti gli scrittori condividano la stessa visione. Eppure, io non credo che la verità della letteratura sia inutile e impolitica. Saramago lo è, per esempio? Lo stesso King lo è? Ellroy lo è? Antonia Byatt lo è? Non sono scrittori «militanti», come penso intenda La Porta. Eppure la comprensione della realtà attraverso la sua trasformazione letteraria è qualcosa che molti lettori sentono come debito nei loro confronti? Di cosa altro parliamo, se non della realtà, anche quando raccontiamo mondi che in apparenza non esistono? La parola a Philip K. Dick: «La realtà è quella cosa che, anche se smetti di crederci, non svanisce».

Trenta-quarantenni: che fare?

Marco Mancassola, *il manifesto*, 29 aprile 2011

Un sacco di cose sono accadute sotto questi occhi. Gli occhi di gente che ha trenta, quarant'anni. Il Muro, la rete, le Torri, figure simili agli Arcani di un epocale mazzo di carte. Il nostro paese in mano a un grande Joker. I mari che iniziano a salire, l'infinita crescita economica che sfinisce. Molte cose sono accadute. Siamo noi che rischiamo di non accadere.

In un articolo di alcuni mesi fa su *Repubblica*, Giorgio Vasta descriveva gli appartenenti alla propria generazione come «in attesa di un Godot epocale che li riscatti (consapevoli del fatto che se Godot non arriva è meglio)». Da quell'articolo e da altre riflessioni è nata la convocazione di un ampio incontro informale di scrittori, editori, intellettuali che si riuniscono oggi a Roma sotto la definizione di Generazione Tq (Generazione Trenta-quaranta).

Pur trattandosi di un incontro non aperto al pubblico, gli organizzatori (oltre a Vasta, il merito dell'iniziativa va a Giuseppe Antonelli, Mario Desiati, Alessandro Grazioli, Nicola Lagioia) hanno pubblicato una sorta di traccia-manifesto in cui la stessa generazione viene definita anfibia: uscita da un secolo-palude, da una società letteraria e da un sistema culturale ormai morto, ma che ancora ci condiziona. L'anfibio emerso dalla palude si asciuga la pelle e aspetta, stordito, di comprendere il nuovo mondo in cui si trova.

Non che sia rimasto molto tempo, d'altro canto. Convulsioni storico-sociali sempre più ravvicinate ci ricordano che non c'è più da aspettare. Godot è arrivato, arriva di continuo. Soltanto che in qualche modo non è accoglibile, non è narrabile, non è rielaborabile con linguaggi condivisi. Massima nevrosi di un'epoca che smania per il cambiamento ma non saprebbe riconoscerlo né accoglierlo, non dopo il disgregarsi di ogni contesto, di ogni comunità, di ogni effettivo spazio di risonanza.

Come siamo arrivati a questo? Possiamo pensare alla famosa carta geografica del racconto di Borges, la mappa del mondo in scala 1:1. Essa si è stesa su di noi con la pesantezza di un telo di plastica. Viviamo nello strato tra il mondo e la sua mappa, ed è per questo che la nostra esistenza è fatta oggi di sacche, rigonfiamenti di senso piccoli e isolati, bolle di vita infuocate come capanne sudatorie, improvvisi tentativi di strappo. Ci chiediamo a cosa lavorare: a fare una carta della carta? Oppure a strapparla? Le ipotesi sono infinite, urgenti, possibili, necessarie. Una immensa libertà, la libertà di un deserto, sfuma nell'immensa costrizione di un paesaggio di rovine, con cumuli di macerie a sbarrare ogni strada. Nulla sembra circolare in questo paesaggio paradossale. Nessuna voce, non almeno nei modi conosciuti finora. La rabbia si riduce a episodi sparsi, proprio come le rivolte episodiche delle gioventù

Oblique Studio

nelle strade, le macchine incendiate con dinamiche da flash mob.

Il che fare? è sempre più stringente mano a mano che il lavoro intellettuale subisce, al pari di ogni altro lavoro, la morsa dell'ordine economico. Precarizzazione, inflazione, proletarizzazione, atomizzazione, perdita di rappresentanza e di rappresentazione. Nel suo ulteriore specifico, lo scrittore-narratore si trova in un sistema editoriale attualmente in bilico, inquieto e sull'orlo del panico. Dove a rischio non è solo il mercato librario e la sopravvivenza della forma-libro ma il valore stesso delle storie, in un mondo intasato dalla sovrapproduzione editoriale, dall'inflazione narrativa, dalle dosi di fiction, dall'abuso delle tecniche di storytelling nel marketing e nella politica. «Innumerevoli sono i racconti del mondo» scriveva Barthes. Così innumerevoli, oggi, da rischiare di rivelarsi impossibili?

Se narrare storie significa anche convocare una comunità, che in quelle storie si riconosce e trova provviste di senso, serve una fede ostinata per continuare a scriverne in un tempo come questo.

Un tempo in cui la comunità dei lettori appare dispersa, sfuggente, inconvocabile. Uno sforzo che sconfinava nel delirio, un'impresa comunicativa con i tratti di una sindrome autistica.

Secondo Deleuze, scrivere letteratura significa «inventare un popolo che manca», fare appello «a un popolo che non esiste ancora». È soltanto rilanciando ambiziosamente la posta, pensando a sé stesso come al fondatore di nuove comunità del sentire, che lo scrittore può compiere questo salto nel buio. E con una dose, ovvio, di autentico investimento umano. Il grado di menzogna esistenziale che riempie tanta narrativa oggi in commercio meriterebbe una trattazione a parte.

Abbandonando per sempre il cadavere del potere culturale, così come lo hanno inteso le vecchie élite (con il suo corredo di padrinnaggi, piccole mafie, attenzione da elemosinare a capricciose cariatidi), si compie forse un primo passo. L'anfibio ha la pelle asciutta. Pur avendo la tentazione di rituffarsi nella palude, può azzardare un saltello in avanti.

**Se narrare storie significa anche
convocare una comunità, che in quelle storie si
riconosce e trova provviste di senso,
serve una fede ostinata per continuare a
scrivere in un tempo come questo**

Generazione Tq, sfida ai cattivi maestri

Stop all'establishment della cultura e della cattiva politica. L'esperimento culturale di un gruppo di scrittori e artisti trenta-quarantenni: «Come influire sulla realtà?»

Carlotta De Leo, *Corriere della Sera*, 30 aprile 2011

Uscire dal cono d'ombra, influire sulla realtà e avvicinarsi a un pubblico più vasto. Dopo anni di silenzio, finalmente la Generazione Tq (Tarantino Quentin, ma anche Trenta-quarantenni) alza la voce per rivendicare un ruolo sociale, stringere le fila e lanciare una sfida aperta all'establishment della cultura e della politica, «i cattivi maestri» che hanno ridotto notevolmente il peso degli intellettuali sulla realtà. Più di un centinaio di scrittori, giornalisti, critici, artisti e accademici hanno partecipato venerdì 29 aprile al seminario che si è tenuto nella sede romana della casa editrice Laterza.

Esperimento culturale

Un'iniziativa «sperimentale» nata su iniziativa degli scrittori Giuseppe Antonelli, Nicola Lagioia e Giorgio Vasta del responsabile dell'ufficio stampa della casa editrice minimum fax Alessandro Grazioli e del poeta Mario Desiati. «Questo è un luogo di condivisione e non di consenso» spiega Vasta. «Vogliamo ragionare insieme su come superare la membrana che ci divide da una fetta ampia di società. Possiamo continuare a pensare che abbiamo tutti torto perché non ci leggono? Dobbiamo dar vita a un movimento culturale e sociale e cercare di entrare in contatto». «Ogni scrittore è solo nel momento della creazione della sua opera» aggiunge Lagioia «ma da solo nessuno può cambiare il mondo in cui

vive. Spero che questo sia solo il primo incontro: insieme possiamo davvero trovare le forme per incidere di più sull'ecosistema socio-culturale che ci circonda».

Il giornale web di Scurati

A ripercorrere la genesi di questa generale apatia è stato Antonio Scurati, una delle firme più conosciute della letteratura italiana contemporanea. «La nostra è una generazione di apprendistato all'irrealtà» sostiene Scurati. «Su di noi ha inciso in maniera determinante la costruzione mediatica che ci ha portato a non saper distinguere tra reale e fittizio». Lo spartiacque è stata la prima guerra del Golfo: «Ricordo che vidi cadere le bombe su Baghdad in televisione mentre sorseggiavo birra sul divano. Da allora» spiega «la nostra generazione ha assunto una postura spettatoriale che ci impedisce di dare un'unghiate al mondo». Incontri come questi possono essere utili a risvegliarci? «Fin qui direi di no» risponde con sincerità. «Io sono scettico e credo che il bisogno di comunità sia il segno della sua assenza. Ma credo anche che questo conato sia significativo. Per uscire dall'impasse generazionale dobbiamo trovare nuovi orizzonti di comunicazione attiva. Io che scrivo per i giornali e ho una rubrica tv dico che non riusciremo mai ad invertire la rotta se puntiamo solo ad occupare spazi nei media tradizionali». E lancia una proposta: «I tempi sono

Oblique Studio

maturi in Italia per fondare un nuovo quotidiano online che sia solo una trasposizione di contenuti dalla carta al web. Una testata culturale e di informazione dove la nostra generazione sia protagonista e non semplice ospite e possa raccontare la realtà senza distorsioni» dice. «Chi lavora nelle redazioni sa bene che i giornali di carta hanno le ore contate. E sarebbe bello che il definitivo passaggio sia merito di un gruppo di scrittori che vogliono aprirsi all'esterno».

Ribellione al mercato

La discussione, a dir la verità, non sempre è stata pertinente agli obiettivi dell'incontro. Non sono mancate digressioni nostalgiche, con accenni a vecchie ideologie sorpassate dalla storia e dalla realtà (basti pensare alla precarietà che spinge a lavorare per pagare l'affitto «turandosi il naso»). Ma scrittori, critici ed editori presenti hanno dato testimonianza, quantomeno, di voglia di fare, di confrontarsi sulle possibilità che si aprono e sulla

necessità di fare gruppo. Nel movimento ondivago degli interventi sono stati affrontati tutti i nodi principali, con scambi di opinione e accesi dibattiti. «Dobbiamo sottrarci alla logica del mercato e della promozione dei libri» propone lo scrittore Christian Raimo. «Perché dobbiamo scrivere sulla quarta di copertina che quel libro è il migliore del secolo se è appena mediocre?».

L'unione fa la forza

Chiuso il primo incontro, la Generazione Tq è chiamata ora a dare risposte concrete. E certo non sarà facile per i Trenta-quarantenni farsi sentire, ma come ha ricordato la regista Costanza Quatriglio, «il nostro tempo è adesso e non domani. Lanciamo iniziative, senza aspettare l'autorizzazione di qualcuno a parlare o ad agire. Se andiamo avanti in maniera separata abbiamo poche speranze: dobbiamo ragionare in termini generazionali, superando le divisioni che ci sono tra chi lavora nell'editoria, nel cinema, nei giornali o in tv».

Antonio Scurati:
«Per uscire dall'impasse generazionale
dobbiamo trovare nuovi orizzonti di
comunicazione attiva»

Il manifesto dei Tq: «Prendiamoci il potere»

Dario Pappalardo, *la Repubblica*, 30 aprile 2011

Scrittori, critici, editori, più o meno trentenni, più o meno quarantenni: la Generazione Tq, si sono ribattezzati. Erano ieri fino alle dieci di sera nella sede romana della casa editrice Laterza a passarsi il microfono, seduti o in piedi attorno a un tavolo per confrontarsi, per capire cosa significa, se significa, essere intellettuali, oggi. Se hanno ancora un senso parole come *impegno*, *cultura*, *pubblico*. Si applaude, si contesta: è una prima Woodstock degli autori italiani che culminerà in una tre giorni da organizzare per il prossimo ottobre. «Quest'incontro non è nato per formare correnti, manifesti culturali» esordisce Nicola Lagioia, tra i promotori dell'assemblea con Giuseppe Antonelli, Mario Desiati, Alessandro Grazioli e Giorgio Vasta. «Vogliamo capire se siamo capaci di migliorare l'ecosistema culturale, di incidere davvero sulla realtà del paese. L'importante oggi è fare proposte». E lui stesso poi chiede che tra scrittori ci si allei, si crei un gruppo di pressione perché la Rai metta in palinsesto un programma sui libri «che non offenda nessuno, come era ai tempi di *Pickwick* di Baricco, che piaceva anche alla mia zia semianalfabeta». E che si sottopongano iniziative culturali ai politici, anche a quelli locali, che ci si interroghi sull'effettiva libertà del mercato. «Il libero mercato del libro è inesistente, questo è il primo problema che condiziona oggi il nostro operato: siamo alla ricerca di un pubblico, di spazi da occupare»

ribatte Andrea Cortellessa. A proposito di mercato, Christian Raimo invita a non scrivere schede di libri in cui risuonano aggettivi come «fragoroso» o «luminescente». «Basta alla lingua usata come promozione e battiamoci per il nostro salario» dice. Soldi, non solo lettere. La questione dello stipendio degli intellettuali è un punto che vede tutti d'accordo. Pochissimi, quasi nessuno riesce a vivere di sola scrittura. Perché «l'intellettuale degli anni Zero è percepito come il parassita in una società che deve essere produttiva» dice Federica Manzon. «Solo negli anni Ottanta, gli intellettuali avevano più potere, anche economico». Ma qual è l'identikit della Generazione Tq? Prova a fornirlo Antonio Scurati: «È una generazione di traumatizzati senza trauma. Il nostro apprendistato della vita è passato attraverso l'irrealtà: siamo stati i primi a crescere negli anni Ottanta in una condizione di agio mai raggiunta prima, e ci siamo resi conto, una volta adulti, che si trattava solo di una grande illusione». Alla disillusione, però, devono seguire delle proposte, ed è per questo che oggi gli scrittori trentenni e quarantenni vogliono mettersi a confronto. «Ci siamo talmente alfabetizzati sul versante diagnostico che siamo diventati incapaci di trovare soluzioni. A poco a poco si può riuscire a recuperare il diritto a scolpire lo spazio sociale e culturale dove siamo». Ed Elena Stancanelli propone di offrire il tempo libero degli scrittori alla

Oblique Studio

scuola pubblica. «Facciamo nostro il progetto di Dave Eggers in America, aiutiamo i ragazzi a conoscere il mondo dei libri». Il ricambio generazionale tarda ad arrivare, anche nella cultura italiana. «Però quei pochi nati tra gli anni Sessanta e Settanta che ora occupano posizioni di dominio quale cambiamento hanno portato?» chiede Gilda Policastro, autrice di Fandango. «Questa generazione non deve avere paura di portare avanti le proposte che ha, se riesce a

occupare le posizioni di potere» precisa il critico Stefano Salis. «Essere più giovani non ci dà nessuna patente di persone migliori. Il nostro ricambio deve avvenire con maggior rigore. Non possiamo ripetere gli errori dei padri che criticiamo». Quei padri «pedofili e assassini che tengono i figli segregati in uno scantinato» dice scherzando Lagioia citando un discorso di Roberto Bolaño. La Generazione Tq vuole superare quei padri e insieme la linea d'ombra.



I padri
pedofili e
assassini che
tengono i figli
segregati in
uno scantinato

L'intervista a Nicola Lagioia

Pier Francesco Borgia, *il Giornale*, 30 aprile 2011

L'elegante sede romana della Laterza, a Roma, nel cuore dei Parioli, ha tenuto a battesimo la Generazione Tq, ovvero scrittori e critici trentaquarantenni che si sono riuniti per discutere del presente e del futuro di un lavoro, quello intellettuale, schiacciato da strumenti di comunicazione non proprio tarati – secondo la gran parte degli intervenuti – sulle reali esigenze delle nuove leve di lettori. Ora vogliono fare gruppo. O almeno vedere se possono, nel dialogo e nel confronto, trovare idee valide per contare di più nel mondo letterario. «Ci siamo talmente alfabetizzati» ha spiegato Giorgio Vasta ad apertura dei lavori «sul versante della diagnosi dei mali della nostra società da essere diventati analfabeti sull'altro, quello della prognosi». Da qui appunto l'esigenza di trovare nuove idee. Organizzato da Giuseppe Antonelli, Alessandro Graziosi, Mario Desiati, Nicola Lagioia e lo stesso Vasta, il convegno «informale» ha dato comunque esiti interessanti. Ne parliamo con Lagioia, autore del fortunato *Riportando tutto a casa* (Einaudi) con il quale ha vinto l'anno scorso il Premio Viareggio.

Partiamo dalla fine. Soddisfatto dell'incontro?

È stato un inizio. In quattro ore non si risolvono problemi, si apre un tavolo. Se qualcosa di seminale c'è stato, verrà fuori nei prossimi mesi.

Durante il suo intervento ha detto: «Vediamo se siamo capaci di migliorare l'ecosistema culturale

nel quale viviamo». Ce lo regala un esempio pratico?

Fare pressione sulla Rai per portare più cultura sugli schermi può essere un'idea. In fondo si tratta del servizio pubblico, e al di là delle trasmissioni in cui si parla dei libri in uscita, credo sia legittimo che ce ne possa essere una svincolata dall'occasione editoriale. Fare gruppo per ottenere un rapporto più fruttuoso con le politiche locali (gli assessori alla cultura) può essere un'altra. Pensi a cosa è accaduto in Sardegna in questi ultimi anni: basterebbe solo citare il festival di Gavoi, come buon esempio. Ma mi sono piaciute molto anche le proposte di chi (Elena Stancanelli) suggeriva un rapporto tra scrittori e scuola pubblica sul modello di ciò che ha tentato di fare Dave Eggers negli Stati Uniti.

Perché scrittori e critici, votati a un lavoro tanto individuale, sentono il bisogno di fare gruppo?

Un grande libro lo si scrive in solitudine. Le regole del gioco, invece, soltanto un megalomane può credere di scriverle da solo.

Non parlate di poetica, non parlate di estetica, ma di strategie di visibilità. Ma non vi basta più il vostro lavoro?

La visibilità non è importante. È importante invece ricordare che l'Italia è uno dei paesi europei in cui si legge di meno. È chiaro che un modello non ha

Oblique Studio

funzionato. Ed è chiaro che ragionare da funzionari della cultura (farsi bastare il proprio lavoro) non ha speranze di invertire la rotta.

Visto che parliamo di generazioni, quali sono le caratteristiche che accomunano i Tq? Spero non

si riduca tutto all'immaginario di telefilm e di musica pop.

Una tra le tante: aver ricevuto un mondo più comodo rispetto a quello dei nostri padri, ma decisamente più povero di opportunità, e meno aperto sul futuro.

Intellettuali under 50 lanciano la sfida alla realtà

dailyblog.it, 30 aprile 2011

Tornare ad agire per lanciare la propria sfida alla realtà del nostro presente. È questo, molto in breve, il senso del tentativo che un nutrito gruppo di intellettuali trenta-quarantenni vorrebbe portare avanti, iniziando da un affollatissimo incontro-seminario preliminare della Generazione Tq che si è tenuto nella sede romana della casa editrice Laterza su iniziativa di Giuseppe Antonelli, Mario Desiati, Alessandro Grazioli, Nicola Lagioia e Giorgio Vasta. «Ci siamo talmente alfabetizzati» ha spiegato quest'ultimo in apertura dell'incontro «sul versante della diagnosi dei mali della nostra società da essere diventati analfabeti sull'altro, quello della prognosi». E Lagioia ha precisato gli intenti dell'evento, che vorrebbe essere solo il primo di una serie di incontri fattivi: «Vorremmo capire se siamo capaci di migliorare l'ecosistema culturale in cui viviamo».

Ad aprire i lavori Antonio Scurati, uno dei nomi più conosciuti della letteratura italiana contemporanea, che ha fornito la sua fotografia della situazione: «Siamo una generazione di traumatizzati senza trauma» ha detto lo scrittore. «Non ci viene più chiesto di operare una distinzione tra il

reale e l'irreale. Dalla notte tra il 17 e il 18 gennaio 1991, quando nei nostri salotti abbiamo visto in tv il bombardamento di Baghdad, sono state poste le basi dell'inesperienza del mondo reale per la nostra generazione». Scurati, almeno nella fase iniziale dell'incontro, non ha fornito risposte alla domanda sul «che fare», salvo poi proporre «una nuova testata di narrazione e informazione» che entri nel panorama della Rete e che si distingua dall'attuale tipologia dei siti Web dei quotidiani italiani. «Sarebbe bello» ha aggiunto Scurati «che questo nuovo modello nascesse da un gruppo generazionale, che si rivolge all'esterno per narrare una sua diversa visione del mondo e della realtà». Il dibattito è stato lungo e a tratti teso e ha visto momenti brillanti come l'intervento di Gianni Ricuperati sulla necessità di produrre conoscenza pubblica e le prese di posizione molto concrete di Antonelli, autorevole e franco nel ruolo di moderatore della serata, ma anche frequenti scivolate verso l'ideologia e un linguaggio «politico» mutuato da generazioni precedenti, sintomo tanto di una persistente difficoltà a uscire da certi schemi culturali quanto di una sfaccettata dinamicità del confronto.

Tq, la sfida è a questa realtà

Stefano Salis, *Il Sole 24 Ore*, primo maggio 2011

Chi si aspettava i piagnistei è rimasto a bocca asciutta. Chi voleva proclami, manifesti e solenni promesse, sia deluso. Chi pensava, poi, che si sarebbe parlato di Berlusconi o Saviano non troverà spunti: non sono praticamente stati menzionati. Insomma, la Generazione Tq – che dalle pagine di questo giornale aveva lanciato l'appello alla riunione, tenutasi venerdì a Roma nella sede della Laterza –, c'è e si propone segnalando qualcosa di più serio e meno enfatico forse, ma magari più produttivo. La voglia di discutere, di confrontarsi, di dimostrarsi adulta (più di quello che molti «maestri» sono disposti a concedere) e di verificare quali poteri e possibilità ha di cambiare, sia nel concreto sia riposizionando alcune idee, parole e categorie fondative, «l'ecosistema culturale» (Nicola Lagioia) del nostro paese. Non cercando l'accordo a tutti i costi: anzi. Le differenze tra i circa duecento intervenuti ci sono e alcune sono anche notevoli e forse pure inconciliabili. Ma questo è solo un bene.

Non è un caso che l'incontro sia stato a Roma, città che in questi anni ha più prodotto in termini di proposta editoriale-letteraria; che un nucleo forte di idee condivise e personalità sia riconducibile alla casa editrice minimum fax (dimostrazione tangibile di come si possa fare cultura innestandosi virtuosamente nel mercato; tema tornato molto spesso nel dibattito); che sia stata un'altra casa editrice (la Laterza) a ospitare il convegno;

segno chiarissimo che l'editoria non può che promuovere, sollecitare, mostrare attenzione e far maturare nuove generazioni e talenti molto più di altri settori della produzione culturale. E se forse il limite della riunione era di natura tipologica (tutti scrittori, editori, editor o critici, molte altre professioni intellettuali escluse) a questo si potrà rimediare: è già prevista una seconda convocazione in ottobre.

Antonio Scurati – sul concetto di «inesperienza» che accomuna la generazione – e Federica Manzon – ridefinizione del ruolo dell'intellettuale – hanno aperto la lunga serata ponendo alcune basi teoriche. Nicola Lagioia e Giorgio Vasta hanno precisato il senso sociale e civile della riunione, portando anche alcune proposte minime concrete: insistere perché ci sia spazio per i libri nella tv pubblica, sciogliere alcuni nodi del mercato editoriale, avvicinare i politici. Ma non era il momento delle proposte. Al di là dei singoli interventi (moderati da Giuseppe Antonelli, hanno parlato, tra gli altri, Ricuperati, Ostuni, Cortellessa, Policastro, Raimo, Di Napoli, Stancanelli, Leogrande, Barillari, Meacci, Soriga, Serafini, Santangelo, Gallerani, Broggi) la promessa tacita dovrebbe essere quella di non sciupare questo potenziale di idee che è circolato nella serata romana. Di dargli seguito, coltivarlo e rafforzarlo (e Scurati ha proposto una testata online di informazione e racconto). Replicando a critiche e irrisioni (ci saranno) con argomenti,

Oblique Studio

provando a scegliere un lessico e categorie nuove, che non ricalchino schemi di ideologie che, davvero, hanno fatto il loro tempo e non descrivono più la realtà di oggi, dominata dal precariato e da urgenze civili diverse da quelle di 3 o 4 decenni fa. Lo si può fare, a patto di prendersi sul serio, di impegnarsi nel proprio ruolo intellettuale (detto

senza vergognarsi) con rigore, serietà, precisione maggiori delle generazioni che hanno preceduto la Tq e pretendendo che esso sia riconosciuto socialmente ed economicamente. È difficile ma bisogna iniziare. L'incontro romano è un primo passo. Ma qualcosa si muove: e Tutto Questo è già una (buona) notizia.

Scrittori che hanno l'età, scrittori che non hanno l'età...

Beppe Sebaste, *l'Unità*, primo maggio 2011

Prima dell'adunata di massa di testimoni alla beatificazione di papa Woytila (quasi un replay dei suoi funerali), c'è stata a Roma un'adunata di nicchia, quella degli scrittori trenta-quarantenni (autodefinitisi «Tq»). Qui non si è trattato solo di testimoniare di esserci, ma di fare dell'attestazione di sé una rivendicazione. Di che cosa? A dar retta ai resumés giornalistici, di (più) potere e visibilità (anche se certi nomi di scrittori Tq sono così inflazionati dai media da sembrare novantenni). L'adunata dei Tq mi turba non perché ne sia anagraficamente escluso (ho 51 anni, 3 in più di D. Foster Wallace e 6 in meno di Roberto Bolaño, autori citatissimi tra i Tq, ma che non sarebbero stati invitati); mi imbarazzerebbe ugualmente un'assemblea di Qc (Quaranta-cinquantenni), di Cs, e così via. L'anagrafe degli scrittori non definisce niente, e anche in quella dei precari sarei cauto: nulla di più tragico e commovente dei

disoccupati cinquantenni descritti nel film *I lunedì al sole*. Ciò che mi turba è la sicumera nell'avanzare diritti economico-istituzionali, il concepire l'atto di scrivere non come anarchico e conflittuale, irriducibile al potere, ma organico ad esso. È infine un gesto che si aggiunge, mi pare, ad arrocamenti identitari di cui il paese è pervaso, da quello generazionale dei politici rottamatori (che ricordano simbolicamente Pietro Maso, colui che massacrò i genitori non perché avesse valori diversi, ma per prendere il loro posto più in fretta, comprese le loro carte di credito); a quello dei leghisti che arrivano a proclamarsi celti per non pagare le tasse allo Stato. Oltre l'intrinseca violenza, le spinte identitarie hanno in comune l'oscuramento delle differenze e dei valori reali, e la nebulosità dei propri criteri – l'età non è meno franosa del suolo o del sangue. Non è il *qui e ora* (geografico, storico) che abbiamo in comune?

Generazione Tq? Un'occasione persa per ucciderli tutti in un colpo solo

Massimiliano Parente, *il Giornale*, primo maggio 2011

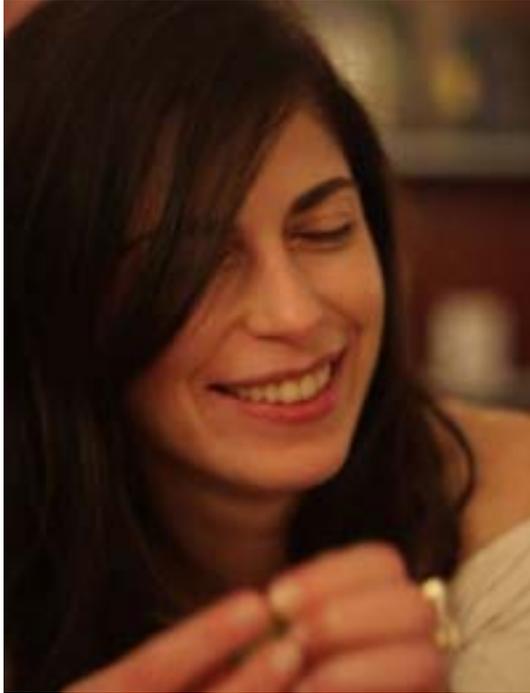
Non credo possa fregare qualcosa a nessuno, in Italia e nel mondo, a parte al *Sole 24 Ore* e alla *Repubblica* dove sono insediate le lobby einaudiane e minimumfaxiane, ma sappiate che venerdì pomeriggio, nella sede romana della casa editrice Laterza, si sono riuniti «i giovani» scrittori più importanti della Generazione Tq. Vale a dire: dopo gli Under venti, gli Under trenta, gli Under quaranta, la Lost Generation, la X Generation, la Generazione Zero e via via degenerando, Tq starebbe per Trentenni-quarantenni, cioè quasi chiunque, perché chi aveva meno anni o troppi per rientrarci era definito un quasi Tq o un ex Tq e era lì lo stesso a parlare, quindi è Tq anche mia nonna.

Questi orribili Tq erano seduti intorno a un tavolo quadrato, molti altri Tq in piedi, accalcati intorno, altri affacciati a dei soppalchi come zombie Muppets, appesi come scimmie alle balaustre, sembrava di essere a una riunione di studenti maoisti degli anni Settanta e tutti molto fuoricorso, più Q che T, e c'era pure qualche altra testa di C infrattata, tanto erano tutti uguali. A esordire è stato il Tq Giuseppe Antonelli: «Questa è la nostra Woodstock!», e rendendosi conto dell'immondo carnaio nello spazio soffocante ha preannunciato un secondo incontro in luogo più consono, «magari in un agriturismo».

Il Tq Antonio Scurati è stato invitato «ad aprire le danze», e senza farselo ripetere le ha aperte attaccando il disco dello «stigma della generazione»,

anzi una serie di stigmi da suicidio: «Una generazione traumatizzata ma senza traumi», «una generazione deprivata del reale in senso lacaniano», «una generazione deprivata di tutte le caratteristiche dell'esperienza vissuta», «una generazione deprivata in senso tecnico», non si capisce dove sia cresciuto Scurati tra tante deprivazioni, sembrava un romanzo di Hector Malot riscritto da Niki Vendola. Comunque una generazione, la Tq, deprivata dall'essere «passata da bolla speculativa a bolla speculativa», dove il tempo è scandito da un trionfo dell'immaginario, nel dilagare della televisione commerciale, tra maligne sottrazioni, promesse ingannevoli, bipensieri obbligati, discrasie di qua e di là, disparità ovunque, nell'illusione tradita che il benessere dovesse progredire e invece no, «ci siamo troppo alfabetizzati sul versante diagnostico», e tanto infine, «siamo incapaci di trovare soluzioni, l'Occidente è finito, i diritti sono sgretolati», amen. Al che il Tq conduttore Antonelli ha sintetizzato il concetto: «Ci troviamo tutti con la cucina Ikea, infatti...», ora pure questi ce l'hanno con Ikea, non bastava quel post Tq cattolico di Giovanardi, e intanto passa la parola alla quasi Tq Federica Manzoni. La quale si domanda dove siano finiti gli intellettuali, «perché l'intellettuale si vergogna?». Richiamandosi a Sartre perché oggi ci sono troppi esperti, «ma l'esperto può solo inventare la bomba atomica, mentre l'intellettuale può dare le soluzioni» e forse ha ragione, perché chiunque in

Oblique Studio



quel momento avesse sparato un missile intelligente sulla Laterza sarebbe stato meritevole di Nobel, e invece bombardiamo Gheddafi, che al cospetto dei Tq è James Joyce. In ogni caso, ha precisato la quasi Tq Manzoni, «non ci sono più intellettuali in grado di inventare nuovi lessici, il lessico lo hanno inventato le generazioni precedenti». Non ci sono più intellettuali tranne uno, di cui però siccome anche l'acustica era di merda non sono riuscito a sentire il nome, così chiedo a un Tq lì vicino e mi risponde «Wollmann», non sono convinto, allora chiedo a un altro Tq e mi dice «Baumann», un altro «Barman», mentre una signora ultraTQnaria mezza sorda chiede addirittura a me e le rispondo «Batman», sarà senz'altro lui.

Quando parla il Tq Giorgio Vasta capisco che purtroppo è solo Giorgio Vasta, così pallido e chiaro e completamente calvo l'avevo preso per l'Osservatore del telefilm di fantascienza *Fringe*, il mio preferito, e speravo fossimo nell'universo

alternativo sbagliato, però poteva essere anche il figlio dell'onnipresente Alberto Gaffi Editore in Roma, seduto vicino all'onnipresente Marco Cassini, editore di minimum fax in Rome. Per la cronaca il Tq Vasta ha raccontato un episodio terribile: «Tutti ricorderanno il senso di imbarazzo vissuto a Roma cinque mesi fa, durante il convegno sull'antropologia berlusconiana. Quando si è arrivati alle ultime battute dal pubblico si è alzato un signore e ha detto «Sì, ma cosa dobbiamo fare?» e tutti se ne sono andati. Noi siamo qui per non ripetere questo errore». Ci si deve insomma emendare da «questo atteggiamento autotrofo dove le intelligenze divorano sé stesse dentro questa necropoli demistificante».

Insomma, era tutto molto deprimente e deprimente, ho rimpianto perfino le prediche paternalistiche di Aldo Busi che mi scrive per dirmi quanto gli faccio pena quando mi vede in televisione, e a proposito di televisione ha preso la parola Nicola Lagioia, il Tq di punta di minimum fax, per



Generazione Tq

domandarsi: «Perché la televisione pubblica non ci intervista mai? Vorrei dire ai miei compagni di viaggio: possiamo organizzare un gruppo di pressione, una forza contundente che finora è mancata? Questa generazione è capace di migliorare l'ecosistema in cui viviamo?». Un modello di buona televisione sarebbe la trasmissione di Baricco: «Mia zia, guardandola, ha scoperto Cechov». Bel ragionamento, ma senti: per far divertire la zia di Lagioia bisogna ciucciarsi tutti Baricco. La Tq Elena Stancanelli vuole impiegare gli scrittori nella scuola pubblica, un'altra, un'autrice Fandango, la Tq sanguinetiana Gilda Policastro, accusa quelli della generazione dei Sessanta di non aver portato nulla, ma è così sexy che ho un'erezione inaspettata e continuo a fissarla incantato mentre intorno si dibatte sul ricambio generazionale mancato e sulle strutture e le sovrastrutture e la società civile eccetera eccetera, finché non ce la faccio più e cerco una exit strategy, per esempio l'uscita.



Mi sono perso cosa aveva da dire il Tq Christian Raimo, il più disperato, con la mani sulla fronte e chino su un bloc notes di appuntini scribacchiati, ma in compenso, uscendo, ho incrociato lo sguardo mozzafiato della sorella Veronica Raimo, e lei mamma mia quant'è bella, è proprio vero che la genetica a volte non significa niente. Invece il mio amico Mario Desiati, candidato vincente allo Strega per Mondadori, non l'ho incontrato, però ho saputo che c'era, a parlare tra i Tq, gli scrivo un sms e alle dieci e mezza di sera è ancora lì, poverino, e mi risponde lapidario «Agghiacciante». E pensare che quando ci vediamo da soli io e Desiati parliamo solo di cose intelligenti, lui di gang-bang e io della mia passione per Nicole Minetti, vai a capire perché in pubblico si costringe a essere così socialmente noioso. Infine la morale della favola invece me la dà il deejay di Radio Rock Emilio Pappagallo, che è stato così gentile da accompagnarmi: «Sai cosa? Dopo aver sentito questi qui Berlusconi lo voterei subito».

La Generazione dei Tq ora ha deciso di agire: «Vogliamo comandare»

red., lanuovasardegna.gelocal.it, primo maggio 2011

Hanno trenta anni. O anche quaranta. O sono tra i trenta e i quaranta. E sono scrittori, critici letterari, sceneggiatori ma anche editori. Unico scrittore sardo presente, Flavio Soriga. Si sono riuniti nella sede romana dell'editore Laterza. Volevano capire che cosa significa, oggi, essere intellettuali. A proposito, ha ancora senso e quale una parola come «impegno»? O «pubblico»? Hanno dibattuto a lungo per cercare di capire, come ha detto Nicola Lagioia (uno dei promotori dell'incontro insieme a Mario Desiati, Giorgio Vasta e Alessandro Grazioli) «se possiamo migliorare l'ecosistema culturale, se siamo in grado di incidere davvero nella realtà del paese». L'idea, nata da quell'assemblea è di fare in modo che la Generazione Tq (trentenni, quarantenni) si compatti per contare di più e per chiedere, per esempio, che la Rai metta su un programma sui libri «che non offenda nessuno, come era ai tempi di *Pickwick* di Baricco»

gradito anche a quelli che abitualmente non leggono o non si occupano di libri. Tra gli argomenti dibattuti anche i soldi. Pochissimi riescono a campare solo di letteratura. Ed è per questo che molti dei giovani presenti si sono detti favorevoli all'introduzione di uno stipendio per gli intellettuali. Già, ma qual è l'identikit degli intellettuali di oggi? «Sono una generazione di traumatizzati senza trauma» taglia corto Antonio Scurati, intendendo dire che si tratta di persone nate o cresciute negli anni Ottanta, in una condizione di benessere mai raggiunta prima. Salvo riconoscere, una volta cresciuti che si trattava di una grande illusione. Ma non è il tempo dei piagnistei e di sterili proteste. Alle disillusioni devono seguire proposte. Da qui la necessità di trovare un momento di confronto. «Perché non offrire il tempo libero degli scrittori alla scuola pubblica?» suggerisce Elena Stancanelli

Generazione Tq, la sfida alla realtà degli intellettuali under 50

tiscali.it, 2 maggio 2011

Tornare ad agire per lanciare la propria sfida alla realtà del nostro presente. È questo, molto in breve, il senso del tentativo che un nutrito gruppo di intellettuali trenta-quarantenni vorrebbe portare avanti, partendo da un affollatissimo incontro-seminario preliminare della Generazione Tq che si è tenuto nella sede romana della casa editrice Laterza su iniziativa di Giuseppe Antonelli, Mario Desiati, Alessandro Grazioli, Nicola Lagioia e Giorgio Vasta.

Ad aprire i lavori Antonio Scurati, uno dei nomi più conosciuti della letteratura italiana contemporanea, che ha fornito la sua fotografia della situazione: «Siamo una generazione di traumatizzati senza trauma» ha detto lo scrittore. «Non ci viene più chiesto di operare una distinzione tra il reale e l'irreale». Lo scopo del seminario romano, che nelle intenzioni dei promotori non vuole ottenere visibilità, bensì azioni, è stato così riassunto al termine dei lavori da Giorgio Vasta.

«Il desiderio è stato quello di mettere insieme delle persone che condividono due denominatori comuni: uno il campo letterario, muoversi in ruoli diversi all'interno di uno stesso contesto; e

poi un denominatore, in qualche modo, anagrafico, una specie di appartenenza generazionale e culturale. E quindi una condivisione di riferimenti. Cercando di capire quale può essere la qualità di cittadinanza che questo gruppo è in grado di immaginare e possibilmente di praticare».

Il dibattito ha visto molti interventi di scrittori, critici, registi e sceneggiatori, e ha avuto pure momenti di confronto aspro, con qualche scivolone ideologico apparso piuttosto fuori dal contesto di novità e cambiamento che la Generazione Tq vorrebbe rappresentare. Il vero tema, però, sul quale si dovrà entrare nel merito nel prossimo futuro è quello del «che fare» praticamente.

«Come ridurre, il più possibile la cesura che continua a persistere tra la nostra capacità di analisi di quello che accade e le azioni che a questa capacità di analisi dovrebbero essere logicamente seguenti. Quindi, sostanzialmente, cercare di trasformare la nostra capacità di speculazione in qualcosa che sia a tutti gli effetti un'azione».

Una sfida difficile e tutta da verificare, ma che qualcosa si muova nel panorama intellettuale italiano è, di per sé, già una notizia.

Generazione Tq, i carbonari della letteratura

finzionimagazine.it, 2 maggio 2011

Venerdì scorso a Roma fa caldo ma non c'è il sole. Nella sede della Laterza ai Parioli si riunisce la Generazione Tq. Starebbe per Trenta-quaranta, etichetta che vorrebbe accomunare sotto un'unica categoria – puramente anagrafica e dunque totalmente estrinseca – i giovani intellettuali di oggi. Tutto parte da un appello di Giuseppe Antonelli, Mario Desiati, Giorgio Vasta, Nicola Lagioia e Alessandro Grazioli sul *Sole 24 Ore*: un invito agli intellettuali Tq ad uscire dalla linea d'ombra. Uscire allo scoperto e parlare, confrontandosi.

Sono tanti, tantissimi (Antonio Scurati, Flavio Soriga, Stefano Salis, Andrea Cortellessa, Gilda Policastro, Alessandro Leogrande, Pulsatilla, Vanni Santoni...), sono un centinaio, ognuno con 5 minuti per parlare. Il villino della Laterza è strapieno e sono tutti lì, in attesa di capire chi è l'intellettuale, innanzi tutto se esiste, a chi parla e a chi invece dovrebbe parlare; e soprattutto come può uscire dal silenzio (anche se, come qualcuno ha fatto notare, «qui dentro siamo tutti scrittori, editor, giornalisti... non mi sembra che nessuno ci stia imbavagliando»).

Arrivano alla spicciolata, quasi fosse un conclave, una riunione di cospiratori carbonari accomunati solo dal disagio di non avere un ruolo sociale riconosciuto e un'identità definita. E al caldo si aggiunge una gestione logistica quanto mai utopistica: 5 minuti per intervento, cento persone che dovrebbero intervenire e che, naturalmente, non ce la

fanno. Chi non riesce a parlare, giustamente s'incazza. Ordine del giorno? Assente. Ognuno sceglie il tema che gli è più caro, e va bene che magari sono molti gli interessi in comune, ma poi chi le raccoglie le fila del discorso e ne fa una sintesi utile? E allora l'aria si fa vetusta e stantia (ma ripetiamo, faceva molto caldo) quando quasi tutti i discorsi sembrano ruotare intorno ai binomi antitetici cultura/comunicazione, intellettuale/politica, cultura/mercato. Che francamente, ecco... anche no.

In effetti, in una tempesta di citazioni da Marx a Sartre che ci ricorda le assemblee studentesche dei nostri genitori, questa linea d'ombra non si capisce bene cosa effettivamente sia. Così come non è chiaro quale sia il bersaglio polemico da cui partire per attivare proposte (gli assessorati alla cultura? La morte della critica letteraria? I monopoli editoriali?). Ma quali proposte, poi? E quale l'obiettivo? I toni si scaldano e l'accademico non è d'accordo con il giornalista e lo scrittore con il critico letterario. Risultato? Zero decisioni prese, solo una vaga proposta di riorganizzare una sessione di tre giorni interi, magari stavolta con un programma... Idee innovative? Idee? Innovative?

Certo, che le menti migliori di questo paese manifestino l'esigenza di sedersi intorno a un tavolo e discutere dello stato delle cose presenti nel mondo delle lettere e non solo, è cosa buona e giusta. Il disagio c'è e va articolato. Che lo facciano in privato, mostra tutto il limite della loro

Generazione Tq

comprensione. Che non si aprano agli unici in grado di fornire un termine di confronto e un laboratorio di sperimentazione alle loro idee – i lettori, *ça va sans dire* – fa sì che qualsiasi iniziativa non nasca zoppa, ma proprio priva di gambe per camminare da sola. I lettori sono il corpo in cui s'incarna qualsiasi idea di letteratura, di scrittura,

di cultura. Addirittura, nell'appello degli organizzatori si legge questa cosa che se non fosse comica, sarebbe tragica: «Esiste ancora un pubblico della letteratura?». Cosa? Hello?!? E noi chi saremmo, i figli della serva?

Vabbè, tant'è. Se volete riprovarci, magari fateci un fischio, che una mano ve la diamo volentieri!

Certo, che le menti migliori di questo paese manifestino l'esigenza di sedersi intorno a un tavolo e discutere dello stato delle cose presenti nel mondo delle lettere e non solo, è cosa buona e giusta. Il disagio c'è e va articolato. Che lo facciano in privato, mostra tutto il limite della loro comprensione

Scrittori dello «sboom» unitevi... Se non ora, quando?

Una poetessa e scrittrice racconta la discussione che si è svolta al seminario.
Una riflessione sulla possibilità di mettersi insieme per incidere sulla realtà

Sara Ventroni, *l'Unità*, 3 maggio 2011



Tanto per cominciare bisogna fare una foto di gruppo nel cortile. Mentre ci mettiamo in posa per lo scatto, mi viene in mente che sempre qui, alla casa editrice Laterza, nel marzo 2008 una sessantina di scrittori, critici e intellettuali s'erano dati appuntamento per ragionare sulla «responsabilità dello stile», una formula che già da sola valeva a spiegare il senso dell'incontro: la prima responsabilità di uno scrittore è quella di scrivere il miglior libro possibile. Si parlava di realismo e di estetiche postmoderne e intanto si arginavano le competenze e le sfere d'azione. Al tempo, quell'assunzione di responsabilità (limitata

allo stile, e a suo modo necessaria) non mi sembrava una rinuncia all'impegno ma una semplice definizione di confine: uno scrittore, quando parla in quanto scrittore, ha il compito di scrivere bene. Punto. «Da solo forse posso scrivere un buon libro, ma da solo non posso cambiare il mondo». Nicola Lagioia è uno dei promotori – insieme a Giuseppe Antonelli, Mario Desiati, Alessandro Grazioli e Giorgio Vasta – dell'incontro «Tq oltre la linea d'ombra», e la sua frase, caduta più o meno verso le sette di sera, riassume bene il senso di quest'appuntamento insolito. Venerdì 29 aprile 2011 un centinaio tra scrittori, critici ed

Generazione Tq

editori, tutti rigorosamente appartenenti alla generazione compresa tra i trenta e i quaranta (Tq, appunto), sono stati convocati per provare a capire se è possibile fare qualcosa insieme, prima di passare direttamente la staffetta alla generazione successiva. Perché l'unico dato certo è che i Tq, nonostante l'età, non hanno ancora, nemmeno simbolicamente, strappato il potere dalle mani dei «giovani» sessantenni babyboomers per farsi carico del paese. E così, nell'affollatissima sala riunioni Laterza, seduti intorno a un tavolo o in piedi sul ballatoio, stavolta non si è parlato di «realismo» ma di realtà, il invitato di pietra di una generazione che, per Antonio Scurati, è stata irrimediabilmente battezzata alla storia il 17 gennaio 1991, con i bombardamenti notturni su Baghdad in diretta tv. Una generazione cresciuta nel benessere, tenuta a balia dalla reti commerciali e diventata adulta nel pieno sboom economico. Una generazione che non conosce la coesione e il potere contrattuale, che ha sostituito il conflitto con la critica all'immaginario e al potere televisivo. Il deficit di realtà è l'elemento comune che condiziona lo stare al mondo come cittadini, prima ancora che come scrittori. Ed è anche la linea d'ombra da oltrepassare per mettere i piedi nel futuro. Queste, almeno, sembrano le premesse. E se per Giorgio Vasta noi Tq saremmo espertissimi di diagnosi ma incapaci di pensare un'azione comune, l'invito rivolto ai presenti è quello di provare a lacerare la membrana che ci separa dalla società attraverso una serie di proposte concrete. Nessuno degli oltre trenta scrittori (tra cui Manzoni, Raimo, Cortellessa, Santangelo, Meacci, Serafini, Ostuni, Stancanelli, Leogrande, Soriga) che prendono la parola ha delle risposte pronte, e quindi si ragiona insieme,

ogni tanto ci si interrompe, ci scappa pure un acceso intermezzo polemico sulle parole da usare e sulla necessità di ripensare il lessico. Si prendono appunti. La discussione procede ondivaga: si parla di mercato editoriale e televisivo, di «cattivi maestri», di politica locale, di crisi del salario e della mancanza di un'opinione pubblica. Si propone di organizzare interventi nelle scuole, sul modello del progetto «826 Valencia» di Dave Eggers, o di aprire una testata on line. Qualcuno dice che il momento è propizio e non c'è più tempo da perdere. Altri si interrogano sull'autorevolezza di una generazione di scrittori che finora ha accettato di vivere in una bolla di irresponsabilità culturale e civile. C'è chi ricorda le piazze tunisine che hanno resistito fino a che. Poi Antonelli, nella veste di moderatore, legge ad alta voce una poesia scritta ad hoc da un sedicente Thomas de Quincey, una specie di ecolalia giocata sulle parole che iniziano per *T* e *q*. Si va avanti fino alle dieci di sera; il dibattito prosegue poi nel cortile, fuori dal cancello della casa editrice, in pizzeria e lungo il marciapiede, fino alle due di notte circa, quando forse è tempo di sciogliere la compagnia. Ci si saluta senza prendere impegni, se non quello di continuare il discorso un altro giorno. E un altro giorno ancora. Magari per tre giorni di fila. La scommessa è dare vita a qualcosa che abbia presa e durata. Questo, almeno, mi sembra di capire: che è arrivato il momento di bucare la barriera dell'immaginario per uscire allo scoperto. Un po' come s'è fatto il 13 febbraio, con «Se non ora quando». Camminando verso casa penso che *T* e *q* sono due consonanti difficili da mettere insieme, però a ripeterle viene fuori Tiquun, una parola che in ebraico può anche significare ricostruire il mondo.

Anche noi cineasti dovremmo entrare nella Generazione Tq

La proposta della regista: l'importante è esistere al di fuori dell'individualismo in cui siamo cresciuti. Dimostriamo che siamo capaci di uscire fuori dalla nostra immobilità

Costanza Quatriglio, *l'Unità*, 3 maggio 2011



Cos'era l'articolo sul *Sole 24 Ore* a firma dei cinque scrittori sotto i cinquant'anni? Lungi dal voler imbrigliare la generazione dei Trenta-quarantenni in definizioni di comodo o semplicistiche che rispondono a istanze identitarie generatrici di consenso, quell'articolo tocca corde profonde. Non è l'urgenza del definire, del separare e del distinguere attraverso l'uso di un linguaggio comune e condiviso, direi conformista, è piuttosto lo spunto per una riflessione urgente e assolutamente necessaria.

Ho deciso di uscire allo scoperto per cercare di capire qual è la questione. Per tre ore ho assistito,

unica cineasta presente con le orecchie spalancate ad ascoltare, a una discussione tra scrittori come una speleologa determinata a dissepellire e decodificare il senso intimo di quell'adunata. Ciò che mi è rimasto più di ogni altra cosa, è un senso di pienezza e di placida euforia. Ho partecipato a una specie di censimento, un annusarsi reciproco, un conoscersi e riconoscersi, il tentativo di capire se esiste un terreno comune e soprattutto quali sono gli orizzonti di riferimento per ciascuno. Scurati ha ricordato il giorno in cui per la prima volta noi tutti abbiamo assistito dalle nostre comode case alla guerra del Golfo in

Generazione Tq

diretta televisiva. Era il 1991. Mi ricordo che andavo ancora a scuola ed ebbi la sensazione chiarissima che quello era il primo atto di ciò che sarebbe stato un lungo, reiterato, continuato e asfissiante addormentamento dei recettori del reale, tanto che ci troviamo oggi a discutere di ciò che è vero alla luce di quanto il flusso televisivo fagocitante ci restituisce sotto forma di bolo consumato.

Tornando agli scrittori, la domanda è semplice: sono o non sono in grado di proporre un punto di vista sulla realtà? Oppure vivono in un iperuranio parallelo in cui si parlano fra loro, lontani dal mondo reale e dal paese in cui vivono?

Sono certa che questo terreno di discussione debba andare oltre l'ambito della letteratura. Noi nati negli anni Settanta abbiamo tutti il dovere di un'assunzione di responsabilità. L'assunzione di responsabilità è soprattutto un atteggiamento mentale, significa non delegare, interrompere lo stato di attesa permanente in cui vivere e vivacchiare si confondono lasciandoci la sensazione di non essere all'altezza dei nostri stessi bisogni. Abitiamo il tempo del rimandare, in attesa di uno stato adulto che spesso non è che l'esperienza della furbizia e della legge del più forte.

È lo statuto dell'incertezza, del chiedere permesso. Non ci riteniamo all'altezza di intervenire nel dibattito culturale del nostro paese aspettando che da qualcuno arrivi una qualche forma di legittimazione. Questo ovunque. Anche nel cinema. Ci adagiamo su ciò che da anni ci viene detto sia

importante per il mercato, nelle beghe di potere che hanno a che fare con la conservazione dello status quo. Per il resto, che facciamo?

Sono certa che i cineasti in questo paese debbano contarsi, confrontarsi, scontrarsi anche. L'importante è esistere al di fuori di noi stessi, dell'individualismo in cui siamo cresciuti, alimentato soprattutto dall'abitudine a una competitività che non è sana perché è rabbiosa e per nulla costruttiva. Non siamo animali in gabbia, pronti a uccidersi l'un l'altro per spartirsi la miserrima pagnotta che il cosiddetto mercato italiano concede. Dimostriamolo.

Lancio questo appello perché la riflessione aperta a Roma dagli scrittori nati negli anni Settanta, serva ai cineasti della stessa generazione per uscire fuori dalla propria immobilità e provare a immaginarsi non come un corpus ma come tanti cervelli diversi capaci di proporre ciascuno un proprio punto di vista sul nostro paese e su sé stessi. La percezione del tempo è fondamentale. Prendo a prestito lo slogan dei precari: il nostro tempo è adesso e la vita non aspetta.

Non si tratta di rifare la *nouvelle vague*, piuttosto di riformare la percezione di noi stessi. Abbiamo il dovere di accettare la sfida, prendere la parola, dire la nostra. Lo dobbiamo fare esponendoci pubblicamente perché non possiamo più rimandare se non vogliamo essere, ancora una volta, la generazione saltata, compiacente, silente, addormentata dai gas della guerra del Golfo in diretta televisiva.

**Non si tratta di rifare la *nouvelle vague*,
piuttosto di riformare la percezione di noi stessi**

Generazione Tq, l'ennesima etichetta o la rinascita della classe intellettuale?

Andrea Coccia, booksblog.it, 4 maggio 2011

Migliaia di fantasmi si aggirano per l'Italia, sono i fantasmi di una generazione di intellettuali che si è perduta ed ora, cercando di ritrovarsi, si è ribattezzata Generazione Tq. Il certificato di nascita di questa nuova ennesima etichetta generazionale è stato un incontro, svoltosi a Roma il 29 aprile scorso nella sede della casa editrice Laterza, a cui hanno partecipato decine di scrittori, critici, giornalisti, editor. A discutere sul che fare, sul come intervenire con decisione per invertire la rotta senza rotta su cui il nostro paese, a livello culturale e non solo, sta viaggiando da troppo tempo, c'era un variegato esercito di intellettuali, da Giorgio Vasta a Nicola Lagioia, da Gilda Policastro ad Antonio Scurati, da Giuseppe Antonelli a Christian Raimo, da Andrea Cortellessa, a Mario Desiati, Alessandro Grazioli, Federica Manzoni, e molti altri.

Di carne al fuoco ne è stata buttata molta, e nonostante qualcuno si accontenti di vedere il bicchiere mezzo pieno e, con un velo di ottimismo, per esempio Stefano Salis sul *Sole 24 Ore*, di affermare che «tutto questo è già una (buona) notizia», in realtà, alla fine, non lo è. Sì, perché a guardarlo lucidamente, questo esercito di Trenta-quarantenni assomiglia più a una sgangherata avanguardia che si trova a giocare con i mulini a vento invece che ad aprire la strada per una battaglia più grande.

Perché è questo che dovrebbero fare, smettere di lamentarsi e agire. Invece di discutere di niente, invece di ripetersi ancora una volta, e reciprocamente, la

propria delirante autoanamnesi, invece di cercare di vedere se sono capaci», invece di cercare di conquistare spazi televisivi baricchiani estinti da quasi vent'anni, invece di perdere tempo, insomma, dovrebbero svegliarsi. Perché di loro c'è un evidente e drammatico bisogno in Italia, un paese che da troppo tempo ormai non ha più una classe intellettuale che non sia asservita, spaparanzata sulle proprie posizioni, sulle proprie cattedre, sulle proprie scrivanie. E ce n'è bisogno subito, perché come forse non sanno ancora i Tq, noi non siamo più sul baratro da tempo, ormai stiamo già volando verso l'abisso. Il problema è che a cercare di unirsi e di combattere, forse, è la generazione sbagliata. Non sono i nati negli anni Sessanta e Settanta quelli che devono cercare di fare qualcosa, ma siamo noi, nati negli anni Ottanta e, tra poco Novanta, noi che non abbiamo uno straccio di lavoro, che viviamo di stage e di elemosine genitoriali, che campiamo di collaborazioni saltuarie, di lavori fantasma o di lavori in nero, noi che nella precarietà ci stiamo affogando sul serio e che, forse, dovremmo iniziare a pensare che questo è esattamente il nostro vantaggio. Noi infatti non abbiamo cattedre, scrivanie o posizioni da mantenere, noi non abbiamo figli, non abbiamo case, non abbiamo mutui, non abbiamo rate. Noi non abbiamo niente da perdere, abbiamo soltanto un furioso istinto di sopravvivenza e, ben nascosto dentro di noi, in qualche botro per ora irraggiungibile, il dovere morale di reagire.

A proposito di Generazione Tq

Sergio Garufi, *Liberazione*, 5 maggio 2011

Si è fatto un gran parlare sui giornali di recente a proposito della Generazione Tq. L'evento in questione era un seminario, ospitato nella sede romana dell'editore Laterza, in cui centocinquanta fra i più noti scrittori e critici italiani trenta-quarantenni (da cui l'acronimo) si sono riuniti per ragionare sulla condizione dell'intellettuale e per individuare un orizzonte comune sul quale confrontarsi. L'incontro è servito soprattutto a raccogliere proposte e idee per uscire dal cono d'ombra sotto il quale per troppo tempo è stata tenuta un'intera generazione di operatori culturali.

La discussione è stata a tratti caotica e surreale, e non poteva essere altrimenti visto l'alto numero di partecipanti, ma ha affrontato pure i nodi cruciali di questa vocazione, come l'impasse in cui ristagna e le modalità più efficaci per incidere sulla realtà non avendo accesso ai grandi media. Alcuni denunciavano il miserevole stato della cultura nel nostro paese, si chiedevano se avesse ancora senso il mestiere di scrivere, in assenza di un vero pubblico e con spazi a disposizione così ridotti e mal retribuiti, come se qualsiasi iniziativa possibile fosse destinata al fallimento. Fra i presenti, in posizione defilata, c'era pure Tommaso Pincio, che molti considerano come uno dei punti di riferimento generazionali, tant'è che nel manifesto dell'iniziativa si citava un suo libro, *Lo spazio finito* (edito da minimum fax). Sul suo silenzio si è congetturato a

lungo, nella conversazione prandiale che è seguita al seminario, se fosse cioè addebitabile al suo carattere schivo o dipendesse da un senso di estraneità, considerata la sua età limite (è del 1963). La mia impressione è che avesse già detto tutto in *Hotel a zero stelle*, il suo ultimo bellissimo libro edito nella collana Contromano di Laterza, quando, citando David Foster Wallace, propugna una narrativa che sia utile ai lettori, che li aiuti a «diventare meno soli dentro». Quasi due secoli prima, in un appunto del suo *Zibaldone*, Leopardi ci ricordava infatti la stessa elementare verità, ossia che la letteratura è fatta in primo luogo per i non letterati. Quelli sono i suoi interlocutori privilegiati, a loro si deve rivolgere. Forse, se si partisse da questo semplice assunto, ci si arrabbierebbe un po' meno con la gerontocrazia (che indubbiamente esiste ed è opprimente) e si capirebbero un po' di più i motivi della diffidenza del common reader verso le recensioni e gli elzeviri, troppo spesso redatti con un linguaggio per iniziati. Anche in questo senso Tommaso Pincio è un esempio di stile. Lui sembra possedere il dono di una scrittura sorgiva, limpida come acqua di fonte, evocativa e al contempo trasparente, capace di ammalciare il lettore con un'estrema economia espressiva come solo i grandi narratori sanno fare. *Hotel a zero stelle*, forse la meno ambiziosa e la più intima delle sue opere, si presenta come una sorta di

Oblique Studio

ostica bibliografia della sua vita, in cui però vengono mescolati così sapientemente i libri e le esperienze a tal punto da scambiarsi i ruoli, per cui i primi diventano le seconde e viceversa. Ispirandosi alla *Divina Commedia* e strutturandosi architettonicamente al modo di certe contrainte oulipiane, la narrazione ci conduce all'interno di un albergo modesto a quattro piani, ognuno composto da tre camere in cui soggiornano gli autori che hanno accompagnato le svolte esistenziali dell'autore. Il modello dantesco suggerisce un percorso di ascensione e riscatto. Il piano più basso (con Goffredo Parise, Graham Greene e Jack Kerouac) rappresenta lo smarrimento ed è dedicato al tema della menzogna. Il secondo (con Francis Scott Fitzgerald, Georges Simenon e David Foster Wallace) illustra l'inferno e la condanna al fallimento. Il terzo (con Philip K. Dick, Tommaso Landolfi e Herman Melville) descrive il purgatorio e la scoperta del principio di realtà. Il quarto (Pierpaolo

Pasolini, Gabriel García Marquez e George Orwell) raffigura il paradiso e la ricerca di un senso all'esistere. Infine la conclusione è affidata a un epitaffio che è anche un invito, rivolto soprattutto ai volti cari, quelli da lui ritratti sulla parete di una galleria d'arte e riprodotti all'inizio di ogni capitolo/stanza. Ma non è la storia di un bibliofilo, di un uomo di carta e inchiostro anziché carne e sangue, quella che ci viene raccontata, bensì quella di un bambino che amava i negozi di arredamento e l'algida perfezione di quegli ambienti ialini. Un feto che tentò il suicidio per interposta persona, un adolescente che rischiò di morire, un giovane che viaggiò per il mondo, un uomo che visse e vinse la tossicodipendenza, conobbe i maggiori artisti del suo tempo, abbandonò un lavoro redditizio e la passione per la pittura per scoprirsi infine scrittore. Lo scrittore migliore della sua generazione, l'unico in grado di «far brillare il prosaico di luce propria» e insegnarci che non ci si rassegna all'inevitabile.



Trentenni, quarantenni e un cinquantenne (Giulio Mozzi)

Red., paperblog.com, 5 maggio 2011

Il 29 aprile, presso la sede romana della casa editrice Laterza, si è svolto il primo incontro tra gli esponenti della generazione autodefinitasi «Tq», che purtroppo non sta a indicare il rapper tq/terrance quaites della cover del *Crockett's theme*, frutto della collaborazione tra lui e l'autore del brano originale, bensì un non meglio definito gruppo di scrittori italiani accomunati dall'età anagrafica: tra i trenta e i quarant'anni. Da quello che capisco i convenuti (sotto la guida degli organizzatori Giuseppe Antonelli, Nicola Lagioia, Giorgio Vasta, Alessandro Grazioli e il poeta Mario Desiati) hanno deciso di darsi reciprocamente manforte per tentare di cambiare il mondo in cui vivono. Afferma Lagioia: «Ogni scrittore è solo nel momento della creazione della sua opera, ma da solo nessuno può cambiare il mondo in cui vive. Spero che questo sia solo il primo incontro: insieme possiamo davvero trovare le forme per incidere di più sull'ecosistema socio-culturale che ci circonda». Aggiunge il convenuto Antonio Scurati: «I tempi sono maturi in Italia per fondare un nuovo quotidiano online che non sia solo una trasposizione di contenuti dalla carta al web. Una testata culturale e di informazione dove la nostra generazione sia protagonista e non semplice ospite e possa raccontare la realtà senza distorsioni. Chi lavora nelle redazioni sa bene che i giornali di carta hanno le ore contate. E sarebbe bello che il definitivo passaggio

sia merito di un gruppo di scrittori che vogliono aprirsi all'esterno».

Non posso dire di aver completamente compreso: in che modo pensano Tq di incidere maggiormente sull'ecosistema socio-culturale che li circonda? E soprattutto, perché? Uno scrittore non è un militante; uno scrittore scrive, descrive, interpreta, forse propone. Gli scrittori incidono sulla realtà, *methinks*, solo se riescono a penetrare nei lettori. La misura della capacità di cambiamento della parola scritta di qualcuno sta nella misura in cui riesce a diventare parola letta di grande sostanza per qualcun altro – è una dinamica sostanzialmente individuale, lenta e indipendente dagli uffici stampa delle case editrici. I risultati del lavoro scrittura-lettura si verificano e si attestano nel tempo, e non credo che da qui si possa sfuggire. Altro è il meccanismo editoriale, il carosello di presentazioni, reading, aperitivi, pranzi e cene con l'autore, cose buone e legittime per cercare di sostenere le vendite, ma che proprio non sostituiscono la capacità di un'opera di restare e fruttificare.

Allora questa sedicente nuova categoria di Tq, nelle sue istanze, mi appare assai posticcia. Puerile mi appare la pretesa di contare di più, di comparire di più in televisione, di formare, nella parole di Lagioia, gruppi «contudenti»: scrivere è senz'altro esperienza individualissima (non tutti sono Fruttero e Lucentini – non ho mai letto

Oblique Studio

niente dei Wu Ming, pertanto mi astengo dall'esprimere opinioni). Concordo con Beppe Sebaste, che sull'argomento ha scritto un bel post: «Ciò che mi turba è la sicumera nell'avanzare diritti economico-istituzionali, il concepire l'atto di scrivere non come anarchico e conflittuale, irriducibile al potere, ma organico ad esso». E credo che Giorgio Vasta, tra i promotori e responsabile dell'ufficio stampa della casa editrice minimum fax, colga bene la questione nella frase dedicata ai lettori eventuali: «Vogliamo ragionare insieme su come superare la membrana che ci divide da una fetta ampia di società. Possiamo continuare a pensare che abbiamo tutti torto perché non ci leggono? Dobbiamo dar vita a un movimento culturale e sociale e cercare di entrare in contatto». Osservo:

1. Effettivamente forse non hanno tutti torto perché non leggono certi scrittori;

2. Il «movimento culturale e sociale per cercare di entrare» in contatto può difficilmente crearsi per i motivi che ho descritto sopra.

E allora plaudo all'opera didattica di Giulio Mozzi, il quale, oltre a scrivere, lavora con i ragazzi dell'Iprase di Trento, ad esempio nell'ambito del progetto scuola d'autore: esprimendo concetti e richieste precise, con una piana ammirevole chiarezza (a proposito di chiarezza, consiglio la visione del corso di scrittura allestito da questo scrittore su Youtube). Mi pare che si debba ricavare, da questo, che Mozzi è in grado di valutare i tempi della sua personale opera di modificazione dell'«ecosistema»: lenti e ragionati, con molta probabilità duraturi. È evidente ai più che l'unico modo per formare possibili lettori è formarli. Possibilmente a una certa distanza dal proprio ombelico.

**È evidente ai più che l'unico modo
per formare possibili lettori è formarli.
Possibilmente a una certa distanza
dal proprio ombelico**

Generazione Tq

Riccardo Chiaberge, *Saturno del Fatto Quotidiano*, 6 maggio 2011

Ha suscitato un'immensa ondata di commozione nel paese il discorso di Antonio Scurati al raduno degli scrittori Tq (Trenta-quarantenni), venerdì scorso nella sede romana di Laterza. «La nostra» ha detto Scurati «è una generazione traumatizzata ma senza traumi... Una generazione deprivata del reale in senso lacaniano... deprivata di tutte le caratteristiche dell'esperienza vissuta». Oltre allo stupore di ritrovarselo lì, quando tutti lo davano in mezzo all'Atlantico, a bordo della caravella di Eataly con Faletti, Lella Costa, Odifreddi e altri pensatori a meditare sulle sorti dell'Italia, nella calca sudaticcia dei Tq serpeggiava un senso di incredulità: se si sente deprivato Scurati, che pubblica in pompa magna con Bompiani, cosa dovrebbero dire quelli che faticano a piazzare un manoscritto da Gaffi? E di che trauma parla, il prode Antonio? Forse quello di un Campiello prematuro? E se invece che di Trenta-quarantenni, Tq fosse l'acronimo di Traumatizzati qualunque? Non una guerra, non una Resistenza, nemmeno uno straccio di Sessantotto, ben che vada le Twin Towers che si sbriciolano sullo

schermo, o le intercettazioni del Rubygate. Sai che palle una vita senza traumi. Eppure sono traumatizzati lo stesso, i nostri Tq. Più che un editore, gli servirebbe uno strizzacervelli. Sapete che vi dico? La prossima volta, ci si vede tutti all'Hotel Locarno, quello dell'ultimo Alain Elkann, dove fanno un eccellente mojito, altro che la Ferrarelle di Laterza. E si invita il professor Vittorio Olmi, analista del romanzo, per un consulto generazionale. Se a uno scrittore di mezza età riesce a far ritrovare l'ispirazione, il prof saprà ben aiutare i Tq a soddisfare le loro aspirazioni. L'Hotel potrebbe anzi diventare una Casa di Cura, «Villa Locarno», specializzata nella terapia dei traumi letterari, con trattamenti disintossicanti per i reduci dello Strega e del Campiello, che magari li inducano a smettere. Ci sarà pure un reparto editori per guarirli dalla sindrome da best seller seriale, il vizio di brutalizzare gli autori Tq (o peggio Vt, Venti-trentenni) costringendoli a sfornare un libro all'anno. Con l'esito garantito di passare dal successo dell'esordio al flop del secondo romanzo. E di qui alle flebo di Villa Locarno.

Tq, qualche appunto sulla felicità

Demetrio Paolin, vibrisselibri.wordpress.com, 6 maggio 2011

Aneddoti & Citazioni

C'è una vignetta di Charlie Brown che io tengo sempre nel mio portafoglio, l'ho ritagliata parecchio tempo fa e ora è praticamente lisa e consunta, ma non ho bisogno di leggerla tanto l'ho imparata a memoria. Nella vignetta viene posta a Charlie Brown la seguente domanda: Cosa vuoi fare da grande?. E lui, senza neppure pensarci troppo, risponde: Essere vergognosamente felice. Questa cosa mi è tornata in mente pochi giorni fa al lavoro. Io per lavoro mi occupo di immigrazione: lavoro in un ufficio che aiuta le persone straniere a compilare le domande di rinnovo dei permessi di soggiorno, li assiste nei passaggi complessi e astrusi delle leggi e dà consulenza per le vertenze del lavoro domestico.

Insomma dicevo un giorno nel mio lavoro sto finendo di compilare uno dei soliti permessi di soggiorno, quando alla ragazza che mi stava davanti dico: Ecco fatto, vedi? Non ci è voluto niente. Cosa vuoi di più?

Lei mi guarda. Forse è stufa o stanca, è pomeriggio tardi, certamente deve andare a fare la notte a qualche vecchietta e mi dice: Essere felice.

Sto pensando a questi due episodi mentre viaggio verso Roma per partecipare al seminario. Per passare le ore, ho deciso di portarmi nello zaino il *Convivio* di Dante (ogni tanto rileggo qualche classico). E succede che a un certo punto nel quarto capitolo del quarto trattato, Dante scrive

una cosa del genere: «Lo fondamento radicale della imperiale maestà, secondo il vero, è la necessità della umana civiltà che è a uno fine ordinata, cioè la vita felice».

Il cortocircuito

Questi tre fatti nella mia testa si sono come condensati in una unica e lunga riflessione che non ha niente di logico nel modo di procedere, se non per sbalzi e salti. Parto da Dante. Nella sua frase sembra echeggiare una domanda, ovvero a cosa serve la politica, l'impegno nella vita politica? La risposta del *Convivio* è bellissima: la vita politica ha come suo fine ultimo quello di una vita felice. La felicità è il risultato ultimo di una vita che si impegna nella politica. Già questa affermazione segna una discrasia con quello che quotidianamente ognuno di noi esperisce. Chi si preoccupa della felicità delle persone?

Andiamo avanti. C'è un'altra parola che a me colpisce nel giro di frasi dantesco ovvero il lemma civiltà. Provate a mettere in fila queste parole per sentire l'effetto che fanno. *Politica. Civiltà. Felicità*. Le diciamo, le teniamo nella bocca, le ruminiamo. Non hanno un sapore stantio? Vecchio? Frusto?

Il problema non è tanto di trovare un nuovo vocabolario, quanto di ritrovare la carica originaria delle parole. La felicità deve perdere quel suo gusto «dialeseco», e tornare ad essere veramente il fine ultimo

Generazione Tq

del nostro operare. Agire, impegnarsi perché a noi e agli altri sia garantito il diritto alla felicità.

(Certo c'è un problema di ridefinizione della felicità. Quando leggo le intercettazioni telefoniche, in cui le madri delle cosiddette olgettine chiedono alle figlie quanto hanno guadagnato dopo una serata, capisco che bisognerebbe intendersi sul significato di felicità. Mi chiedo, anche, quale felicità immaginasse la ragazza straniera. Se per caso lei, non sognasse qualcosa di più vicino alla consolazione plastificata desiderata dalle veline di turno).

Il diritto alla felicità si ottiene soltanto con un impegno, che diventi un fare, un agire specifico, culturale e, infine, politico. La politica non è qualcosa che riguarda altro da noi, o che è fuori, ma è – se premettete la forzatura – qualcosa di biologicamente connaturato in noi. Noi siamo animali politici, naturalmente politici. Il nostro stare nel mondo, le cose che scriviamo, le scelte che compiamo hanno una caduta di responsabilità. Non è possibile, credo, scindere la politica dalla parola responsabilità, ma prima di arrivare a trattare questo punto vorrei provare a fare un esempio di questa «cosa» che io chiamo felicità.

Cittadinanza/corpo

Mettiamo che il bisogno di felicità che la ragazza mi ha confidato fosse qualcosa di più profondo, come posso io avvicinarmi a quel suo bisogno? Io devo dare a quel bisogno cittadinanza, altra parola abusata e labile. Io tengo per buona la definizione che sociologi e giuslavoristi come Manghi e Giugni hanno elaborato negli anni '70 ovvero che la cittadinanza è la somma di alcuni diritti inalienabili, ma nello stesso tempo compio una forzatura dicendo – una cosa che pare ovvia, ma forse non lo è – ovvero che il mio primo diritto è quello di avere un corpo e di poterne fare quello che voglio.

Io provo una profonda vergogna, uno sconsolante malessere nel vivere in uno stato, dove un Governo legifera decidendo sui confini della vita e della morte, dove la mia personale libertà viene

asservita a logiche di potere. Il diritto alla felicità passa dal diritto ad avere un corpo e che questo sia rispettato. Io vivo in uno stato in cui vieni arrestato per droga, finisci in carcere e ne esci ammazzato di botte (Cucchi) o in cui vieni sottoposto a fermo di polizia e finisci pestato a morte (Aldrovandi). Senza contare i continui suicidi delle persone in carcere, chiuse nascoste, senza diritto di parola, senza la certezza di nulla.

Io penso che il nostro essere intellettuali, la responsabilità che ognuno di noi ha nel momento in cui scrive libri (o gira film o insegna a scuola/università) e diventa pubblico, debba muoversi anche in questo ambito di impegno civile. Io sono convinto che noi dobbiamo creare – per usare i termini di Giorgio Vasta – delle membrane che ci permettano di incontrare gli altri, che ci sono e che sono numerosi, e che spesso sono diversi da noi per idee, costumi, cultura e pensieri. Ci sono anche altri che sono da noi separati in maniera costretta e che credo dovremmo in qualche modo cercare di incontrare.

Materiale/immateriale

Come diamo sostanza a questo incontrarci? Sono d'accordo con molte delle proposte lanciate da Nicola Lagioia e anche con quella di una possibile rivista online che tratteggiava Antonio Scurati nel suo intervento. Ma questo rimane, per me, una modalità sempre immateriale (liquida?) di andare incontro all'altro, ovvero è necessario che ci sia ma non basta. Credo che ci sia bisogno di qualcosa di concreto e materiale. Provare a pensare qualcosa che sia simile a un doposcuola, dove invece di aiutare i ragazzi a fare i compiti si possa provare a allestire gruppi di lettura, per provare insieme a creare un approccio diverso ai testi, ai film alle opere pittoriche. Io sono convinto che la felicità – la vita felice di cui parla Dante – sia un qualcosa che abbia a che fare con il vero e con il bello, proprio come la scrittura, l'arte, la cultura. Dare

Oblique Studio

degli strumenti ai ragazzi per capire, creare e fare cultura credo che possa essere il nostro impegno pubblico e politico. Così come andare nelle carceri o in altri luoghi di costrizione per dire semplicemente che noi non li consideriamo separati e persi, ma che ciò che scriviamo e facciamo è anche per loro.

Ora lo so che le cose proposte finali sono poca cosa, piccole e pure modeste nella loro elaborazione, ma io personalmente non ho mai creduto nella possibilità di sovvertire un sistema, quanto di modificarlo a pezzi, a mozzichi, strappando una miglioria minima piuttosto che redigendo una

palingenesi che non potrà essere attuata. Mi viene in mente una citazione da un libro di Federico Caffè, *La solitudine del riformista*, che lascio come chiusa: «Il riformista [...] è tuttavia convinto di operare nella storia, ossia nell'ambito di un "sistema", di cui non intende essere né l'apologeta, né il becchino; ma, nei limiti delle sue possibilità, un componente sollecito ad apportare tutti quei miglioramenti che siano concretabili nell'immediato e non desiderabili in vacuo. Egli preferisce il poco al tutto, il realizzabile all'utopico, il gradualismo delle trasformazioni a una sempre rinviata trasformazione radicale del "sistema"».

Un buon punto di partenza

Giorgio Fontana, giorgiofontana.com, 6 maggio 2011

Il mondo del potere – di qualunque potere – è come la vagheggiata cucina dei ristoranti cinesi anni '90: nessuno sapeva cosa ci combinassero, ma i piatti saltavano fuori. Allora si diceva: ci fanno i topi, sventrano le galline, mangi gli scarafaggi, ecc. Però nessuno riusciva ad entrare in quei locali. Ci si limitava a raccontare storie su ciò che succedeva nel retro, e a continuare a mangiare ciò che ne usciva.

In Italia oggi le cose stanno più o meno così. Di qui la sfiducia costante verso ogni forma di potere – e insieme il desiderio di raggiungerla per salvarsi, proprio perché in Italia potere e abuso di potere vanno di pari passo, e il contenuto nelle valutazioni ha un ruolo spesso minoritario.

Ora: se c'è un buon punto di partenza su cui riflettere tutti insieme – penso all'occasione della Generazione Tq e al dibattito che ne sta nascendo – credo sia questo: eliminare il desiderio di potere per coltivare il desiderio di trasparenza ed equità.

Altrimenti siamo daccapo: a una nuova classe dirigente se ne sostituisce un'altra, e non cambia proprio nulla e il clientelismo (di qualsiasi tipo) continua a essere l'unica regola. Per evitare insomma che ogni cosa si trasformi in una nuova declinazione del medesimo paradigma: tracciare una linea, e separare il regno dove tutti sanno di tutto (e gestiscono il potere) e nessuno sa nulla (e tira avanti, mangiando quel che esce dalla cucina).

Tq – Fenomenologia di una generazione letteraria allo specchio: Federica Sgaggio

Federica Sgaggio, nazioneindiana.com, 6 maggio 2011

Nel pezzo che sul *Sole 24 Ore* ha dato pubblicità all'iniziativa Tq del 29 aprile, leggo che i promotori si dicono mossi dalla «volontà di superare la linea d'ombra che finora» li «ha protetti e uscire finalmente allo scoperto»; che «i tempi sono maturi per parlarne tutti insieme».

Io credo di avere qualcosa da dire. Da domandare, forse. E mi va di cominciare così: io sono da questa parte qua.

Dice: quale parte, mia cara?

Da quella dei Tq, per capirci.

Parlo – facciamo, per semplificare – da dentro (su, fate i bravi: non ditemi «ecchi tte vòle, a' fata?»).

No, al seminario Laterza non c'ero. Ma se dovessi scegliere da che parte starei dalla parte di chi è andato al seminario Laterza, e non dalla parte di chi, come Massimiliano Parente, scrive che Gilda Policastro gli ha procurato un'erezione, che Veronica Raimo è molto più bella del fratello, e che Giorgio Vasta è pallido e calvo come l'Osservatore di *Fringe* (e meno male che c'è Google images).

Non saprei se per questioni generazionali o no – ne dico dopo, e poi non ho idea se un ventisettenne o un quarantanovenne siano o no Tq; non so se essere Tq sia un sentimento o una condizione oggettiva, insomma – di certo non mi sento né di destra né anziana né fuori moda né appartenente all'universo di quei «nostri padri o fratelli

maggiori hanno più potere, ma valgono molto meno di noi» o a quella «generazione che si porta sulle spalle innumerevoli e conclamati fallimenti parla Nicola Lagioia.

Perciò sappiate, cari Tq, che starò dalla vostra parte (quasi) qualunque cosa accada, ma non rinuncerò a dire alcune cose, da «amica», e non da «frazionista».

La primissima è questa. Molti di voi scrivono per giornali importanti, lavorano per case editrici belle e importanti; alcuni vanno in tv. Eppure, dite di «voler superare la linea d'ombra». Cosa intendete, esattamente? Parlate di visibilità? Ne volete di più? Se al di qua della linea d'ombra (sia pure a un insoddisfacente livello 1, poniamo), ci siete voi Tq, in quale profonda oscurità si trovano quelli che non scrivono per giornali importanti, non lavorano per case editrici belle e importanti e non vanno in tv?

«Eh, ma quelli potrebbero benissimo non meritare altro che la più profonda delle oscurità», mi si potrebbe obiettare. Sicuro.

Ma chi decide che qualcuno merita di superare la linea d'ombra e altri no?

E su quale parametro? Non su quello delle copie vendute o del «successo» personale, se Vasta si domanda «possiamo continuare a pensare che abbiamo tutti torto perché non ci leggono?».

Un altro punto che mi ha mosso qualche riflessione riguarda il fatto che l'iniziativa – pur non aperta

Oblique Studio

a tutti ed evidentemente destinata a un gruppo di invitati – sia stata pubblicizzata prima ancora di aver luogo.

La pubblicizzazione del seminario ha avuto il significato di avvertire i lettori del *Sole 24 Ore* dell'esistenza di un gruppo chiuso di persone che da tempo riflettevano su alcune questioni?

Diversamente, se il gruppo già si considerava – con le virgolette o no – «comunità», io non mi spiego perché si giudicasse necessario pubblicizzare l'iniziativa prima ancora che il gruppo avesse raggiunto – faccio per dire – una «piattaforma» comune su cui chiedere eventuali adesioni a esemplari umani dei livelli 2, 3 e 4 trans-linea d'ombra, o magari anche dei livelli 0 o meno 1 del paesaggio cis-.

C'è anche quest'altra cosa. Se non ho capito male (e potrei), i Tq pensano che abbia senso porsi il problema dello statuto «professionale» dell'intellettuale. Mi domandavo: ma esiste l'«intellettuale» o esistono le «professioni intellettuali»?

E quando si chiede «che lavoro fai?» a qualcuno che svolge una professione intellettuale, costui o costei rispondono più facilmente «sono un intellettuale» o «sono un insegnante», «sono uno scrittore», «sono un giornalista» (ammesso che il giornalismo sia una professione intellettuale)?

In altri termini, vista dall'altra parte: che lavoro fa un «intellettuale»?

In franco e aperto disaccordo sono, poi, su due questioni. La prima è l'approccio generazionale; la seconda la ricerca di un «anno zero» al quale fare risalire una repentina virata dello spirito dei tempi, che si suppone aver informato di sé il profilo di un'intera «generazione».

Un cinquantenne operaio precario licenziato da un'azienda manifatturiera e un trentenne

insegnante precario condividono le conseguenze della nichilizzazione del lavoro come grandezza politica oppure la generazione?

Ha senso – mi domando – pensare che il problema della crescente insignificanza dei diritti dei lavoratori sia periferico rispetto alla questione della generazione?

E ha senso – mi domando – identificare (lo fa Antonio Scurati la prima guerra del Golfo come l'istante in cui, vedendo «cadere le bombe su Baghdad in televisione mentre» si sorseggiava «birra sul divano», un'intera «generazione ha assunto una postura spettatoriale che» le «impedisce di dare un'unghiate al mondo»?

Cosa significa? Che la guerra è uno spettacolo solo perché non ne abbiamo esperienza diretta? Che i racconti dei nonni non hanno avuto su di noi alcun impatto emotivo? Che studiare la storia non è servito a niente? Che l'attivismo politico o anche solo il ribellismo (posto che significhino qualcosa) non davano alcuna possibilità di «leggere» le guerre come eventi autentici e non spettacolari?

Io non so se, come dice Scurati, i giornali di carta stiano morendo. So che non stanno affatto bene, e che la democrazia interna ai luoghi di lavoro – e non solo nei giornali – è gravemente malata. Ma penso che fino a quando le forme della rappresentanza dei cittadini non avranno trovato un senso – ovvero fino a quando il problema che ci si pone non diventa politico (e non dico che sia una cosa facile; però bisogna ammettere che è tutt'un'altra prospettiva rispetto a quella assunta da Tq) – qualunque desiderio di intervenire sulla realtà non potrà che tradursi in una questione intorno alla visibilità, in trasformazione di sé in simbolo; nella creazione di un «marchio».

Pubblichiamo solo con gli editori di qualità

Flavio Santi, nazioneindiana.com, 6 maggio 2011

Salve a tutti. Do il mio contributo alla discussione, riportandovi qua sotto il testo di una mia email mandata l'indomani di Tq ai partecipanti, per tentare di fissare un tavolo di discussione concreto. Care e cari tutte e tutti.

Avendo bazzicato per anni il mondo della poesia, adesso vedo riproposte in ambito narrativo le stesse problematiche di evanescenza e perdita di mandato sociale ecc. (mi scuso per la rozza sintesi) e ciò mi fa paura, lo confesso, perché avete tutti sotto gli occhi la fine che sta facendo la poesia. Le cose sentite venerdì sono quasi quindici anni che le sento tra i poeti (la mia prima raccolta è del 1996). Ora si stanno spostando tra gli scrittori e questo mi fa sudare un po' freddo. Per la poesia si dice «c'è voglia di poesia, tutti scrivono poesie, le canzoni sono piene di poesia, ecc.» però il mercato è pari a zero. Eppure si fanno laboratori di poesia nelle scuole (tantissimi), c'è un sacco di volontariato, festival ecc. ma niente: nessuno compra un libro di poesie che sia uno (tranne di Alda Merini, of course).

Benissimo dunque la penetrazione nelle scuole, i festival dove vanno i non lettori ecc. Ma questo mi pare che si faccia già, o sbaglio? Almeno io lo faccio e lo vedo fare. Mi direte: facciamolo ancora di più. Certo, rendiamolo ancora più capillare e sistematico.

I risultati comunque saranno a lungo termine, generazionali, dunque al massimo li vedranno i

nostri figli. (Illuminante al proposito è l'approccio ecologico di Bronfenbrenner, cfr. *Ecologia dello sviluppo umano*) E intanto?

Ognuno faccia del suo meglio nel proprio ambito. Io come traduttore ho fatto quello che vi ho detto e un altro punto importante, ad es., sarebbe ottenere una percentuale sul venduto delle traduzioni (il pagamento è sempre forfattario, sia che il libro venda poco o molto). In Germania (tanto per rompervi di nuovo con un suggerimento che temo sia stato travisato) è previsto che il traduttore, oltre al forfattario, percepisca una percentuale sulle vendite. Ma come ci si arriva? O trovi l'editore illuminato, o procedi per vie legali, crei il precedente. Le conquiste delle società si sono ottenute anche nei tribunali, se è necessario, no?

All'ottica «quanto sono disposto a rinunciare io», auspicabilissima, aggiungerei: «Quanto sono disposto a fare per gli altri miei compagni di strada [magari rinunciando a qualcosa io]»? Detta meglio, è la we-rationality di Robert Sugden, secondo cui per decidere quali azioni intraprendere non bisogna pensare «questa azione ha buone conseguenze per me», ma «questa azione è la mia parte di una nostra azione che ha buone conseguenze per noi».

E qua veniamo all'altro punto che temo anch'esso sia stato un po' frainteso venerdì. Per incidere realmente la prassi deve essere sistematica e avere

Oblique Studio

un effettivo potere contrattuale, sennò sono microazioni più o meno individuali, più o meno collettive. Che si faccia realmente sistema e che tutti noi (nessuno escluso) si pubblichi con quegli editori che erano presenti venerdì, e dunque minimum, Fandango e Laterza – che sono l'avanguardia dell'editoria di qualità. Che comincino quelli che hanno maggiore peso contrattuale, e dunque Flavio, Michela, Valeria, Antonio, Vanni, Federica e via via a macchia d'olio con una moral persuasion Saviano, Giordano, Piperno, ecc. e parallelamente tutti gli altri. Insomma che l'ope-

razione Veronesi-Fandango e Lucarelli-Camilleri-minimum fax diventi Sistema. Non a caso anche qua c'entra Sudgen. Oppure che qualcuno di noi fondi la «nostra» agenzia letteraria, raccolga tutti (italiani ma anche stranieri) e qualcosa succederà. Allora vedrete che l'asse del mercato comincerà a inclinarsi nel giro di un paio d'anni, avremo più potere contrattuale e anche la dominazione delle grosse catene librerie che soffocano le piccole librerie indipendenti (altro problema innegabile) dovrà cominciare a ripensarsi.

Buona giornata.

Enrico Macioci, nazioneindiana.com, 6 maggio 2011

Io al convegno c'ero e me ne sono andato in anticipo, deluso. Non sono intervenuto perché non mi piaceva il metodo – cinque minuti per uno in mezzo a centocinquanta persone, e ognuno diceva la propria senza un reale discorso, senza un ragionamento «forte», un autentico filo conduttore; era pressoché inutile intervenire così.

La cosa che m'aspettavo era una discussione «estetica» (invece non mi ricordo chi, forse Ostuni, ha espresso la propria gioia per il fatto che, dopo un'ora di dibattito, non si parlasse di estetica), e cioè m'aspettavo che ci chiedessimo più o meno: quali possono essere oggi, venerdì 29 aprile 2011, le traiettorie di pensiero e d'espressione per chi si professa romanziere o critico o poeta? Quali i linguaggi? Quali sono gli sbocchi possibili e quali i naufragi definitivi? Nell'ambito d'una crisi antropologica radicale che include la cultura come la famiglia, la religione come la politica, l'economia come la scienza, cosa può provare a dire ancora uno scrittore? Che contributo di senso può dare? È ancora fattibile darlo? Oppure, travolta da una iper modernità sempre più veloce, onnivora e nichilista, ogni sensatezza,

ogni cognizione «poetica» del mondo diventa pia illusione?

Quali potrebbero rivelarsi i maestri (è sterile sottolineare ancora il ruolo molesto e/o dannoso dei sessantottini e post sessantottini, ed è presuntuoso fare a meno di maestri), quali i discorsi passati da riprendere e magari sviluppare? Chi ci ha detto e ci dice ancora qualcosa d'essenziale?

Perché un romanzo del 2011 non può somigliare non dico a un romanzo del 1911 o del 1951, ma neppure a uno del 2001? Forse neppure a uno del 2005?

Come può lo spazio interiore, il respiro del linguaggio e dunque del pensiero stare al passo con tempi così severamente impegnativi? Come si coniuga l'umanesimo con la tecnica? La riflessione con Facebook? La concentrazione con l'iPod? La durata con l'ebook? Una storia narrativa con le nuove sconvolgenti scoperte della fisica? Una lirica con le prospettive di un'umanità perpetuamente connessa, interfacciata, mescolata, disillusa di tutto ma al contempo bisognosa di speranza su tutto? Finché sono rimasto, ovvero fino alle otto e mezza di sera, s'è discusso invece di temi che

Generazione Tq

andavano dal mercato editoriale alla visibilità, dall'aspetto economico della professione intellettuale al ruolo di librerie e biblioteche e trasmissioni tv, per poi tornare all'ossessiva diagnosi dei nostri mali – diagnosi che i convegnisti, definendola *pars destruens*, non hanno mancato peraltro di denunciare come inutile in quanto oramai troppo sviscerata.

L'unico intervento pertinente (a parte Vasta, che m'è parso sfiorare nella sua prolusione alcuni temi più «metafisici» che fisici, più sostanziali che formali se così posso esprimermi) è stato quello d'una

giovane regista di cui non rammento il nome la quale ha drammaticamente, con un'eloquenza semplice e spietata, ricordato a noi tutti che mentre continuiamo a parlarci addosso la vita scorre, e fra poco la Generazione Tq sarà Qc, e poi Cs, e poi... eccetera eccetera.

Aggiungo due cose velocissime riallacciandomi al discorso (che condivido) della Sgaggio:

- a) le questioni che ho sollevato le ritengo profondamente «politiche»;
- b) le questioni che ho sollevato non sono soltanto «intime».

La felicità, il potere e il rifiuto

Lara Manni, laramanni.wordpress.com, 6 maggio 2011

Sto leggendo parecchi interventi sulla Generazione Tq. Per esempio, quello di Demetrio Paolin (sulla felicità). Poi, la cronaca.

E qualche dubbio me lo sto ponendo. Perché mi sembra che siano proprio i parametri a dover essere cambiati. Dobbiamo, necessariamente, ragionare nei termini di felicità? Non è stata una delle gabbie in cui hanno rinchiuso la nostra generazione? Non ci hanno allevato nell'idea di dover essere felici, anche a dispetto di tutto? E non è proprio questo a far sì che rimaniamo ai margini, perché a forza di cercarla ovunque, anche a gomitate, questa benedetta felicità, continuiamo a vedere negli altri rivali e nemici?

L'altra cosa che mi è piaciuta poco, dalle cronache, è l'idea di voler «superare la linea d'ombra». Qualunque cosa significhi, non mi piace l'idea di scrivere per cercare la luce (in quali termini? Numero di copie vendute? Presenza ai dibattiti televisivi?).

Mi sembra anzi, come ho già scritto, che ci sia fin troppa luce sul benedetto corpo degli scrittori.

Mi sembra che lo *spettacolo* esiga da chi scrive bell'aspetto, magari un abbigliamento in tono con i contenuti (così il giallista avrà l'impermeabile, chi scrive noir lo sguardo cattivo, le gotiche i guantini a rete, gli horroristi il giusto effetto di luce per fare paura). Esiga, appunto, corpi e non testi.

A questo, per me, bisognerebbe semmai dire «non ci sto».

La terza cosa riguarderebbe il fantastico, e la salto perché sapete già cosa penso in proposito.

La quarta, riguarda questa frase:

«L'intellettuale degli anni Zero è percepito come il parassita in una società che deve essere produttiva» dice Federica Manzon. «Solo negli anni Ottanta, gli intellettuali avevano più potere, anche economico».

Dovremmo averlo? Ecco, questa è una domanda che mi spiazza. La mia risposta, per quel che vale, è no. Perché il potere è il secondo miraggio che ci è stato inculcato. E dovremmo, semmai, tirarcene fuori.

I giovani scrittori sono di destra?

Goffredo Fofi, *l'Unità*, 7 maggio 2011

Perché aspettarsi che i giovani siano di per sé portatori di novità positive? La storia del mondo è sempre proceduta per sete di dominio e per scontri all'interno dei dominanti e per rivolte dei dominati, per contrapposizioni di idee e di progetti nell'organizzazione e nel controllo delle società. In definitiva: per guerre civili, per contrasti tra gli interessi degli uni e degli altri. Il breve periodo delle speranze dei socialisti o dei riformatori borghesi è trascorso da tempo e quelle idealità, quei progetti sono stati sconfitti dalla brutalità del capitale e dalla sua capacità di imporre e condizionare, e più di recente dalla capacità di «manipolare il consenso» attraverso i media e il mercato. Senz'altro progetto che quello del privilegio per pochi e per i loro complici e servi e oggi, quel che è peggio, senz'alcuna preoccupazione per il futuro comune. Il capitalismo prima o poi morirà tanta è la sua incoscienza e la sua capacità di distruggere, niente dura in eterno, ma perché avrà trascinato tutti nella sua morte o avrà provocato una mutazione tale da far assolutamente dimenticare cos'è stato l'umano, la parte buona della sua condizione e della sua storia.

I giovani, cresciuti dentro una società condizionante e castrante, non potranno che essere ancor più condizionati degli adulti, alcuni dei quali, volendo, potrebbero fare ancora qualche paragone con qualche pezzetto del passato. I giovani che vorranno reagire, per spinta intellettuale e cioè

per personale curiosità di capire e immaginare, o per una sete di giustizia che miracolosamente ancora sopravvive in loro, non saranno molti ma per fortuna ancora ci sono. Le strade che seguiranno sono imprevedibili, e dovranno per forza essere «nuove» di fronte all'enorme novità della storia che essi sono e noi siamo obbligati a vivere. Parlo di minoranze, ancora una volta. Non è difficile distinguere all'interno di una generazione la destra, la sinistra e gli ignavi – questi ultimi «zona grigia» per eccellenza. Massa più o meno supina o invadente, maggioranza silenziosa ieri, maggioranza chiassosa oggi nell'illusione che le dà il mercato di essere «protagonista» per il tramite del consumo. «Pecore matte» o fedeli pedine in mano ai Grandi Fratelli.

Perché questa distinzione non dovrebbe valere anche per le categorie che ci ostiniamo a definire intellettuali e artisti? Non sono anche loro il prodotto di questa storia e società, di questo contesto? Non sono forse anche loro – con più determinazione di altri – obbligati a trovare il proprio posto nel mondo così com'è, quello in cui sono cresciuti e da cui hanno succhiato i valori o, più facilmente, i disvalori, i modelli che si sono imposti o sono stati imposti alla collettività? Scomparse tantissime occasioni professionali, e però tutti con un grado di istruzione di base più o meno fragile (tutti laureati, insomma, ma non tutti automaticamente «colti», anzi, dato il tipo di scuola,

Generazione Tq

spesso il contrario), vedono che uno dei pochi modi per farsi strada è quello di inserirsi nei meccanismi della produzione di merci culturali o artistiche, dove persone non più intelligenti e dotate di loro hanno conquistato rapidamente fama e denaro. Seguono allora qualche corso dei mille di cui, pagando, possono usufruire, e insomma si fanno furbi. E molti di loro un ascolto lo trovano, sia pur transitorio e della fragilità di cui sono fatte le mode. I giovani con ambizioni di scrittori sono oggi (chissà per quanto ancora) molto corteggiati e corrotti dal mercato, dalla «produzione». Gli editori se li contendono e il risultato è l'invasione di merci ripetitive, scadenti, conformiste. Il flusso della merce impone superficialità e astuzia nella scelta degli stili e degli argomenti, gli editor

spingono i migliori ad accettare la logica dei peggiori, la distribuzione premia il prodotto ben confezionato e con qualche appeal attuale – la peggior cronaca, la solita recita dei sentimenti e delle tragedie del privato, le «grandi questioni», nazionali e internazionali e anche interetniche ed esotiche di cui parlano i giornali.

Anche in letteratura domina «la destra», e possiamo tranquillamente considerare i giovani scrittori come un altro dei tanti fenomeni «di destra» di questa Italia, visto che accettano questo stato delle cose e vi cercano il loro bene, il loro posto al sole. Non sempre è «giovane» chi afferma di esserlo e c'è oggi una gioventù scrivente e servile che è, benché perlopiù fatta da ignavi, perfettamente «di destra».

Perché aspettarsi che i giovani siano di per sé portatori di novità positive?

Tq – Fenomenologia di una generazione letteraria allo specchio: Francesco Forlani

Francesco Forlani, nazioneindiana.com, 7 maggio 2011

Mi ha sempre affascinato il modo in cui la cultura popolare traduce le parole che indicano le cose attraverso l'uso che di queste stesse se ne fa. Così, dalle nostre parti il Juke Box veniva chiamato 'o cascione tra musica e lo specchio, 'o Tale e Quale. Sono passati pochi giorni dall'incontro Tq che si è svolto a Roma alla sede Laterza e forte di quel minimo di distanza temporale, necessaria per elaborare una qualsiasi esperienza, vorrei tentarne una mia personale lettura.

Pur sapendo che se indugiassi su alcuni dettagli, se mettessi in scena anzi fuori scena i tic e i tac dei presenti, l'osceno per antonomasia, tentando alla maniera di Anna Maria Ortese, con la sua stessa geniale cattiveria, di descrivere l'erezione di un giovane critico all'ascolto di una voce autorevole di una critica italiana o la sua stramba montatura, di occhiali, alla stregua della calza (il calzino?) rotta di Domenico Rea descritta nel *Mare non bagna Napoli*, questo post farebbe tremila commenti, vi dirò che per scelta ideologica, non lo farò.

Sempre per restare sul popolare, quello migliore, *terra terra*, Assunta, Susunta per noi piccoli – i miei lavoravano entrambi e noi sei pargoli eravamo governati da lei – quando gli raccontavamo in maniera concitata i sogni, se ne restava in silenzio. A quel punto impauriti gli chiedevamo, *Susù (pausa) è bbuone o malamente?* E lei perentoria ci diceva, 'o scarafun è buone, i denti, perdere un dente, è malamente. Per me questo

incontro è stato *bbuone* e tenterò di spiegarvi perché. Con ricognizione della causa, spero.

Negli anni Settanta e Ottanta, a Caserta non c'erano scrittori. Artisti, certamente, e anche molto all'avanguardia, fin dalla fine degli anni Sessanta e i pieni Settanta come il Gruppo Proposta 66-La comune 2, una delle risposte più profonde che l'emarginato Sud, e una delle sue più belle voci, LuCa, aveva elaborato al coevo Gruppo 63. Ne facevano parte tra gli altri Andrea Sparaco, Livio Marino, Paolo Ventriglia, Crescenzo del Vecchio e Attilio del Giudice. A Caserta negli anni Settanta e Ottanta non c'erano scrittori, ma autori tout court, ovvero scritture, linguaggi, sperimentazioni, di cui i protagonisti di quell'esperienza sarebbero stati maestri.

Certo, negli anni Ottanta quei linguaggi avrebbero trovato un'eco profonda in teatro e in musica, i Potlatch o il Teatro Studio di Toni Servillo, gli Avion Travel o la Nuova Compagnia di canto popolare. Da una conversazione con Enzo Battarra, critico d'arte militante ho appreso che sicuramente quei decenni erano anni di grande scambio tra i vari percorsi, all'ombra di una vera e propria comunità civile innanzitutto ancor prima che artistica e o intellettuale. E infatti devo dire che i fratelli maggiori, a Caserta erano davvero impegnati politicamente, socialmente, ma ad un progetto comune e certo non a costruirsi una carriera autoriale.

Generazione Tq

Facevano volontariato, organizzavano campi di lavoro internazionali, ciclostilavano nelle varie sedi politiche, facevano radio libere (Radio Città Futura, do you remember Silvia?) insomma cose che ancora oggi si ricordano alla maniera di un libro a cura di tantissimi autori di cui non si fanno i nomi.

Vi scrivo queste cose perché Nicola Lagioia nella sua lettera *Manifesto Tq*, ha scritto: «I nostri padri o fratelli maggiori hanno più potere, ma valgono molto meno di noi».

Ecco. Poiché penso che quelli erano i miei fratelli maggiori ritengo che non solo non avessero (e abbiano) nessun potere reale (artistico o politico che sia) ma che soprattutto erano e sono di gran lunga migliori di noi.

Negli anni Novanta e Duemila a Caserta c'è un numero impressionante di scrittori (e questa è una buona notizia, diciamolo). Qualche settimana fa camminando per Caserta con Enrico Remmert gli indicavo una dopo l'altra le residenze d'origine degli autori casertani: qui Roberto Saviano, qui invece Gino Ventriglia, lì Francesco Piccolo, poco oltre Antonio Pascale, più in là Paolo Mastroianni, Marilena Lucente, Lucio Saviani, Silvia Tessitore e tanti altri.

Per tutti noi non c'erano fratelli maggiori a cui ispirarsi e da cui difenderci, eventualmente, ma

sicuramente l'eco di una presenza, quella di Pier Paolo Pasolini tra le mura diroccate di Casertavecchia, dove il poeta aveva deciso di ambientare una parte del suo *Decameron*.

Sul sito curato da Angela Molteni, *Pagine Corsare*, si legge come «il secondo episodio-guida è quello dell'allievo di Giotto, interpretato dallo stesso Pasolini: in chiave autobiografica il regista-attore sottolinea il rapporto tra la vita, il sogno e l'arte. Al termine del film, l'allievo di Giotto-Pasolini festeggerà con i suoi lavoranti l'impresa compiuta, poi, guardando l'affresco – il suo film – dirà: “Perché realizzare un'opera, quando è così bello sognarla soltanto?”».

Prosegue Angela Molteni: «Nel *Decameron* Pasolini recita dunque il ruolo di un allievo di Giotto e si veste come il Vulcano di Velázquez nel dipinto del Museo del Prado di Madrid: grembiule di cuoio e fascia bianca sulla fronte. Pasolini aveva visitato il museo madrileno nel 1964 e si era scoperto “tale e quale” nel quadro di Velázquez».

Questo per dire come oggi a Caserta ci siano molti pregevoli autori Tq, con più o meno successo e fama nel mondo letterario, sicuramente e indiscutibilmente autori. Prima di noi c'era una comunità, e ora, basteranno tanti autori a crearne una? O almeno a sognarla?

**Per tutti noi non c'erano fratelli
maggiori a cui ispirarsi e da cui difenderci,
eventualmente, ma sicuramente l'eco di una
presenza, quella di Pier Paolo Pasolini**

Avere 30-45 anni. Tante questioni

Una settimana fa si sono riuniti 150 intellettuali, giornalisti, scrittori per confrontarsi sul proprio futuro nel paese. Reddito, scuola, università, televisione. Molti i temi sul tavolo, difficili le soluzioni. Ma intanto ci si è conosciuti realmente, al di fuori di piattaforme virtuali. E senza costituire lobby o falsi gruppi

Luca Mastrantonio, *Il Riformista*, 9 maggio 2011

Una settimana fa, nella sede romana della casa editrice Laterza, s'è svolto un incontro di scrittori, intellettuali, giornalisti under 45 e over 29, raggruppati sotto il nome di Generazione Tq. Che sta per Quentin Tarantino, per Tal Quale, per Tutto Quello che può comporre un immaginario anagrafico o storiografico condiviso, condivisibile, o non condivisibile ma comunque coevo a chi s'è formato negli anni successivi la caduta del Muro. Dall'irreale guerra del Golfo all'apoteosi del pulp al cinema e in editoria... Questo, almeno, il sunto del Tq pensiero che era stato abbozzato in un manifesto firmato da Nicola Lagioia, Giorgio Vasta, Mario Desiati, Giuseppe Antonelli, Alessandro Grazioli. Molta Radio3 (l'unico canale Rai che fa cultura), *Sole 24 Ore* (dov'è apparso il manifesto), Laterza (che ospitava) e minimum fax (collante generazionale di letture). Un pizzico della *Repubblica* e Fandango. Ma solo un pizzico, perché Giorgio Vasta ha detto qualcosa di impensabile per il giornale cui collabora: «Non possiamo continuare a pensare che abbiamo tutti torto perché non ci leggono. Questo è un luogo di condivisione e non di consenso». Per Fandango, casa editrice di splendidi brizzolati (Domenico Procacci & Co.) c'era Mario Desiati, direttore della sezione libri. Ma è stato piuttosto in disparte. Corre per lo Strega con il suo romanzo *Ternitti* (Mondadori), meglio non sovraesporsi. Poi dicono che è tutto un magna magna.

Cos'è stato l'incontro? Cos'è Generazione Tq? Almeno per ora, non una lega di scrittori, non una lobby di intellettuali, non è il gioco delle sedie musicali. Si è trattato di un'occasione di ritrovarsi o conoscersi per la prima volta realmente, al di fuori di presunti mondi paralleli e piattaforme virtuali. Si sono condivisi dei problemi: tutto questo oggi non è poco. È una potenziale redazione aperta di una testata giornalistica di informazione e narrazione, come ha auspicato Scurati, una factory immateriale di svergognati intellettuali, un gruppo autogestito di persone che prima di prendersi una pizza tutti assieme vuole ubriacarsi di parole, un ammasso di destini che cercano un massimo comune denominatore (chi siamo?) per raccontarsi, oppure un gruppo di pressione che vuole un minimo comune multiplo (che fare?). Antonio Pascale è stato in disparte, forse perché gli «esperti» erano sul banco degli imputati della Generazione Tq. E lui, oltre che ottimo scrittore e onesto intellettuale è anche un esperto (di agricoltura e alcuni argomenti scientifici). O forse perché ha scritto a caratteri cubitali anni fa il vero tema dell'incontro. Titolo *Qui dobbiamo fare qualcosa*. Sottotitolo. *Sì, ma cosa?*. Era un libro Laterza (cos'è, pubblicità subliminale?). Che fare? Una testata, un gruppo, un luogo d'incontro e, possibilmente, anche scontro? Un gruppo di ascolto per intellettuali sull'orlo di una crisi di nervi? Un osservatorio

Generazione Tq

permanente sulle stelle distanti? I compiti da fare a casa ci sono: rileggersi Roberto Bolaño, di cui Lagioia – e Raimo – hanno ricordato la tetra immagine conclusiva dell'intervento che non fece in tempo a leggere (morì) ad un convegno a Siviglia, nel 2003, sulla giovane letteratura sudamericana. «Siamo come bambini intrappolati nella villa di un pedofilo. Qualcuno di voi dirà che è meglio essere alla mercé di un pedofilo che alla mercé di un assassino. Sì, è meglio. Ma i nostri pedofili sono anche assassini». Ho pensato allo scrittore cileno quando un redattore di *Nazione Indiana* ha parlato del suo (cattivo) maestro: Toni Negri, sovversivo chavista e baby pensionato parlamentare italiano.

A una settimana di distanza da quell'incontro, ci sono cronache, impressioni in presa diretta, dibattiti derivati, in giro via mail e su Facebook. Pubblicamente, però, per ora ha tenuto banco soprattutto il (prevedibile e imperdibile) resoconto ombelicale di Massimiliano Parente sul *Giornale*, dove in un slancio d'egotismo ormonale racconta d'aver avuta una erezione durante l'intervento di Gilda Policastro – intervenuta all'incontro – che poi, su Fb, ha minacciato querela. E, intanto, deve fronteggiare un aumento di visite: «Chi siete» scrive «voi che mi chiedete amicizia in numero di venti al giorno? E perché lo fate, ma, soprattutto, cosa volete?». L'incontro ha dunque già prodotto un aumento di traffico di «amici» di Facebook della Policastro. La quale, nel suo intervento, ha sfoggiato una parola difficile ma sapida: «alloдохia» (scambiare un'opinione con un'altra). Non è che questo «apparente anticonformismo» ha detto la Policastro «non sia un semplice adeguamento all'esistente?». Tutto cambi perché nulla cambia e spazio solo ai nuovi, giovani Gattopardi?

Magari fosse così. Come ricordato da Stefano Salis del *Sole 24 Ore* il ricambio generazionale è lontano dal poter essere accusato di alloдохia, di conformismo rivoluzionario. A onor del vero,

l'incontro era iniziato sotto ottimi auspici erotomani, spariti per lo più dalle cronache: Antonio Scurati, dopo aver riassunto alcuni punti cardine della sua riflessione sulla «letteratura dell'inesperienza», ha raccontato della sua giovinezza scioperata e iperalcolica a Venezia. Un vero spasso, se non fosse per i postumi sensi di colpa forse cattolici o forse no, sopraggiunti in età avanzata (ma Scurati è classe '69, dunque «gggiovane» anch'egli). Siamo nella Venezia d'inizio anni '80. «Avevo 14 anni» racconta «ci ubriacavamo 3 anche 4 volte al giorno. Era stato riesumato il Carnevale, sparando musica a piazza San Marco, con Brigitte Bardot (il riferimento dev'essere a Filho Maravilha). C'era sesso ovunque, nelle case, come nella *Chiave* di Tinto Brass. Si potevano baciare le donne in bocca davanti ai loro mariti. Un bordello a cielo aperto». A questo punto Scurati si è interrotto per il brusio di sottofondo. Possibile anche che l'erezione di Parente sia partita a questo punto, ma non lo ammetterà mai, sarebbe omaggiare le doti narrative di Scurati. Il quale poi riprende la sua aria cupa. «Poi iniziò a svuotarsi la città di residenti, arrivò l'acqua alta, la crisi industriale di Murano...» Quella «elicità vissuta come allegria senza speranza» diventa, per Scurati, la profezia dell'Italia di oggi.

Visto l'euforico riferimento all'alcol e il discorso molto personale di Scurati, se non fosse il più famoso tra i presenti, verrebbe da dire che si è trattato di un incontro di alcolisti anonimi. Ma il punto è forse proprio questo: tutti più o meno anonimi, di che ci alcolizziamo? D'irrealtà. Sostiene Scurati. Dargli torto è difficile. Anche se poi lui stesso, quando passò da Vespa a Mentana, smise i panni dell'«ospite ingrato» e partecipò al racconto irrealista della televisione (come durante la puntata sul delitto di Erba di cui *Matrix* produsse un allucinante «docufiction»). Più efficaci e realissime, le recenti «lettere dal Nord» che Scurati imbuca, in video, a *Parla con me* della diva-nizzata Serena Dandini. Se a questo si

Oblique Studio

aggiunge il peso che Scurati ha in Rcs, in particolare a Bompiani – dove si pubblicano gli irrealissimi presunti *Diari* di Mussolini di Dell’Utri –, è chiaro che Scurati è il potenziale leader di questa Generazione Tq. O, almeno, sua testa d’uovo. Dunque è da lui che dovrebbe arrivare quell’aiuto che Nicola Lagioia auspicava per riportare la letteratura in tv. Come ai tempi di Baricco. «Mia nonna si è letta Melville» ha raccontato Lagioia «dopo averne sentito parlare a *Pickwick*. E poi da sola ha scoperta Čechov...». La tv, dunque, non come cattiva maestra, ma casamatta d’immaginario da presidiare. «Bisognerebbe organizzare un gruppo di pressione per portare più cultura nella tv pubblica». Qualche buontempone, tra il pubblico, ha fatto il nome dell’ariete: Alain Elkann.

Oltre alla presa del «potere» nelle pasoliniane stanze dei bottoni – che non siano ascensori fermi al piano lasciati aperti da qualche disgraziato – uno dei grandi temi di scontro è stato il mercato. Da una parte chi invita a non demonizzarlo, tra cui Federica Manzon. La quale ha anche sottolineato l’imbarazzo degli intellettuali ad essere tali: «Si prova quasi vergogna». Ma peggio della vergogna d’essere intellettuali c’è la vergogna di non fare gli intellettuali, pur essendoli (come disse della poesia la poetessa polacca Wislawa Szymborska). Dall’altra chi invece invoca un contropotere, Andrea Cortellessa – autore del provocatorio documentario *Senza scrittori* – e la stessa Policastro. Tra gli àpoti, Nicola Lagioia che invita a non demonizzare il mercato, perché per fortuna o purtroppo «non c’è un vero libero mercato, come faccio a essere contro?». Vincenzo Ostuni, poeta ed editor di Ponte alle grazie, ha invocato aiuti pubblici per l’editoria di qualità e la creazione di punti di vendita ad hoc. «Ogni mercato fa male se non regolato in senso pubblico». Di parere opposto Flavio Soriga: «A me il mercato piace». E «bisogna sporcarsi le mani» con assessori e politici che permettano di organizzare festival e collaterali (e in effetti a Gavoi

Soriga c’è riuscito benissimo). Ma quando Flavio Santi ha fatto il nome del Pd, parlando di quanti avessero partecipate alle primarie, di mani alzate se ne sono viste poche.

Legato al mercato, il tema del reddito intellettuale. Sollevato da Christian Raimo, autore dell’intervento più divertente, su «Gesù, un Tq, che ha vissuto da mamma per 30 anni, ha fatto il precario prima di fare i miracoli». Il messaggio di Cristo per i Tq? «Va è fa anche tu lo stesso» Raimo dixit. E poi racconta di una sua amica ricercatrice di 35 anni cui il professore-barone ha detto: «Vai a fare in culo... non ci sono soldi per fare ricerca». Se l’università, la scuola e altre istituzioni culturali non svolgono la loro funzione, ha concluso Raimo, il ruolo di supplenza lo stanno svolgendo le case editrici. Impagabile l’uscita di Francesca Borrelli, del *manifesto*: «La remunerazione» dice «non è il problema, il problema è la visibilità», dando a intendere che più del diritto a venire pagati «al *manifesto* non paghiamo», conta la «visibilità». Che era una delle lezioni di Italo Calvino per il nuovo millennio, ma non intesa come lavoro gratuito. Sarà per questo che Francesco Longo scatta sulla sedia e punta il dito: «Tu non hai uno stipendio?».

A seguire, si è provato a dare anche un’accezione del tutto positiva alla sodomizzazione sociale che l’intellettuale dovrebbe addirittura auspicarsi (in fondo Aldo Nove, qualche anno fa, invitò tutti a fare la rivoluzione anale su *Liberazione*), Pulsatilla si è chiesta: «A noi, chi ci si inculca?». Nel senso, sociale, di venire seguiti con attenzione. Il problema, ha detto l’autrice della *Ballata delle prugne secche*, è di come si viene percepiti al di fuori della cerchia. «Io leggo Soriga e Soriga legge me... ma quanto dura un libro?». Scade «come una mozzarella di bufala?». «Magari scriviamo un capolavoro ma oggi non viene recepito». E poi ha dimostrato che Vasta ha perfettamente ragione quando parla di alfabetizzazione della diagnosi e analfabetizzazione dell’antidoto.

Generazione Tq

«Io faccio la ghostwriter di un cantante che ha scritto un romanzo e non sa scrivere». E allora, ecco il bivio: «O sabotiamo o zappiamo il nostro foglio». Lei si è seduta e ha ascoltato il suo cuore. Forse, vicino al portafoglio. O saboterà il cantante non-romanziero? Attendiamo il nome. Il momento più caldo, pare, s'è avuto quando Alessandro Leogrande ha parlato di classe operaia e Giuseppe Antonelli, organizzatore e moderatore, l'ha diffidato dal parlare di una classe cui non appartiene. Questo me lo sono perso, ero uscito a parlare con quelli che fumano e

vedere se per caso un commando di precari non rapisse Gianluigi Ricuperati: ha raccontato dei milioni di euro messi a disposizione dalle banche per il progetto di Officine Grandi Riparazioni. Ho potuto, invece, assistere alla breve ma intensa performance di Simone Barillari. Ha detto che è stata invitata troppa gente e non necessariamente titolata a parlare. Vero, probabilmente al prossimo incontro non ci sarà lui. Sennò ha detto una cazzata. Non si può dire siamo in troppi, senza andarsene. Alla Generazione Tq servono soluzioni, non problemi.

**Alla Generazione Tq servono soluzioni,
non problemi**

Tq Etc

Alessandro Leogrande, minimaetmoralia.it, 9 maggio 2011

Il 29 aprile, nella sede romana della casa editrice Laterza, ha avuto luogo un affollato seminario in cui oltre cento tra scrittori, critici, editori trentaquarantenni si sono confrontati intorno al tema: «Generazione Tq. Andare oltre la linea d'ombra». Tq sta appunto per Tenta-quaranta. Non è un caso che l'incontro si sia tenuto nella storica sala riunioni della Laterza, una delle case editrici più attente alla generazione in questione. Vi ho partecipato anch'io, e queste sono le mie impressioni. Nel documento preparatorio del seminario (firmato da Giuseppe Antonelli, Mario Desiati, Alessandro Grazioli, Nicola Lagioia e Giorgio Vasta) si poteva leggere: «Manchiamo di un'identità collettiva che ci contrapponga alle generazioni precedenti. Quasi tra noi e loro ci fosse una fluida continuità: quali i padri, tali i figli. Ma – appunto – quali sono i nostri padri? Alle nostre spalle, in fondo, non c'è nulla di così solido e monumentale; semmai un tempo poroso, permeabile e proteiforme: e forse questo non è un male. Ma di qui nasce l'assenza di contrapposizione; di qui la difficoltà di (auto)definizione. Può esserci un impegno senza conflitto? E soprattutto: ha ancora un senso parlare di impegno?». Ecco, credo che l'incontro alla Laterza più che un orizzonte comune, abbia fatto emergere delle differenze. Differenze di approccio alla realtà e al suo racconto, e al ruolo di chi scrive in relazione a essa. Due mi sembrano le principali. La prima:

i Tq, gli scrittori italiani tra i trenta e i quarantacinque anni, costituiscono in realtà due generazioni differenti. I quarantenni sono diventati maggiorenni negli anni Ottanta, negli anni del riflusso verso il privato, del trionfo della tv commerciale e della desertificazione della categoria dell'impegno. Per Antonio Scurati, la sua è una generazione che ha assunto la posizione dello spettatore davanti alla realtà; e il punto di non ritorno di tale «postura», sostiene, è costituito dalla percezione televisiva, e irrealistica, dei bombardamenti della prima guerra del Golfo. È un'analisi intelligente, ma credo che non sia estendibile tout court ai trentenni, a chi è cresciuto nel corso degli anni Novanta, *dopo gli anni Ottanta* e dopo quei bombardamenti del '91.

Perché a me pare che una parte di questa generazione (e quindi anche una parte degli scrittori di questa generazione) abbia esperito nuove forme di impegno post-ideologico, un nuovo sentiero di mezzo tra il disimpegno e la militanza classica che non può essere oscurato o minimizzato, e che non ha la sua punta visibile unicamente nelle contestazioni al G8 di Genova.

La seconda differenza è nel rapporto con il Novecento, e soprattutto con le analisi dei legami tra cultura e società elaborati nel Novecento. Siamo tutti d'accordo che il nuovo secolo richiede uno salto in avanti, e impone di abbandonare concetti che oggi non servono più. Ma da qui a

Generazione Tq

dire che la soluzione è fare tabula rasa di tutto quello che c'è stato, ce ne corre. In realtà, quello che i teorici ultra-ideologici del nuovo a tutti i costi fanno finta di non sapere è che ogni scontro intorno alle parole da utilizzare o da accantonare rimanda a un conflitto ben più ampio. Mi pare che rispetto a questo punto, nell'incontro della Laterza, ci fossero grosso modo due gruppi, questa volta non distinguibili anagraficamente ma in base ad altro. I primi (tra cui mi ci metto anch'io) provano ad avere un rapporto critico con la tradizione del Novecento e, tra le altre cose, anche con alcune categorie (diciamo socio-politiche) ricavabili dalla tradizione marxiana o post-marxiana. Attenzione, sto dicendo rapporto critico e non adesione indiscriminata. Sto dicendo tradizione «marxiana» e soprattutto «post-marxiana», non «marxista», e ci metto dentro cose molto diverse tra loro: da Fortini al Gruppo 63, dalla Scuola di Francoforte alla nuova sinistra, ma anche Foucault e Bourdieu, alcuni eretici antidogmatici e perfino alcuni dissenzienti dell'Est. Soprattutto, gli eterogenei appartenenti a questo primo gruppo, cercano di mantenere uno sguardo politico sulle cose, un'attenzione costante alle fratture sociali, e agli «altri», non percepiti unicamente come lettori. I secondi, probabilmente la maggioranza, di queste categorie, e delle questioni sociali a cui rimandano, non sanno che farsene: o sono piuttosto impolitici, o sono decisamente inseriti nelle logiche più «liberiste» dell'industria culturale, o sono attenti unicamente alle questioni linguistiche e simboliche, o – piccola minoranza stizzosamente conservatrice –

ne prova addirittura un fastidio fisico, così viscerale da non riuscire a celarlo neanche in pubblico.

Forse si tratta di un dissidio insanabile, ma è anche un bene che sia emerso. Se c'è una cosa che mi convinceva poco della chiamata alle armi proposta, e della lettura che i giornali ne avevano dato nei giorni precedenti, era proprio il carattere unicamente generazionale. Tanto generazionale da apparire un po' troppo generico. Come se tutti ci si potesse riconoscere in unico documento, e in un'unica prospettiva. C'è da dire, per chiarezza, che almeno Lagioia e Desiati (gli unici tra gli organizzatori con cui avevo discusso a lungo prima dell'incontro) non pensavano e non pensano questo, a differenza – forse – di altri tra gli estensori del testo. Il documento, per loro, era solo un ordine del giorno sgangherato da cui partire. E così in fondo è stato.

Bene allora che siano emerse le differenze, anche sotto forma di dissidio. Il passo successivo, come suggerito da Roberto Ciccarelli, mi sembra quello di abbandonare l'aura dell'intellettuale-letterato-centro-del-mondo, che ha fatto capolino in alcuni degli interventi, benché tale figura sia definitivamente scomparsa a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, e interpretarsi – al di là dei propri libri e dei propri articoli – come parte dei «lavoratori della conoscenza». Il più delle volte free lance e inclassificabili (come scrive Sergio Bologna nel suo ultimo libro), ma al centro di una trasformazione della cultura, della comunicazione e della società di proporzioni epocali.

Conosci i Ticcù?

viarigattieri.blogspot.com, 9 maggio 2011

Ci ho messo due settimane buone per decidermi se fare o non fare questo post. Ho meditato a lungo se nascesse da qualche luogo sbagliato della mia povera mente radical chic.

Pensavo: «Non stroncarla, è una nuova iniziativa. Fa solo del bene».

Poi il mio inestirpabile rancore metafisico ha avuto la meglio. E ho deciso di scrivere e, quindi, di stroncare.

Avete presente i Tq? Ne hanno scritto in molti. Si tratta di un nuovo movimento (??) di scrittori, che si raccolgono dietro l'acronimo «Trenta-quaranta». Il gruppo si è riunito nella villa romana degli editori Laterza (che resta una casa rispettabilissima, nonostante ciò...).

Il nome, asettico ed ellittico fino a rasentare l'assenza di contenuto, vuole racchiudere un insieme di autori che stanno cercando di raccogliere le forze e le idee. Per fare cosa?

Ed è qui che viene il bello.

Sì perché, in linea teorica, la nascita di movimenti letterari è sempre un'ottima cosa. Spesso si aprono dei territori nuovi, sopra cui possono nascere opere letteralmente memorabili.

Ricordo, giusto per fare due nomi, il *New Italian Epic* e il dibattito sul nuovo realismo, a partire da *Gomorra* (due forme degnissime di bilancio a posteriori).

Bene, ok. Ora, l'aspetto che mi sconvolge di più dei Ticcù non è tanto il malcelato, irritante e

italico vittimismo (si lamentano di essere ai margini autori come Lagioia, Desiati, Scurati, ecc. In realtà, si tratta di scrittori le cui recensioni universalistiche sono inversamente proporzionali alle loro mediocri composizioni), quanto la precisa, denunciata volontà di costituire una lobby (intesa in senso anglosassone: e dunque perfettamente legale).

Prendete, ad esempio, qualche dichiarazione: «Siamo alla ricerca di un pubblico, di spazi da occupare» (A. Cortellessa); «Basta alla lingua usata come promozione e battiamoci per il nostro salario» (C. Raimo, vabbè pazienza per l'italiano...); «Questa generazione non deve avere paura di portare avanti le proposte che ha, se riesce a occupare le posizioni di potere» (S. Salis).

Cose che finora, ammetterete, soltanto i *Rigattieri* si erano spinti a pensare (e a realizzare...).

Ovviamente, la mia scelta di citazioni è stata volutamente tendenziosa. In realtà, nel mezzo sono passate anche proposte interessanti.

Tuttavia, la novità che ho registrato con personale raccapriccio è precisamente l'attenzione non al dato letterario, ma alla strategia di potere. Perché di ciò si sta parlando. Come contare di più non in termini letterari (aspetto ormai più che secondario), ma in termini di posti occupati?

Anche su questo punto non vorrei sembrarvi un idealista ottocentesco: certo, quando si parla di letteratura si può parlare anche di politica editoriale e

Generazione Tq

di come questa viene fatta nel nostro paese. Quindi, niente di male: se ne può parlare apertamente.

Però, qui mi sembra che sia partito un corto circuito pazzesco. Non è un po' strano che la nuova generazione di scrittori italiani lasci da parte il centro nevralgico del loro mestiere (la forma, lo stile, l'immagine del mondo) per dedicarsi alle strategie di potere?

È come se ci fossimo rassegnati al fatto che le opere non abbiano più nessun peso e cheentino soltanto le alleanze paraeditoriali.

Se così fosse, consiglierei ai Ticcù di diventare dei bravi manager e di farsi assumere ai vertici dei principali gruppi editoriali: solo così, insomma,

avendo in mano i piccioli e la facoltà di scelta si può pensare di cambiare i pesi nel panorama italiano. Ma questa è una scelta ben precisa: o scrivi o fai il manager (nemmeno l'editor, proprio il manager tout court).

Sennò stiamo parlando di aria fritta e soprattutto rischiamo di mandare alcuni bravi giovani a bruciarsi, letteralmente, contro i baluardi infallibili del marketing: che nulla intende modificare. Certo, con la consapevolezza che, dopo aver sacrificato possibili nuovi germogli, Lagioia-Scurati&Co. continueranno come sempre ad avere le loro collane, i loro libri, le loro promozioni.

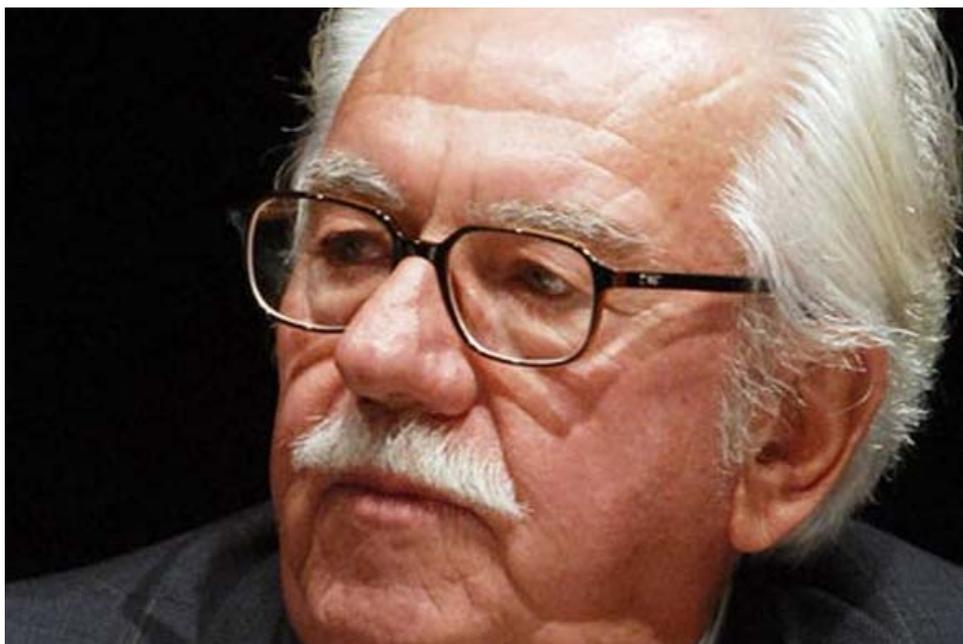
E noi una pessima, nuova letteratura italiana.

**È come se ci fossimo rassegnati al fatto
che le opere non abbiano più nessun peso e che
entino soltanto le alleanze paraeditoriali**

Il ratto del Lingotto. Ruoli e generazioni a parti invertite

Fiera del libro. Abbondano «Venerati maestri» e neobombaroli (Asor Rosa). Il rischio è che a fare i rivoluzionari saranno i vegliardi mentre i giovani faranno i moderati. Alle stagiste – ma agli stagisti? – l’ardua sentenza

Ottavio Cappellani, *Il Riformista*, 11 maggio 2011



Ci siamo, oggi apre i battenti il ventiquattresimo Salone del libro di Torino. E mentre il pubblico compito si chiede quale sarà la novità letteraria dell’anno, quale il tema caldo, e su cosa si dibatterà più animatamente, gli addetti ai lavori cercano di fare il punto sui luoghi e sugli incontri dove ci sarà più da divertirsi.

Partiamo dal tema conduttore di quest’edizione: la memoria critica, o rivisitata, in relazione, più o meno, ai centocinquant’anni della Repubblica. E giù, ci si augura, botte, per cercare di capirci qualcosa: se dal Risorgimento è venuta fuori questa Repubblica, ha senso festeggiare e rimembrare?

Se gli invitati a questo dibattito sono stati pescati nella categoria dei Venerati maestri, e se al momento non è dato prevedere Paolo Mieli, Aldo Cazzullo, Paul Ginsborg, Giuliano Amato o Dacia Maraini strapparsi a vicenda i capelli, molte speranze vengono riposte però nel nuovo corso bombarolo di Alberto Asor Rosa, dal quale si attendono tali faville da rianimare un dibattito altrimenti cadaverico e retorico in partenza. Con, per sovrappiù, inediti risvolti di carattere sessual-politico.

Se i Tq, la generazione di Trenta-quarantenni, che recentemente hanno deciso, in una riunione tenuta nella sede storica della casa editrice

Generazione Tq

Laterza, di alzare la voce per essere accolti nelle istituzioni, negli assessorati, nelle scuole, nei corsi di formazione, dando un'immagine prona nei confronti del potere costituito, è invece dalla generazione precedente che si attendono gustosi colpi di scena.

Si prevede, insomma, un Salone del libro in cui i vecchierelli grideranno pubblicamente alla rivoluzione, continuando la loro opera di arruolamento nei bar dei «murazzi», mentre i Tq incarceranno la pacatezza riformista (e un po' assistita) presenziando alle cene con il logo della casa editrice di appartenenza.

Si respira dunque aria Seventies, quest'anno, con le giovani standiste e addette stampa che sgranano gli occhi di fronte alla generazione Ss (Sessanta-settanta), i quali non solo hanno già acquisito da tempo posizioni di potere all'interno delle patrie lettere, ma che con un gesto di raffinatissima e distillata grandeur, che sa di tweed e toscano invecchiato, le snobbano per tornare alla clandestinità.

E, come ogni anno, l'ago della bilancia sarà rappresentato dalle giovani standiste e «ufficie» stampa. I bookmaker danno la coppia Chiara Tiveron (Sonzogno) insieme ad Alberto Asor Rosa 2 a 1, mentre la foto di un eventuale bacio (con la lingua, e pistola sul tavolo) raggiunge quotazione da urlo.

Chi sarà corteggiato da Valentina Ferrara, ufficio stampa Isbn, soprannominata «incisivi d'oro»? Giorgio Dell'Arti (vip tra i viventi vip) sembra il più quotato, per quella che senza dubbio sarebbe la coppia più vip-chic del Salone.

Ma la vera sorpresa potrebbe arrivare, in questo clima che si vuole sempre meno salottiero (e quindi in controtendenza rispetto ai Tq) da Valerio Massimo Manfredi, invitato a dibattere sul tema «in che modo si può raccontare la grande Storia attraverso le piccole vicende dei singoli?». Manfredi è atteso al varco, saprà superare Alberto Asor Rosa spiegando che il potere si conquista a colpi di

«daga» (vedi Brad Pitt in *Troy*) e non con il dibattito? Riuscirà Valerio Massimo Manfredi ad accaparrarsi le grazie di un'altra «hit» di quest'edizione del Salone del libro, ossia Francesca Romana «Punk» Gallerani Pozzo «Fedele alla linea» (ufficio stampa Il Melangolo e recordgirl per quanto riguarda il nome più lungo).

E, sentite sentite, grande curiosità tra le addette ai lavori sulle posizioni che prenderà Giuliano Amato, dopo che il posto di «tecnico per eccellenza» gli è stato sfilato da Giuliano Tremonti, sono in tante che aspettano una deriva «underground» dell'ex presidente del Consiglio: Giuliano Amato, in anfibi e chiodo, farebbe andare in delirio le più ambite delle standiste. Ma ci sembra difficile.

Attesa per Pennacchi Antonio, che ha di recente annunciato un divorzio molto «giovanilista» da Mondadori per pubblicare, con Dalai, un romanzo «collettivo» insieme alla Anonima scrittori, una sorta di Wu Ming «da destra», però alleata con il Pd (questo il progetto cyberpunk di Pennacchi, che ha creato una lista a Latina). Il successo dell'iniziativa, come al solito, si potrà annusare dal seguito di «addette ai lavori» e dal numero di berretti da capitane. Molto dipenderà, ovviamente, dalla eventuale festa organizzata da Casa Pound.

Avviso agli addetti ai lavori: Caterina Arcangelo, ufficia stampa che l'anno scorso ha suscitato vere e proprie standing ovation, pare quest'anno disoccupata: datevi da fare.

Feste, festicciole, aperitive, cene private e pubbliche non mancheranno, ve ne daremo contezza giorno per giorno. Per adesso ci limitiamo a segnalarvi il trend: quest'anno «tutto giù» i «giovani» scrittori, mentre «tutto su» gli attempati animatori delle piazze. Mentre i Tq cercano di studiare le strategie per un rinnovo della classe intellettuale di questo paese, i vegliardi intellettuali, con un colpo di coda, sono ancora capaci di farci sognare.

Rivoluzionari o Riformisti? Alle stagiste l'ardua sentenza.

Tq – Fenomenologia di una generazione letteraria allo specchio: Simone Barillari

Simone Barillari, nazioneindiana.com, 11 maggio 2011



Si è fatto molto parlare, nelle riunioni e nel forum di Tq, di penetrare maggiormente nella società italiana, di aumentare il numero dei lettori, e sono state anche individuate aree e pratiche di intervento sociale degli scrittori. Mi chiedo però se non debba essere presa in considerazione anche una possibilità di intervento che non sia solo orizzontale, per ampliare il pubblico, ma verticale, per innalzarlo – una linea migliorista (una «linea elitista»?), minoritaria e complementare rispetto alla giusta, indispensabile «linea azionista» di Tq, ma forse non meno importante, e non meno impervia?? Portare la cultura tra chi non ne

ha come un bene primario quanto il pane e l'acqua, portarla nelle carceri, portarla nei presidi dell'immigrazione, come è stato detto, e fino alle frontiere ultime dell'umanità, è un impegno nobile e decisivo in questo tempo, eppure impegno non meno nobile e non meno decisivo, così mi sembra, è di portare la cultura più rara e scelta tra chi ha disimparato a servirsene anche se vorrebbe tornare a farlo, e in questo modo tracciare con forza una linea di separazione tra ciò che è letteratura e ciò che non lo è, disegnando una frontiera diversa e mancante che sia poi continuamente rimarcata.

Generazione Tq

La letteratura è già adesso, e sarà condannata a essere sempre più, al margine dei processi di trasmissione della conoscenza e di formazione della coscienza degli uomini – nell'età dell'immagine la letteratura è destinata a essere didascalica. Apparteniamo pienamente, irreversibilmente, a quella che Neil Postman ha definito già trent'anni fa la terza età della conoscenza umana dopo quella orale e quella scritta, spiegando che l'acquisizione di gran parte della conoscenza attraverso l'immagine e lo schermo invece che attraverso la parola e la pagina comporta un cambiamento copernicano della conoscenza stessa e del suo assetto, delle sue funzioni e delle sue finalità, e di chi, e di come, la produce e la fruisce. La profezia di Steve Jobs è che i libri così come li conosciamo ora, e non solo la loro veste cartacea, si estingueranno entro poche decine d'anni, e l'immane ambizione di grandi menti contemporanee come la sua sembra essere quella di codificare, di traslare in forma di visione e di percezione tutto ciò che è stato elaborato sotto forma di parola scritta – e il vero tradurre è sempre stato un violento appropriarsi, un dichiararsi degni di dire come se si dicesse per primi, di ridire qualcosa per far dimenticare che era già stato detto. Quella che dev'essere difesa e propugnata in questo tempo è dunque una letteratura intraducibile, quella che contiene, si potrebbe dire con Robert Frost, la maggior quantità di ciò che va perso nel tradurre, quella che dimostra di avere il maggior gradiente di specificità letteraria, e che, per questo, non potrà che essere assimilata sempre e solo attraverso la lettura – in questo senso, l'unica letteratura da difendere è anche, storicamente, l'unica letteratura che può ancora essere difesa. In un tempo in cui i libri somigliano sempre più, per la qualità e la durata della scrittura di cui sono fatti, a grossi giornali rilegati, e i giornali, a loro volta, a lenti blog di carta, in un tempo in cui i libri si incedono goffamente nel vuoto lasciato dai giornali e non fanno che pubblicare reportage e inchieste in serie (a questo è ridotta la saggistica di oggi), in questo improvviso collasso dei piani della scrittura uno

sull'altro fino a renderli indistinguibili come macerie, bisogna tornare a rivendicare l'altezza della letteratura, l'incomunicabilità mediatica della cultura più alta. Scriveva Baudrillard che ogni comunicazione rende l'oggetto del comunicare sempre più semplificato, incolore e infine trasparente, che una terribile trasparenza è la prerogativa richiesta a tutto ciò che vuole comunicarsi perché lo si possa comunicare e che la comunicazione è dunque il processo degenerativo di ciò che è comunicato, così che dovremmo forse rinunciare a comunicare certe cose e ritornare a trasmetterle quasi da persona a persona, a tramandare – che è un comunicare preservando, un consegnare in mano – ciò che ci è più caro per salvaguardarlo quanto più possibile, preoccupandoci perciò non di informare il lettore ma di formarlo, non solo di essere letti più largamente ma soprattutto di essere letti più profondamente. Penso che dovremmo domandarci, per esempio, com'è stato possibile che un'opera di inossidabile perfezione, uno degli autentici romanzi italiani del Novecento com'è definitivamente *Gli esordi* di Antonio Moresco, non abbia trovato non solo quei riconoscimenti ufficiali che ha meritato come forse nessun'altra opera del suo tempo ma anche soltanto un numero di lettori sufficiente per restare stabilmente in catalogo – mi risuona in testa, mentre scrivo queste righe, una veritiera e violenta riflessione di Ortega y Gasset: «Chi si adira nel vedere trattati diversamente gli uguali, e non si commuove nel vedere trattati ugualmente i disuguali, non è democratico, è plebeo». Quattro o cinque anni fa, durante una riunione degli stati generali dell'editoria, Gian Arturo Ferrari fornì un dato che deve far riflettere: è tra i cosiddetti lettori forti e fortissimi, in quella contesa nicchia superiore del 5 per cento della popolazione italiana, che ha costruito il suo successo *Il Codice da Vinci*. Mi sembra allora che, accanto al compito costitutivo di ampliare il pubblico dei lettori portando i libri tra chi non legge o legge pochissimo, uno dei compiti essenziali e urgenti di Tq debba essere proprio

Oblique Studio

quello di fondare un nuovo pubblico, di educare intorno a noi, nel tempo, una comunità di lettori forti e fedeli, quasi scegliendoli a uno a uno, una comunità necessariamente ristretta eppure auspicabilmente importante e crescente – dunque non solo, attraverso gesti umanitari, insegnare a leggere, ma non meno, attraverso gesti umanistici, reinsegnare a leggere e insegnare a rileggere.

Mi riferisco, in termini pratici, a istituire seminari e cicli di lettura in cui sceverare con dedizione certissima una pagina di un classico o di un grande

contemporaneo, in cui spiegare cosa rende a noi sacra una certa poesia, in cui far riscoprire il piacere estetico della lettura e istruire all'habitus mentale quasi religioso che richiede, a organizzare incontri di filosofia in cui condividere e unire i nostri maestri fondamentali, a comporre un canone aperto di opere italiane recenti da sostenere e far vivere, a promuovere già prima della sua uscita un libro italiano meritevole attribuendogli una patente di qualità, a esercitare pressioni su grandi gruppi editoriali affinché ritraducano classici con una traduzione invecchiata o ripropongano grandi libri.

**Mi sembra che uno dei compiti
essenziali e urgenti dei Tq debba essere
proprio quello di fondare un nuovo
pubblico, di educare intorno a
noi, nel tempo, una comunità di lettori
forti e fedeli, quasi scegliendoli a uno a uno**

Da New Italian Epic a Generazione Tq

labattagliasoda.com, 12 maggio 2011

Nel 2008 Wu Ming 1 pubblicava il memorandum *New Italian Epic*, l'anno dopo edito per l'Einaudi, collana Stile libero, in versione ampliata. I Wu Ming, contando dall'1 ai seguenti numeri naturali, spacciavano per critica letteraria un raffazzonamento di concetti, opere, autori. Noi abbiamo provveduto a demolire quella loro specie di instant book. Prendendo a prestito un termine ben detto, si potrebbe includere la loro opera nella fortunata collana degli *ad minchiam studies*: citare alla cazzo di cane saggi e opere, sbrodolare concetti travisandoli, crearne altri del tutto fuori luogo, racchiudere il tutto in un titolo inglese, che suona meglio.

I Wu Ming non risparmiano autocelebrazioni e, insieme al loro compagno Valerio Evangelisti (in un articolo in cui si demolisce la sua arrembante carica militante), si compiacciono sul sito *Carmilla* di essere presenti sugli scudi del *Book Block*. Il che dice già abbastanza dell'infognatura culturale e linguistica di certi «autori» dei movimenti: quale prova.

Tuttavia gli *ad minchiam studies* sono tutt'altro che controcorrente. Riscontrano infatti ampi consensi nei dipartimenti umanistici delle nostre università. Ciò farebbe di Wu Ming 1 uno (s)qualificato docente, oltre che un buon relatore al master biennale in Comunicazione, management e nuovi media dell'università di San Marino. Si legga il retrocopertina del libro *New Italian Epic*: vi abbondano metafore pseudoscientifiche quali «nebulosa», «campo elettrostatico», «avvistamento», «corpo celeste» che

attendeva solo di essere «scoperto»; prevalgono termini oggi alla moda nella saggistica come «dialogo tra libri», «etica della narrazione», «sguardi obliqui», «visioni di mondi alternativi», «esperimenti trans mediali». Tutta una terminologia fuorviante, che ora non vuol dire niente («campo elettrostatico»), ora è confusa ma *à la page* («transmedialità»), ora è un brutto remake (mi riferisco a *L'eroe imperfetto* di Wu Ming 4, che non frigge aria, bensì ricipia acqua calda).

È interessante notare come vi sia anche un'economia degli *ad minchiam studies*, segno della vacuità in cui navigano certi studi letterari che hanno arbitrariamente fatto tabula rasa dei metodi d'analisi e che si circondano di una critica alla moda, concentrata a fare una sottospecie di sociologia della cultura; questa linea è bene rappresentata dall'inutile saggio lessicale di Alberto Sebastiani, alleato dei Wu Ming, *Le parole in pugno*, che abbiamo aspramente criticato. Grazie a tutto ciò il *New Italian Epic* ha i suoi adepti e firmatari, ha fatto e forse ancora fa polemica letteraria, sottoscrive appelli e si pone alla testa dei cortei (i pifferai!): movendo da una pseudocritica letteraria, nella più tenace convinzione di *essere* il nuovo *vero* (o comunque già convinti di *esserci* e perciò di darsi un nome), è già partito per la tangente. Diamo atto a questo *essere*, al suo piacente trucco di autori, opere, concetti, che vive senza alcun acclamato «sfuerzo critico», al più con «sfarzo critico»... a Generazione Tq.

Oblique Studio

Oggi qualcosa di nuovo vuole dichiarare di *esserci*, prendendo la parola sulle pagine culturali, dicendo «usciamo dalla linea d'ombra». Il Tq: un gruppo di scrittori e qualche critico outsider della generazione dei Trenta-quarantenni. Tq, come saggiamente scritto nell'appello (autori: Giuseppe Antonelli, Mario Desiati, Alessandro Grazioli, Nicola Lagioia, Giorgio Vasta) del 18 aprile sulla *Domenica del Sole 24 Ore* sta anche per Talequale, Tanto-quanto, Tarantino-Quentin: Tale e Quale perché la generazione dei Trenta-quarantenni manca di un'identità definita come i loro padri; Tanto Quanto l'immaginario alto e basso condiviso con l'aristocraticità del giudizio sugli squallidi prodotti della cultura di massa; Tarantino Quentin come l'ultimo movimento letterario, il *pulp*.

Riassumo ciò che segue con un aneddoto (V. Perniola, *Contro la comunicazione*): in un convegno sui nuovi media si parla da tre ore. A un certo punto uno si alza e domanda: «Scusate, ma di cosa stiamo parlando?». Tutti tacciono per qualche secondo. Dopo di che riprendono la discussione per altre tre ore.

Dopo l'articolo del 18 aprile, i Tq si sono incontrati a Roma, nella libreria Laterza, il 29 aprile. Forse si rivedranno per tre giorni in un agriturismo, come ha detto in un'intervista Nicola Lagioia: l'area di campagna fa sempre bene.

Ma cos'è questo Tq? Cosa vuole? Perché vuole *essere*? Che cos'è questa «linea d'ombra»? È tutto molto più semplice di *New Italian Epic*. Non abbiamo a che fare con «sfarzi critici», termini alla moda, memorandum e instant book. C'è solo un manipolo di autoproclamati «intellettuali» che si sentivano molto soli, tristi nelle loro camerette (la «linea d'ombra»), che sentivano bisogno di parlare con qualcuno. Non come chi soffre di solitudine e vive in chat, ma più simili a dei vecchietti che talvolta s'incontrano quando si fa la fila alla cassa dei supermercati delle grandi città, che ti raccontano dei loro acciacchi, del figlio ingrato, del polpettone

che cucineranno domenica. A sentirli, viene voglia di invitarli in un agriturismo. I Tq vogliono spodestare i nostri vecchietti.

Ma, mentre l'anziano fa tristezza, l'intellettuale fa solo pena; soprattutto se esordisce dicendo di «*essere intellettuale*». Assomigliando così al personaggio di Satta Flores in *C'eravamo tanto amati*, che penso aderirebbe subito al Tq. È penoso, per esempio, Antonio Scurati, l'umanista Scurati, i cui brevi monologhi per la trasmissione *Parla con me* bene sintetizzano questo Tq: gente che si parla addosso, vomita parole, si rovescia addosso, si sporca con il loro stesso *essere* (un esempio delle «Lettere dal Nord» di Scurati: si noti l'acuta analisi di iPod e Facebook come nicchie «ecologiche» – perché «ecologiche»? – «uteri esterni immateriali in cui assumere comode posizioni fetali», e la sferzante alta citazione finale da Jack London, che manda in estasi il pubblico di *Parla con me* e di certo i Tq). Esaltazione della *funzione espressiva*, o meglio *emotiva*, della comunicazione.

Questo cliché dell'intellettuale – esattamente come il personaggio di Satta Flores – dedito a parlarsi addosso chiede più spazi, più voce, più incontri. Anche un po' di assistenzialismo di Stato, o, in era di federalismo, assistenza di regioni, province, comuni. Come diceva Carmelo Bene, la «scoreggia drammatica di Stato: è questa l'ambizione di Tq, diventare scoreggia, magari pubblica. Da qui le noiose e di nuovo *ontologiche* domande, a loro volta quasi un rigurgito del *pensiero debole*: «È possibile l'intellettuale oggi?», «esiste ancora un pubblico della letteratura?», «la letteratura incide sulla realtà?». Tutte domande sull'*essere*: il travaglio esistenziale di chi si sente molto solo, lo scrittore che va a fare la spesa e in fila alla cassa ti chiede (tu che speri ci sia una vecchia e invece ti ritrovi un Tq dall'aspetto grave e gentile): «Gli intellettuali servono a qualcosa?».

Su queste domande si arrovella la mente di Scurati da quando solo nella sua stanzetta, sorseggiava

Generazione Tq

una birra sul divano e vedeva in televisione i bombardamenti su Baghdad (Prima guerra del Golfo). In quell'istante capì non che la birra era ghiacciata, ma che la sua generazione aveva smarrito il confine (la «linea d'ombra»!) tra finzione e realtà, l'*inesperienza* vittima dell'immaginario. Rovesciò sé stesso, non la bottiglia; la camicia a fiori si macchiò non di birra ma del suo *essere*. Dopo aver scoperto che *Matrix* gli aveva scippato la realtà, Neo-Scurati, stordito e francamente preoccupato, uscì di casa, andò al supermercato a comprare della birra e, in fila per pagare, alla vecchietta davanti a lui, prima che fosse lei a parlare dei suoi farmaci, umanamente domandò: «L'intellettuale può incidere ancora nella realtà?».

Come si colloca Tq nell'Italia di oggi? Christian Raimo ha acutamente notato nell'incontro a Roma che in Italia la classe intellettuale non ha avuto accesso al progetto educativo; oggi va ancora peggio: l'immaginario inconscio (?) è rappresentato dal maglioncino di Marchionne e dalla pedofilia. Fulgido esemplare dello scrittore che deve dire cose intelligenti quando viene interrogato sull'attualità, e contro il quale reinvochiamo la *morte dell'autore*. Federica Manzon pone le basi teoriche ponendosi domande sull'*essere* intellettuale. Simone Barillari, su *Nazione Indiana*, invoca un innalzamento del pubblico alla «letteratura alta», alla lettura come «habitus mentale quasi religioso», e si prepara a istituire seminari e cicli di lettura in cui sceverare con dedizione certosina una pagina di un classico o di un grande contemporaneo». Perché solo una pagina e non tre tomi? Chiamerà Roberto Benigni a declamare tre terzine della *Commedia* e qualche nota? Il Barillari intende propinare della «letteratura alta» come una fede; esattamente il contrario di ciò di cui ci sarebbe bisogno: reimparare a fare analisi e critica. In molti lo seguirebbero, inclini a una qualche «religione»: magari quella «laica», facile, dell'autore, professata nei festival. Il «religioso» si oppone nettamente all'analisi e alla critica, così come la

parola dell'autore nei Festival si oppone alla prassi interpretativa che dovrebbe impegnare il lettore. Secondo Barillari, una pagina di un classico o di un grande contemporaneo ci dicono che quella è una pagina di classico o è una pagina di un grande contemporaneo. Dalla buona novella alla buona ontologia. Ecco la sua «religione».

Francesco Forlani, in un audace commento all'articolo di Barillari, riassume in cinque punti il Tq: 1 – Fare «massa critica» dello stato attuale delle cose (perché «massa»? Non basta «critica»? Come si intende fare critica? Con la religione della letteratura alta? Con Scurati e il cliché dell'intellettuale?);

2 – Creare un linguaggio e una comunicazione autentica tra autori e tra gli autori e il mondo (costruire una lingua perfetta? Revival dell'esperanto?);

3 – Disinnescare fasi dei processi di produzione culturale e del mercato editoriale (sabotaggio! Sabotaggio! Gli intellettuali Non scrivono più: parlano!);

4 – Decodificare impenetrabili paesaggi in vista di una riappropriazione di spazi comuni e di cittadinanza (come si fa a decodificare l'impenetrabile? Gli spazi per fare cosa? Per scoreggiare?);

5 – Varie ed eventuali (...).

Tuttavia vi è un pregio in Tq: diversamente dallo «sfarzo critico» di *New Italian Epic* qui si diffonde la «stipsi critica». Da qui l'appello alla «scoreggia drammatica di Stato». Si parla addosso nel suo *essere*, si rovescia su sé stesso, si sporca del suo *essere* i vestiti, emozionandosi. Gode di interviste e spazi sulle pagine culturali dei quotidiani nazionali, dove non dice altro che *nulla*. Eccetto i tre giorni in agriturismo e le avventure al supermercato di Scurati. Ma non può esserci demolizione come per il *New Italian Epic*: Tq è inattaccabile perché è sé stesso, ovvero il suo *essere*, ovvero il suo *nulla*. Non si può criticare il *nulla*, specie quando si prende molto sul serio. Non si può criticare chi parla non avendo nulla da dire.

The dream is over (la Reazione culturale di sinistra)

Davide Nota, reblab.it, 13 maggio 2011

Il desiderio di restaurazione genera mostri e oggi accade che gli eredi di Moravia e Bataille fuggano inorriditi dalla folla reclamando una nuova aureola. Senza volermi porre all'esterno di una problematica che ci riguarda tutti ho l'impressione che il dibattito sollevato il 29 aprile a Roma dal tavolo di lavoro autodefinitosi «Generazione Tq» (non una Woodstock di artisti in rivolta ma una ragionevole riunione professionale tra addetti ai lavori nel campo dell'editoria e della critica letteraria) comporti perlomeno un dubbio: e se queste lamentazioni (la fine del mandato sociale dello scrittore, l'ininfluenza delle terze pagine ecc.) non fossero che il canto del cigno della borghesia che muore borghesemente, e cioè sognando una «reconquista» delle tradizionali aree di influenza culturali, editoriali e accademiche? Parlo qui di «borghesia» in termini di aspettative relazionali, uno stato di cose più mentale che fisico, una (potremmo così chiamarla?) «nostalgia della norma».

Certo, il problema dei monopoli editoriali è un'emergenza che parla di libertà ridotte dal liberismo almeno quanto la saturazione accademica parla di un'incrostazione baronale talmente atavica da avere ormai assunto la funzione di un impassibile e definitivo tritacarne del merito. Ma se la risposta a una domanda drammatica e reale (la sete di vita del prigioniero, per dirla alla Fortini) si limita ad essere una consolatoria fuga

nell'illusione regressiva, la nostalgia di una *belle époque* piena di riconoscimenti e premi Strega, molto semplicemente stiamo trattando la resa.

C'è un haiku beat di Kerouac che fa: «Scesi giù dalla mia / torre d'avorio / e non trovai alcun mondo» che mi pare esprima bene il sentimento di comprensibile frustrazione che una porzione di generazione culturale italiana ha dovuto provare nel vedersi sfumare sotto il naso l'eredità che si attendeva. Il tempo di indossare una corona d'alloro e rendersi conto che non vi era più nessun regno. Sarò schietto: ho trovato nei toni e nei modi di questo piccolo evento italiano molti lapsus rivelatori di una crisi di identità che più complessivamente investe l'universo che si è soliti chiamare «Sinistra culturale».

Quando si comunica ad esempio che il pubblico italiano non possiede gli strumenti per comprendere il valore di un'opera (la propria?) e che c'è quindi bisogno di ripristinare una sorta di pedagogia critica che a partire dai media (di sinistra?) in poche parole rieduchi le masse, che cosa si sta esprimendo se non tutto il proprio disprezzo nei confronti della storia del mondo e delle sue sensibilità estetiche? Un desiderio così francamente espresso di acculturazione rivela una regressione a stadi ottocenteschi di etnocentrismo accademico che è impossibile non definire classista.

È la patologia che chiamo «Reazione culturale di sinistra», la fissazione rancorosa in ruoli che non

Generazione Tq

sono più necessari (come quello del pedagogo, ad esempio). Nel dibattito politico risulta evidente nell'astio che gli eredi del materialismo storico nutrono nei confronti della materia della Storia o nel declivio paternalista del sentirsi investiti di una sorta di missione educativa della massa-Italia (il «moralismo burocratico»).

Ma nel milieu letterario accade qualcosa di veramente diverso, se l'unica «connessione sentimentale» che si riesce a immaginare è con Fabio Fazio e i vertici della Rai? «The dream is over» (Il sogno è finito) cantava John Lennon: il divorzio

tra intellettuali incapaci di pronunciare le nuove eruzioni storiche e «nuovo popolo» conduce all'astio antipopolare della sinistra culturale italiana come spirito dell'epoca, dunque al riflusso nel palazzo.

Una Woodstock degli artisti e scrittori italiani? Facciamola veramente, ma su una grande spiaggia libera e aperta a tutti, non nelle segrete dei nostri feudi culturali assediati dall'indifferenza universale. Tuffiamoci nello scintillante brulichio del mare e proviamo a immaginare di essere noi i primi da liberare.

Da Tq a Tycoon (Le parole degli altri)

Franz Krauspenhaar, tornogiovedì.it, 19 maggio 2011

È risaputo: da un punto di vista strettamente letterario è stato *Papaya* di Stelvio Cipriani, attraverso la linea Di Leo, Lenzi, Guerrieri ecc., passando quindi da Quentin Tarantino, a ispirare la Generazione Tq (Tarantino Quentin /Trenta Quaranta), e questo quel genio di Antonio Scurati lo sa, ma non lo dice. E non solo lui: domandate a tutti quelli che erano buttati a gambe all'aria da Laterza, meravigliosamente ripresi dall'alto dall'amico Francesco Forlani in un video che ha dell'imperdibile. Riprese di teste parlanti, mentre i connotati rimangono inevasi, come scoppiati nell'indistinto e forse nell'indifferenziato.

Il breve film del compagno Forlani, mio ex sodale in *Nazione Indiana*, ci riporta al surrealismo «pasta e patate» di un Man Ray 1929 cinematografico. È l'epoca d'oro del primo Buñuel, anche. Ecco, il cinema come ultima frontiera, come vero generatore di suoni e di parole. Da una colonna sonora degli anni Settanta si passa ai registi dei poliziotteschi e quindi a Quentin

Tarantino, il Trenta-quarantenne che porta direttamente a Scurati, Lagioia e compagni. Tutti serrati e a modo loro differenti, tutti appoggiati più o meno convintamente alle falde molli di una terra editoriale di nessuno, a chiedere al mondo più spazio, più potere, più attenzione. Il Lagioia chiede addirittura la tv, citando il Baricco di *Pickwick*. Siamo alla dichiarazione di guerra strisciante, siamo alla noia implosa, come una diarrea di nascosti propositi.

Bisogna riunirsi, istituzionalizzare il discorso ma alla moda dei pigia pigia sessantotteschi. Lo spazio è poco, pochi sono i soldi, il lavoro editoriale è sempre scarso e malpagato. Loro, i Trenta-quarantenni, voglio andare oltre, vogliono scalzare i «vecchi» che si sono presi a tempo debito tutto il cucuzzaro del potericchio. Di questo si sta parlando, come se gli Scurati nel potericchio non ci sguazzassero da tempo, come se non fossero loro il nemico di chi oggi tenta di fare il suo senza autorastrellarsi insieme ad altri, a creare consorzi *Arbeit macht frei*.

Oblique Studio

Come se certuni di questi più che fare gli scrittori non facessero i movimentatori-terra dei soliti accordi. Così l'impressione globale che ne deriva è addirittura patetica. Come i Wu Ming e la loro povera e giustamente dimenticata Nie, ecco i Tq – con tanta voglia di diventare tycoon – che ghettizzano un mondo esterno che vorrebbero steso ai loro piedi. Non potendo restare in pochi, tagliano dalla loro generazione arrampicante i giovani e i maturi. Come se le generazioni si dividessero per poco più che per decenni. Ma una generazione è da sempre che si compie da un padre a un figlio; e così abbiamo quarantanovenni che stanno in un covo e cinquantenni in un altro, tra gli «esclusi».

Il discorso generazionale è vecchio quanto le generazioni. Siamo al detto e ridetto, stiamo a parlare di quarantenni come una volta si poteva parlare di ventenni alle prime armi del potere, non invischiati ancora nella Z orgia dello stesso. Siamo qui a discutere del nulla, perché ciò che viene messo in vista è soltanto e come sempre l'interesse personale valutato come generale. Soprattutto, siamo all'autodeterminazione. Ancora una volta, come per la Nie, un gruppo di scrittori anticipa ogni valutazione esterna, e si sostituisce alla critica del tempo, senza la necessaria umiltà di attendere le parole degli altri.

Generazione Tq: autocoscienza e sguardo nel futuro

Marco Mongelli, linkredulo.it, 22 maggio 2011

Il 29 aprile scorso, a Roma, nella sede della casa editrice Laterza si è tenuto un seminario a cui hanno partecipato circa un centinaio tra scrittori, critici ed editori trenta-quarantenni, che lavorano in Italia.

Per lanciare l'evento Alessandro Grazioli (1977, ufficio stampa minimun fax), Nicola Lagioia (1973, scrittore e editor) e Giorgio Vasta (1970, scrittore e editor) avevano firmato un appello dal titolo «Andare oltre la linea d'ombra». La riflessione verteva sulla Generazione Tq (Trenta-quaranta) e sulla necessità che essa si prendesse finalmente le sue responsabilità e partendo da nuove idee costruisse nuove pratiche di azione intellettuale. La proposta era dunque discutere insieme «alla ricerca di qualche proposta – non snobistica, non autoreferenziale, non elitaria o velleitaria – da lanciare nello spazio sfinito del nostro dibattito culturale. Per provare a fare qualche passo avanti e a proiettarci finalmente oltre la linea d'ombra». Chiusa emblematica, se pensiamo che tutta l'orizzonte culturale italiano si caratterizza da decenni proprio come autoreferenziale ed elitario, pauroso e incapace di andare oltre il territorio dei privilegi acquisiti e di tornare a incidere sul reale.

Come immaginabile, il dibattito è subito divampato in rete: in molti hanno preso la parola, per contribuire alla riflessione o per stigmatizzare il tentativo, giudicato insignificante da alcuni e pretestuoso da altri.

L'appello parte però da una constatazione ormai condivisa e condivisibile: l'Italia non è un paese per giovani. I migliori talenti di un'intera generazione sono soffocati da logiche poco virtuose e da un radicale impoverimento degli immaginari dominanti. La presa di coscienza, finalmente lucida, è che non si può più stare a guardare lamentandosi: non è più tempo di ritrosie snob né di patetiche nostalgie di tempi mai vissute. Agli anatemi lanciati contro il mercato e la povertà letteraria di quello che si pubblica, va sostituito un atteggiamento di nuovo propositivo e soprattutto consapevole. Bisogna liberarsi dei cattivi maestri, affrancarsi da padri buonisticamente solerti e prendersi la scena. Diventare attori protagonisti di tutti i processi culturali e letterari, ritrovare le linee identitarie che permettono di riconoscersi vicendevolmente e di instaurare comunitariamente una proposta culturale che sia davvero all'altezza dei nostri tempi e dei suoi ultimi terremoti. Noi dobbiamo essere i genitori, aveva detto Wu Ming 1 qualche anno fa, nel silenzio generale.

Tutto questo si lega strettamente alla contingente situazione materiale di tutto il comparto culturale italiano. Ai tagli scientifici e alla precarizzazione di un'intera classe di laureati si accompagna la difficoltà di essa a riconoscersi come soggettività protagonista. Il discorso di Alfredo Ferrara sull'autocoscienza precaria si può

Oblique Studio

restringere benissimo al campo strettamente letterario. Provare a discutere le poetiche non a partire da singoli percorsi artistici, ma dall'unitarietà dei riferimenti visivi, letterari e musicali che hanno definito una generazione e l'hanno rappresentata. Cominciare a narrarsi, autorappresentarsi, costruire un immaginario comune: e da esso agire politicamente sul reale per cambiarlo. Non è

un caso che *il Giornale*, nella persona di Massimiliano Parente, si sia scagliato violentemente contro questa iniziativa, definendola uguale alle altre. Se le critiche al reale si accompagnano a un'alternativa concreta e positiva, si può sperare di cambiare le cose. Altrimenti, è la solita gara a chi è più furbo, smaliziato e radical-chic. Ci auguriamo e speriamo che non sia il caso dei Tq.

**Cominciare a narrarsi, autorappresentarsi,
costruire un immaginario comune: e da esso
agire politicamente sul reale per cambiarlo**

Una politica per individualisti?

Andrea Cortellessa, *il manifesto*, 26 maggio 2011

La convention nella storica sede della Laterza, a Roma lo scorso 29 aprile, s'è aperta con un invito, anzi un'intimazione: per favore, solo pars construens. La Generazione Tq, com'è stata griffata (dalle età dei partecipanti, trentenni e quarantenni) dai promotori (gli scrittori Mario Desiati, Nicola Lagioia e Giorgio Vasta, il critico Giuseppe Antonelli e Alessandro Grazioli di minimum fax), s'è presentata con un documento pubblicato il 18 aprile dal *Sole 24 Ore* (che ha poi continuato a promuovere l'iniziativa in modo tambureggiante – del resto molti promotori e partecipanti sono suoi collaboratori abituali), che prendeva le mosse da una descrizione parodica dell'intellettuale *vieux jeu* e delle sue pratiche, appunto, alquanto destruenti («Gli intellettuali, si sa, amano piangersi addosso. Se la prendono con la cultura di massa, con lo strapotere della televisione, con i best seller facili che dominano le classifiche di vendita»).

Il 29 aprile, poi, i lavori sono stati aperti da Antonio Scurati e Federica Manzoni. Proprio quest'ultima s'era distinta, giusto un anno fa, con un ineffabile articolo pubblicato su *Nuovi Argomenti*, storica rivista della sinistra italiana, nell'occasione dedicata a parole e concetti Tabù della nostra cultura. Tabù da sfatare per Manzoni (narratrice a sua volta nonché editor Mondadori, che fra l'altro pubblica anche *Nuovi Argomenti...*) era quello del Mercato: «Non

un'entità astratta che preesiste all'uomo e che impone a esso le proprie regole (disumane)» quanto un luogo di incontri, scambi e relazioni, simile insomma al «grande spazio del bazar», frequentato da individui «tesi a comprendere e interpretare ogni elemento nuovo». Chissà quanto consapevolmente Manzoni ricalcava un passo di Voltaire (nel quale si descrivono la Borsa di Londra e le «riunioni pacifiche e libere» di maomettani e cristiani, presbiteriani e anabattisti), a proposito del quale più di sessant'anni fa aveva avuto buon gioco Erich Auerbach – in un celebre inciso di *Mimesis* – a mostrare la «tecnica del riflettore» del discorso di «propaganda»: che illumina un solo aspetto del problema per oscurarne il contesto.

Di questi discorsi ideologici – nella più schietta accezione marxiana – se ne sono ascoltati molti, il 29 aprile e dopo (nel corso d'una schermaglia telematica che dovrebbe preludere a nuovi incontri). S'è sentito dire che interrogarsi sulla libertà del mercato – per esempio nella filiera del libro e della comunicazione – sarebbe «un falso problema»; si sono messi a tacere coloro che tentavano appunto di articolare analisi delle strutture economiche che condizionano il lavoro intellettuale (analisi definite «vecchie», nel lessico e dunque nell'attrezzatura concettuale: non abbastanza Tq, insomma); s'è dileggiato chi chiedeva se, da parte di questa generazione, l'intervento intellettuale – per esempio su un giornale o una rivista – fosse

Oblique Studio

necessariamente condizionato dalla corresponsione di un compenso (se così avessero ragionato gli scrittori e gli intellettuali delle generazioni che ci hanno preceduto, avremmo mai avuto i libri le collane le riviste su cui ci siamo formati?).

Ce n'è in abbondanza, insomma, da giustificare la reazione di Goffredo Fofi il quale senza nominarli (diversi sono stati, e forse ancora si considerano, suoi discepoli) si riferiva con tutta evidenza ai Tq, sull'*Unità* il 7 maggio: «I giovani con ambizioni di scrittori sono oggi [...] corteggiati e corrotti dal mercato [...] il risultato è l'invasione di merci ripetitive, scadenti, conformiste [...], e possiamo tranquillamente considerare i giovani scrittori come un altro dei tanti fenomeni "di destra" di questa Italia, visto che accettano questo stato delle cose e vi cercano il loro bene, il loro posto al sole [...] c'è oggi una gioventù scrivente e servile che è, benché perlopiù fatta da ignavi, perfettamente "di destra"». Colpisce in effetti come ogni tentativo di discorso politico venga tacciato di vecchiume marxistoide e/o fumisteria astratta. Colpisce come l'unica forma di «impegno» accettato sia quello praticistico e individuale, nella forma «umanitaria» che qualcuno ha potuto accostare allo spirito di Medici senza frontiere (volontariato nelle scuole disagiate, nelle librerie periferiche, nelle carceri ecc.).

Eppure un fatto nuovo l'iniziativa Tq lo ha proposto. Le retoriche e le ideologie che vi si sono ascoltate hanno sempre fatto appello, nel ventennio berlusconiano che abbiamo alle spalle, al più sfrenato individualismo. Nel corso della discussione Tq quelle retoriche invece sono emerse, sì, ma come

un rigurgito retrovirale: all'interno di un consesso di persone che – individualiste e narcisiste sino alle midolla – sia pure con la massima confusione avvertono, e affermano, che è tempo di darci un taglio. Di elaborare nuove pratiche comuni fondate – se possibile – su una concettualizzazione che si traduca in un'assunzione di responsabilità collettiva, comune. Dunque politica. Questo, e non altro, è il fatto nuovo. Il resto è nuovismo fine a sé stesso: che, se non individua contenuti nuovi e dunque pratiche nuove, non è che la maschera della più proterva volontà di potenza. Davanti a Tq si apre un bivio decisivo: istituzionalizzare l'individualismo liberista come propria ideologia generazionale, oppure metterlo in crisi dalle fondamenta – così aprendo una fase davvero nuova.

Per caso in questi giorni mi sono imbattuto in un documento Unesco, datato 1997, che recita: «Le generazioni presenti dovranno assicurare la preservazione della diversità culturale dell'umanità. Le generazioni presenti hanno la responsabilità di identificare, di proteggere e di conservare il patrimonio culturale, materiale e immateriale e di trasmettere tale patrimonio comune alle generazioni future». Se, malgrado tutto, Tq conserva un confuso ricordo di qualcosa che trascenda aspirazioni e bisogni dei propri singoli componenti, lo deve essenzialmente al «patrimonio» che a Tq è stato trasmesso dai sessantenni, dai settantenni e dagli ottantenni; badi dunque Tq a trasmettere qualcosa di sensato a chi oggi di anni ne ha venti, o dieci. Per fare solo un piccolissimo esempio: eviti che il suo prossimo incontro assomigli – di nuovo – più a una convention che a un'assemblea.

Poesie all'asta per riflettere sui valori letterari

Andrea Cortellessa, *alfalibri*, maggio 2011

La poesia, si sa, non serve a nessuno. Non solo non è utile: è anche dannosa (come recita il post scriptum «segretissimo» della *Piccola lode al pubblico della poesia* di Nanni Balestrini: «La poesia fa male / ma per nostra fortuna / nessuno ci vorrà credere mai»). E questa sua sovrana inutilità, questa sua marginalità sofferta e goduta, rifulge come non mai oggi: nel tempo del pensiero-unico mercatista. Un esempio flagrante, l'anno scorso, fu il documento dei sedicenti «autori Einaudi» contro la «legge bavaglio» sulle intercettazioni. Tutto molto bello, ma un dettaglio strideva: tra quelle firme, più o meno illustri, neppure una era di un poeta. E sì che Einaudi parte non esigua del suo prestigio lo deve alla gloriosa «collana bianca», i cui autori – in qualità di consulenti e traduttori – hanno contribuito a formare il suo vero patrimonio, il catalogo storico. Altro esempio: nella convocazione degli autori Tq, lo scorso 29 aprile, neppure un poeta è stato invitato (se non in qualità di «altro»: dirigente editoriale, giornalista e soprattutto, beninteso, narratore).

Si vede che la vecchia etimologia del termine *autore* – da *augeo*: «colui che aumenta» – s'è tacitamente rideclinata, dall'ambito retorico e idealistico che l'aveva ideata, in termini ben più concretamente economicistici: autore è colui che *aumenta* – in atto o in potenza – il fatturato di chi lo pubblica. Gli altri, come disse papale



Oblique Studio

papale una dirigente editoriale sul numero del *verri* dedicato nel 2007 alla *Bibliodiversità*, sono da considerarsi «dilettanti». Sicché forse è vicino il tempo in cui verrà meno anche ufficialmente (oltre che de facto – come oggi in libreria) l'equivoca coesistenza di *autori professionisti* (i recordman delle classifiche di vendita) e *non professionisti* (poeti, appunto, e altri sciamannati): la letteratura non sarà più *open* – pratica rivoluzionaria che nello sport introdusse il tennis nel '68 – ma tornerà a circuiti separati fondati sulla classe e sul censo. Auguri.

In questo contesto suona ironicamente provocatoria la formula dell'*asta poetica* inventata da Michele Fianco e che stasera, a Roma, farà la sua prima uscita al circolo autogestito Esc di Via dei Volsci 159 (a partire dalle 19, con conclusione musicale del gruppo jazz A24). I poeti del gruppo ESCargot-Scrivere con lentezza, integrati da altri invitati (Maria Grazia Calandrone, Beppe

Sebaste, Mario Lunetta, Lidia Riviello, Marco Giovenale, Vincenzo Ostuni, Gilda Policastro e tanti altri), venderanno i propri manoscritti appunto al miglior offerente (il quale avrà anche diritto a farsi fotografare accanto al poeta preferito ecc.). Il ricavato andrà al Comitato 3e32, che nella serata verrà rappresentato da Sara Vegni e Anna Maria Giancarli e che sta tentando di ricostruire un tessuto culturale a L'Aquila (dove probabilmente la formula verrà presto riproposta). Dunque l'iniziativa ha anche fini concreti, e ben commendevoli, ma serve in primo luogo a farci riflettere su cos'è il *valore* in letteratura: su come lo si produce, come lo si riconosce – e come (in vari sensi) lo si vende. Perché la poesia, ha scritto una volta Andrea Zanzotto, «per lunghi capziosi viziosi (anche giri) arriverà ad essere «utile», a *servire a tutti* nel modo più incerto ma fraterno, nel modo più dimesso ma vero, *senza aver servito nessuno*».

Se, malgrado tutto, Tq conserva un confuso ricordo di qualcosa che trascenda aspirazioni e bisogni dei propri singoli componenti, lo deve essenzialmente al patrimonio che a Tq è stato trasmesso dai sessantenni, dai settantenni e dagli ottantenni

Tq – Fenomenologia di una generazione letteraria allo specchio: Andrea Libero Carbone

Andrea Libero Carbone, nazioneindiana.com, 28 maggio 2011

Di recente mi sono trovato a scambiare due parole con persone che in buona parte non avevo mai incontrato prima e che partecipano alla discussione di Tq, uno di quei crocicchi che inevitabilmente si formano a margine delle grandi assemblee, quando certuni vanno a fumare o a prendere una boccata d'aria (che poi forse è lo stesso), e allora nuovi percorsi si delineano rispetto al discorso generale pronunciato ai microfoni. In effetti Tq ricorda tutte, ma dico tutte, le dinamiche di queste assemblee delle occupazioni, alle quali assistevo magari senza intervenire (o allora facendo delle figuracce) perché c'era sempre chi la sapeva più lunga di me, e con la retorica e con la dialettica se la cavava assai meglio.

La conversazione era incentrata, per dirla in estrema sintesi, sulle perplessità e sul da farsi, e anch'io ho detto la mia. In generale, ho l'impressione che, per citare un grande cantautore del Novecento, in Tq un po' si fa a gara a chi è più Supergiovane, ma la tentazione di includere, accogliere, magari emulare, o comunque riconoscere legittimità a Matusa e Governi è forte. Per esempio, mi colpisce percepire che c'è una smania quantomeno sospetta di tirare dentro l'editore più grande, lo scrittore di casa in tv ecc., giusto perché fa figo, anche se i suoi problemi, il suo vissuto, la sua storia e in generale l'orizzonte di senso in cui opera non hanno e non possono avere comune misura con ciò in cui la maggior

parte degli altri che partecipano alla discussione potrebbe riconoscersi.

A fronte di dubbi come questi, la mia partecipazione a Tq è frutto della scelta di essere pragmatico. Pur condividendo molte delle perplessità espresse da altri e avvertendone molte altre mie, ho scelto (per il momento) di resistere alla tentazione della vertigine metadiscorsiva che mi avrebbe condotto a una irrimediabile mise en abîme di tutto quanto il dibattito. La dialettica e la retorica le ho poi studiate a fondo, ne sono diventato per così dire un esperto sul piano teorico, e benché la mia maestria pratica sia rimasta sostanzialmente invariata nella sua deficienza ho potuto capire che – sempre e da sempre – è più facile e comodo il ruolo di chi fa le domande, ed è più semplice e privo di rischi tenersi fuori da un tentativo di discorso comune e additarlo con scherno dicendo «guarda come sono goffi, brutti e cretini». E stavolta non ho voluto concedermi questa scorciatoia.

Ora, se ho deciso di partecipare, non è perché sia rimasto persuaso dalle motivazioni teoriche di questa chiamata a raccolta (a inviti): non ce n'erano, di fatto, o non erano rilevanti, e del resto nessuno era chiamato a fare altro da quello che quotidianamente fa; e non è perché sia stato colpito dal «livello» del dibattito che ne è conseguito, dato che non ho partecipato al seminario inaugurale romano, e i suoi postumi telematici mi sono sembrati per lo più fiacchi (ma con molte eccezioni

Oblique Studio

brillanti), appesantiti da chi crede di sapersi destreggiare molto bene con gli strumenti del momento ma di fatto usa una mailing list come se fosse una chat e a dispetto della quantità di post contribuisce poco o punto quanto al merito delle questioni; e pur avendo visto molti intervenire non mettendo a disposizione degli altri competenze o capacità di analisi, ma fidando sulla popolarità regionale, corporativa, cameratesca. Se l'ho fatto, è perché credo che molti di noi hanno davvero, realmente, visto le migliori menti della nostra generazione (spesso allo specchio) distrutte o comunque umiliate o frustrate dal precariato o in ogni caso dalla precarietà, dall'assenza di prospettive, dalla revoca di ogni possibile senso e di ogni ammissibile traducibilità rispetto al sistema di valori delle generazioni precedenti e rispetto a ogni sistema di valori e di pensiero finora immaginabile, e nel contempo le hanno viste anche invidiarsi, scazzarsi, fare sciarra o, peggio, peggio, ignorarsi, negarsi ogni legittimità, disconfermarsi. Per questo mi è sembrato preciso il criterio generazionale. Per questo ho deciso di adottare una mitezza che pure non mi si addice, perché il sentimento che principalmente colora le mie giornate è una rabbia sorda, e perché il ruolo in cui più mi riconosco è quello del negoziatore e insieme anche del traduttore, adepto di sport che si praticano sì su una scacchiera, ma mescolando tecniche, espedienti e trucchi tratti tanto dalla boxe che dal wreslting (per riprendere i termini di un'analogia proposta da Simone Barillari per illustrare la differenza tra letteratura e scrittura commerciale), conformandomi così alla pratica deleuziana del *pourparler*: non guerra ma guerriglia, senza quartiere e senza potere. E portando pazienza. E nutrendo a oltranza fiducia. Perché

credo che finora ci siamo troppo e troppo spesso tirati indietro. E che senso non c'è se non in quel che facciamo. Quindi, intorno alla questione cruciale sollevata da Gilda Policastro, cioè «Cosa esattamente ci proponiamo di fare?» ho concluso che quel che faccio di importante (sempre ammesso che tale sia, cioè capace di incidere sulla realtà), io lo faccio già come editore (e altri come scrittore, o come critico, ecc.), e che in Tq si tratta di parlarne con altri, come con altri ne parlo già altrove, ma di fare in modo stavolta che tutti insieme, uniti nella diversità come una piccola e irridimibilmente grottesca Europa delle lettere, noi altri si possa dare un peso politico più generale e condiviso a quel che già facciamo.

Per esempio provando a dare una risposta e a organizzare una pratica di lotta intorno a questioni che altrove nessuno sembra disposto ad affrontare, come «è possibile che pochi grandi gruppi editoriali si spartiscano la piazza controllando tutti i passaggi della filiera editoriale?» *ovvero*, «Non occorrerebbe una legge che impedisca a un soggetto di essere contemporaneamente editore di libri, editore di periodici, promotore, distributore nel canale libreria, proprietario di catene di librerie, distributore nella Gdo, grossista, distributore nel canale digitale e ebook ecc.?» *oppure anche* «Perché il Centre National du Livre francese prevede e attua 4 forme di sostegno agli scrittori, 3 ai traduttori, 13 agli editori, 4 ai periodici, 2 alle biblioteche, 5 alle librerie, 5 alle librerie francofone all'estero e 2 alla "vita letteraria" mentre il nostro Centro per il libro e la lettura italiano non si sa bene a cosa serva?» o «Siamo sicuri che le provvidenze per l'editoria (periodica) siano una buona cosa?» e «Quali aiuti servono a editori e librai indipendenti?».

Pensieri sparsi

Giulio Mozzi, nazioneindiana.com, 29 maggio 2011

Questi sono pensieri sparsi.

La questione sta dunque – lo dico da esterno ma non estraneo a tutta la cosa: l'essere nato nel 1960 mi ha escluso dall'invito al «seminarione inaugurale» e da tutte le attività non pubbliche successive, ma è evidente l'*interesse comune* – nel trovare una connessione tra una *scelta etica* e una *scelta politica*; tra l'agire individuale all'interno dei meccanismi della Repubblica delle lettere, dell'Industria culturale, alla fin fine di questo paese, ciascuno secondo la propria posizione «professionale»; e l'agire collettivo con il quale ci si pone, rispetto a questi meccanismi, all'esterno (cosa che può apparire paradossale, ma è necessaria).

Mi domando tra l'altro se l'essere autori, editori, critici, consulenti, lavoratori free lance, eccetera, siano tutte posizioni «professionali» tra loro comparabili. Credo che in buona misura lo siano; benché non del tutto.

Tq appare ai miei occhi esterni e non estranei come una sorta di «congiura dei professionisti». Non do nessun valore negativo alla parola «congiura»; la trovo preferibile a «complotto», dove manca l'idea del con-jurare, dello stringere un patto.

Mi domando: che cos'è un professionista? E mi rispondo, un po' tautologicamente: un professionista è una persona che si riconosce in un'etica professionale. Un ricordo degli anni Ottanta: un corso nel quale mi si spiegò che il vero professionista è colui che sa fornire il prodotto o servizio

richiesto in tempi certi, a costi congrui, corrispondendo alle specifiche indicate dal cliente. Questa idea di professionista mi pare poco utile (anche se è vero che molte tra le persone del Tq, e io stesso, campiamo esattamente di prodotti e servizi forniti in tempi certi, a costi congrui, corrispondendo alle specifiche).

L'etica professionale è un costo: in molte circostanze appare conveniente passarci sopra, o addirittura stravolgerla. Il singolo professionista, per sopportare i costi dell'etica professionale, ha bisogno degli altri professionisti.

Nei mesi scorsi mi è stato detto spesso: ma tu, come fai a lavorare per Berlusconi? (Sono un consulente di Einaudi Stile libero; buona parte dei miei libri sono pubblicati da Einaudi o da Mondadori). Non pochi amici e conoscenti mi hanno esplicitamente detto che, finché avessi continuato a lavorare per Einaudi e pubblicare per Mondadori, sarei apparso ambiguo ai loro occhi.

Credo che potrebbe essere utile cercar di abbozzare una «carta» di principi etici per gli abitanti della Repubblica delle lettere. L'adesione di molti a questa «carta» sarebbe di per sé un gesto politico significativo. Permetterebbe di ampliare l'arco generazionale intressato. Aiuterebbe, credo, a rispondere alla domanda: «Cosa esattamente ci proponiamo di fare?».

Mi domando, infine, se opporsi al fatto che un soggetto possa essere «contemporaneamente editore

Oblique Studio

di libri, editore di periodici, promotore, distributore nel canale libreria, proprietario di catene di librerie, distributore nella Gdo, grossista, distributore nel canale digitale e ebook» sia realistico. Queste concentrazioni sono fenomeni mondiali: Mediaset e Feltrinelli sono dei nani, dei meri operatori locali, rispetto a Bertelsmann. Credo che sia possibile creare o valorizzare dei centri di produzione e

distribuzione del libro (dell'opera letteraria ma anche dell'opera scientifica, dell'opera d'intrattenimento ma anche dell'opera di divulgazione, ecc.) effettivamente indipendenti. Questi centri di produzione dovranno imparare a sopravvivere in un mondo popolato da pochi, brutali giganti. Ho il sospetto che l'esperienza di riferimento sia ancora quella di Slow Food.

E c'è chi sfida i cattivi maestri

Red., *l'Espresso*, 9 giugno 2011

Qualcuno si è già posto il dilemma. Generazione Tq, ennesima etichetta o movimento di pensiero? E c'era bisogno, anche in letteratura, dei rottamatori delle generazioni precedenti «che non si decidono a cedere il passo agli scrittori nati dopo gli anni Settanta? Eccoli, i Tq, gli intellettuali trenta-quarantenni che se la prendono con la «cultura di massa, con lo strapotere della tv, con i best seller facili che dominano le classifiche di vendita». Una sfida ai cattivi maestri, la loro, per uscire dal cono d'ombra, influire sulla realtà, «trovare le forme per incidere di più sull'ecosistema socio-culturale che ci circonda». All'opposto della letteratura di provincia per la grande capacità di

penetrazione media sin dall'esordio come movimento, il loro manifesto è stato pubblicato sul *Domenicale del Sole 24 Ore*. Un movimento dove, al contrario dei particolarismi della letteratura «neofederalista», l'unione generazionale fa la forza. Al seminario che ha battezzato il nuovo gruppo nella sede romana dell'editore Laterza si è confrontato un esercito di scrittori, critici ed editori: da Giorgio Vasta a Nicola Lagioia, da Andrea Cortellessa a Mario Desiati. Con lo scrittore, ex finalista allo Strega e opinionista tv Antonio Scurati che ha proposto di creare «una testata culturale e di informazione online dove la nostra generazione sia protagonista.

La Generazione Tq e il verduraio di Havel

Evelina Santangelo, nazioneindiana.com, 21 giugno 2011

Questo articolo l'ho scritto all'indomani dell'incontro romano del 29 aprile. Ho atteso finora per pubblicarlo perché volevo proprio che questa riflessione su intellettuali e società arrivasse dal Sud, e più specificatamente, dalle colonne di un mensile come *i Quaderni de L'Ora*, erede di una grande tradizione di impegno culturale e civile.

Quanti della Generazione Tq si sono trovati a Roma il 29 aprile scorso ospiti della casa editrice Laterza a confrontarsi sui modi di acquistare credibilità sociale o rilevanza culturale – scrittori, critici, editor tra i trenta e i quaranta – hanno prima di tutto fatto i conti con la definizione che da tempo Antonio Scurati dà di questa generazione: una generazione figlia «dell'inesperienza», una generazione, come ha scritto Giorgio Vasta, «in attesa di un Godot epocale che li riscatti (consapevoli del fatto che se Godot non arriva è meglio)». Ed è proprio da qui che vorrei cominciare questa mia riflessione.

Forse perché vivo in una terra dove l'esperienza dell'arroganza mafiosa, da tempo, chiama a scelte di campo ineludibili. Forse perché oggi al Sud (a quanto pare, più che al Nord) si fatica a non ritenere parte della propria esperienza l'irrompere (fisico, traumatico) di tutta un'umanità in fuga da terre così vicine, un'umanità che sempre più ci interroga, scardinando certezze che credevamo acquisite... mi risulta davvero difficile non pensare al contesto e al tempo in cui un tale dibattito

«generazionale» è stato avviato. E cioè in un'Europa sempre più tenuta sotto scacco da movimenti nazionalistici e populistici. In un'Italia dove si è radicata una cultura politica che ha reso prima culturalmente, poi legalmente irrilevanti valori fondativi che riguardano il nostro stato di diritto, la nostra comune idea di libertà (e che oggi rischia di renderli irrilevanti persino sul piano costituzionale). E questo, mentre nel vicino mondo arabo uomini e donne più o meno della nostra stessa generazione, o molto più giovani, hanno avviato una sfida impensabile in nome di diritti civili e umani che abbiamo sempre ritenuto nostra indiscutibile e indiscussa conquista di civiltà, anche mentre ne perdevamo il senso e il valore. Per questa ragione ritengo che stia proprio in quella premessa di «inesperienza» così insistita al punto da suonare come un alibi generazionale il germe stesso del nostro fallimento. A meno che non ci si ponga senza ipocrisia alcune domande.

Come pensiamo di godere di una qualche *autorevolezza*, se propendiamo a vivere (e a riconoscerci, addirittura) in una bolla di irresponsabilità culturale e civile, in cui spesso non ci si sente chiamati a rendere conto, se non in termini quantitativi, dei libri che si scrivono, si editano, si pubblicano, si recensiscono, si propongono ai premi letterari, si votano a quegli stessi premi, e del modo anche in cui tutto ciò troppo spesso si fa – distrattamente. Come se queste scelte e il modo

Oblique Studio

in cui si compiono non contribuissero a creare anch'esse la biografia culturale del nostro tempo. Come pensiamo di essere considerati un *avamposto culturale*, se non riusciamo a far nostro quel principio di «radicale corresponsabilità» su cui si è cercato di fondare una nuova frontiera di civiltà contro un'idea del diritto e della libertà intesi come privilegio di alcuni e non di tutti. Forse che tutto ciò non appartiene alle urgenze del nostro tempo? Forse che la nostra generazione di scrittori, editor, critici non è anch'essa opinione pubblica? forse che molti di noi non godono di spazi e strumenti per poterlo fare o almeno provarci? Penso a come ci siamo stracciati le vesti, superando una volta tanto le divergenze di visione, dinanzi alle gravi ritorsioni di amministratori leghisti contro i libri di quanti avevano firmato l'appello in difesa di Battisti. Non abbiamo fatto altrettanto – tutti insieme, con una pluralità di interventi e riflessioni (non solo con appelli generici) – però, quando gli attacchi virulenti si sono rivolti verso altri ambiti, altre figure, altre violazioni di diritti civili e umani, dove era ugualmente in gioco «la vera essenza della libertà e dell'umana integrità...» per dirla con Havel.

E allora mi viene in mente quel che accadde nella Cecoslovacchia della «normalizzazione», mi viene in mente lo spirito di un documento come Charta 77 in cui alcuni intellettuali (tra cui appunto Václav Havel) chiamarono altri intellettuali ad andare ben oltre i loro «orizzonti particolari» in difesa di ciò che sembrava irrilevante, insignificante, quanto di più lontano dalle loro anime belle: quei Plastic People che la propaganda aveva presentato come un gruppo di roccettari drogati, un gruppo di teppisti e criminali, solo perché intendeva cantare a suo modo al di là persino del dissenso.

Come pensiamo di essere considerati *rilevanti*, dotati di una qualche credibilità sociale, se di fatto aspiriamo non tanto a immaginare una nuova società letteraria (nuova più che in termini

generazionali, nello spirito), ma cerchiamo di ricalcare le orme di una società letteraria *a statuto speciale*, rispetto al resto della società, ai suoi avamposti civili, al resto della vita pubblica. Una società letteraria che non riesce nemmeno a far arrivare quell'idea che sola potrebbe avvicinare più gente alla letteratura, e cioè che la letteratura ha profondamente a che vedere con la «capacità di intellighere il proprio tempo», per dirla con la Bachmann, ha a che vedere con un interrogare irrequieto tutto ciò che, nel bene e nel male, appartiene all'umano, e dunque a tutti.

Come pensiamo di superare la nostra fragilità e vulnerabilità (anche rispetto all'amor proprio così imperante), se perseguiamo uno splendido isolamento, indifferenti persino alla consapevolezza che solo la pluralità e la sinergia degli sguardi, delle poetiche, delle visioni, degli immaginari più disparati può essere misura di un tempo complesso, franto, interconnesso. Tanto più che la pluralità è uno dei tratti distintivi appunto e specifici del fare letterario, è il sale della nostra libertà.

Se non cominciamo intanto a capire *se e come* è possibile ritrovarci almeno su domande del genere, quali risposte comuni dovremmo trovare per non rimanere in ostaggio del mercato o della nostra irrilevanza?

Havel si prese persino l'accusa di «sibizionismo morale» quando intuì quale colossale menzogna investisse una società in cui le intenzioni di un sistema (di qualsiasi natura) vengano spacciate come bisogni dei cittadini, come la ragion d'essere stessa della vita – per quanto plausibili quei bisogni possano sembrare. Per questo nel *Potere dei senza potere* concepì quella figura di verduraio che si rifiuta di esporre un cartello gradito al regime, non perché non sia plausibile quel che c'è scritto, ma perché espressione manifesta di una menzogna corroborata appunto dalla connivenza di tutti in ogni loro atto quotidiano.

Beh, forse dovremmo cominciare a fare come quel verduraio che, con un solo gesto, si assume

Generazione Tq

la responsabilità di spezzare il circolo vizioso della menzogna, cadendo per ciò stesso nel «dissenso». «Un uomo non diventa dissidente,» dice infatti Havel «perché un bel giorno decide di intraprendere questa stravagante carriera, ma perché la responsabilità interiore combinata con tutto il complesso delle circostanze esterne finisce per inchiodarlo a questa posizione: viene sbattuto fuori dalle strutture esistenti e chiamato a un confronto con esse». Quel confronto vorrei sottolineare cui, a gran voce, ci hanno per esempio chiamato i lavoratori di Rosarno vessati dalla 'ndrangheta o i tunisini arrivati a Lampedusa,

quando hanno chiesto prima di tutto alla nostra generazione che razza di «civiltà dei diritti», che razza di libertà è la nostra.

Se ci ponessimo il problema di rispondere, in tutti i modi che ci sono propri, a domande del genere – che riguardano così da vicino ormai ogni ambito della nostra esistenza, dalla scuola al lavoro all'esercizio dei diritti e doveri civili –, forse cominceremmo anche a riappropriarci di un destino comune, e dunque anche del nostro, in quanto scrittori, critici, editor... e più in generale in quanto uomini e donne che dovrebbero contribuire allo sviluppo culturale del proprio paese.

**Beh, forse dovremmo cominciare a fare
come quel verduraio che, con un solo gesto, si
assume la responsabilità di spezzare il circolo
vizioso della menzogna, cadendo per
ciò stesso nel dissenso**

Alleanza precaria?

Roberto Ciccarelli, *il manifesto*, 27 giugno 2011

Assemblea al teatro. Scrittori, free lance, autonomi: in centinaia con le maestranze in lotta. Valle, nasce l'alleanza precaria La Generazione dei Trenta-quarantenni sfruttati sul lavoro cerca un filo comune.

Erano tutti consapevoli di trovarsi a un passaggio importante, i 500 e oltre intermittenti dello spettacolo e della cultura che ieri hanno riempito la platea e il primo ordine dei palchi del teatro Valle occupato da undici giorni. Il passaggio è quello che sarà segnato tra qualche giorno dalla nuova finanziaria triennale che colpirà, con i suoi tagli che certamente il ministro dell'Economia Tremonti definirà «minori spese», lo stato sociale, l'università e la scuola e ancora una volta i teatri, i musei, il cinema.

Quattro miliardi e mezzo di «risparmi» su scuola e università e resta tutt'ora imprecisato il totale di quelli che colpiranno, ad esempio, il teatro, dopo che il Governo ha abolito l'Eta, tagliato il Fus e lasciato il patrimonio dei nostri teatri in balia degli enti locali, già del resto strozzati dal taglio ai bilanci. Vogliono reagire all'umiliazione a cui è sottoposto chi lavora con la ricerca, o con l'espressione e allontanarsi dal ricatto di chi dice che se non accettano nuovi sacrifici, sarà loro la responsabilità del default italiano, dopo quello greco. All'inizio tutti gli interventi dei ricercatori universitari e di quelli precari (rete 29 aprile e Cpu), degli informatici e delle traduttrici di Acta,

degli scrittori e degli editori trenta-quarantenni della Generazione Tq, insieme agli studenti e precari (Unicommon e Link-Uds, e il comitato «il nostro tempo è adesso»), o ai sindacati (Flc Cgil), senza contare i cineasti di «secondotempo», si sono ritrovati su un punto: nell'occupazione del teatro Valle c'è il principio di una lotta per la dignità.

Non si è risparmiato in perifrasi lo scrittore Christian Raimo, che insieme all'attrice Ilenia Caleo, ha introdotto l'incontro. Attacca la violenza xenofoba del governo che ha alzato a 18 mesi la permanenza nei Cie dei migranti provenienti dal Nordafrica. Una presa di posizione che accompagna l'impegno a mettere in parole quella sensazione di comunanza che si respira da giorni in teatro, senza che ancora nessuno sia riuscito a dargli forma: «I lavoratori della conoscenza» ha detto Raimo «qui hanno iniziato a fare politica e non si considerano solo artisti, scrittori, informatici o ricercatori». Su che cosa farne di questa comunanza le idee sembrano abbastanza chiare: «Ci troviamo al centro della macchina del consenso che ha fatto le fortune del berlusconismo» ha aggiunto Ilenia Caleo «dovremmo imparare dagli sceneggiatori hollywoodiani che hanno saputo individuare i luoghi della produzione del consenso e li hanno bloccati per mesi». A questo punto la posta è diventata chiara a tutti: quella in gioco non è semplicemente la sopravvivenza dei

Generazione Tq

«professionisti» di un settore culturale specifico, ma la possibilità della riproduzione della società, a partire dalla scuola e dall'università.

Prima con timidezza, ma poi con crescente convinzione, sono arrivate le parole che negli ultimi tre anni abbiamo ascoltato in luoghi ben diversi dal Valle: conflitto, organizzazione, reddito e welfare. Abituati da vent'anni di berlusconismo a subire e parlare a vuoto, pensando forse di cavarsela con l'opportunismo individuale, questo mondo si ritrova senza referenti politici, non si fida dei sindacati che non hanno ancora trovato un modo per farli uscire da un'invisibilità. Ma quale forma dare a questa estrema eterogeneità che spesso, paradosso dei paradossi per chi lavora con la conoscenza o l'arte, non sa dialogare né spiegarsi? «Pensiamoci come una coalizione» ha detto Fabio Massi di Acta, supportato da Francesco Raparelli di Unicommon e da molti altri. Chiamatela «alleanza», «piattaforma» o «un movimento unito indipendente dai

condizionamenti della politica esistente» come dicono i precari della scuola del presidio a Montecitorio.

«Facciamo però in modo che questo autunno che tutti vogliamo caldo non si deve spegnere tra le prime nevi di dicembre», ha sostenuto Claudio Franchi della Flc Cgil in un intervento che ha tirato giù il teatro.

Gli intermittenti si sono dati appuntamento tra una settimana al Valle, con una necessaria sospensione del giudizio, «perché siamo posti a una temporalità che non controlliamo». L'obiettivo è chiarito: costruire un welfare per il lavoro indipendente, salvaguardarne la qualità e i diritti alla copertura sanitaria, previdenza, alla giusta redistribuzione delle risorse pubbliche. Condizioni per garantire l'autonomia intellettuale e la vita di tutti.

Sarà anche stata «una batteria di fuochi umani che ha gridato il suo messaggio prima della sua dispersione», ma il grido era chiaro e forte. E sono in molti ad averlo ascoltato.

Christian Raimo:

«I lavoratori della conoscenza qui hanno iniziato a fare politica e non si considerano solo artisti, scrittori, informatici o ricercatori»

Per un patto di decrescita nella produzione delle opere culturali

Simone Barillari, minimaetmoralia.it, 28 giugno 2011

Da anni e anni, l'editoria italiana lamenta che si fanno troppi libri, e ne fa sempre di più. Li fa, soprattutto, abbassando in media gli standard qualitativi per poter raggiungere standard quantitativi sempre più alti con le stesse risorse – gli stessi uomini, gli stessi tempi, gli stessi budget, per pubblicare più libri dell'anno precedente. Si comprimono quei fondamentali tempi di lavorazione di ogni libro che separano l'acquisizione dalla pubblicazione, diminuiscono inesorabilmente le ore che ogni redattore può dedicare a un libro, si accorciano le scadenze – e non aumentano in modo congruo i compensi – per traduttori, revisori, correttori di bozze. Non meno che i tempi di lavorazione, si comprime in modo altrettanto inesorabile la durata della promozione di ogni libro, che è appena uscito ed è già incalzato dal successivo, diminuiscono le ore e i soldi che ogni ufficio stampa e ufficio marketing può dedicare a ogni uscita, così che sempre meno libri, non necessariamente i migliori, assorbono sempre più risorse, e sempre più libri, non necessariamente i peggiori, vengono abbandonati subito dopo l'uscita, durando in libreria meno tempo di quello che è stato necessario a scriverli. Negli ultimi due decenni il mercato ha imposto con darwiniana durezza di crescere per sopravvivere – «publish or perish», per mutuare un'espressione diffusa tra i docenti dell'accademia americana – e ha contribuito a tutto questo, ne è stata causa ed

effetto al tempo stesso, una mutazione del pubblico che legge, sia nella direzione di una sempre minor sensibilità alla cura editoriale dei libri, sia in quella di una sempre maggiore reattività a quella legge di mercato per cui un libro che vende subito venderà sempre di più e un libro che non vende subito rimarrà completamente invenduto.

Non si può disobbedire a tutte le leggi che regolano il mercato, non si può disobbedire da soli nemmeno a una sola delle leggi che regolano il mercato, senza che il mercato punisca severamente una simile disobbedienza. Si può però disobbedire a una delle leggi del mercato se a quella legge si disobbedisce in tanti – e se si disobbedisce a lungo, con orgoglio e tenacia, si può infine essere premiati per questa coraggiosa disobbedienza.

Ci sono in Tq dirigenti editoriali di almeno sei o sette diverse case editrici, tutte di grande prestigio e rilievo. Da sole queste case editrici non basterebbero ancora, naturalmente, ma potrebbero essere una cerchia iniziale per proporre seriamente un patto di decrescita o di non incremento della produzione di libri ad altri interlocutori e vedere se si riesce a raggiungere un accordo comune con una parte significativa dell'editoria italiana. Prevedo l'obiezione che si può muovere a questa proposta, e non ho difficoltà a capirne la fondatezza e l'importanza: non aderirebbero mai proprio gli attori dominanti del

Generazione Tq

mercato, il gruppo Mondadori e il gruppo Rcs, per esempio, e rischieremmo così di fare il loro gioco. Ma non è detto che non riusciremmo a trarre dalla nostra parte alcuni marchi di quei gruppi, e – soprattutto – molti di noi hanno combattuto per anni contro questi moloch, e la situazione, nel complesso, non ha fatto che peggiorare, perché continuiamo a combatterli sul loro terreno e con le loro armi – la quantità, l'efficienza industriale invece della cura artigianale. Proviamo allora a concentrare i piani editoriali sui libri in cui crediamo veramente e strenuamente, che vogliamo non solo proporre ma imporre all'attenzione dei lettori, proviamo a spostare, con una campagna di sensibilizzazione nazionale, il fattore discriminante della competizione editoriale dalla quantità alla qualità dei libri, proviamo ad annunciare, anche e soprattutto al

pubblico dei lettori, che intendiamo pubblicare meno per pubblicare meglio. Proviamo a opporci, con ancora più determinazione di quanto abbiamo fatto finora, al fatto che le case editrici in cui lavoriamo debbano essere anche, sempre più, dei librifici.

Sono profondamente persuaso che questa potrebbe, se non dovrebbe, essere una delle battaglie cruciali di Tq, e che avrebbe un'ampia e potente eco mediatica che aiuterebbe a sostenerla e a vincerla. E, ripeto, dai libri andrebbe estesa a tutte le opere, in una grande, ambiziosa operazione di ecologia culturale.

C'è probabilmente qualcosa da perdere, per molti di noi, in questa battaglia, ma forse c'è ancora di più, per quegli stessi di noi e per tutti gli altri, da guadagnare.

Vi ringrazio dell'attenzione.

Proviamo allora a concentrare i piani editoriali sui libri in cui crediamo veramente e strenuamente, che vogliamo non solo proporre ma imporre all'attenzione dei lettori

Tq, qualche buona ragione per un laboratorio politico e culturale

Andrea Inglese, nazioneindiana.com, 30 giugno 2011

Trovo che l'iniziativa avviata dall'incontro di più di un centinaio di scrittori sotto la sigla di Tq presenti alcune caratteristiche che ricordano la celebre Azione Parallela, in cui il protagonista de *L'uomo senza qualità* di Musil si trova coinvolto. Da anni, abbiamo sperimentato in Italia tutte le virtù e i limiti dell'intelligenza solitaria e di piccolo gruppo. Quanti di noi non conoscono le miserie e i trionfi dell'essere minoritari? Sulle solitudini, i malintesi, le impotenze, le velleità, le intransigenze sappiamo quasi tutto. Diciamo che il motto, per molti di noi, in questi anni, è stato: «Meglio soli che mal accompagnati». E a ragione. Di grandi ragioni per comunioni generazionali io non ne ho mai viste molte. I conflitti si sono sempre giocati sia dentro che fuori il gruppo dei coetanei, per quanto mi riguarda. E non tutte le solitudini erano dello stesso colore. Alcune erano costruite in funzione della carriera e richiedevano risparmio di energie e rovello tattico. Altre erano frutto d'incompatibilità con stili di vita, di pensiero e di scrittura, che erano in larga parte accettati dal maggior numero come ovvi. Quale che fosse, insomma, la forma delle solitudini, generosa o cinica, ribelle o opportunistica, la sostanza di esse è una certa tristezza, un senso di amputazione.

Costituire gruppi, anche piccoli, per affinità elettive e per temperamenti etici e politici, è stato inevitabile, un riflesso di sopravvivenza. (E ogni volta che si accendeva la televisione, tutto sembrava,

dalla nostra parte, avere la consistenza della cartapesta.) Queste nostre trincee, questi rifugi, queste postazioni di «resistenza», come spesso si è amato chiamarle, sono divenute anche della trappole, per un perverso rovesciamento dei fini. Da mezzi e veicoli di salvezza si sono a volte trasformati in gabbie, luoghi di prigionia. Rallentavano ogni condivisione, ogni ragionamento spregiudicato, che si muovesse non secondo i codici dell'appartenenza e i segnali gregari, ma per il valore intrinseco delle singole affermazioni, dei gesti, delle proposte. In tutto questo, tra solitudini o fragili comunità, nessuno credo sia davvero sfuggito del tutto alle compensazioni del narcisismo. Il mondo intellettuale, inteso in senso lato, è in qualche modo, per condizione storica, votato al narcisismo: i suoi strumenti di analisi e comprensione del mondo sono, infatti, inversamente proporzionali alla sua capacità d'intervento sul mondo. Da qui l'inevitabile piega autoriflettente che assumono tanti enunciati, quasi a consolare l'enunciatore della loro labile incidenza sul reale.

Ora, l'iniziativa di Tq, rispetto a quanto si è visto e fatto in questi anni, sembra segnare davvero una svolta. E come ha ricordato, tra gli altri, Andrea Cortellessa, questa svolta è data dal suo procedere in modo risoluto per inclusione e condivisione, abbandonando la logica solitaria e del piccolo gruppo. Questo partito preso, per nebulosi che ne siano i motivi, ha senz'altro il pregio di

Generazione Tq

mettere in moto un processo collettivo, di cui nessuno può con troppa sicurezza anticipare gli esiti e tanto meno controllarli. Siamo, insomma, all'azione parallela di Musil, che è un modo di evocare le imprevedibili potenzialità del gruppo numeroso su quelle del singolo individuo. Dalla riunione di personalità poco originali può nascere qualcosa di molto originale, così come dalla somma di idee mediocri può scaturire la visione geniale. Similmente, il connubio di grandi intelligenze possono sempre partorire il loro idiota topolino. Il fatto che gli scrittori si sentano chiamati ad operare uno sconfinamento incerto, mettendo almeno un piede fuori dai confini della propria corporazione, mi sembra di per sé un segnale positivo. Tutti i fiaschi e le farse sono possibili. Ma quelli li viviamo comunque su scala minore, di piccolo gruppo o individuali.

La grande novità dei Tq è quella di mettere da parte le preoccupazioni estetiche – leggi le questioni di poetica, di stile e di gusto – che in genere dominano i motivi aggregativi e dissolutivi del campo letterario, per far spazio a preoccupazioni di carattere politico. Questo naturalmente è un errore. Non perché io pensi che l'estetico sia di per sé politico, ma perché l'estetico esercita una sua forma di provocazione salutare nei confronti del politico. Ed è quindi sul terreno propriamente estetico che si misura la forza e l'efficacia di questa provocazione. Quando si dice che lo scrittore è innanzitutto responsabile per ciò che scrive, si dice il vero. Ma non si dice tutto. Ci sono casi, in cui, allo scrittore è richiesto un altro tipo di responsabilità, ma ineludibile. Quella politica. Contro tutti i rischi di fraintendimento, questo è un principio che da tempo difendo e sui cui sono intervenuto più volte su *Nazione Indiana*. In un pezzo, «Su letteratura e politica (la penso proprio come George Orwell e Danilo Kiš)» apparso nel gennaio del 2010, che assieme a quello di Helena Janeczek avviò il dibattito sulla responsabilità dello scrittore, scrissi questo:

«In un saggio del 1948 (*Gli scrittori e il leviatano*), Orwell pone in termini estremamente lucidi il rapporto tra letteratura e politica. Mi limito a riportare di seguito alcuni passaggi chiave. “La lealtà di gruppo è necessaria, ma è veleno per la letteratura, fintanto che quest'ultima continuerà ad essere prodotta individualmente. (...) E quindi? Dovremmo concluderne che ogni scrittore ha il dovere di non “immischiarsi di politica”»? Certo che no! In ogni caso, come ho già detto, in un'epoca come la nostra nessuno che abbia un cervello riesce a tenersi, o si tiene in pratica, fuori dalla politica. Quando uno scrittore s'impegna in politica dovrebbe farlo come cittadino, come essere umano, ma non *come scrittore*. Non penso che egli abbia il diritto, solo a motivo della sua sensibilità, di sottrarsi alle quotidiane bassezze della politica».

Ecco, io penso che i Tq abbiano deciso di non sottrarsi alle «quotidiane bassezze della politica», costituendosi come gruppo non tanto sui presupposti astratti di una qualche identità generazionale, ma su quelli concreti di una qualche emergenza storica. Io rovescerei il punto di vista espresso da Scurati, e sostenuto anche da altri, ossia l'idea che ciò che dovrebbe accomunare la generazione dei trenta o quarantenni è qualche assenza di trauma. Innanzitutto, come per i privilegi, così per le assenze di traumi, ognuno parli per sé. Chi voglia parlare a nome di altri, lo faccia in virtù di sofferenze che siano fonte di aggregazione e solidarietà. Sono, dunque, dei traumi che ci chiamano, in quanto Tq, ad abbandonare il terreno molteplice e conflittuale delle poetiche e delle forme di scrittura, per aggregarci intorno a possibili ipotesi di lavoro culturale e intervento politico. Che tutto ciò possa produrre qualcosa di nuovo e migliore nel nostro paese, a partire da quel terreno di macerie che è la cultura, è tutto da dimostrarsi. Ma delle ragioni di scommettere su un tale spostamento a mio parere ci sono.

Proprio partecipando a dei gruppi di discussione nati all'interno di Tq, ho avanzato una schematica

Oblique Studio

definizione di quelli che sono a mio parere i «traumi» storici di cui i Trenta-quarantenni sono i primi, in termini generazionali, a prendere coscienza. La giusta grandezza di scala per cogliere la specificità di questi traumi mi sembra il continente europeo: allargando troppo la visuale si rischia di sfociare nello sguardo medusesco, succube degli ubiquitari processi di globalizzazione; stringendo alla sola Italia, si rischia l'ottimismo. Da noi, infatti, è d'uso considerare Berlusconi come l'alfa e l'omega dei guasti del paese, dando così ad intendere che via lui tutto tornerà a fiorire.

Deficit di democrazia

questione politica

A livello europeo e poi nazionale, a causa dello scollamento tra classi dirigenti e società civile, tra politiche economiche improntate all'austerità e alla compressione dei salari e esigenze dei ceti medi e popolari sempre più minacciati di impoverimento e di uno stato di regressione psicologica; mi riferisco, a livello internazionale, alle politiche di austerità avanzate da governi di sinistra e governi di destra, e che rispondono ai dettami del contenimento del debito decisi da organi europei non elettivi; tali politiche si scontrano con la volontà di ampi strati della popolazione, in particolar modo delle nuove generazioni; deficit di democrazia su scala nazionale è dovuto al monopolio dell'informazione del partito azienda berlusconiano, ma più in generale a uno scarto tra il dinamismo e la vivacità della società civile e del mondo associativo, da un lato, e l'impermeabilità delle classi dirigenti di destra e di sinistra, che hanno finito per escludere dal mondo produttivo e politico almeno due generazioni di cittadini, dall'altro.

Rottura del patto sociale

questione sociale

Che ha garantito dal dopoguerra fino ad oggi un rapporto diretto tra crescita del livello d'istruzione e crescita del reddito; le nuove generazioni si trovano

ad affrontare un mercato del lavoro sempre più liberalizzato, e in una situazione di disoccupazione, precarietà e bassi salari che mina profondamente l'identità delle persone, la loro coesione sociale, la possibilità di proiettarsi nel futuro; questa condizione dovrebbe riavvicinare ceti medi e ceti popolari, in ragione del loro comune destino sociale.

Svalutazione della cultura

questione culturale

Intesa come dotazione condivisa di strumenti di decifrazione della realtà e di analisi critica (ossia auto-correttiva) rispetto alle forme di vita e di pensiero collettive, e alle istituzioni che tali forme sostengono e veicolano. Tale svalutazione particolarmente evidente in Italia si realizza attraverso due criteri: *il criterio della semplicità contro la complessità*, che è direttamente funzionale, sul piano politico, alla manipolazione delle masse da parte di oligarchie politiche ed economiche, l'altro è *il criterio della quantità contro la qualità*, che è direttamente funzionale a realizzare all'interno dell'industria culturale gli alti profitti che le imprese, nella fase dell'attuale capitalismo, perseguono con particolare intransigenza.

Conclusione

Non ho ovviamente preteso di esaurire con queste indicazioni la molteplicità delle questioni in campo, che ci si ponga a livello europeo o solamente italiano. Quello che mi pare importante è verificare la capacità di Tq di porsi all'altezza di queste questioni, riuscendo ad articularle tra di loro e ipotizzando delle forme concrete d'intervento sulla realtà. Se Tq vorrà muoversi entro un orizzonte di questioni più ristretto e più apparentemente concrete, il rischio che tutte le energie mobilitate ricadano a favore di pratiche corporative ed esclusivamente infraletterarie è altissimo.

Qualcuno potrà poi sostenere, facendo riferimento agli animatori del progetto Tq, che non sono persone prive di certi privilegi e che ciò li

Generazione Tq

renderebbe più solidali dei ceti medi più fortunati economicamente e professionalmente, quelli che oggi sono popolati, nel mondo intellettuale, soprattutto dai Cinquanta-sessantenni. Ma è anche risaputo che chi vive sotto la continua incertezza economica e il continuo ricatto professionale difficilmente dispone di quella

distanza sufficiente ad avviare una critica dell'esistente.

Insomma, ciò su cui dev'essere valutata l'ipotesi Tq non sono i generici presupposti del progetto, ma i percorsi di lavoro e intervento collettivi che riusciranno, nel migliore dei casi, a rendere possibili.

La grande novità dei Tq è quella di mettere da parte le preoccupazioni estetiche che in genere dominano i motivi aggregativi e dissolutivi del campo letterario, per far spazio a preoccupazioni di carattere politico

Zoo, uomini e animali: un'intervista a Giorgio Vasta

Krizia Murrone, nazioneindiana.com, 4 luglio 2011

A cosa fanno pensare gli animali parlanti che fabbricano insegnamenti morali? Alle favole, diranno i più. Ebbene non è così scontato, sono infiniti i generi letterari che oggi vedono protagonisti animali d'ogni tipo, dotati di intelletto e magari anche mutaformi. Se n'è accorta una casa editrice palermitana, la :duepunti edizioni. Una realtà vitale che fa leva sulla sperimentazione di voci e proposte mirate e può contare sul contributo dei lavoratori della conoscenza delle ultime generazioni, come Giorgio Vasta, direttore della collana *ZOO Scritture animali* insieme a Dario Voltolini. Parlare di animali vuol dire parlare di identità, e parlare di identità rimanda, prima che agli animali, al destino di una generazione.

La questione dell'identità (delle generazioni) è al centro della recente proposta dei Tq, gli scrittori o gli operatori culturali tra i trenta e i quarant'anni che si interrogano sulla possibile funzione politica della cultura nell'Italia contemporanea. Avete lanciato il guanto della sfida alla società (post)berlusconiana, interrogandovi sul ruolo e le contraddizioni dell'intellettuale o del lavoratore della conoscenza, sperimentando, per ora, metodi alternativi di aggregazione e incontro (penso all'esperienza ancora in corso al Teatro Valle di Roma). In cosa consiste effettivamente questa proposta, e quali

sono davvero, secondo te, lo stato di salute e le prospettive della vita letteraria del paese?

Si tratta di due questioni distinte.

Una, lo stato di salute della narrativa italiana contemporanea, è di ordine estetico-letterario, e su questo versante la mia è una percezione molto positiva, nel senso che sento l'esistenza di una lingua e di un immaginario narrativo con le sue specificità, ricco diversificato e conflittuale. A latitare, in un modo quasi programmatico, è l'ascolto di quella parte di narrativa italiana che non si manifesta in forma di boato bensì di infrasuono, ma ho ugualmente fiducia nel fatto che un dialogo – anche impervio – possa costruirsi e permanere.

L'altra questione, quella che riguarda più strettamente Tq, ha a che fare con un'esperienza di cittadinanza. A partire dall'incontro romano dello scorso 29 aprile è nata una discussione che ha per oggetto, in sintesi estrema (e dunque lasciando fuori un bel po' di elementi), il bisogno di un gruppo di persone di dare una propria interpretazione a un diritto che sembrerebbe al tramonto, vale a dire quello a una soggettività storica. Quanto che ci si è domandati è *se* ed eventualmente *come* persone che per passione e lavoro si confrontano quotidianamente col linguaggio (con la sua complessità e con la tentazione continua di ridurlo, di imporgli la sordina)

Generazione Tq

possono dare forma a una serie di pratiche civili: attraverso l'analisi delle retoriche, soprattutto di quelle avvertite come strutturali e insuperabili e dunque pienamente introiettate, e attraverso iniziative il più possibile mirate ed efficaci. Al momento, com'è naturale, si ragiona, e tra qualche mese si proverà a capire che cosa si è stati in grado di elaborare.

Torniamo all'esperienza di :Duepunti e della collana Zoo. Già dalla presentazione si vuole attirare l'attenzione del lettore, con dei libricini che appaiono più che tascabili, con una linea «ecologica-mente» accattivante (ma era proprio necessaria la copertina in «cacca» di elefante?). Cosa vi ha spinti a porre l'attenzione su questa tematica dissonante e fuori dal coro? È soltanto un gioco, oppure l'idea che sostiene la collana è che l'identità umana può essere più facilmente compresa passando dagli occhi degli animali?

La copertina ottenuta raffinando gli escrementi di elefante non vuole essere una «trovata», un espediente per attrarre l'attenzione, ma è parte integrante di un progetto che pensa all'animalità, con tutte le sue risorse e le sue contraddizioni, come prospettiva utile a ragionare sull'umano. Quando si è generato il primissimo spunto dal quale è poi venuto fuori Zoo, abbiamo riflettuto a lungo sulla funzione svolta nel tempo dai bestiami, da quelli reali a quelli fantastici (fino a quelli d'amore), sul bisogno umano di incarnare negli animali sentimenti passioni e discorsi morali (Esopo, La Fontaine), nonché sull'impulso di dare forma ad animali immaginari (Kafka, Hasek).

La mia personalissima impressione è che, come in un Arcimboldo bestiale, l'umano possa essere pensato come un rimescolamento di frammenti animali, una specie di Frankenstein destinato e permanere indiscernibile, nel senso che le diverse parti animali sono così profondamente connesse da non poter essere più separate in modo inequivocabile. Ci sono narratori che riconoscendo in

filigrana la quota animale che sta fisiologicamente nell'umano provano a raccontarla. La collana Zoo vuole servire da «luogo» – da arca – in cui contenere (e tramite cui liberare) tutto questo umano animale. Che questo processo cominci dalla materia della copertina è dunque, credo, pienamente logico.

Avete dato il senso dell'innovazione già nel packaging dei libri, ed ecco che in copertina le rappresentazioni grafiche degli animali (protagonisti dei racconti insieme ai loro padroni) sembrano ingabbiati in un simpatico codice a barre «stirato». Nella realtà un osservatore arguto potrebbe dire che loro scansano questa prigionia, essendo per due terzi fuori dalle sbarre: allora chi è l'ingabbiato e il prigioniero, l'animale o l'uomo che li guarda?

L'idea di fare del codice a barre un elemento grafico della copertina è prima di tutto della casa editrice Isbn. Lo sviluppo ulteriore immaginato dai ragazzi di :duepunti edizioni consiste nel far percepire il codice a barre come un frammento di gabbia che in effetti non si sa se ingabbia gli animali che sono di volta in volta il soggetto del libro o se li «sgabbia». A giudicare dall'espressione sistematicamente serena delle bestie – non tanto l'espressione di chi è evaso ma di chi non ha mai neppure immaginato l'esistenza di un imprigionamento – tenderei a immaginare che forse a rischiare un eventuale ingabbiamento sia non l'animale ma «l'umano» che osserva la copertina.

Ci puoi parlare in generale della collana, del catalogo e della sua organizzazione? Siete stati tu e Voltolini, come direttori della collana, a coinvolgere gli autori invitandoli a scrivere racconti 'zoomorfi' o viceversa? E con quali criteri avete operato la selezione? Puoi passare in rassegna i libri usciti finora indicandone le diverse soluzioni espressive, le scelte stilistiche di ciascuno?

Oblique Studio

Dario e io contattiamo gli scrittori dei quali ci piacerebbe leggere un racconto animale, che poi sono gli scrittori che in generale ci piace leggere tout court, quelli che ci sembrano essere gli interpreti più intensi della narrativa italiana contemporanea. Da quando la collana esiste accade anche che ci siano autori che ci contattano proponendoci un testo. In quel caso, secondo normalissima prassi editoriale, leggiamo, ragioniamo e rispondiamo, a volte anche chiarendo che Zoo non è una collana di esordi; semmai è il luogo verso il quale scrittori che stanno già seguendo un loro percorso compiono un movimento laterale, una specie di vacanza ferina.

Per quanto riguarda i titoli fin qui pubblicati, e segnalando di volta in volta il carattere che ci ha impressionato nei vari racconti, si parte dal senso di struggimento irreparabile suscitato dal *Discorso fatto agli uomini della specie impermanente dei cammelli polari* di Giuseppe Genna, si prosegue con la narrazione stilisticamente aerea e lucidissima di Davide Enia in *Mio padre non ha mai avuto un cane*, si passa per l'ossessività percussiva di Mario Giorgi in *Alter E (Un fagiano)*, per la claustrofilia straniante di *La stanza degli animali* di Giulio Mozzi e per il disincanto metropolitano che connota *Fine della violenza* di Nicola Lagioia; da qui arriviamo alle ultime due uscite: *Il grande cacciatore* di Carlo D'Amicis, ovvero le vicende di un cane saggio immerso in un mondo di umani dissennati, e *Gatta Gatta* di Matteo B. Bianchi, il racconto lievissimo di una donna, del suo disorientamento e di una leonessa che apparentando risolve.

Perché le donne non compaiono in questo tipo di racconti (né come scrittrici e nemmeno tra i personaggi, tranne qualche eccezione?). Non sono forse colpite dai conflittuali rapporti padre-figlio, dagli interrogativi sull'identità e sul rapporto con l'altro'?

La questione relativa all'assenza delle donne tra gli autori dei primi titoli è del tutto accidentale, determinata dai tempi di lavorazione e consegna dei testi, ed enfatizzarla significa presumere una specie di misoginia costitutiva intrinseca al progetto, cosa che non avrebbe nessun senso. Sono in arrivo i testi di Michela Murgia, di Evelina Santangelo e di Chiara Valerio, così come, più in là, di Laura Pariani ed Emma Dante. Se poi la questione si sposta sul narrativo, sulla materia dei racconti, non mi pare che il femminile sia assente (compare in forma esplicite, come la Rosa di *Gatta Gatta*, e in altre più defilate), ma soprattutto non penso sia utile in sé osservare la letteratura in una prospettiva di genere, cercando di individuare le occorrenze di tutto ciò che con Carlo Dossi potremmo chiamare «la desinenza in A»; l'immaginazione letteraria è uno spazio al tempo transgender ed extragender, l'occasione per riconfigurare le percezioni di genere, per sabotarle e reinventarle. Costringere il proprio sguardo a logiche da partita doppia in cui al posto delle entrate e delle uscite si rubrica la frequenza del maschile e del femminile credo conduca a comprimere l'esperienza letteraria.

La domanda è d'obbligo: come ha reagito il mercato al lancio di questi particolari prodotti editoriali? E infine, che rapporto hai, come scrittore, con l'universo della natura e degli animali? Pensando alle prime pagine del tuo Tempo materiale si potrebbe pensare a un Tozzi del nuovo millennio.

Ha reagito con attenzione, nel senso che abbiamo ricevuto un buon riscontro d'interesse e di critica e la sensazione generale è che ci sia aspettativa e disponibilità nei confronti delle proposte che arrivano dalla collana.

Nei confronti degli animali ho una curiosità infantile che cerco di travestire, anche attraverso la scrittura, con abiti adulti, senza però mai riuscire a nasconderne del tutto la radice originaria, che è

Generazione Tq

appunto infantile e nervosa, un senso di attrazione nei confronti della loro esistenza corporea, della loro oscillazione tra mondi diversi (nel senso che nella mia percezione ci sono animali, per esempio alcuni rettili, che sono sia animali sia piante, così come non riesco a guardare un bue senza pensare di stare osservando una fabbrica neurovegetativa fatta di muscoli organi e tessuti).

Vorrei chiarire che non si tratta di un generico incanto nei confronti del cosiddetto regno animale, tanto meno di un'ammirazione commossa da *National Geographic*: quello di cui mi sono

reso conto nel corso del tempo – e in questo senso la scrittura è stato un utilissimo agente di consapevolezza – è che gli animali sono, dentro la mia testa, formazioni intrapsichiche arcaiche, cose, zone, frammenti fossili e discorsi futuri ma più probabilmente sedimenti extratemporali. Gli animali sono dove la vulnerabilità appare invulnerabile e, viceversa, l'invulnerabilità, l'impossibilità della morte (l'animale, anche nelle condizioni di pericolo più estremo, non pensa la morte), si rivela in tutta la sua traumatica fragilità. Dunque sono nuclei irrisolvibili e l'immaginazione letteraria ha fame di questo nutrimento.

Quanto che ci si è domandati è *se* ed eventualmente *come* persone che per passione e lavoro si confrontano quotidianamente col linguaggio possono dare forma a una serie di pratiche civili: attraverso l'analisi delle retoriche, soprattutto di quelle avvertite come strutturali e insuperabili e dunque pienamente introiettate, e attraverso iniziative il più possibile mirate ed efficaci

Una sconfitta doppia per la Generazione Tq

Paradossi: Si impone un quarantenne estraneo al gruppo, il trentenne è un cofondatore fantasma

Luca Mastantonio, *Corriere della Sera*, 8 luglio 2011



Paradossi letterari italiani. Lo Strega è stato vinto da un quarantenne che, per ironia del destino, non appartiene alla Generazione Tq, il composito gruppo di intellettuali e scrittori che hanno 30 e 40 anni. Edoardo Nesi, il vincitore, è del 1964, quindi poteva rientrare a pieno titolo tra i senior di Tq, ma niente, ha ballato da solo. Del 1977 è Mario Desiati, arrivato quarto, cofondatore di Tq, un po' latitante in realtà. L'etichetta forse stava stretta a lui che è tra gli intellettuali più in vista della nuova classe dirigente. È direttore della Fandango Libri (che ha tra i soci fondatori Nesi), dove ha pubblicato il programma del conterraneo

Nichi Vendola, politico cui è molto legato. I suoi ultimi romanzi, invece, sono pubblicati da Mondadori, come *Ternitti*, con il quale vincere lo Strega, però, è apparso impossibile già dalla serata a casa Bellonci, quando i voti dell'Einaudi non si sono allineati al candidato di Segrate. L'ennesima vittoria mondadoriana, inoltre, non avrebbe giovato alla credibilità del premio. Per ciò, sebbene sconfitto, Desiati può uscire dal Ninfeo di Villa Giulia come beautiful loser. Per la Generazione Tq, invece, è una brutta sconfitta. Una sconfitta doppia. Non tanto per il risultato in sé, ma per come ci si è arrivati. Anzi, per come

Generazione Tq

non ci si è arrivati. Desiati, da subito, si è sganciato dal gruppo che aveva fatto nascere con l'intento, dichiarato e sottoscritto, di trovare un'identità collettiva. Scopo poi trascurato, se non tradito. Già dal primo incontro romano nella sede di Laterza, presenziato freddamente, Desiati ha dato l'impressione di volersi disimpegnare. Ci ha messo la firma, ma non la faccia. Ha timbrato il cartellino, ma non ha lasciato il segno, né una traccia, nei tanti dibattiti reali e virtuali di Tq che in questi mesi si sono susseguiti anche su Internet (creando il gruppo «editoria», il gruppo «politica»). Nati dal primo seminario di fine aprile e fioriti in vista del prossimo incontro a fine luglio, dove il pallino, ormai, sembra finito in mano a Christian Raimo e Vincenzo Ostuni, molto attivi anche nella gestione del Teatro Valle occupato. Desiati si è defilato forse per evitare di trovarsi sovraesposto, in quanto candidato allo Strega. Forse ha agito per immediato disincanto, o per pudore, vero o falso che sia. Forse per eccesso di cautela, verso il gruppo o sé stesso. Resta il fatto che per molti, ormai, il Desiati del manifesto Tq e quello dello Strega sono un caso di omonimia. Le

bordate principali contro il gruppo erano arrivate dagli irregolari di destra e dai radicali di sinistra, a formare un composito popolo no-Tq che su Facebook ha proposto persino un sussidio, una baby «legge Bacchelli». Le critiche riguardavano per lo più l'aspetto potenzialmente lobbistico del collettivo: dei cinque promotori di Tq, due sono votanti (Giuseppe Antonelli e Nicola Lagioia) e Desiati era papabile allo Strega (il risultato dà torto ai detrattori senza dare ragione ai sostenitori di Tq). Ecco, forse, il perché di un profilo così basso. Ma ci sono ragioni più profonde, forse, che riguardano la spaccatura del gruppo tra mercatisti e anti-mercatisti. Le contraddizioni si sono chiarite anche alla vigilia della premiazione finale, con una mail di Christian Raimo critica verso il sistema Strega, rivolta a Tq e no. La discussione è per lo più caduta nel vuoto, in alcuni casi è stata rispettata al mittente. Molti hanno chiesto di farsi cancellare dalla mailing list, manco fosse spam. Così la vittoria di Nesi, estraneo al gruppo, e la sconfitta di Desiati, cofondatore fantasma, riaffermano il valore dell'individualismo, segnando una vittoria del popolo no-Tq.

**Desiati può
uscire dal Ninfeo
di Villa Giulia
come beautiful loser.
Per la Generazione
Tq, invece, è una
brutta sconfitta**

**PREMIO
STREGA**

Alcune modeste proposte per le case editrici, a cominciare dalla mia

Marco Cassini, minimaetmoralia.it, 18 luglio 2011

Negli ultimi anni, quando mi è capitato di parlare agli studenti del master in Editoria dell'Università La Sapienza o agli allievi del corso di editoria di minimum fax degli aspetti commerciali di una casa editrice, ho più volte espresso un concetto (interiorizzato negli ultimi tre anni passati a fare il direttore commerciale, e della cui intuizione ero piuttosto fiero) che qui sintetizzo in brevi affermazioni: noi editori spesso sbagliamo perché abbiamo sempre in mente come nostri diretti referenti i lettori; pensiamo al pubblico di lettori che segue le nostre scelte da anni e ci chiediamo: «Cosa penseranno di questa scelta? Leggeranno anche questo libro? Apprezzeranno il titolo su cui stiamo lavorando ora?». Ma in realtà quello che dimentichiamo è che noi editori solo molto raramente abbiamo un contatto, un rapporto *diretto* coi nostri lettori. Prima di convincere i nostri lettori dobbiamo convincere una serie di soggetti intermedi: il responsabile della nostra rete promozionale; che a sua volta convincerà i singoli promotori o agenti di vendita; che a loro volta parleranno del nostro libro a centinaia di librai di ogni regione d'Italia, che infine – solo al termine di questo tortuoso percorso – proporranno il nostro libro all'«utente finale». Perché è così che funziona normalmente il sistema distributivo editoriale. Ora, però, sbugiardando quel mio stesso ragionamento, credo sia giusto riconquistare proprio la



centralità del rapporto (mediato o immediato che sia) fra l'editore e il lettore. Credo che noi editori abbiamo sbagliato, e sbagliamo, a lasciare che sia il mercato, e i suoi tortuosi percorsi, a regolare le nostre scelte, o anche solo le forme del rapporto fra noi e i lettori. Quello che il mercato vuole o impone a un editore che non voglia sparire dalla libreria è la crescita, è una produzione maggiore, la conquista di uno spazio nei negozi, che (invertendo il principio di causa-effetto) è sempre più limitato.

E così noi editori rischiamo di dimenticarci di parlare ai lettori, e parliamo invece al mercato. O quanto meno: cerchiamo di imparare (il più delle volte goffamente) alcune frasi idiomatiche che

Generazione Tq

crediamo siano la lingua del mercato, nel tentativo di parlare al mercato che ci chiede di volta in volta di essere più aggressivi; di semplificare i materiali informativi perché il mercato non è un lettore colto; di usare paratesti sempre più simili al packaging di un prodotto da banco del supermercato; di confezionare i nostri libri con delle copertine che assomiglino ad altre copertine di successo; di promuoverli come qualcosa di riconoscibile non perché unico ma perché al contrario simile a qualcos'altro; di adottare strategie commerciali più facili come sconti, campagne promozionali, politiche di prezzo al ribasso. E così ci concentriamo più sul rapporto che la casa editrice ha o dovrebbe avere con gli agenti di vendita, con i buyer delle catene, con la grande distribuzione che sul rapporto con il lettore, l'unico che davvero conti, e rischiamo di trascurarlo, di non parlare più la sua lingua, che prima era la nostra lingua. E ci allontaniamo. Per un problema lessicale.

Abbiamo ceduto insomma, noi editori, al ricatto del mercato, abbiamo assecondato alcune sue richieste che se ci fermiamo a riflettere appena un istante riveleranno tutta la loro assurdità; abbiamo allentato la morsa del nostro codice deontologico e abbiamo finito col chiudere almeno un occhio quando ci guardiamo dentro (nello specchio dell'anima che è il nostro catalogo) e rischiamo adesso di non riconoscerci più, di non riconoscere più nella nostra proposta (magari non nel suo contenuto, che resta coerente, ma nel modo di veicolarlo, che però come sappiamo bene ne è parte integrante) qualcosa di coerente con quello che eravamo prima di cedere.

Si dirà: bisogna pur sopravvivere. Oppure: è la libreria, baby. O ancora: è tutta colpa del mercato. Ma non è vero, il mercato è fatto di lettori, e se sappiamo parlare ai nostri lettori uno a uno, alla fine avremo parlato anche al mercato. In fondo, lettori e mercato sono la stessa cosa, solo che paradossalmente agli uni sappiamo parlare

(ma stiamo rischiando di dimenticare come farlo) e all'altro non sarebbe poi così necessario ma ci sforziamo continuamente di farlo.

Corriamo insomma il rischio di assomigliare a quei produttori di cattiva televisione che si dicono costretti a produrre programmi di così basso profilo *per andare incontro ai gusti del pubblico* mentre il pubblico (una porzione di pubblico) è molto più elevato di quella proposta, vorrebbe qualcosa di meglio, se solo ci fosse, e magari quando un raro prodotto di intrattenimento di qualità arriva in tv viene premiato. Ecco, quella porzione di pubblico spesso è già una quantità di lettori sufficiente, se siamo in grado di intercettarla, se sappiamo parlarle col cuore e con la qualità dei nostri prodotti e delle nostre idee che ci abbiamo messo dentro, e non con la lingua del mercato: una quantità che farebbe prosperare o quanto meno vivere dignitosamente le nostre case editrici.

D'altro canto, e non è un dato trascurabile, il mercato editoriale italiano è solo uno dei tanti aspetti in cui si manifesta l'anomalia del nostro paese. Stando alla sua definizione e alla sua dichiarazione di intenti, «L'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, meglio nota come Antitrust (...) garantisce il rispetto delle regole che vietano le intese anticoncorrenziali tra imprese, gli abusi di posizione dominante e le concentrazioni in grado di creare o rafforzare posizioni dominanti dannose per la concorrenza, con l'obiettivo di migliorare il benessere dei cittadini». Non dovrebbe quindi accettare o permettere che i principali distributori siano anche i soggetti che possiedono le più grandi catene di librerie, e addirittura siano a loro volta anche editori (e poi perfino grossisti, marchi di franchising, librerie online...) Nel nostro mercato editoriale, soggetti che in teoria dovrebbero avere interessi non coincidenti (librai, editori, distributori, grossisti) sono presenti in tutte le varie associazioni di categoria, e questo fa sì che si travesta

Oblique Studio

da «accordo fra le parti» ciò che in realtà è solo l'esercizio di un potere dei pochi.

Allo stesso tempo più volte si è affacciata – proposta dal «mercato» sotto forma di consigli da parte di lettori librai promotori distributori, o suggerita implicitamente dai tabulati di vendita, dalle classifiche Nielsen, dalle ospitate al programma televisivo del momento, e così via – la possibilità di trovarci al bivio a cui ci affacciamo ogni giorno da anni ed essere tentati dalla via più battuta, dalla scorciatoia. E così magari ci è capitato di non limitarci a valutare un libro solo per le sue intrinseche qualità letterarie linguistiche contenutistiche formali ma anche immaginando le sue potenzialità di vendita. Anche qui si dirà: è il mercato, la casa editrice è un'azienda, deve far quadrare i conti. Eppure la storia di molte case editrici è fatta di goffi tentativi di andare «verso il mercato» senza averne la predisposizione capacità attitudine, e di successi di critica ma anche di vendite ottenuti proprio dai libri che «il mercato» (banalizzandolo e immaginandolo erroneamente come un enorme stomaco in grado di digerire solo best seller di scarsa qualità) apparentemente o teoricamente avrebbe dovuto rigettare. Il titolo di qualità che vende, l'autore letterario che vende (e ovviamente per vendita non parlo di giga-seller ma di numeri ancora dignitosamente, onestamente a quattro cifre) esistono.

Dobbiamo resistere alle tentazioni, alle richieste, alle regole che qualcuno vorrebbe far passare per le uniche leggi di mercato che valgano (iperproduzione, crescita, semplificazione, imitazione) e dimostrare che non è vero, che si riesce a restare sul mercato anche senza pubblicare solo le mode del momento, che un romanzo si vende anche senza la fascetta fosforescente o senza una donna ammiccante in copertina, che un libro ha il suo valore anche per la rilegatura e l'impaginazione che usa, per l'investimento che l'editore ha fatto nella traduzione o nell'editing, e nel numero di correzioni di bozze cui ha sottoposto il testo, per

la strenua ricerca del nostro libro di essere difficilmente classificabile, di non assomigliare a niente se non a se stesso. Perché il lavoro di ognuno di noi, credo, in fondo vuole dimostrare un principio semplice: il mio libro non è il mio libro.

Concordo dunque con l'idea di una graduale decrescita editoriale (proposta recentemente da Simone Barillari nell'ambito di una discussione in seno al gruppo di lavoro Tq-editoria, ma assai ben praticata e comunicata a lettori, giornali e librai, già qualche anno fa, dall'editore Marcos y Marcos): produrre meno per affogare meno le librerie, dare tempo ai librai e ai lettori (ma anche ai critici letterari e alle pagine culturali) di «assorbire» con i giusti tempi la produzione delle case editrici.

Se dovessi proporre ai miei amici e colleghi editori un ipotetico codice deontologico, mi soffermerei innanzi tutto su questi punti:

1. Impegnarsi insieme, e reciprocamente, in una campagna di «decrescita felice»: produrre meno per produrre meglio, per dare tempo ai libri di vivere più a lungo prima e dopo la pubblicazione;
2. Impegnarsi a non cadere nella tentazione delle scorciatoie, della semplificazione, dell'imitazione;
3. Impegnarsi a resistere alle storture del mercato e a fare di tutto per cambiare le sue regole che non ci piacciono.

Il mercato *in sé* non è un'entità necessariamente brutta e cattiva, ma le regole che lo governano a volte sì. Fra le storture che regolano il mercato italiano oggi c'è quella di una legislazione fallace. Così come i Mulini a vento (un gruppo di editori di cui fanno parte Donzelli, Instar libri, Iperborea, minimum fax, La Nuova Frontiera, nottetempo, Voland) negli ultimi due anni si sono spesi per contribuire a porre un primo piccolo argine (altri bisognerà costruirne) alla stortura della legislazione in materia di prezzo del libro, forse oggi ci si potrebbe impegnare a proporre al garante per l'Antitrust di regolamentare il mercato

per evitare che tutta la filiera editoriale sia in mano a pochi soggetti in posizione dominante. Perché le regole del mercato non le fa il mercato ma le facciamo (e quindi possiamo anche modificarle) noi che il mercato lo alimentiamo e lo nutriamo con le nostre idee, le nostre proposte, le nostre battaglie.

E ancor più perché – ricordiamo le parole trascritte poco sopra – in ballo non è solo la sopravvivenza di una piccola libreria di quartiere o di un editore indipendente, ma «il benessere dei cittadini». E il nostro benessere – cioè di noi editori, lettori, librai; di noi cittadini – passa in gran parte per le pagine dei nostri libri.

Le regole del mercato non le fa il mercato ma le facciamo noi che il mercato lo alimentiamo e lo nutriamo con le nostre idee, le nostre proposte, le nostre battaglie

Per la bibliodiversità. Riunione di Tq domenica a Roma

Red., *La Stampa*, 21 luglio 2011

Le questioni dell'editoria tradizionalmente interessavano solo gli addetti ai lavori. Nel 2007, per esempio, un numero del *Verri* sulla Bibliodiversità cadde nel silenzio. Ora però pare che si cominci a capire che con l'editoria indipendente si salvaguarda anche la libertà d'espressione. L'anno scorso ha sorpreso per intensità la discussione su *Senza scrittori*, il film sull'editoria che Andrea Cortellessa e Luca Archibugi hanno realizzato per Rai Cinema

(da poco è uscito in dvd da 01); ora la proposta-provocazione di Marco Cassini fa da apripista a un documento che verrà discusso nella seconda riunione dei Tq, a Roma, domenica, al cinema occupato Palazzo. Un tabù resta quello degli aiuti pubblici all'editoria libraria, che pure in altri paesi esistono. La scorsa primavera, sul numero 6 della rivista *alfabeta2*, ne ha parlato Vincenzo Ostuni: editor tra i leader di Tq

Trenta-quarant'anni. Oggi a Roma, l'assemblea del movimento di giovani letterati. Tra editoria e qualche déjà-vu

Sconfinamenti Il documento «spazi pubblici» parla di «azioni simboliche» in luoghi anche privati

Luca Mastrantonio, *Corriere della Sera*, 24 luglio 2011

Generazione Tq, atto secondo. Oggi, a San Lorenzo in Roma, sala Arrigoni, si riunisce in «assemblea plenaria» il gruppo di scrittori, intellettuali e affini che il 29 aprile scorso, nella sede romana dell'editore Laterza, si sono costituiti nel gruppo Tq. Movimento generazionale, perché i suoi componenti hanno tutti – appunto – «trenta o quarant'anni», ma non solo: lo scopo è trovare obiettivi comuni, condividere un immaginario, come fu il pulp di Quentin Tarantino negli anni '90. Per dirla con Conrad, c'è da superare la «linea d'ombra». Oggi dovrebbero venire approvati dei documenti-manifesto. Ma da chi e con che regole non è chiaro. Le comunicazioni sono state date a singhiozzo, non a tutti. E alle disaffezioni intellettuali si somma l'effetto vacanze. Qualche protagonista s'è perso, come gli scrittori Antonio Scurati e Mario Desiati, tra i firmatari – quest'ultimo – del primo manifesto, assieme al linguista Giuseppe Antonelli, agli scrittori Nicola Lagioia e Giorgio Vasta, il capoufficio stampa minimum fax Alessandro Grazioli. Presenti quasi sicuramente, come i nuovi protagonisti. Tra cui l'editore Marco Cassini, con la sua proposta di «decrecita editoriale» (meno libri, farli meglio), nata in seno al gruppo Tq «editoria», il più vivo e trasversale, come idee, spunti e nomi (da Gilda Policastro a Federica Manzon). Sul piano pratico e politico, in evidenza Christian Raimo e Vincenzo Ostuni – per qualcuno già «liderini» –,

assai presenti nei «Google group» dove si preparano i documenti, e nelle attività del Teatro Valle occupato. Esperienza che ha indirizzato il testo del gruppo Tq «spazi pubblici» (versione del 30 giugno), redatto da Giuseppe Allegri, Matteo Di Gesù, Roberto Ciccarelli, Demetrio Paolin, Veronica Raimo, Flavio Soriga, Francesca Serafini, Giordano Meacci, Gaia Manzini e Sara Ventroni. Rivendicano per Tq «il diritto ad intervenire attivamente sul territorio, stimolando un processo di riappropriazione critica degli spazi e dei beni pubblici». Con «l'occupazione temporanea o a lungo termine di luoghi della cultura (o luoghi con altra funzione, resi o restituibili alla cultura), o il supporto di tali occupazioni». Per riempire il «vuoto di comunicazione, partecipazione e rappresentanza prodotto dalla politica in questi ultimi vent'anni». Vuoto imputabile anche al tandem capitolino e generoso composto da Rutelli e Veltroni? Nel documento Tq «politica» (Simone Barillari, Giordano Meacci, Andre Inglese e Ostuni) si criticano «certe sinistre», ma il dito è puntato contro il ventennio berlusconiano, tra «l'insostenibile autoritarismo» del Cavaliere e il «grottesco nazismo padano» della Lega, con i campi profughi «lager dissimulati». Torniamo al documento «spazi pubblici», che fa un salto di intensità linguistica quando invita alla ««guerriglia» intellettuale, artistica e politica, in piazze, librerie, luoghi di transito, con: letture,

Generazione Tq

interventi multimediali, conferenze e seminari, azioni simboliche». Anche in luoghi «non pubblici», tanto «nelle modalità dell'incontro a porte aperte», quanto «tramite azioni di sconfinamento del territorio dove si svolgerà l'incontro». L'importante è non perdere la «dimensione il più

possibile aperta e conviviale». Rivoluzionari, dunque, senza perdere l'ebbrezza? Vedremo. Gli intellettuali Tq sono pacifici, anche nel loro interesse. Meglio allora evitare vecchie pose linguistiche da possibili «cattivi supplenti» di Toni Negri...

Il movimento dei Trenta-quarantenni definisce i contorni politici

«Tq, una generazione antiliberista»

Luca Mastrantonio, *Corriere della Sera*, 26 luglio 2011

Il travaglio non è finito, ma il sesso è certo: «Tq è femmina!», ha annunciato su Facebook Vincenzo Ostuni, che domenica, a San Lorenzo, a Roma, ha moderato con Sara Ventroni e Christian Raimo l'assemblea di Tq. Gruppo «post Quentin Tarantino» formato da intellettuali e «lavoratori culturali» che hanno – appunto – trenta o quarant'anni e vogliono agire collettivamente sul piano della cultura politica e sociale. Dei 150 presenti alla prima riunione del 29 aprile scorso, nella sede romana di Laterza, c'erano circa 50 persone. Il genere femminile, scelto per Tq, sottolinea l'aspetto di «Generazione», rispetto a «gruppo» o «movimento». Benché utile a definirne il genere, è inibito l'uso dell'articolo «la» Tq. Troppo nordico. Domenica è stato approvato il regolamento, che prevede l'invio dei manifesti emendati e approvati a tutti gli aventi diritto all'adesione, prima che vengano diffusi (tra oggi e domani). Diritto riconosciuto a chi, invitato, era presente alla prima riunione, a chi non è potuto venire e a chi è stato coinvolto dopo. Il manifesto politico è stato approvato senza grandi modifiche

al testo presentato (e anticipato dal *Corriere*), ostile al «neoliberismo», indicato come «epidemia dell'Occidente» attecchita in Italia, nel «berlusconismo» e nel «leghismo» – non più però connotato da «grottesco nazismo padano» (emendato) ma da «ignobile razzismo». La colpa è delle «destre», di «certe sinistre» e (in aggiunta) dell'«inconcludenza delle altre forze politiche». All'analisi, devono accompagnarsi «azioni comuni da condurre con la nettezza radicale del dovere». Confermato il carattere postnovecentesco di Tq, imperniata non su «istanze estetiche, bensì politiche e sociali». Il che spiega le difficoltà nello sciogliere alcuni nodi del manifesto per l'editoria – la cui discussione ha sfiorato i tempi – come la centralità della «letteratura di punta» (chi stabilisce cos'è?) e la scarsa compatibilità tra salvaguardia dei salari editoriali e copyleft (assenza diritto d'autore). Tanto antineoliberista, ma autolesionista. Slittata la discussione sul documento «Spazi pubblici», per azioni anche «simboliche» sul territorio pubblico e non, configurabili anche come «guerriglia».

Manifesto Tq/1

generazionetq.wordpress.com, 27 luglio 2011

All'inizio del suo secondo decennio, il nuovo secolo appare ancora come un Novecento svuotato di senso. Sono caduti insieme alle ideologie anche gli ideali, insieme all'autorità del passato anche la forza del futuro, insieme alle certezze morali anche quelle materiali. Nel nostro Paese quei diritti del lavoro che erano sentiti come naturali sono stati sempre più indeboliti, e hanno cambiato di significato a seconda di chi li nominava. Lungo i nostri confini, intanto, si agitano e premono ogni giorno, con le diverse ribellioni della migrazione e del tumulto, le urgenze di milioni di uomini e donne ai quali si è scelleratamente risposto quasi solo con i Cie, veri lager dissimulati.

Se questi tempi ci sono dati da vivere, e questi sono i tempi che possiamo leggere, in cui possiamo scrivere, è giocoforza per chi lavori nell'ambito della letteratura e dell'editoria passare, dopo molti anni di indignazione solitaria, ad analisi e azioni comuni da condurre con la nettezza radicale del dovere. Questo significa, innanzitutto, osservare il diffondersi del neoliberalismo come un'epidemia dell'Occidente, non solo a causa delle destre ma anche di alcune presunte sinistre e dell'inconcludenza delle altre forze politiche; riconoscere tanto quella pericolosa incarnazione demagogica del pensiero neoliberalista che è il berlusconismo, con il suo portato insostenibile di autoritarismo, di sprezzo della legalità e di saccheggio, per bande private, dei beni comuni, quanto quell'ignobile razzismo padano che è il leghismo; constatare il decadimento della partecipazione democratica, il degrado dell'informazione, la distruzione del patrimonio culturale e lo smantellamento del sistema scolastico pubblico, nonché l'espulsione mirata delle donne dal mondo del lavoro e la rappresentazione deformata dei loro corpi nella pubblicità e nei media da parte di una società a cui sembra essere ancora estranea una vera cultura della differenza; ma significa anche, infine, agire, provando a correggere, nei limiti del possibile, il deficit di rappresentanza politica, la definitiva perdita di autonomia decisionale del Parlamento, la confusione e la volgarità del discorso pubblico, l'autodifesa a oltranza di quella che è un'oligarchia politica de facto, incapace di ascoltare le esigenze delle fasce più deboli, le rivendicazioni dei movimenti della società civile e le spinte di una moltitudine di cittadini senza cittadinanza in un Paese ormai multiculturale.

Reagendo a questo stato di cose e all'esclusione di almeno due generazioni di italiani dalla vita politica e produttiva, il 29 aprile 2011 un centinaio di scrittori, critici, editori, giornalisti

Generazione Tq

si sono riuniti nella sede romana della casa editrice Laterza sotto il nome di Tq, «Trenta-Quaranta», come l'età di chi ha partecipato, invocando quest'assunzione di responsabilità collettiva: con la certezza che la nostra generazione porta su di sé, per la prima volta, il fardello di mutamenti storici che riguardano *tutti*, e in particolare i più giovani. Nei mesi successivi a quell'appuntamento i partecipanti hanno dialogato tutti insieme in rete, concordando sull'importanza di coniugare l'uso delle nuove tecnologie e la partecipazione fisica a incontri e iniziative.

Se Tq si è formata e continua a operare, non è solo per discutere, ma per intraprendere un cammino condiviso di conoscenza e di azione. Per abbracciare, con l'analisi e la pratica, i temi vasti e intrecciati dell'istruzione, della ricerca, del welfare, del mercato, degli spazi pubblici, della produzione e della distribuzione di cultura. E per ricomporre, contribuendo a riscriverne i termini, quel patto sociale che si è rotto sia per il venir meno del rapporto diretto tra crescita del livello d'istruzione e crescita del reddito, che aveva costituito in passato il fondamento della mobilità sociale, sia per l'annullamento *unilaterale* del mutuo scambio tra la nostra generazione e quella precedente. Tq non cerca, tuttavia, uno scontro aperto da vivere simbolicamente come «uccisione dei padri» – o delle madri. Si propone, invece, di evitare gli errori della generazione precedente, e al tempo stesso di tenere con chi è venuto prima di noi uno scambio più autentico e profondo, che andrà impostato, comunque, su regole nuove; si propone, quanto a sé, di fare un costante esercizio di *autocritica*, sia individuale sia collettiva, e di assumersi obblighi – troppo spesso trascurati da molti, e forse anche, finora, da noi stessi – di chiarezza, correttezza e condivisione; si propone, infine, di agire anche e soprattutto con il pensiero rivolto alle generazioni che verranno.

Tq si è raccolta, dunque, non attorno a istanze estetiche, bensì politiche e sociali. Questo non è, infatti, un movimento artistico o letterario nel senso novecentesco del termine, ma un gruppo di intellettuali e lavoratori della conoscenza che ha l'ambizione di intervenire nel cuore della società italiana e nel tessuto ormai consunto delle sue relazioni materiali, di indicarne con maggior forza le lacerazioni – partendo dalla sistematizzazione della provvisorietà lavorativa, la vera ferita generazionale su cui si sono incistati molti dei mali contemporanei – e di avanzare una nuova visione operativa della cultura, in grado di contrastare finalmente l'incessante svalutazione che ha subito il concetto stesso di cultura e il ruolo di chi la produce e la diffonde. Tq considera *la cultura un bene comune come lo è l'acqua*: un bene a cui l'accesso deve essere universale e tendenzialmente gratuito e la cui gestione deve essere rigorosamente laica e basata sulla competenza. Solo in questo modo, solo combattendo ogni contrapposizione tra derive populiste e torri d'avorio, tra semplicismi anti-intellettuali e snobismi bizantini, si potrà arginare il dilagante disprezzo per il rigore e la fatica che lo studio richiede e restituire all'opinione pubblica adeguati strumenti di lettura del nostro tempo. Anche a questo scopo Tq promuoverà *seminari pubblici* sui saperi sia umanistici che scientifici ed economici, non solo in una prospettiva di interdisciplinarietà ma anche e soprattutto di critica dei saperi stessi.

Nell'intento, poi, di contrastare una preoccupante identificazione tra qualità e quantità in ambito culturale, un ricorso esclusivo a misurazioni numeriche, economicistiche, della

Oblique Studio

conoscenza, Tq si impegna a praticare e a pretendere l'uso di filtri critici in grado di riconoscere e premiare la qualità. Per questo Tq adotta come uno dei suoi principi d'azione la promozione della *bibliodiversità*, difendendo la complessità e la varietà delle scritture in un panorama editoriale prevalentemente orientato ai criteri estetici e produttivi del largo consumo.

Questo non è un appello che basti firmare: *questo è un invito, aperto a tutti coloro che lavorano nell'ambito della cultura e delle arti, a pensare e ad agire assieme*, deponendo egoismi e rivalità; a mettere in gioco parte del proprio tempo e in discussione il proprio ruolo artistico o intellettuale; a essere fortemente, fieramente cittadini, operando da mediatori tra i saperi, intervenendo nel dibattito politico, immaginando nuovi modelli di pratiche sociali. È un invito che estendiamo poi a tutto il Paese, un invito al dialogo e alla formazione di comitati Tq, rivolto a tutte le categorie di trenta-quarantenni che vorranno lavorare assieme a noi: dai ricercatori agli economisti, dagli artisti di altre discipline ai lavoratori dello spettacolo, dagli insegnanti agli operai, dai free lance ai precari del terziario avanzato – molti di loro, proprio come noi, alle prese con una somma ennesimale di ruoli distinti: nella stessa giornata, più volte al giorno.

In questo tempo di emergenza l'adesione a Tq si fonda dunque su un impegno etico in vista di un'azione politica, su un passo personale in vista di impegni collettivi. Siamo ormai pienamente convinti, infatti, che non sia più sufficiente dedicarsi ciascuno per sé, con distaccata purezza, all'arte e alla letteratura: oggi più che mai è necessario praticare *un'alternativa umana e comune* al lungo sonno della ragione.

Manifesto Tq/2 Editoria

generazionetq.wordpress.com, 27 luglio 2011

In un tempo in cui l'editoria non si distingue ormai più da qualsiasi altro settore dell'economia, con l'aggravante dello sfruttamento che molti di coloro che la dirigono fanno della passione di coloro che vi lavorano, in un tempo in cui gli editori non scelgono più i bei libri sperando che vendano, ma i libri che vendono sperando che siano belli, Tq ritiene che l'editoria, pur essendo un mercato, non possa tuttavia essere *solo* un mercato senza rinunciare a essere anche uno dei luoghi elettivi in cui si forma la coscienza dei cittadini; e vuole che il libro sia sottratto allo statuto di merce e restituito a quello di un bene alla cui preservazione dev'essere interessato anche chi non legge. Dovendo dunque contrastare i deserti e le derive che il consumismo e il capitalismo hanno prodotto nel campo della cultura, Tq si impegna ad agire secondo quelli che possono essere definiti come criteri di «ecologia culturale» al fine di proteggere e coltivare l'unicità e la varietà delle scritture, e assume come criterio cardinale la *bibliodiversità*, battendosi contro l'omologazione delle scritture indotta da una produzione editoriale sempre più orientata al largo consumo. In secondo luogo Tq, constatando come la quantità di libri pubblicata ogni anno sia ormai ampiamente oltre la soglia della sostenibilità non solo culturale ma addirittura commerciale, si fa promotrice di una proposta di *riequilibrio* nella produzione dei libri che impegni gli editori a *privilegiare la qualità rispetto alla quantità*.

Nell'operare di Tq, due sono le preoccupazioni che ne dettano le scelte, l'una strettamente legata all'altra: etica e qualità.

Etica. L'etica di Tq è improntata a un continuo impegno di trasparenza e di riconoscimento della competenza e del merito.

Trasparenza. Tq promuove la trasparenza e la pubblicità, da parte degli editori, delle modalità di ottenimento e di gestione dei finanziamenti pubblici (contributi, provvidenze, agevolazioni) e le eventuali forme di reinvestimento non lucrativo. Tq invita inoltre a compiere un'opera di divulgazione dei meccanismi – e delle anomalie – che governano la filiera editoriale.

Concentrazioni editoriali. Tq difende e sostiene l'indipendenza e l'autonomia in ogni segmento della filiera; intende inoltre individuare e formulare proposte di correzione per ogni stortura che provenga dalla *concentrazione, nelle mani di pochi grandi gruppi*, non solo della fase di produzione dei libri (concentrazione orizzontale attraverso la proprietà dei maggiori

Oblique Studio

marchi) ma anche di quella di distribuzione e vendita (concentrazione verticale attraverso la proprietà delle reti distributive, delle catene librerie e di altri servizi editoriali).

Diritti del lavoro. Tq si impegna a promuovere la dignità e i diritti dei lavoratori editoriali stabilendo regole e parametri e approntando contratti e tariffari di riferimento per i mestieri dell'editoria, dai correttori di bozze agli impaginatori.

In particolare, prendendo posizione in favore di una delle categorie professionali più importanti e meno tutelate dell'editoria, Tq si farà promotore di una campagna pubblica affinché il nome del traduttore appaia quantomeno sul retro di copertina e nel frontespizio interno di tutti i libri e sia sempre citato nelle recensioni e nelle segnalazioni su giornali, radio, televisioni e internet. Inoltre Tq intende redigere e far adottare quanto più possibile un tariffario generale che, contemperando le esigenze degli editori e quelle dei traduttori, esprima standard minimi di compenso per le varie lingue. Nel suo sito, infine, Tq allestirà un database che favorisca il debutto degli esordienti più capaci e l'affermazione di traduttori che abbiano svolto poche traduzioni ma che abbiano dimostrato abilità e affidabilità.

Editoria a pagamento. Condannando senza compromessi antiche e cattive pratiche come l'editoria a pagamento o in conto d'autore e l'ottenimento di recensioni a pagamento o in cambio dell'acquisto di inserzioni pubblicitarie, Tq stigmatizza la legittimazione e la promozione che tali pratiche stanno ricevendo da gruppi editoriali di grande peso e prestigio in un processo di finta democratizzazione della cultura, in base al quale si considera ormai la pubblicazione come un diritto.

Sostegno pubblico. Esercitando una costante opera di pressione sulle forze politiche e sulle istituzioni competenti, Tq reclamerà l'attuazione di politiche di lotta al precariato in ambito culturale, nonché di promozione e sostegno ai libri di qualità e alle librerie indipendenti.

Ecosostenibilità. Tq promuove l'utilizzo di carte, inchiostri, metodi di lavorazione dei libri e di smaltimento dei rifiuti pienamente ecosostenibili.

Qualità. Tq si impegna ad alimentare l'attenzione pubblica sulla questione della qualità letteraria, che è indipendente dal successo commerciale di un libro, e a fare ragionate battaglie contro le più deleterie derive mercatistiche dell'editoria italiana, come lo spostamento delle risorse delle case editrici dalla fase di produzione a quella di promozione dei libri.

Proprio in quest'ottica Tq intende costruire *un circuito virtuoso per i libri di qualità* che inizi *anche prima della loro pubblicazione* e che predisponga, attraverso i migliori critici letterari, librai e lettori, un'accoglienza attenta e qualificata in grado di aumentare la longevità, la risonanza e la redditività di quei libri.

Tq chiede anche agli autori di abbracciare e promuovere pratiche di qualità nel lavoro creativo e pratiche etiche in quello critico.

Sempre a tal fine Tq si ripropone di essere un riferimento e un raccordo tra le migliori voci della critica letteraria che sono, negli ultimi anni, sempre più isolate e inascoltate, così da conferire al loro impegno in favore dei libri di qualità ancora maggior forza e risalto e da fondare, insieme a loro, una *nuova autorevolezza*.

Generazione Tq

A testimoniare e consolidare questa militanza per la qualità letteraria vi è anche il proposito di Tq di segnalare opere miliari da tempo fuori commercio, creando *un catalogo di grandi libri dimenticati*.

Osservatorio sulle buone e cattive pratiche. Tq si impegna a realizzare un osservatorio sulle buone pratiche che censisca sul territorio i soggetti di qualità (case editrici, librerie, biblioteche, festival, agenzie letterarie e organi di informazione libraria) e a incoraggiare forme di solidarietà e cooperazione tra questi soggetti. Specularmente, Tq si ripropone di denunciare in sede pubblica tutte le pratiche che contrastino con principi di etica e di qualità e in particolare quelle che tendono a erodere gli spazi della critica e a depotenziare il dibattito e la formazione di un'opinione pubblica: tra esse l'abuso delle anticipazioni dei libri e la pubblicazione, sui giornali italiani, di recensioni positive della stampa straniera fornite a spese dell'editore.

Anche in materia di premi letterari Tq eserciterà un ruolo attivo di osservatorio critico, al fine di documentare le dinamiche di selezione dei premi italiani e di segnalare pubblicamente le eventuali incongruenze tra le dichiarazioni di principio e gli esiti delle votazioni. Infine Tq intende formare *un nuovo pubblico*, educare nel tempo una comunità di lettori forti, facendo riassaporare il piacere estetico della lettura attraverso interventi pubblici e seminari. Si ripromette di perseguire questo obiettivo anche proponendo e valorizzando, sia in ambito accademico che giornalistico, un'attività di critica letteraria in cui la recensione sia dialogo con il libro e con i lettori e bandisca gli slogan promozionali in favore di un giudizio complesso e competente.

Manifesto Tq/3 Spazi pubblici

generazionetq.wordpress.com, 27 luglio 2011

Dopo una lunga stagione di vuoto partecipativo e individualismo ideologico, nell'intento di creare nuove forme di comunità culturale e di condivisione dei saperi e delle pratiche politiche, Tq non si limita alla dimensione immateriale della comunicazione letteraria e della proposta teorica. Tq ritiene infatti teatro della propria azione tanto gli spazi pubblici di carattere istituzionale, quanto spazi che Tq stessa contribuisca a rendere pubblici indipendentemente dalle istituzioni: luoghi dismessi, sofferenti, mercificati, di cui sia possibile riappropriarsi, restituendoli all'uso comune e modificandone la funzione.

Tq svolgerà le proprie attività in luoghi nei quali il dialogo possa avvenire in modo orizzontale, in spazi non elitari né commerciali. La definizione è ampia: può includere una piazza, una scuola, un centro sociale occupato o un festival letterario. Rispetto allo svolgimento delle attività, sarà importante mantenere una dimensione il più possibile aperta e conviviale.

Tq interverrà attivamente sul territorio e stimolerà la riappropriazione critica degli spazi pubblici e dei beni comuni, affiancando realtà già operanti e elaborando azioni autonome, come ad esempio:

- il monitoraggio delle istituzioni del territorio e delle loro politiche culturali, affinché promuovano processi virtuosi di interazione col pubblico e progetti d'interesse comune, fuori da logiche puramente mercantili e clientelari. In questo quadro Tq considera una priorità la battaglia per la difesa e la riqualificazione delle biblioteche;
- l'occupazione, temporanea o a lungo termine, di luoghi della cultura o da restituire alla cultura, e il sostegno a occupazioni già in atto;
- azioni estemporanee di interposizione, disturbo o «guerrilla» culturale e artistica, in luoghi inconsueti o a forte connotazione politica e simbolica, come Cie, carceri, sedi di amministrazioni pubbliche, aziende.

I primi firmatari

*Giuseppe Allegri
Andrea Bajani
Simone Barillari
Daniela Brogi
Cesare Buquicchio
Carlo Carabba
Andrea Cortellessa
Federica De Paolis
Matteo Di Gesù
Marco Di Marco
Peppe Fiore
Francesco Forlani
Stefano Gallerani
Tommaso Giartosio
Daniele Giglioli
Alessandro Grazioli
Andrea Inglese
Nicola Lagioia
Alessandro Leogrande
Giancarlo Liviano
Tiziana Lo Porto
Carlo Mazza Galanti
Federica Manzon
Giordano Meacci
Vincenzo Ostuni
Francesco Pacifico
Demetrio Paolin
Valentina Parlato
Gabriele Pedullà
Lorenza Pieri*

*Gilda Policastro
Alessia Polli
Laura Pugno
Costanza Quatriglio
Christian Raimo
Veronica Raimo
Alessandro Raveggi
Luca Ricci
Marco Rovelli
Vanni Santoni
Emiliano Sbaraglia
Francesca Serafini
Carola Susani
Giorgio Vasta
Sara Ventroni
Caterina Venturini
Paolo Zanotti*

TQ

Lettera di Giuseppe Antonelli

Ciao,

ringraziando ancora una volta tutti quelli che ci hanno lavorato, e apprezzando molto la passione e le energie che hanno messo nell'allestimento di questi testi, ho deciso – dopo lunga e (come potete immaginare) sofferta riflessione – di non firmare il documento. La motivazione di fondo è che non mi ci riconosco, o meglio: che, essendo stato uno dei cinque che a suo tempo hanno lanciato l'idea – non ci vedo quello che avevo, forse ingenuamente, immaginato. Provo, per punti, a spiegare perché.

Idee e ideologia

Tra le premesse del primo appello Tq c'era quella per cui noi Trenta-quarantenni «Siamo cresciuti in ordine sparso, senza un'ideologia comune. Senza metodi, strumenti, terminologie condivise e» si diceva «questo forse è stato un bene». Qui invece non solo la premessa politica precede tutto il resto (il che potrebbe essere anche comprensibile), ma soprattutto dall'ideologia discendono le idee e non viceversa. So che così è più rassicurante, ma così si vanifica la spinta che ci sfidava ad andare «oltre la linea d'ombra» dell'esistente e del dibattito attuale, nonché a creare nuove aggregazioni che non fossero sottogruppi di chiese o famiglie preesistenti, ma spontanee convergenze e confluenze di idee il più possibile nuove. Da questa scelta ideologica possono discendere ogni tanto anche formulazioni un po' ambigue. Denunciare, nel documento sull'editoria, «i deserti e le derive che il consumismo e il capitalismo hanno prodotto» significa da un lato dimenticare che altrove altri sistemi non capitalisti hanno prodotto e producono censura e controllo su tutto ciò che viene scritto e pubblicato; dall'altro che la colpa difficilmente può essere attribuita al capitalismo in sé, ma casomai ad alcune storture della filiera editoriale poi additate in séguito.

Etica e qualità

Nello stesso senso, non mi sento di condividere l'assolutizzazione che viene fatta del concetto – indicato come centrale – di etica. Non a caso, nell'appello iniziale di Tq si contrapponeva l'impegno all'etica: là dove il primo concetto implica un atteggiamento attivo e produttivo in termini concreti per il raggiungimento di uno scopo; il secondo individua una non meglio definita ma tuttavia unica morale e soprattutto – cosa più grave per la

Generazione Tq

mia sensibilità – autolegge un gruppo di persone a garante e vigilante di quest'etica. Sappiamo bene, oltretutto, che ridurre questioni politiche a questioni etiche è sempre rischioso: c'è sempre il discorso evangelico della prima pietra, e ci sarà sempre qualcuno che potrà dirsi più puro di persone che comunque hanno già ruoli di responsabilità.

Lo stesso discorso vale, da questo punto di vista, per l'altro cardine del documento editoria: la qualità. Ma chi può dire davvero e in maniera definitiva che un libro è «un libro di qualità»? chi decide quali sono le «pratiche di qualità»? e su che basi questi valori sono stabiliti con tanta precisione e sicurezza da poterne addirittura «denunciare pubblicamente» la violazione? E chi individua «le migliori voci della critica»? Perché – in nome di chi, di cosa – dovremmo essere noi? Qui, mi pare che dall'etica si passi all'etichetta: l'approvazione di Tq come il bollino blu di Chiquita o la stella di Negroni che vuol dire qualità. Faccio notare che è un po' assurdo che un gruppo di persone che scrive, confeziona, pubblica libri si possa ergere collettivamente a giudice e garante della qualità dei libri senza cadere in un macroscopico conflitto d'interessi.

Pubblico e privato

Colpisce, a proposito di autoreferenzialità, che nel documento editoria non si faccia mai riferimento al fatto che in Italia le persone che leggono sono pochissime. Non è forse questo il primo problema dell'editoria italiana? Non è questo il primo nemico comune da sconfiggere? Temo che non si tratti solo di una distrazione, ma casomai di un lapsus significativo che antepone la distinzione tra libri buoni e libri cattivi all'idea di condivisione della cultura (o perlomeno, rimanendo nello specifico, della lettura). Un atteggiamento che è obiettivamente difficile non definire elitario.

Non solo: da un punto di vista di comunicazione dell'immagine di Tq trovo fuorviante anche l'ampio spazio che viene dato a questioni di tipo sindacale come quelle legate alla retribuzione dei mestieri dell'editoria. Sacrosante, per carità, ma forse non pertinenti con la missione di Tq, che – questo s'era detto fin dall'inizio – non vuole essere un nuovo sindacato dell'editoria. Sono convinto anch'io che la demolizione della cultura sia passata in questi anni attraverso la sua delegittimazione in termini di prestigio sociale. Da un lato, attraverso la precarizzazione e proletarizzazione del ceto intellettuale (pensiamo anche alla categoria degli insegnanti e al precariato universitario). Dall'altro, fatto non meno rilevante in termini generali, attraverso una progressiva erosione dell'immagine della cultura stessa (e degli acculturati, neanche degli intellettuali) come sfigati, perdenti, polverosi residui di un mondo vecchio. In questo contesto, la marginalizzazione ha colpito anche la cultura in sé, presentata come un dovere (scolastico, innanzi tutto, e comunque inutile, superficiale, accessorio) e non come un diritto.

Ma più ancora delle singole rivendicazioni – sacrosante, ripeto – in termini di retribuzioni, finanziamenti e spazi pubblici, il problema è creare una massa critica di condivisione intorno a questi temi. In altre parole: riuscire a sensibilizzare l'opinione comune, rivitalizzando un nervo che è stato devitalizzato; risvegliare sensi ormai atrofizzati da troppo tempo (com'è stato scritto: quello che era il pubblico della letteratura è oggi uno sterminato ceto medio post borghese, principalmente dedito al culto delle tre effe fiction, fitness, fashion).

Oblique Studio

Tutto questo non può avvenire certo partendo da questioni interne alla cerchia degli addetti ai lavori. Anzi: la sfida doveva essere (per come la vedo io) quella di instillare con tutti i mezzi un generalizzato bisogno di cultura; far capire a più persone possibile che la cultura non è una cagata pazzesca, ma serve a vivere meglio: è stimolante, divertente, gratificante. Con l'obiettivo di trasformare il pubblico in opinione pubblica (cioè società civile). Rifiutare la dimensione della riserva indiana, uscire dalla nicchia degli happy few: dare fiducia a (e cercare di conquistare la fiducia di) una cerchia concentrica sempre più ampia. Anche qui, insomma, includere e non escludere.

L'unico modo per raggiungere l'obiettivo dell'allargamento sarebbe stato quello di dismettere qualunque aristocratico atteggiamento di superiorità, cercando d'intercettare le esigenze che ci sono al di fuori. Sforzarci di arrivare a un pubblico sempre più ampio. Abbandonare le nostre posture inerzialmente ripiegate su sé stesse; rompere la membrana che ci separa dal mondo reale; chiederci se veramente a sbagliare sono tutti quelli che non ci leggono non ci ascoltano non ci conoscono (le ultime tre sono citazioni da interventi di Giorgio Vasta). Solo così il contagio – per dirla con Siti – potrebbe andare contromano, risalendo la china come una gigantesca invasione virale di anticorpi. Per far questo – non divulgare, ma condividere: contagiare – sarebbe servita, com'è stato detto, una buona dose di visionarietà. Anzi, di condivisionarietà.

Messaggi e linguaggi

E qui entra in gioco la questione per me centrale del linguaggio (o meglio dei linguaggi). Pur apprezzando, lo ripeto, lo sforzo di tutti quelli che ci hanno lavorato; pur avendo partecipato io stesso alla stesura del documento su politica e politica culturale, non posso fare a meno di notare – rileggendolo – che tutto il manifesto finisce col raffreddare, irrigidire, burocratizzare la spinta iniziale e la passione soggiacente all'idea stessa di Tq.

Fin dal primo appello, l'idea era quella che noi Trenta-quarantenni potessimo essere più adatti proprio perché in quel clima a-culturale che l'Italia ha conosciuto dagli anni Ottanta ci siamo nati o cresciuti dentro, ma siamo riusciti a mantenere gli occhi abbastanza aperti e forse in questi anni abbiamo incubato qualche sorta di anticorpo. Più adatti, anche per la nostra natura anfibia, abituata a mescolare cultura alta e bassa, sublime e triviale, che poteva essere l'arma (retorica) con la quale rompere l'assedio e creare un ponte con la realtà esterna.

L'idea era quella – visionaria – di poter passare dalla kultura alla cultura. Di elaborare insieme un linguaggio che potesse sottrarsi alle tentazioni reazionarie (il mito più volte evocato degli anni Settanta) o anche solo conservatrici (la terminologia paraspecialistica dell'intellettuale). Nella convinzione che solo creando un nuovo ecosistema linguistico – affabile, stimolante, inclusivo – si possa creare un nuovo tessuto connettivo in grado di tenere insieme parti diverse della società italiana.

E creare un tessuto comune significa creare un dialogo. Significa uscire dal circolo vizioso dell'autoreferenzialità impalpabile, oltre che dal circolo altrettanto vizioso della cultura come gadget (né con l'astratto né con le pierre, potremmo dire). Usare i linguaggi mainstream per trasmettere messaggi non mainstream, sfruttando l'ironia e trovando il

Generazione Tq

coraggio di fare finalmente un po' di autoironia: una pratica che per gli intellettuali è – antropologicamente – molto più difficile dell'autocritica.

Il primo segnale sarebbe stato proprio scrivere il nostro manifesto in un linguaggio non paludato, il più possibile spiazzante; efficace perché lontano dal luogo comune degli intellettuali pallosi e piagnoni. Anche in questo caso, si è decisa un'altra strada. Per quanto mi riguarda, non si tratta di un particolare, ma di sostanza: se il documento che sta per essere divulgato è la carta d'identità di Tq, il linguaggio scelto è la sua fotografia. E io, lo dico molto a malincuore, in questa foto non mi ci vedo.

Con immutata e rinnovata amicizia, vi auguro buon lavoro.

Giuseppe

**Io, lo dico molto a malincuore,
in questa foto non mi ci vedo**



Scrittori, torna l'impegno nasce il movimento Tq

Il gruppo di intellettuali propone una critica radicale alla società culturale che non convince alcuni dei fondatori. E arriva la spaccatura sul manifesto politico

Raffaella De Santis, *la Repubblica*, 27 luglio 2011

Adesso il collettivo c'è. O meglio c'è, ma è dimezzato. Il movimento Tq da oggi esiste ufficialmente, con tanto di manifesto nero su bianco e documenti programmatici, ma all'appello mancano molti della prima ora. Erano partiti in cento, alla conta finale però la generazione degli scrittori ed editori Trenta-quaranta ha perso molti suoi figli per strada e le firme ai documenti sono state solo cinquantadue.

Il «movimento» forse si è mosso troppo, forse ha subito qualche scossa imprevista, o forse più semplicemente, come dicono i suoi fedelissimi, si è andato definendo nella sua identità e quindi inevitabilmente ha finito per restringere i suoi confini. L'anima si è fatta sempre più politica e le prime discussioni letterarie sono state messe da parte. Critica aperta all'industria editoriale, occupazione degli spazi pubblici, lotta al degrado dell'informazione e della scuola, difesa dei diritti del lavoro. Addirittura azioni di «guerrilla» («azioni di disturbo culturali e artistiche»). Il lessico dei Tq non fa sconti, e dunque è fatale che perda pezzi: da una parte i «letterati», dall'altra i «politici». Da una parte chi sperava in un nuovo Gruppo 63, dall'altra chi temeva un nuovo Gruppo 63.

Certo, qualche defezione era immaginabile, ma non la spaccatura tra i padri fondatori, coloro che il 29 aprile scorso lo avevano tenuto a battesimo nella sede romana dell'editore Laterza. Così dopo Mario Desiati, che da mesi si era defilato («non

aderisco a iniziative collettive, perché tengo alla mia libertà individuale"»), ieri anche Giuseppe Antonelli in dirittura d'arrivo ha deciso di non firmare i documenti finali.

«Siamo cresciuti in ordine sparso, senza un'ideologia comune. Senza metodi, strumenti, terminologie condivise e questo forse è stato un bene. Qui invece, non solo la premessa è politica, ma precede tutto il resto». Sono queste le prime righe della lettera di congedo di Antonelli dal gruppo. Per lo storico della lingua qualcosa non ha evidentemente funzionato come previsto. Così se ai tempi dei primi incontri si augurava di organizzare una sorta di «Woodstock generazionale», adesso il professore Tq è tornato sui suoi passi e ha detto no.

La generazione del riflusso è comunque pronta ad uscire da dietro le quinte e a conquistare la scena, riscoprendo l'«impegno». E per farlo si fa promotrice di una nuova visione della cultura. Una visione così espressa nel Manifesto Tq Editoria: «Nell'operare di Tq, due sono le preoccupazioni che ne dettano le scelte: etica e qualità». Come? Difendendo i «libri che valgono» e la «trasparenza» degli editori, combattendo la «concentrazione nelle mani di pochi grandi gruppi editoriali», chiedendo soldi per la cultura («contratti e tariffari di riferimento»), rifiutando il sistema delle recensioni a pagamento e così via... E qui si sono create le prime fratture.

Generazione Tq

«Non mi sento di condividere l'assolutizzazione che viene fatta del concetto di etica, che individua un'unica morale e elegge un gruppo di persone a garante e vigilante», spiega Antonelli, tenendo a precisare che la sua presa di distanza non è una frattura, ma semplicemente un altro modo per «mantenere aperto lo spirito del dialogo». Ma chi è che può decidere se un libro è bello o brutto? Per Vincenzo Ostuni, editor di Ponte alle Grazie, «non bisogna arrendersi all'idea di vendere solo la letteratura cattiva, quella digestiva». Insomma, per i Tq non solo si può, ma si deve stabilire in anticipo quali siano i libri che meritano e segnalarli. A Simone Barillari sarebbe piaciuto ad esempio inserire nel documento finale un «marchio di qualità» per i libri di prima pubblicazione, ma la proposta si è arenata lasciando il posto a una più generica «bibliodiversità».

Un collettivo costituito da una generazione di individualisti è però una scommessa. Quasi una contraddizione in termini. Ma la virata politica dell'ultima fase a molti piace. Così a Gabriele Pedullà: «La nostra è una generazione di solitari che vuole ricominciare a fare politica», spiega lo scrittore, anche professore di Letteratura contemporanea. Dunque se qualcuno si è sfilato, altri, come Pedullà appunto, non solo sottoscrivono i documenti finali, ma ne apprezzano la

distanza dallo spirito troppo vago delle origini: «C'è una maggiore attenzione ai problemi politici, dunque rispetto alle mie perplessità iniziali oggi sono più convinto».

Nessun dubbio. I documenti parlano chiaro. I Tq sono un gruppo politico e non un'avanguardia artistica o letteraria. Si dicono indignati e rivendicano «azioni comuni» per combattere il «diffondersi del neoliberalismo come nuova epidemia dell'Occidente» (è quanto si legge in apertura del Manifesto politico). Parole che sembrano prese in prestito dal secolo scorso e che parlano della «responsabilità collettiva» di un'intera generazione chiamata finalmente ad «agire insieme». Nicola Lagioia ha scelto di firmare, nonostante non sia d'accordo su tutto: «La nostra generazione è cresciuta nel vuoto ideologico degli anni Ottanta. Per anni abbiamo vissuto una situazione di prostrazione, come se fossimo usciti da una guerra, senza che la guerra ci sia mai stata». Insomma la grande sfida è quella di imparare a lavorare insieme. Ci crede Giorgio Vasta, tra i cinque che hanno lanciato l'idea del movimento, insieme a Desiati, Alessandro Grazioli, Lagioia, e al dimissionario Antonelli: «La nostra guerriglia è attenzione al valore civile della discussione». Concretezza, dunque: meglio pochi, ma buoni.

I manifesti di Tq: un osservatorio per vigilare su editori e media

Approvati i tre documenti della Generazione «Trenta-quaranta». Ora via alle adesioni

Luca Mastrantonio, *Corriere della Sera*, 27 luglio 2011

La Generazione Tq, gruppo di lavoratori culturali di trenta e quarant'anni, ha i suoi manifesti. Emendati e approvati dal comitato che nei giorni scorsi ha redatto i testi «Politica», «Editoria», «Spazi pubblici» (altri seguiranno in una fase successiva). In queste ore vengono inviati a chi ha partecipato alla riunione del 29 aprile (più gli assenti giustificati e i coinvolti successivamente), per essere firmati prima della pubblicazione – imminente – sul sito. Al testo politico «Manifesto Tq», di analisi e reazione al neo-liberismo nelle varie incarnazioni partitiche, si sono aggiunti il manifesto «Editoria» e «Spazi pubblici», approvato per ultimo. Propone «azioni estemporanee di interposizione, disturbo o “guerilla” culturale e artistica, in luoghi inconsueti o a forte connotazione politica e simbolica, come Cie (Centri di identificazione ed espulsione, ndr), carceri, sedi di amministrazioni pubbliche, aziende». Emendate, dunque, la «guerriglia politica» e le «azioni simboliche» del manifesto presentato in precedenza (il termine guerriglia è finito tra virgolette, in corsivo, oltre i confini linguistici italiani), si sono aggiunte le «aziende». Tq, inoltre, si riserva di rendere «pubblici» luoghi che reputati atti a tale funzione, oltre agli ovvi «luoghi da

restituire alla cultura». In rilievo la necessità di «riqualificazione delle biblioteche». Ancora più ovvia e per ciò spesso trascurata. La centralità del libro quale bene pubblico («come l'acqua»), oltre che oggetto estetico e prodotto è ribadita nel principio di «bibliodiversità», ossia un pluralismo qualitativo più che quantitativo di titoli, su cui si incardina il manifesto «Editoria». Qui è stato tolto il riferimento al copyleft, cioè l'azzerramento del diritto d'autore, a favore di battaglie – concrete – in difesa dei lavoratori editoriali deboli, come i traduttori (Tq si promette di segnalarne di validi) e i correttori di bozze, che rientrano sotto la voce kantiana di «deontologia etica». Il mercato editoriale resta il terreno di battaglia naturale di Tq, contro le concentrazioni editoriali e distributive dei «grandi gruppi». Il concetto di fondo di «vigilanza» è stato riscritto in «osservatorio sulle buone e cattive pratiche», da «denunciare in sede pubblica»: su premi letterari, uso di risorse pubbliche, critica letteraria... La voce «Ricerca della qualità» (un po' astratta, giacché Tq non ha, formalmente, istanze estetiche) si conclude con l'intento di «formare *un nuovo pubblico*, educare nel tempo una comunità di lettori forti».

Tq, fase due: un manifesto per la cultura

Red., *l'Unità*, 27 luglio 2011

Nato in un'assemblea ecumenica il 29 aprile di quest'anno, il movimento Tq, che raccoglie una parte cospicua di scrittori, intellettuali e operatori culturali italiani della generazione comprensiva di trentenni e quarantenni, si prepara a vivere una seconda fase di maturazione. In una lunga assemblea plenaria, tenutasi allo spazio occupato dell'ex cinema Palazzo di Roma e durata fino a notte fonda, sono stati discussi e messi a punto i manifesti del movimento, che verranno resi pubblici nei prossimi giorni. Crisi della cultura, ingerenza del mercato nelle scelte editoriali, deriva neoliberista come causa di crescente alienazione, condanna del berlusconismo come nuova ideologia portante di una buona parte del paese, difesa della varietà delle scritture contro i modelli precostituiti imposti dal mainstream, opposizione allo smantellamento della scuola pubblica e alla distruzione del

patrimonio culturale, attenzione verso la bibliodiversità e la multiculturalità come basi per la ricostituzione del patto sociale, necessità di autocritica e rivalutazione del ruolo dell'intellettuale nella società sono tra le principali criticità sviscerate dai membri del movimento, per la prima volta con un approccio comunitario tra addetti ai lavori. L'obiettivo del movimento Tq è riportare al centro del dibattito pubblico la cultura come bene fondamentale, come sostrato da condividere per produrre il cambiamento dell'insoddisfacente status quo. Il manifesto Tq vuole dunque essere un appello a chiunque lavori nella cultura a intraprendere la via dell'azione comune, e a questo scopo, alla prima fase teorica seguirà una seconda fase politica che prevederà l'organizzazione di seminari interdisciplinari volti a creare idee e modi alternativi di pensare la contemporaneità.

Tq, i Trenta-quarantenni ci provano: ecco il manifesto

l'Unità, 27 luglio 2011

I Trenta-quarantenni ci provano. Scrittori, editor, giornalisti, editori, critici e cineasti si riappropriano della definizione di «intellettuali» e provano metterci «impegno e responsabilità». Sono quelli della Generazione Tq che si erano visti per la prima volta il 29 aprile nella sede romana della casa editrice Laterza. Dopo mesi di discussioni ed elaborazioni, oggi hanno varato il loro manifesto. Che in realtà è un documento con premessa politica e due prime «declinazioni» di intervento: sull'editoria e sugli spazi pubblici. Altre ne seguiranno su temi come cinema e tv, scuola e università, questioni di genere, ecc...

Il manifesto politico, oltre ai prevedibili anatemi contro liberismo, il razzismo, la distruzione del patrimonio culturale, il precariato, lo smantellamento del sistema scolastico pubblico, l'espulsione delle donne dal mondo del lavoro, mette in fila termini e concetti più sorprendenti. Si rivendicano l'autorità del passato, e le certezze morali e materiali, la nettezza radicale del dovere, un'assunzione di responsabilità e un costante esercizio di autocritica, oltre alla ricerca di chiarezza, correttezza e condivisione. Si affronta in modo netto «l'esclusione di almeno due generazioni di italiani dalla vita politica e produttiva» e pur dichiarando di non voler cercare l'uccisione (simbolica

dei padri – o delle madri –, la Generazione Tq si impegna a non ripetere gli errori della generazione precedente. E proprio in onore a quest'ultima promessa, Tq si propone «di agire anche e soprattutto con il pensiero rivolto alle generazioni che verranno».

Il manifesto vuole raccogliere consenso ed adesioni «non attorno a istanze estetiche, bensì politiche e sociali» e chiede, a chi aderirà a Tq non una semplice firma, ma di «pensare e agire assieme, deponendo egoismi e rivalità; di mettere in gioco parte del proprio tempo e in discussione il proprio ruolo artistico o intellettuale, e di essere fortemente, fieramente cittadini, operando da mediatori tra i saperi, intervenendo nel dibattito politico, immaginando nuovi modelli di pratiche sociali».

Scorrendo le altre parti del documento affiorano già le prime proposte concrete nel campo dell'editoria e in quello degli interventi «pubblici», dalle attività di «volontariato» nelle scuole pubbliche a seminari tematici aperti a tutti su cultura, politica ed economia per condividere ed eventualmente criticare i saperi correnti. Altre iniziative sono già in programma da parte di una generazione (allargata) che sta provando a «praticare un'alternativa umana e comune al lungo sonno della ragione».

«Tq romanocentrici? In autunno saremo in tour nelle altre città per aprire il movimento...»

Antonio Prudeniano, affaritaliani.it, 27 luglio 2011



Vincenzo Ostuni, editor di Ponte alle Grazie, è tra i Tq più attivi. A poche ore dalla diffusione dei documenti e mentre sul web non mancano gli attacchi al gruppo, spiega ad *Affaritaliani* i prossimi obiettivi della Generazione degli intellettuali trenta-quarantenni. E a chi sottolinea che si tratta di un movimento fortemente «romanocentrico» (con poche eccezioni) risponde annunciando: «Già a settembre vogliamo organizzare delle plenarie locali nelle principali città italiane e anche nelle provincie, per allargare il movimento al di fuori della Capitale. Vogliamo portare dentro i Tq scrittori, intellettuali e professionisti della cultura che operano in tutta Italia. Questa è e deve essere una nostra priorità». E non solo: «Sempre in autunno arriveranno anche nuovi documenti. Ci confronteremo su vari temi, come scuola e università, generi e cultura della differenza, audiovisivi e web». Poi spiega: «Sarà necessario dotarsi di un'organizzazione interna, ma le gerarchie orizzontali resteranno. Sono necessarie figure di raccordo, non capi». Ma nell'immediato, a Ostuni interessa soprattutto «che si apra un dibattito profondo sui documenti che abbiamo pubblicato». Infine l'editor dice la sua sulle dimissioni dai Tq di Giuseppe Antonelli, dovute anche dalla «politicizzazione» del movimento: «Tra noi c'è rammarico per la sua decisione. La maggior parte dei noi è tuttora convinta che sulla base delle stesse identiche posizioni di Giuseppe si possa restare all'interno di Tq».

Intervista a Andrea Cortellessa

Antonio Prudeniano, affaritaliani.it, 27 luglio 2011

Il critico letterario Andrea Cortellessa aveva partecipato alla prima riunione dei Tq (il 29 aprile scorso, nella sede romana della Laterza, ndr), ma inizialmente era rimasto deluso. Poi ha cambiato idea e ha aderito. Ad *Affaritaliani.it* spiega perché: «Ho fatto il percorso inverso rispetto a chi, al contrario, col passare del tempo si è defilato dal gruppo. La premessa politica ha rappresentato una svolta. Decisiva, per quel che mi riguarda». Poi ammette: «Non tutti gli aderenti sono nella possibilità materiale o nella convinzione – per formazione, ideologia – di adottare alcune delle tattiche di cui si parla nel documento sugli spazi pubblici. Inevitabilmente, dunque, noi Tq ci divideremo negli atti concreti che verranno. Ma a legarci c'è l'analisi politica iniziale». E sui leader della Generazione Tq...

Il giorno dopo la pubblicazione dei documenti approvati dai 55 intellettuali Tq sulla rete e non solo non mancano le voci critiche.

Anche tra i Tq non tutti la pensano allo stesso modo, come ammette Andrea Cortellessa, critico letterario, che aveva partecipato alla prima riunione dei Tq (il 29 aprile scorso, nella sede romana della Laterza, Ndr), ma inizialmente era rimasto deluso. Poi ha cambiato idea e ha aderito. Ad *Affaritaliani* spiega perché: «Ho fatto il percorso inverso rispetto a chi, al contrario, col passare del tempo si è defilato dal gruppo. La mia impressione iniziale è stata negativa, anche

se avvertivo le forti potenzialità, in parte inespresse, del movimento. La premessa politica ha rappresentato una svolta. Decisiva, per quel che mi riguarda. Non mi aspettavo, infatti, prese di posizione così forti. In particolare, mi ha sorpreso e convinto la struttura del documento, e cioè la premessa politica seguita da documenti redatti da gruppi diversi – che hanno anche sfumature diverse tra loro, come si può notare –, in cui si vanno a concretizzare le premesse».

Ma proprio la «politicizzazione» del movimento (e non solo quella...) ha fatto allontanare più di qualcuno... «È vero, oggi *Repubblica* scrive del caso di Giuseppe Antonelli. Ma la premessa è appunto una premessa, e precede sviluppi successivi. Anche perché, senza la premessa politica essi restano mere iniziative individuali». E sui passi concreti che verranno intrapresi, Cortellessa ammette: «È evidente, per fare un esempio, che non tutti gli aderenti sono nella possibilità materiale o nella convinzione – per formazione, ideologia – di adottare alcune delle tattiche di cui si parla nel documento sugli spazi pubblici. Inevitabilmente, dunque, noi Tq ci divideremo negli atti concreti che verranno. Ma a legarci tutti, ripeto, c'è l'analisi politica iniziale». Sui leader del movimento, invece, il critico letterario spiega: «Dal punto di vista pratico in futuro sarà necessario indicare tra noi delle figure di riferimento. Serviranno delle cariche di rappresentanza, mi pare inevitabile. E ci

Generazione Tq

si autoelege in base all'impegno profuso, secondo me. Al momento, a dedicare più tempo ai Tq sono stati Christian Raimo, Vincenzo Ostuni, Simone Barillari e Sara Ventroni». Poi

conclude: «È naturale che tra noi ci siano cautele e distinguo, ma è allo stesso tempo evidente che ora bisognerà mettere in pratica ciò che abbiamo messo su carta»

Il Manifesto della Generazione Tq

Red., finzionimagazine.it, 27 luglio 2011

Alle armi! Alle armi!

I carbonari sono usciti allo scoperto e sono pronti a conquistare il Palazzo d'Inverno!

Ok, non è proprio così... ma poco ci manca. Succede che dopo tre mesi di discussione e dibattito, quei cento (ehm, ora qualcosina meno...) cospiratori del mondo delle letterature e dell'editoria italiana noti come la *Generazione Tq* (che sta per trenta-quaranta, la fascia d'età) hanno finalmente tolto il velo al mistero che circondava le loro elucubrazioni e hanno tirato fuori non uno, ma ben tre manifesti (o un manifesto uno e trino, chissà...): uno generico, sorta di dichiarazione d'intenti politici, uno dedicato al mondo dell'editoria e uno relativo all'uso degli spazi pubblici. Era ora!

Come avemmo modo di scrivere, che la parte migliore di questo paese senta il bisogno di unirsi, discutere, condividere iniziative e azioni, ci pare non solo giusto ma anche più che auspicabile. Che lo abbiamo fatto in maniera silenziosa, quasi come se si vergognassero, ci lascia l'amaro in bocca. Ma noi siamo buoni e glielo perdoniamo! E da quella riunione semiclandestina del 29 aprile scorso è emerso un movimento (di pensiero e d'intenti, per ora) in primo luogo politico, e solo dopo letterario. Su questo il manifesto è chiarissimo: se vi aspettavate un nuovo futurismo o un nuovo Gruppo 63, lasciate perdere:

«Tq si è raccolta, dunque, non attorno a istanze estetiche, bensì politiche e sociali. Questo non è,

infatti, un movimento artistico o letterario nel senso novecentesco del termine, ma un gruppo di intellettuali e lavoratori della conoscenza che ha l'ambizione di intervenire nel cuore della società italiana».

Più chiaro di così! L'analisi che viene fatta dei tempi che corrono, del resto, è assai condivisibile: «All'inizio del suo secondo decennio, il nuovo secolo appare ancora come un Novecento svuotato di senso. Sono caduti insieme alle ideologie anche gli ideali, insieme all'autorità del passato anche la forza del futuro, insieme alle certezze morali anche quelle materiali». Poche parole, efficaci, figlie del loro tempo.

Poi però leggi la parte dedicata all'editoria e ti viene da pensare. Noi stiamo qua, facciamo questa rivista che ha per slogan, da due anni e più, «approcci leggeri a contenuti pesanti» e ci sbattiamo tutti i giorni a fare informazione, a generare dibattito, a diffondere la lettura e la buona letteratura. Gratis, per di più. E se escludiamo quel pesantone di eFFe, in redazione siamo tutti under 30. Facciamo tutto ciò perché non ne potevamo più delle recensioni-marchette sui quotidiani, dei pipponi incomprensibili dei sedicenti critici letterari, delle diatribe tra firme famose per vedere chi ce l'ha più lungo... E ora arrivano i fratelli maggiori, i Tq appunto, e dicono:

«Solo combattendo ogni contrapposizione tra derive populiste e torri d'avorio, tra semplicismi

Oblique Studio

anti-intellettuali e snobismi bizantini, si potrà arginare il dilagante disprezzo per il rigore e la fatica che lo studio richiede e restituire all'opinione pubblica adeguati strumenti di lettura del nostro tempo».

E dici, beh, ok, ci sono arrivati finalmente. Addirittura, vogliono fondare «una nuova autorevolezza» mettendo insieme le migliori voci della ahinoi inascoltata critica letteraria. Umpf. No ragazzi – uh, pardon, giovani adulti! – state ragionando all'interno di un paradigma culturale superato dai tempi e dalle prassi sociali. Rileggersi Hegel, per favore. E magari pure Benjamin, che fa taaanto intellettuale!

Però vabbé, non vogliamo fare i guastafeste né quelli che dicono «l'avevo detto io», anzi, siamo proprio contenti perché alla fine i fratelli maggiori

Tq comunque producono uno svecchiamento dei luoghi e delle modalità di discussione culturale. E questo può fare solo bene all'Italia che legge e soprattutto a quella che non legge. Ci piace assai, infatti, quel passaggio del loro manifesto che dice «Tq intende formare un nuovo pubblico, educare nel tempo una comunità di lettori forti, facendo riassaporare il piacere estetico della lettura attraverso interventi pubblici e seminari. Si ripromette di perseguire questo obiettivo anche proponendo e valorizzando, sia in ambito accademico che giornalistico, un'attività di critica letteraria in cui la recensione sia dialogo con il libro e con i lettori e bandisca gli slogan promozionali in favore di un giudizio complesso e competente».

Bello! Di certo non nuovo, ma bello! Bravi! Che ce la fate una rubrica su Finzioni?



Questi scrittori hanno trent'anni ma sembrano vecchi militanti

Red., *il Giornale*, 27 luglio 2011

La dead line era per ieri alle 17. «Stiamo cercando di farlo firmare a più persone possibili» ci ha detto Christian Raimo quando l'abbiamo raggiunto per avere ragguagli, dopo l'ultima «plenaria» di domenica scorsa, sul manifesto programmatico della Generazione Tq (quella dei lavoratori culturali trenta-quarantenni). Alla fine, verso l'ora dell'aperitivo, avevano firmato una cinquantina. L'esatto numero e i nomi si sapranno oggi, quando il manifesto – lungo una dozzina di cartelle – verrà finalmente pubblicato dopo una lunga gestazione iniziata il 29 aprile. Secondo indiscrezioni, la politicizzazione dei Tq è a livelli piuttosto alti. Il *Corriere* di ieri parlava di posizioni «ostili al neoliberalismo, epidemia

dell'Occidente», di attacchi al «berlusconismo» e al «grottesco nazismo padano» (emendato in «ignobile razzismo») dei leghisti, di una «generazione antiliberista». «Il *Corriere* – ci spiega Raimo – ha tirato fuori un articolo saccheggiando bozze di molto tempo fa». Manifesto che, dopo diecimila mail di discussione tra i diretti interessati (i vertici di minimumfax, Nicola Lagioia, Giorgio Vasta, Andrea Cortellessa e altri), sembra aver cambiato parole (per esempio sarebbe sparita «decrescita», «pur essendo stato conservato il concetto» ci spiega Vincenzo Ostuni) ma non sostanza. Siamo, cioè, nei dintorni dell'antipolitica alla Beppe Grillo con venature marxiste.

Siamo nei dintorni dell'antipolitica alla Beppe Grillo con venature marxiste

Appunti

Christian Raimo, nazioneindiana.com, 27 luglio 2011

Oggi provavo inter Tq a discutere di alcuni nodi che vengono sollevati anche qui nei commenti, e ho scritto questo appunto.

Non è vero che non si parla di libri. Vorrei fare un altro esempio facile che userò, quando cercherò di spiegare quello che intendo con qualità e etica:

sul *Corriere* di oggi, un giorno a caso, ci sono molti luoghi in cui si parla esplicitamente di libri di letteratura:

- 1) la prima pagina [in cui ci sono ben tre box pubblicitari che ricordano due diverse iniziative del *Corriere* – l'uscita estiva in allegato dei Classici dell'avventura (prossima uscita, Jules Verne, nell'edizione tascabile Rizzoli a un euro e 80 in più) e l'uscita estiva in allegato dei Racconti d'autore (prossima uscita, un racconto di Luca Di Fulvio, autore Rizzoli)];
- 2) a pagina 23 (sezione cronache) c'è un articololetto diciamo simpatico di Stefano Montefiori (corrispondente a Parigi) che cita un articolo del settimanale francese *L'express* che butta lì un gioco estivo per scegliere i libri da portarsi in vacanza: scegliere una pagina a caso. Per *L'Express* è la pagina 99 – da cui il gioco si chiamerà «test della pagina 99?». Nell'articolo si cita McLuhan che invece preferiva la 69, e Gide che leggendo poche pagine di Proust non ne avallò la pubblicazione;
- 3) Nella sezione Cultura e Tempo libero sugli appuntamenti dell'estate, a pagina 7, si ricorda invece le iniziative di Capalbio Libri, tra cui la presentazione del libro di Federico Moccia, *L'uomo che non voleva amare* (Rizzoli), di Walter Veltroni, *L'inizio del buio* (Rizzoli), *Viaggio in Italia*, con la presenza di Paolo Mieli;
- 4) a pagina 29 (sempre Cronache) tutta la pagina è occupata dalla promozione dell'iniziativa del *Corriere*, Racconti a un euro. Ci sono due presentazioni abbastanza lunghe, una di Ennio Caretto che parla del racconto *Kosher Mafia* di Luca Di Fulvio, e una di Franca Porciani che invece parla di *Behave* scritto da Valeria Parrella (autrice Rizzoli). Altri due pezzi nella pagina ricordano le uscite precedenti, e quelle che; verranno;
- 5) pagina 32 è una pagina intera di pubblicità dell'iniziativa del *Corriere* dell'uscita seriale dei Classici dell'avventura a un euro e 80. Slogan: «Perché le avventure più belle non ci lasceranno mai più».
- 6) a pagina 35 (Economia e Mercati finanziari) c'è un boxino di pubblicità all'iniziativa del *Corriere* Inediti a un euro, le prossime uscite Di Fulvio e Parrella;

Generazione Tq

7) pagina 36 è una pagina intera di pubblicità dell'iniziativa del *Corriere della Sera* Inediti a un euro, prossime uscite Luca Di Fulvio *Kosber Mafia* e Valeria Parrella *Behave*. Slogan: «Libriamoci» e «Perché leggere apre la mente e la libera le idee». La campagna pubblicitaria è stata realizzata dall'agenzia thebeef.it, che ha anche per esempio inventato concorsi di scrittura per il *Corriere*;

8) a pagina 37 (sezione Cultura) c'è un lungo articolo di Nuccio Ordine sul progetto di nuovo libro di Jean Starobinski su Diderot, annunciato per Gallimard nel 2012;

9) tutta pagina 38 (sempre sezione Cultura) è dedicata alla promozione di un'altra iniziativa del *Corriere*, l'uscita in allegato al quotidiano, a 6 euro e 90 più il prezzo del quotidiano, dei gialli di Agatha Christie, nelle edizioni Rizzoli. Accanto a un paio di box informativi sul piano dell'opera c'è un lungo articolo-presentazione di Matteo Collura, che cita i grandi estimatori di Christie, da Sciascia a Eco. In uno dei due box informativi si ricorda l'iniziativa del *Corriere.it* «Scrivi la tua recensione», (iniziativa a cura di Antonio D'Orrico): tutti i testi pubblicati verranno pubblicati sul sito e l'autore della migliore verrà premiato con una copia personalizzata;

10) a pagina 39 (sempre sezione Cultura) si parla di un libro appena pubblicato da Arago, *Scenari italiani*, che raccoglie il diario di viaggio di Edith Wharton in Italia;

11) A pagina 49 (sezione Meteo) campeggia un bel box pubblicitario sull'iniziativa del *Corriere* I gialli di Agatha Christie. Slogan: «Il vero delitto è non collezionarli». Campagna pubblicitaria a cura dell'agenzia Pepe Nymi.

Ecco. Questo non breve elenco per me pone un po' di domande come urgenti: quale è il ruolo delle redazioni culturali dei giornali? quale quello dei critici? quale quello degli autori? Quale idea di autorialità, di editoria, di critica emerge da questi esempi?

Tq: temi e questioni per un'adesione

duepuntiedizioni.it, 27 luglio 2011

Il documento di Tq reso pubblico oggi sul blog generazionetq.wordpress.it, frutto di settimane di lavoro intenso, scambio appassionato e confronto acceso, costituisce il primo passo di una riflessione sulla cultura e sul lavoro editoriale da parte di un gruppo di persone che di questo hanno fatto il loro mestiere, e del lavoro editoriale un cimento, un'opera di quotidiana resistenza. È un testo di analisi e proposte.

Che un gruppo di intellettuali decida di avviare una riflessione comune sulle condizioni della cultura, e di farlo non astrattamente – cioè su un piano puramente teorico, estetico o poetico – bensì nei termini di un «osservatorio sul lavoro culturale», ovvero concentrandosi sugli elementi strutturali che condizionano, limitano, distorcono lo spazio culturale, al fine di avviare progetti di cambiamento, è un fatto che torna a essere nuovo, inedito per modalità e ambizioni, e che d'ora in poi si potrà considerare caratteristica distintiva degli «intellettuali anni zero» (per riprendere la formula e il ragionamento sviluppati da Andrea Cortellessa anche nel nostro «Dove siamo? Nuove posizioni della critica»).

:duepunti è fiera di contare tra i primi firmatari di questo documento molti dei suoi autori e collaboratori: Andrea Cortellessa, Matteo Di Gesù, Nicola Lagioia, Giorgio Vasta; e uno degli editori: Andrea L. Carbone.

Il documento Tq è un manifesto, dà l'abbrivio: molto rimane da fare sui temi contemplati da questa prima messa a punto e su altri ancora da discutere. Promuovere l'alleggerimento della pressione fiscale sulle librerie indipendenti, obiettivo primario perché è in questi luoghi minacciati e spesso schiacciati o cancellati dalle catene che si ritrova la comunità dei lettori che siamo e ai quali ci rivolgiamo: i librai devono avere la possibilità reale di fare una politica «lenta» di catalogo, interagendo con gli editori indipendenti, di affrancarsi dalla morsa dei soggetti che li inducono a inseguire le politiche delle catene, dove vige la frenetica rotazione dei titoli. Fare pressione sul legislatore perché si avvii il progetto di una nuova regolamentazione anti-trust, che impedisca a un medesimo gruppo di controllare tutti i passaggi della filiera editoriale, dalla produzione alla logistica, o di fare cartello con altri soggetti analoghi, in direzione di una nuova e organica legge sul libro. Rendersi protagonisti di un'opera di divulgazione che diffonda presso i lettori la consapevolezza dei meccanismi del mercato editoriale, intesa alla promozione di un «consumo critico» del bene-libro. Rappresentare finalmente l'istanza di una politica capace di investire energie e risorse su scuola, università, ricerca e cultura.

Osservazioni sui manifesti Tq

Giorgio Fontana, giorgiofontana.com, 27 luglio 2011

In generale, la lettura dei tre manifesti di Generazione Tq mi ha lasciato un misto di condiscisione sulle linee generali e di delusione per la vaghezza che si registra nel discorso.

I manifesti contengono alcuni ottimi propositi concreti (l'osservatorio sulle buone e cattive pratiche editoriali è una cosa che andrebbe fatta da tempo) persi in troppi proclami politici, così generali da essere vuoti di senso (o semplicemente retorici).

Penso ad esempio ai vari propositi del secondo manifesto, quello sull'editoria (e il più rilevante, mi sembra). Tq si impegna a «promuovere» valori come il diritto del lavoro, la qualità, la trasparenza, la pubblicità, il sostegno pubblico, la bibliodiversità eccetera nell'editoria, e «combattere» disvalori quali l'editoria a pagamento, la concentrazione, eccetera.

Primo punto: molti di questi concetti (non tutti) sono un po' controversi. La «qualità» e la «bibliodiversità», ad esempio: come si definiscono? Lungo quali parametri un libro è considerabile di qualità? Dire che si sostiene la qualità non è come dire che bisogna essere buoni (e dunque altrettanto vuoto)? E quanti e quali tipologie di libri vanno salvaguardate affinché non vi siano tipologie prevalenti che soffocano l'intero mercato? E se Tq elaborerà un paradigma proprio di qualità, come farà a tollerare altri paradigmi anche molto diversi? E siamo sicuri

che le librerie indipendenti necessitino di sostegno pubblico? E così via.

Secondo punto: poniamo di trovare un accordo ragionevole a priori (da «persone perbene e informate dei fatti», diciamo) su cosa siano la qualità, la trasparenza, la pubblicità, il sostegno pubblico ecc. In che modo, concretamente, Tq «promuoverà» tali valori? Quali saranno le vie d'intervento? Come si fa a cambiare un mondo così statico come la cultura italiana? (*Questa* è la domanda chiave, che viene elusa: il come, il mezzo, l'arma da trovare).

Riassumendo, la mia impressione complessiva di questi manifesti si può riassumere con il commento che fece Burroughs a Go! di John Clellon Holmes: «È ok, ma in modo ovvio».

Mi si risponderà che una certa vaghezza sia di definizioni che di mezzi è connaturata allo stile letterario del manifesto stesso (che è sempre un po' formale, come ogni carta di diritti), e che esso si concreterà strada facendo attraverso il dialogo e le prime iniziative. Una risposta intelligente. Ma a questo punto mi domando se fosse davvero necessario elaborare un manifesto.

Questo è un po' il punto chiave della mia posizione. Del mio lavoro come scrittore (in tutti i sensi: narratore, saggista, articolista, redattore...) fin da quando ho iniziato. E cioè: bisogna fare le cose veramente per bene. Bisogna essere onesti, trasparenti, diritti, e puntare alla verità. Mi sembra che il manifesto Tq si ispiri di fondo a concetti

Oblique Studio

molto simili a questi, e non può farmi che piacere. Ma come si fa a dare ad essi un corpo? Facendo.

Il sito che leggete è una parte della mia risposta: tutto disponibile, tutto gratuito, tutto citato. Non ho mai recensito un libro senza averlo letto e non l'ho mai fatto per amicizia o secondi fini. Non ho mai messo i bastoni fra le ruote a nessuno per questioni di potere. In generale non ho mai cercato alcun potere. Ho sempre, nei limiti del possibile (e delle conversazioni da bar), detto ciò che penso in faccia a chiunque. E non l'ho fatto perché sono un figo, ma perché credo fermamente che chi lavora con le parole abbia un compito morale che trascende del tutto il porre una firma a un documento. Informa l'intera vita. Fino in fondo. Fino anche a conseguenze spiacevoli. Ed è una cosa che difficilmente, per me, si concilia con l'edificazione di un movimento – è qualcosa che nasce dal profondo e necessita di assoluta intransigenza, così come di una buona dose di silenzio. Questo, come dicevo e ripeto, non significa chiudersi in alcuna torre d'avorio. Tutt'altro. Significa soltanto evitare il rischio di una collettività fondata su principi molto vaghi, cercando di ricrearla fuori da qualsiasi adesione o carta dei doveri: facendo, facendo e ancora facendo. Con buone argomentazioni, passione e disponibilità.

Quindi: sarei disposto a firmare un manifesto per dire che bisogna fare le cose per bene? No, sinceramente no (e infatti non l'ho fatto). E a dirla tutta mi sentirei anche un po' pirla. Perché non ne vedo alcun bisogno: preferisco farle e lasciare che brillino da sole (oppure, se sto sbagliando, che marciscano da sole e mia e solo mia ne sia la colpa).

Ma questo sono io. Quanto al gruppo stesso, io credo che i Tq si siano messi nei guai. Perché il loro manifesto (che nell'ispirazione fondante condivido) è molto impegnativo, molto difficile da seguire autenticamente in massa, e necessita di uno sforzo collettivo straordinario. Già sarebbe dura per un singolo individuo farsi carico di tutto questo: mi domando se coordinarne così

tanti, sotto un cappello di etica comune, sia possibile.

Insomma: mi attendo, dopo queste parole, dei fatti davvero significativi. Mi attendo che facciano casino nel vero senso del termine: mi attendo che *facciano* esattamente ciò che dicono: «Specularmente, Tq si ripropone di denunciare in sede pubblica tutte le pratiche che contrastino con principi di etica e di qualità e in particolare quelle che tendono a erodere gli spazi della critica e a depotenziare il dibattito e la formazione di un'opinione pubblica: tra esse l'abuso delle anticipazioni dei libri e la pubblicazione, sui giornali italiani, di recensioni positive della stampa straniera fornite a spese dell'editore».

Mi attendo qualcosa che vada ben oltre i buoni propositi – perché di buoni propositi è pieno il mondo, e la cosa di cui abbiamo più bisogno ora sono degli esempi. Esempi di virtù e di trasparenza e di onestà intellettuale. Non basta dire che si promuovono queste cose: io potrei dirlo e poi fottermene. Invece bisogna farlo. In questo consisterebbe l'autentica novità, il vero straordinario abisso che darebbe nuova linfa a questo mondo culturale devastato, la rivoluzione di cui abbiamo bisogno. Se accadrà, sarò ben lieto di gettare a terra le mie armi e ringraziare i Tq. (Ciò nonostante, io continuo a pensare che questo si possa tranquillamente fare anche da soli, senza firmare alcun manifesto, come dicevo qualche giorno fa).

Sono per natura scettico e portato all'isolamento, ma non voglio credere alle stupidaggini di chi pensa (senza fornire spiegazioni o fatti) che dietro tutto ciò vi sia solo un'operazione di marketing. Questo però significa soltanto una cosa: prendo questi tre manifesti come una serissima ammissione di responsabilità da parte dei loro firmatari. Li prendo sul serio, dalla prima all'ultima riga e dal primo all'ultimo intento, e seguirò con interesse gli sviluppi della cosa.

Ma se mi capiterà di veder emergere desideri di potere da anche solo uno di essi, o palesi incompatibilità con quanto firmato, o creazioni di conventicole, o ipocrisie varie – beh, sappiate che mi incizzerò sul serio.

Generazione Tq, un primo passo

Alessandro Raveggi, colossale.wordpress.com, 27 luglio 2011

Ho partecipato con interesse – anche se con una faticosa distanza di 10.000 km che tra qualche giorno si ricolmerà – fin dalle prime fasi di formazione e di discussione di quello che potrebbe essere definitivo un movimento trasversale: non un gruppo di poetica (domani pare che uscirà su di un quotidiano «storico» una comparazione con il Gruppo 63...), ma un gruppo eterogeneo di politica culturale. Eterogeneo sì, ma anche compattamente critico nei confronti delle logiche del mercato editoriale (senza per questo propugnare una totale libertà dallo stesso, ma piuttosto un principio di bibliodiversità); consapevole dei deficit di cultura e educazione causati dai governi degli ultimi tragici venti anni – tra i quali è evidente l'abbandono della Scuola pubblica e i colpi inferti all'Università e alla ricerca; intenzionato ad intervenire riflessivamente e concretamente, con azioni di «disturbo» creativo e incontro pubblico, in spazi da rifunzionalizzare, defunzionalizzati (come biblioteche e librerie), o ancora da aprire totalmente ad un pubblico di lettori e fruitori, ma anche di non-lettori: di addetti ai lavori (traduttori, critici, accademici, scrittori, editor,

etc.), di fruitori più o meno informati, ma anche di persone distanti da quello che è divenuto sempre più puro consumo culturale, *digestione*. Generazione Tq è nata come appello a fine aprile presso il villino Laterza, si è intrecciata positivamente con l'occupazione del Teatro Valle di Roma, ha avuto dolorosi abbandoni di membri fondatori come Antonelli e Desiati, ma proseguirà *da adesso*. Il Manifesto tripartito, infatti, è solo un primo passo: rivedibile, a significazione circolare, che aspetta il feedback nelle azioni concrete e viceversa. Dopo l'estate, Tq opererà sul territorio italiano. Al momento, si può aderire «fattivamente» al gruppo: proponendo cioè il proprio intervento, non semplicemente mettendo una firma al Manifesto. Perché questo è il frutto sudato di un lavoro di concertazione, dialogo, discussione anche accesa tra molti scrittori e critici italiani (oggi poche meno di 60, ma con tante adesioni nuove che stanno giungendo freneticamente in queste ore), condotta spesso in modo digitale o telefonico da una parte all'altra della Penisola, e conclusasi con due lunghissime ma meravigliose riunioni romane, nell'Ex-Cinema Palazzi e in sede privata.

Il Gruppo 63 promuove i giovani Tq: «Sono diversi da noi, ma figli nostri»

I militanti dell'avanguardia anni Sessanta giudicano il nuovo movimento. In attesa di valutarne le opere

Dario Fertilio, *Corriere della Sera*, 28 luglio 2011



All'inizio ci fu la Generazione di Vulcano (definizione di Umberto Eco): erano i grandi artefici del primo Novecento, da Marinetti a Ungaretti. Poi venne la Generazione di Nettuno (anche questa inventata da Umberto Eco): letterati subacquei, freddi e sperimentali, quelli della Neoavanguardia e del Gruppo 63, i Balestrini e i Sanguineti, gli Arbasino ed Eco, con i rispettivi seguaci e stroncatori. Infine, una decina d'anni fa, ecco la Generazione di Eolo (definizione, stavolta, del critico Renato Barilli): cioè gli internauti elettronici, gente che si è fatta le ossa sui computer e un

nome sui libri di carta, come Niccolò Ammaniti, Aldo Nove, Tiziano Scarpa o Silvia Ballestra.

Ma gli ultimi, i nativi digitali, quelli che fuori dalla rete non sanno respirare e non ci sono mai vissuti, adesso come li chiameremo? Tq, certo, secondo la stessa autodefinizione di Trentaquarantenni aspiranti ribelli che hanno appena redatto i loro manifesti. Tuttavia un problema d'identità deve pur esserci, se persino il critico per eccellenza di tutte le avanguardie, Renato Barilli, non ha ancora deciso come definirli.

Generazione Tq

Eppure, fra il 18 e il 20 novembre, chiamerà sedici di loro a San Lazzaro, nel Bolognese, per sottoporli a un fuoco di fila di domande ed assegnare una carta d'identità letteraria a tutto il gruppo. Sarà la «quarta ondata», il nome, o rischierà per loro addirittura l'etichetta Generazione di Marte, per sottolinearne una certa aggressività ideologica anticapitalistica e antimercato, disponibile a occupazioni, contestazioni e varie azioni di guerriglia culturale?

«Ancora mi sfuggono i termini esatti della questione» confessa Barilli «perché il nodo principale non è stato sciolto. Loro, quelli di Tq, la buttano in politica, il che va benissimo. Ma prima di tutto ci vuole un nocciolo di novità stilistica, altrimenti il movimento non va da nessuna parte. Io credo che potrebbe essere la “prosa in prosa” di alcuni di loro, questa novità, il ricorso a scritture brevi campate apparentemente in aria, in realtà perfette nello spazio virtuale di internet».

Per ora, le strade dei Tq e quelle del Gruppo 63 sembrano lontane anni luce. Anche in passato, certo, il neocapitalismo e l'industria culturale erano considerati nemici: ma per combatterli allora si proponeva un tipo di scrittura che andava dall'abbassamento del tono stilistico ai barocchismi di Manganelli e Arbasino, all'uso libero dei segni, all'inconscio; ci si muoveva insomma da premesse estetiche, valide più o meno per tutti. Qui invece, come conferma uno dei giovani teorici Tq, Gabriele Pedullà, «non si inseguono i singoli pesci, ma si ragiona su come fabbricare la rete per pescarli». Il che, tradotto, significa: prima si trovano i mezzi adatti per farsi sentire, poi si ragiona sui contenuti comuni.

Giusto o sbagliato? «Tutto sommato giusto», secondo la critica letteraria Niva Lorenzini, principale studiosa ed esegeta di Sanguineti e Porta. «Benché sia passato mezzo secolo, e non esistano

più le riviste dei grandi dibattiti come *Il Verri*, *Officina* o *Menabò*, resta la grande esigenza di un fare collettivo, di una comune presa di coscienza. Questa nuova generazione deve trovare la sua identità, definire un modo di produrre comune, gettare le basi di un nuovo realismo, riaprire il dibattito dopo l'eccesso di individualismo che abbiamo sperimentato».

Questo è un punto su cui le due generazioni, Gruppo 63 e Tq, concordano in pieno: il vuoto di proposte e valori del nostro tempo. Angelo Guglielmi, che della Neoavanguardia fu critico e militante, parla di «situazione liquefatta», da cui uscire trovando un «momento di aggregazione». Sarà quello dei Tq? «Perché no?» si chiede Guglielmi «se come noi questi giovani sapranno rifiutare l'attuale condizione di qualunquismo e sciatteria». E lo stile? «L'approccio deve essere, come lo fu per noi, quello sperimentale, l'unico che garantisca un risultato credibile. Certo, fra i Tq ci sono letterati che non condividono questa impostazione, ma due fra i migliori – il critico Andrea Cortellessa e lo scrittore Nicola Lagioia – li sento vicini. Comunque, viva le differenze: anche fra noi del Gruppo 63 ce n'erano tante».

Curiosamente, un critico che fu tutt'altro che tenero con la Neoavanguardia degli anni Sessanta, Goffredo Fofi, oggi promuove i Tq per ragioni opposte a quelle di Guglielmi: «Perché non mi sembrano particolarmente sperimentali, e fortunatamente ricominciano a interessarsi della realtà. Meno male, vuol dire che ci stiamo risvegliando da un sogno durato trent'anni di grande idiozia e complicità collettiva. I militanti del Gruppo 63 erano solo dei neocapitalisti, forse per i giovani è arrivato invece il momento di sprovvincializzarsi, di recuperare un rapporto col mondo».

«Fuori dall'Aie per reclamare più libertà»

Tommy Cappellini, *il Giornale*, 28 luglio 2011

I manifesti del movimento Tq pubblicati ieri e firmati da una cinquantina di «lavoratori culturali» Trentenni e Quarantenni – in teoria persone con l'avventura nel sangue, se non altro per ragioni anagrafiche – hanno destato stupore per i contenuti passatisti. L'editoria sembra dirigersi verso lidi futuribili.

«I mercati» ci spiega Massimiliano Magrini, Ceo di Annapurna Ventures, fondo di venture capital chec, tra altre operazioni, ha finanziato la maggior piattaforma di distribuzione digitale in Italia di periodici e quotidiani, soprattutto su iPad e diversi canali digitali, nonché ex Ad di Google Italia «danno soluzioni in avanti e mai indietro, se non li asfissiamo di regole. L'evoluzione tecnologica e la digitalizzazione possono mettere in discussione l'egemonia dei grandi gruppi più che rimedi nostalgici o peggio ancora statalisti. Fossi un piccolo editore vorrei che gli sconti sui libri li decidesse il mercato anziché una legge, così come lascerei decidere ai lettori il numero dei libri da pubblicare in un anno. Certe logiche creano solo distorsioni. Dissento da tutto ciò che invece di creare mercati più grandi e competitivi ne crea di piccoli e rigidi: questi ultimi non aiutano ad avere ecosistemi culturali più ricchi. In futuro si metteranno in moto dinamiche darwiniane molto forti: un editore che non conosca le diverse piattaforme distributive per i suoi contenuti non avrà vita facile».

«Con le proposte Tq pare di essere tornati agli anni '60 e '70» commenta Florindo Rubbettino, amministratore della Rubbettino «in un momento dove bisognerebbe guardare a strade alternative. Sono contrario alla legge sullo sconto dei libri, ma per una ragione opposta a quelle dei Tq: un legislatore non può imporre una politica dei prezzi. La serena decrescita editoriale è un'altra posizione di retroguardia. Per quale motivo nel nostro presente pluralista si dovrebbe tornare a quei decenni in cui gloriose case editrici, che però erano delle agenzie politiche a senso unico, hanno acculturato l'Italia? Io sto percorrendo anche la strada di una divulgazione utile ad avvicinare i lettori ai libri. Altri esperimenti in corso alla Rubbettino sono gli ebook arricchiti e la geolocalizzazione dei testi. Tutto questo porta nuove professionalità. Una sindacalizzazione selvaggia finirebbe con l'imbalsamare un mondo che ha bisogno di flessibilità».

Anche la visione del futuro della piccola Liberilibri è in contrasto con il «ritorno al passato» dei Tq: «Criticare in assoluto l'editoria a pagamento» ci dice Serena Sileoni, responsabile editoriale di Liberilibri «non è corretto: i margini di profitto sulla saggistica specializzata acquistata solo dalle biblioteche, per esempio, non ne permetterebbero nemmeno la pubblicazione. Se gli Atenei non pubblicassero pagando con fondi propri, alcune ottime ricerche non

Generazione Tq

vedrebbero mai la luce. Inoltre, anche se Liberilibri non usa questa prassi commerciale, riconosco che nella storia dell'editoria ci sono stati grandi scrittori che all'inizio pagavano, per farsi pubblicare. Sulla legge per lo sconto dei libri ho già detto più volte: per colpire, almeno apparentemente, organizzazioni ai vertici del settore editoriale si colpisce in realtà il lettore e

imporre un limite del 15 per cento di sconto sui libri venduti via web o un limite alle campagne promozionali si traduce in occasioni in meno di vendita, non in più. Soprattutto per noi piccoli editori che cavalcheremo sempre di più il mercato on line. Al fondo, prima di intervenire, l'autorità statale dovrebbe chiedersi chi vuole proteggere.

Troppo faziosi. E rimasero 53 Tq al bar

Luigi Mascheroni, *il Giornale*, 28 luglio 2011

Le scissioni sono l'anima della politica, e le correnti della letteratura. Ma anche viceversa. Mettetele insieme, e avrete la Generazione Tq, il gruppo di intellettuali trenta-quarantenni che propone un rinnovamento radical del mondo culturale italiano. Il movimento è stato concepito l'inverno scorso nella mente di Scurati, Vasta, Cassini e Desiati, è nato a primavera a casa Laterza, è cresciuto questa estate nella Sala Arrigoni a San Lorenzo in Roma. Ha prodotto un manifesto e si è inopinatamente spaccato: i dorotei dell'engagement politico da una parte, la nuova sinistra del dialogo editoriale dall'altra, i centristi letterari nel mezzo. Divisi, ma egemoni. Le convergenze parallele dell'intelligenza. La *reductio* a pochi è il destino ineludibile di ogni avanguardia che osi più di quanto sappia volare. Tra scrittori, editor, giornalisti ed editori erano partiti in 150. Sono arrivati a firmare il documento conclusivo incentrato su una critica radicale alla società capitalistica e al liberalismo avanzato, in 53. Quel che resta di Adorno. Dialettici ma non illuminati. I sopravvissuti all'impegno di ritorno, senza più leader né big – in sostanza è rimasto il giro romano allargato di *minimum fax* – promettono benissimo, dicendosi per «una cultura della differenza», «aperti al dialogo» e «pronti al confronto», ma

mantengono poco. Il politburo dei Tq da una parte firma un manifesto che è «un invito, aperto a tutti coloro che lavorano nell'ambito della cultura e delle arti, a pensare e ad agire insieme» ma dall'altro esclude categoricamente la possibilità di discutere con chiunque rientri nella galassia del neoliberalismo («un'epidemia»), del berlusconismo («col suo portato insostenibile di autoritarismo, di sprezzo della legalità e di saccheggio per bande private del bene comune») e del leghismo («ignobile razzismo padano»). Ossia: vanno bene tutti, basta siano identici a noi. L'intolleranza del vero fascismo. *Maximum fez*. Defezioni caratteriali, spaccature morali, insofferenze salottiere, politicizzazione dogmatica, etica a senso unico. Se non ci fosse tutto ciò, il manifesto sarebbe peraltro condivisibile. Chiunque, al netto delle faziosità delle premesse, sottoscriverebbe alcuni punti dello svolgimento: la cultura come bene comune il cui accesso dev'essere universale e tendenzialmente gratuito, la difesa e la riqualificazione delle biblioteche, la condanna delle recensioni a pagamento, la creazione di un catalogo dei grandi libri dimenticati, un «controllo» dei premi letterari et alia. Irricevibile, invece, la proposta di azioni di «guerrilla» culturale e artistica. Perché sarà la peggiore delle guerre. Quella unilaterale.

I dolci inganni della generazione dei letterati Tq, dove T sta per tartufi

Matteo Marchesini, *Il Foglio*, 28 luglio 2011

Per uno scrittore, ci sono due forme serie di «impegno». Primo, schivare populismo e dandysmo, ricordando che senza un rigore stilistico capace di aderire castamente al proprio oggetto si dicono cose false. Secondo, riflettere sulla falsa coscienza che il suo lavoro, come ogni attività sociale, inevitabilmente comporta. Chi stende arringhe su mafia, guerra o corruzione, ma non ci spiega qual è il suo posto e la sua parte di responsabilità nel mondo; chi finge che la Parola se ne giri «povera e sola», e non ci lascia capire come lo condizionino i media che usa – costui è un tartufo. Ne siamo circondati. Non a caso trionfa una caricatura del peggior metellismo: si usano le tragedie sociali in chiave pittoresca, sovrapponendo retorica tribunizia ed estetismo. Certo, esiste poi l'impegno della persona in quanto tale: ciò che nelle nostre diatribe Goffredo Fofi chiama «pulire il culo alle vecchiette».

Ma questa è una cosa che si fa (o non si fa) e basta. Fingere di pulire il culo alle vecchiette mentre si battono al pc poesie o romanzi, saggi o drammi, è invece una cattiva azione: e sfociando in un linguaggio posticcio non emancipa affatto i lettori né li rende più civili, ma aggiunge idolo a idolo. Se i letterati italiani hanno un compito, è quello di riconoscere nel lavoro intellettuale una funzione universalmente umana, proprio mentre si impone la credenza che sia faccenda di ruoli e caste, di divi che usano l'«engagement» come strumento di autoaffermazione midcult.

Il gruppo Tq – Trenta-quarantenni», di cui ieri è stato presentato il manifesto – è l'ultimo sbiadito segno di questo clima. A partire dalla selezione mediatico-generazionale, cioè da un principio da cui è assente il pensiero, ma ben presente lo Spirito del tempo. Questi (ex) giovani evitano di compiere l'unico atto davvero «impegnativo»: l'autoanalisi dei criteri attraverso i quali un simile pseudosindacato si autoconvoca. Non diversi da quelli con cui si scelgono veline, anchorman o accademici à la page. Siamo sempre alla parodia editoriale delle poetiche civili del Novecento (che spesso erano già macchine pubblicitarie acchiappa-potere), o a minoranze che sono caricature delle odiate maggioranze.

Crederne di poter parlare politicamente «in quanto scrittori» vuol dire avere un'idea reazionaria e pompieristica del proprio status. Chi è onesto sa che si fatica ormai a condividere un linguaggio comune perfino con l'amico più empatico. Quindi, rifiutarsi di mostrare così com'è questa atomizzazione, coprendola sotto un generico programma tipo Unione, scritto da Veltroni e Vendola e corretto da Scalfari e i Wu Ming, è un'altra azione cattiva. Quando si dice di voler salvare la «cultura» bisogna dire quale: molti Tq hanno in mente i metellismi pubblicitari o i sedicenti sperimentalsmi cui qualche professore offre fumosi alibi extratestuali. E che dire dell'accezione dozzinale in cui sono intesi termini come «neliberismo»? Se si vuol

Generazione Tq

discutere sul divario tra mercato e valore etico-estetico, troppo comodo indicare bersagli così vaghi. È più facile nominare Berlusconi che i piccoli Gian Arturo Ferrari, i funzionari editoriali da

cui concretamente dipende la posizione di molti Tq. Ecco allora l'ennesima corporazione. Gli scrittori non fanno categoria: e anzi come categoria dovrebbero sparire.

**Siamo sempre alla parodia editoriale delle
poetiche civili del Novecento
(che spesso erano già macchine pubblicitarie
acchiappapotere), o a minoranze che sono
caricature delle odiate maggioranze**

Scontri nell'editoria. La generazione Tq si fa sentire sul web

Guerra dei libri. Approvati i tre documenti programmatici del gruppo, in cui al valore della trasparenza si affianca quello della responsabilità politica degli intellettuali. Analisi di un dibattito, dalla decrescita culturale alla nuova legge sugli sconti

Francesco Longo, *il Riformista*, 28 luglio 2011

Nel mondo dell'editoria, e più in generale nella cultura italiana, sta succedendo qualcosa di molto importante e inedito: nel giro di pochi giorni si sono aperti molti fronti di conflitto. È bene cercare di fare un quadro di ciò che sta accadendo. Ieri mattina sono stati pubblicati i documenti del gruppo Tq (generazione di Trenta-quarantenni) composto da persone che operano nell'ambito dell'editoria: scrittori, giornalisti, editori, etc. Il gruppo è nato lo scorso 29 aprile nella sede della casa editrice Laterza e in questi mesi ha dato vita a dei gruppi di lavoro che hanno redatto tre documenti programmatici (i documenti sono: «Politica», «Editoria» e «Spazi pubblici»). I documenti sono stati approvati e firmati e si possono ormai leggere interamente sul blog: generazionetq.wordpress.com. Tra i numerosi valori rivendicati dal gruppo Tq c'è quello della trasparenza ed è giusto quindi dire che chi scrive l'articolo che state leggendo ha seguito tutte le fasi della formulazione dei documenti per poi decidere di non firmare.

Sul blog di Tq è possibile entrare e aggiungere la propria firma a quella del primo gruppo di promotori. E complesso riassumere il contenuto dei tre documenti, ma ciò che si nota subito è il richiamo ad una responsabilità politica degli intellettuali. La necessità di mettere insieme forze diverse per fare pressione sulle istituzioni quando queste indeboliscono il peso della cultura, la

necessità di mettere sotto revisione tutta la filiera della produzione editoriale, dal ruolo dei traduttori alla trasparenza dei premi, dai contratti precari alla mercificazione del libro, dall'egemonia di grandi gruppi editoriali al rapporto tra qualità e quantità dei libri che si trovano nelle librerie. È proprio qui che le questioni spinose su cui ha giustamente intenzione di far luce la generazione Tq incontra altri due temi che sono al centro del dibattito culturale in questi giorni.

Il primo, lanciato proprio dalle pagine del *Riformista* dove si discuteva un articolo dell'editore Marco Cassini, riguarda il tema della decrescita editoriale. Ovvero l'intento di diminuire progressivamente il numero di pubblicazioni che logora la qualità stessa dei libri. Il secondo tema, strettamente connesso con l'appello del direttore editoriale di minimum fax, riguarda invece la recentissima legge approvata al senato che regola lo sconto massimo sui libri fissando il tetto al 15 per cento (si può arrivare al 25 per cento solo per promozioni speciali e comunque non durante il periodo di Natale). La legge, che è stata anche il frutto della pressione di piccoli e medi editori riuniti nel nome di Mulini a vento (Instar libri, Iperborea, marcos y marcos, minimum fax, notte-tempo, Voland) è stata accolta come un buon inizio dai piccoli editori ma ha ricevuto anche numerose critiche. Il dissenso per la legge proviene, da una parte, dai semplici lettori, a cui non è

Generazione Tq

stato spiegato sufficientemente quale vantaggio avrebbero nel non avere «sconti forti», e dall'altra parte da 800 firmatari di una lettera spedita al Presidente della Repubblica. In questa petizione, che ha a capo il Centro Studi Bruno Leoni, si chiede a Napolitano di non firmare la legge appena approvata.

Anche all'interno dell'Aie (Associazione italiana editori) qualcosa si muove. Mario Guaraldi, per esempio, ha dato le proprie dimissioni scrivendo una lettera al presidente Marco Polillo in cui si dissocia dalla sua soddisfazione manifestata dopo l'approvazione della Legge che Guaraldi invece considera «un capolavoro di ipocrisia farisaica». Non si contano quante discussioni ci sono in rete in queste ore sui temi legati all'editoria, al gruppo Tq, alla decrescita, alla legge sugli sconti. In tutta la complessità delle posizioni alcuni

punti essenziali restano indubitabili. L'editoria e la cultura in Italia sono in un momento di estrema sofferenza. Soffrono i precari all'università, cedono gli editori piccoli, faticano ad emergere alcuni libri di qualità tramortiti dai gruppi editoriali che forzano il mercato. Se è interessante il dibattito con forti richiami all'etica e alla deontologia tra gli addetti ai lavori, che si esprimono attraverso Tq, bisogna tener presente che la grande maggioranza di intellettuali potenziali oggi non ha accesso al mondo dell'editoria, dei giornali, dell'università. Molti raffinati dottori di ricerca sono chiusi nei call center e sottopagati. Forse, molti degli intellettuali trenta-quarantenni sono senza voce. La speranza è che riusciranno a salire su questo treno in corsa, diretto verso un nuovo e più sano riequilibrio tra cultura e politica.

**Forse, molti degli intellettuali
trenta-quarantenni sono senza voce.
La speranza è che riusciranno a salire su
questo treno in corsa, diretto verso un nuovo
e più sano riequilibrio tra cultura e politica**

Il risveglio dei quarantenni

Il Manifesto Tq, una piccola rivoluzione culturale e politica

Massimiliano Panarari, *Europa*, 28 luglio 2011

Una presa di posizione pubblica. E il ritorno della questione generazionale – di cui tanto si parla, e che rappresenta un problema molto serio per questo paese – sotto l'angolazione visuale del mondo degli operatori culturali.

Leggendo il Manifesto Tq si ha la sensazione di trovarsi di fronte a una piccola rivoluzione culturale, rilevante anche laddove non si è d'accordo. Significativa, innanzitutto, perché vede la declinazione di obiettivi comuni presso chi è cresciuto anagraficamente negli anni dell'individualismo sfrenato quale unico (dis)valore, dell'edonismo reaganiano e della sottile (o grassa...) dittatura culturale di *Drive In*.

Sembrava inconcepibile, fino a qualche tempo fa (e mi permetto di dirlo per esperienza diretta...) che chi è stato adolescente negli anni Ottanta (come buona parte dei sottoscrittori di questo manifesto generazionale di trenta-quarantenni) potesse individuare delle piattaforme comuni, superando una modalità di reazione che si fermava allo stadio dell'«indignazione solitaria». E si era fortemente indebolita, nel panorama italiano terremotato dal decennio della Milano da bere e dai suoi succedanei, l'idea dell'*engagement* dell'intellettuale e quella del suo «impegno etico in vista dell'azione politica», come scrivono nel documento gli aderenti al progetto.

Per non parlare della visione della cultura come di un bene comune, nell'epoca delle multinazionali

dell'intrattenimento e della sua riduzione a loisir e mero passatempo generatore di profitto per pochi beneficiari, di cui il documento fa una delle proprie bandiere. O della centralità da rinnovare dell'idea degli «spazi pubblici», all'interno dei quali promuovere azioni di «guerriglia intellettuale» (che richiamano echi situazionisti), di cui questo gruppo di operatori della cultura ha dato prova concreta, mostrando innegabile talento politico, anche con l'appoggio all'occupazione del Teatro Valle da parte delle maestranze e dei suoi lavoratori.

C'è davvero molto, in termini di forza di analisi, in questo Manifesto della Generazione Trentaquaranta che sta facendo parlare di sé le cronache culturali e il mondo intellettuale. Soprattutto, compare, con una nettezza indelebile, la fotografia del primo responsabile dei mali di cui soffriamo in tanti, tantissimi, nelle società postdemocratiche occidentali: il neoliberismo, con i suoi corollari populistici e demagogici, che svolgono il «lavoro sporco» presso i ceti meno acculturati, e si propongono quali armi di distrazione di massa, indicando, per esempio, il «dito» degli stranieri, mentre la «luna (nera, nerissima)» degli *hedge funds* e della speculazione, accuratamente nascosta, si scatena senza ritegno sulle esistenze di tutti noi.

E c'è l'istantanea di una, anzi, più generazioni di «vite da free lance» e precari della cultura che

Generazione Tq

non ottengono l'adeguato riconoscimento di status e, men che meno, la giusta mercede per le proprie prestazioni intellettuali. Ecco le ragioni per le quali questo Manifesto è, a nostro giudizio, rilevante e va salutato con favore; non da ultimo, proprio perché pensiamo che la temperatura democratica di una società vada sempre tenuta alta se non si vuole, come è accaduto in questi decenni di riflusso (e di riflusso gastrico per molti giovani in difficoltà economica e impossibilitati a condurre percorsi di autonomia professionale ed esistenziale), che la qualità della convivenza civile venga pericolosamente abbassata.

Un documento importante, quindi, anche quando suscita delle perplessità e si presta ad alcuni rischi, persino contro le proprie (ottime) dichiarazioni di intenti. Come quello che il movimento Tq – promosso da intellettuali che si muovono prevalentemente in ambito letterario e critico – si configuri nei termini di un'avanguardia eccessivamente «purista» e non disponibile a «contaminare» le proprie posizioni alla luce di quello che si sta muovendo in questo paese e nel suo mondo progressista. Il che è più che legittimo, naturalmente, ma il bisogno che avvertiamo

è innanzitutto quello di generare (vero) movimento e cambiamenti seppure gradualmente.

Tq, recita il Manifesto, «si è raccolta, dunque, non attorno a istanze etiche, bensì politiche e sociali». Ora, la politica è (anche) il luogo delle alleanze con altri soggetti disponibili a condurre insieme pezzi di un cammino, al prezzo, inevitabilmente, di «compromessi», certo «elevati» e dal profilo morale ineccepibile, come quelli su cui riflette il filosofo Avishai Margalit nel suo ultimo libro (*Sporchi compromessi*, il Mulino). Fare politica (anche culturale) a sinistra passa, a nostro avviso, per questa strada e per un rilancio pedagogico e di progettazione ideale a cui Tq può, dunque, dare un contributo di sicura qualità.

Altrimenti, collocati su altre sponde – quelle di liberal convinti che il mercato sia (o, quanto meno possa essere) altra cosa rispetto al neoliberalismo e che il riformismo serio rappresenti la via per una società migliore (perché di politica, giustappunto, si occupa Tq) – osserveremo con attenzione le sollecitazioni che questo gruppo di nostri coetanei vorrà introdurre nel dibattito culturale italiano.

Leggendo il Manifesto Tq si ha la sensazione di trovarsi di fronte a una piccola rivoluzione culturale, rilevante anche laddove non si è d'accordo

Giuseppe Antonelli a *Affaritaliani*: «Il mio addio a Tq è definitivo»

Red., affaritaliani.it, 28 luglio 2011

Mentre sul blog della Generazione Tq crescono le adesioni al gruppo e mentre, a quanto ci risulta, il movimento comincia a ricevere offerte di traduzione del documento politico in altre lingue (francese, inglese e probabilmente spagnolo) Giuseppe Antonelli, tra i primi a credere nella Tq, conferma ad *Affaritaliani* che non è intenzionato a revocare le sue dimissioni, nonostante l'apertura di ieri di Vincenzo Ostuni: «Proprio perché quella di non firmare il manifesto Tq è stata una decisione molto sofferta, non può che essere una decisione definitiva. Mi ha fatto molto piacere che Vincenzo ed altri abbiano espresso il desiderio che io restassi nel gruppo, perché questo conferma il rapporto di grande stima e di amicizia che c'è e rimane tra noi. E anche in forza di

questa stima e di questa amicizia, nulla impedisce che – nel caso in cui Tq si facesse promotrice di singole iniziative o concreti progetti dal mio punto di vista condivisibili – io possa dare, a titolo personale, il mio contributo. Questa è una cosa che abbiamo detto in molti, tra quelli che hanno deciso di non aderire. Però, essendo stato – insieme a Desiati, Grazioli, Lagioia e Vasta – uno dei cinque che il 18 aprile scorso lanciarono l'idea di Tq con l'appello nel *Domenicale* del *Sole 24 Ore* (cinque e non tre, come curiosamente risulta ora nella versione online), al momento di rileggere il manifesto mi sono reso conto che non rispondeva secondo me a quell'idea. E in una lunga lettera inviata martedì mattina alla lista di discussione Tq ho cercato di spiegare perché».

Tq: la congiura dei professionali

Giulio Mozzi, vibrisse.wordpress.com, 28 luglio 2011

La cosa che più mi colpisce e mi interessa, di ciò che si chiama Generazione Tq e che sento chiamare volta a volta «movimento» o «associazione» (con prevalenza del primo), è che coloro che hanno dato vita alla cosa lo ha fatto presentandosi non come «intellettuali» bensì come «lavoratori professionali». E in effetti, se guardo la lista di chi sta in Tq, vedo che (c'è qualcuno che non conosco, ma sono proprio pochi) si tratta in buona maggioranza di lavoratori dell'editoria. Spesso (per quel che so delle loro vite) piuttosto precari; talvolta (id.) consolidati; altre volte (id.) situati in quella zona intermedia nella quale non sai se sei un precario o un libero professionista (e magari sei semplicemente un libero professionista in un mercato fermo, ecc.). Ora: nei «manifesti» di Tq queste persone esprimono dei desideri che a leggerli sembrano elementari, quasi infantili nella loro elementarità, addirittura ovvii: facciamo un po' meno di libri, per piacere, e magari diminuiamo la produzione di quelli orridi piuttosto che di quelli belli; facciamo un po' meno di corruzione tra «mediatori culturali», per piacere; facciamo un po' meno di lavoro sottopagato, per piacere; facciamo un po' meno di lavoro fatto alla cazzo, per piacere; eccetera: vedi il manifesto per l'editoria. Il fatto è che le persone che esprimono questi desideri – che condivido – sono talmente implicate, talmente prese dentro il lavoro editoriale, talmente incastrate nei meccanismi aziendali, che...

...che potrebbero, ciascuno in una diversa misura, ciascuno in un diverso momento, ciascuno con diverso potere contrattuale o potere decisionale o autorevolezza, nella quotidianità del loro lavoro professionale, addirittura *agire* per la realizzazione di quei desideri. Che è tutt'altra cosa dallo scendere in piazza, per dire, o dal redigere appelli. Questi «manifesti», infatti, o almeno quello per l'editoria – limito il mio discorso a un ambito che conosco – non mi sembrano essere degli appelli rivolti ad altri, quanto degli impegni presi da chi li sottoscrive. Il manifesto per l'editoria non chiede *a me* di fare certe cose: impegna chi l'ha scritto a fare certe cose e, soprattutto, a comportarsi in un certo modo. Ad adottare determinate pratiche. A fare ciò che può per far adottare certe pratiche ai colleghi, all'azienda (o alle aziende) nella o per la/le quale/i lavora, eccetera.

Peraltro – si potrebbe dire – chi sottoscrive questi manifesti, o queste dichiarazioni di desideri e d'intenti, entra esplicitamente nel regno dell'ambiguità. Tizio prenderà un lavoro da un certo editore, ad esempio, e l'editore gli chiederà di impegnarsi a svolgerlo in un certo modo, con certi tempi, eccetera; e nel contempo non potrà negare di essersi pubblicamente impegnato a lavorare in un altro modo, con altri tempi, eccetera. Come agirà Tizio? Agirà come potrà, nell'ambito del suo possibile, eventualmente con l'appoggio o l'aiuto (materiale) di altri che si sono impegnati con lui e allo stesso

Oblique Studio

modo. Ed è possibile che l'editore si ritrovi, quasi senza accorgersene, con un lavoro ben fatto, o fatto meglio del previsto; e che il lettore si ritrovi tra le mani, alla fin fine, magari senza sapere bene perché, un libro particolarmente ben fatto, o almeno fatto meglio della media.

In realtà, questo già succede. Già ci sono persone che, senza dare tanto nell'occhio, agiscono in questo modo. Tuttavia è evidente che dietro questo agire, magari moralmente gratificante per il singolo, magari fonte di fierezza (ho lottato contro il moloch del complesso editoriale-industriale: ho lavorato un sacco di ore non pagate, ma alla fin fine ho consegnato un lavoro fatto come si deve, che il lettore apprezzerà, ecc.) si nasconde – anzi no, non si nasconde proprio, ma appare in piena vista quella cosa che si chiama *autosfruttamento*. Gli editori lo sanno, e si può dire che confidino sulla capacità di autosfruttamento dei lavoratori dell'editoria: considerano la *passione per il lavoro ben fatto*, che conduce all'autosfruttamento, una risorsa legittimamente a loro disposizione.

Rendere manifesto, scrivere manifesti, serve appunto (tra le altre cose) a snidare e svelare queste situazioni; a mostrare l'esistenza di una (questa è una; e ce n'è altre; prendo questa come esempio) *questione comune* tra i lavoratori dell'editoria (e, presumo, tra i lavoratori delle produzioni culturali in generale). Serve spiegare che se lavori un sacco di ore non pagate per consegnare un lavoro fatto come si deve, che il lettore apprezzerà, non avrai per nulla combattuto il complesso editoriale-industriale: lo avrai sostenuto. Rendere manifesto, scrivere manifesti, serve dunque a uscire dal regno dell'ambiguità (poiché è ambiguo chi non si manifesta pienamente) per entrare nel molto più interessante – secondo me – regno della doppiezza. Rendere manifesto, scrivere manifesti,

serve a notificare che c'è un legame tra tutte le cose: la bellezza dei libri, la qualità della loro fattura, la remunerazione dei traduttori e dei correttori di bozze, le concentrazioni editoriali e distributive e del dettaglio (o di tutto insieme), l'escalation dei servizi di autopubblicazione, eccetera.

La doppiezza è la virtù di chi dichiara esplicitamente l'adesione a una pratica che confligge con le pratiche esistenti, senza però ritirarsi né nel deserto né sull'Aventino: ma restando qui, nel campo dove tutto si gioca. E le associazioni di persone che abbracciano la doppiezza si chiamano, per antica tradizione: congiure. I congiurati sono legati tra loro da un giuramento, da una dichiarazione condivisa, mettiamo un manifesto, che essi considerano prevalente sugli impegni che il mondo può chiedere loro. I congiurati hanno generalmente uno scopo, che è ovviamente quello di produrre un mondo migliore; e tuttavia, avendo scelto di congiurare e di restare nel mondo (anziché, ad esempio, di confessare la propria purezza e uscire dal mondo), sono disponibili ad agire tortuosamente alla luce del sole. Sono interessati al compromesso, perché è un passo avanti. Evitano lo scontro frontale, perché sanno che sarebbero sterminati. Combattono una guerriglia, stando bene attenti a restare al di qua delle scelte che potrebbero convincere il moloch dell'opportunità di ridurli all'impotenza. Coltivano la loro rilevanza economica, professionale, intellettuale, artistica: perché sono convinti – e hanno ragione, secondo me – che il moloch abbia bisogno di loro più di quanto loro abbiano bisogno del moloch, e non vogliono che questo squilibrio si alteri.

Una congiura dei professionali è, secondo me, proprio quello che ci voleva. L'anagrafe (ho cinquantun anni) mi vieta di far parte del cerchio magico dei congiurati. Ma su questo – che mi pare giusto – scriverò un altro giorno.

Avanguardisti per caso

Tq, il manifesto dei Trenta-quarantenni che vuol cambiare la cultura

Bruno Giurato, lettera43.it, 28 luglio 2011

Le ambizioni sono alte, ma il risultato è un bel boh. Ecco il manifesto dei Tq, il movimento dei Trenta-quarantenni «intellettuali e lavoratori della conoscenza», presentato il 27 luglio 2011 sul loro sito.

Anzi i manifesti sono tre: il primo generale, il secondo sull'editoria, il terzo sugli spazi pubblici. La gestazione però è stata complicata. Il 29 aprile c'era stata una riunione degli stati generali dei Tq con un centinaio di partecipanti. Ma a firmare il manifesto ufficiale sono stati 52. Tra loro critici e scrittori come Andrea Cortellessa, Nicola Lagioia, Christian e Veronica Raimo, Laura Pugno, Giorgio Vasta.

Tra i dispersi per via del premio Strega 2011, Mario Desiati e il linguista Giuseppe Antonelli. Trenta-quarantenni, ovvero quelli che nel gergo dei giornali vengono chiamati Generazione X. Dopo aver letto i manifesti si può passare a chiamarla Generazione? o Generazione Boh?

Innanzitutto i Tq non sappiamo come la pensino in campo letterario, per precisa scelta di protagonisti, che hanno scritto: «Tq si è raccolta dunque non attorno a istanze estetiche, bensì politiche e sociali».

A parte quelle «istanze» che fanno manuale di sociologia anni Settanta, non è mai esistito un movimento o un gruppo artistico che non esprimesse idee estetiche, un canone, una poetica.

I MANIFESTI DEL FUTURISMO

Il Futurismo ha prodotto quasi solo Manifesti, ma con dei canoni precisi, per quanto discutibili (dal *Manifesto* del 1909: «Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo e il pugno»).

Il Gruppo 63, o Neoavanguardia, si basava su poetica & politica. Non ebbero un manifesto, ma erano imbullonati di marxismo, strutturalismo e sperimentalismo. E per uscire dai marosi novecenteschi, la definizione New italian epic (proposta dallo scrittore Wu Ming 1 per le opere letterarie scritte tra il 1993 e il 2008) comprendeva, tra altro, delle idee sullo stile: lo «sguardo obliquo», il rifiuto del tono distaccato e ironico del postmodernismo, la sperimentazione con il linguaggio, ma dissimulata.

I SEMINARI PUBBLICI

Invece qui niente di niente. Il manifesto politico parla di «neoliberismo come epidemia dell'Occidente», di «ignobile razzismo padano che è il leghismo», della «espulsione delle donne del mondo del lavoro» da combattere.

Concetti che si possono pure condividere, ma che si trovano scritti (meglio) su diversi quotidiani, senza bisogno di mobilitare una cinquantina di intellettuali.

I Tq, poi, vorrebbero «intraprendere un cammino condiviso di conoscenza e di azione» ma cosa, concretamente vogliono fare è un mistero.

Oblique Studio

O meglio c'è scritto che vogliono organizzare «seminari pubblici sui saperi sia umanistici che scientifici ed economici», come fanno molte benemerite associazioni, pubbliche e private, che però non si presentano *magno cum gaudio*, né come «alternative umane al lungo sonno della ragione». Bum!

Leggendo il secondo manifesto, quello dedicato all'editoria, si scopre che i Tq vogliono agire «secondo criteri di ecologia culturale», quindi fare «una proposta di riequilibrio nella produzione dei libri che impegni gli editori a privilegiare la qualità rispetto alla quantità». Quindi una sorta di salvaguardia della «bibliodiversità».

Che sarebbe una cosa bellissima: sappiamo dagli ecologi che le cosiddette «specie rustiche» resistono anche in condizioni ambientali avverse, e invece altre soccombono e si estinguono.

IL CATALOGO DEI LIBRI DIMENTICATI

Qualcosa del genere avviene anche in editoria, e sarebbe bello che, invece, anche le piccole case editrici, i libri preziosi, ma non di cassetta fossero salvaguardati. Ma come? Mistero. A quanto sembra in una prima versione del Manifesto si affrontava il tema dell'equilibrio tra i salari di chi lavora nell'editoria e il copyleft (l'assenza di diritto d'autore), ma nel testo definitivo tutto è rientrato nel nulla.

Certo i Tq propongono anche di creare un catalogo dei «grandi libri dimenticati», e sembra una splendida idea alla Jorge Luis Borges, ma siamo ad azioni marginali.

CIRCOLO VIRTUOSO PER I LIBRI DI QUALITÀ

Se poi si aggiunge il fatto che molti dei Tq lavorano già, chi più chi meno, nell'industria editoriale, viene il sospetto che dietro alle «istanze» stiano rivendicando un po' di potere.

Si trova scritto anche che i Tq vorrebbero realizzare un «Osservatorio sulle buone e cattive pratiche» (notare il linguaggio da stanca onda aristotelica) che censisca sul territorio i soggetti di qualità: librerie, biblioteche, festival e agenzie letterarie. Che vorrebbero «costruire un circuito virtuoso per i libri di qualità».

Ma nessuno sa come e in base a quali criteri. Se non ci si espone con dei canoni e delle idee come si fa a dire quali libri sono buoni e quali no? Mistero, sempre mistero.

ALLA SCOPERTA DEL «DIALOGO ORIZZONTALE»

Il terzo manifesto, quello sugli spazi pubblici sconfinava nell'autoparodia. Si legge che «Tq svolgerà le proprie attività in luoghi nei quali il dialogo possa avvenire in modo orizzontale, in spazi né elitari né commerciali. La definizione è ampia: può includere una piazza, una scuola, un centro sociale occupato o un festival letterario». A parte il curioso termine «dialogo orizzontale», nessuno sa perché un festival letterario non sia un luogo commerciale. Come l'annuncio di voler fare delle azioni di disturbo di «guerrilla» culturale artistica (tipo «guerrilla gardening»). La «guerrilla» si teorizza, magari si canta come i Rage against the machine, ma non si annuncia.

Manifesto Tq, duecento firme online

Raffaella De Santis, *la Repubblica*, 29 luglio 2011

Diffusi il Manifesto e i primi documenti (uno sull'editoria e l'altro sugli spazi pubblici), i Tq raccolgono duecento nuove adesioni. Sul sito del movimento degli intellettuali Trenta-Quaranta» però si legge: «Vorremmo che l'adesione a Tq fosse motivata... Ci piacerebbe che ci diceste in poche righe chi siete, perché il contenuto dei manifesti vi ha convinti a aderire, in che modo vi piacerebbe collaborare». Insomma, la partecipazione non va presa alla leggera, ma deve rispettare l'«impegno» del gruppo. Non basta inviare una email, ma bisogna assicurare un «sostegno concreto». E se prima le discussioni erano interne alle assemblee, ieri il blog del collettivo ha registrato oltre 10 mila visite ed è stata inaugurata la pagina Facebook Generazione TQ (anche se al momento nella fotografia del profilo c'è

solo un grande punto interrogativo. Forse qualche Tq non è d'accordo?). Lo strappo però rimane: Giuseppe Antonelli conferma il suo dissenso dalla «svolta politica» e chiarisce che l'addio al gruppo è definitivo. Il prossimo passo sarà provincializzarsi, così si sta lavorando alle traduzioni dei manifesti in altre lingue, mentre Tq si prepara a viaggiare. «A partire da settembre porteremo le nostre assemblee a Torino, Firenze e Milano, e ad ottobre parteciperemo a Matera al Forum del libro», dice Vincenzo Ostuni, editor di Ponte alle Grazie. Per Andrea Cortellessa, infatti, «bisogna avere un forte numero di volontari sul territorio, per evitare di essere troppo «romano centrici»». Si avvia invece più lentamente la discussione dei documenti sulla «scuola» e sui «generi sessuali».

Ma Sono Tq o Qq?

Il Manifesto dei Trenta-quarantenni riempie le pagine dei quotidiani e del web. Ma dietro a un coacervo di rivendicazioni parasindacali e richieste di visibilità, c'è solo l'ambizione frustrata di un gruppo di editor

Red., milanocultura.com, 29 luglio 2011

Del manifesto dei Tq, i Trenta-quarantenni che operano nel campo della scrittura, dell'editoria e della comunicazione, hanno già parlato in tanti, per lo più stigmatizzando le intenzioni di partenza, ancor prima che arrivassero i contenuti. Ora invece abbiamo i documenti, nero su bianco, che i Tq hanno voluto destinare da un lato agli operatori di altri ambiti – nella speranza che nascano dei Tq in tutti i settori – e dall'altra ai lavoratori dell'editoria, per individuare in questo caso linee di intervento che non siano meramente velleitarie. Prima di entrare nel merito del Manifesto, non posso eludere una considerazione preliminare. Buona parte dei firmatari appartiene oggi a tutti gli effetti al «sistema» dell'editoria italiana. Non sono sicuro che la richiesta implicita dei Tq li affranchi dall'essere considerati una lobby. Non mi convince a pieno il loro radicamento locale, per esempio, o il fatto che il movimento coincida in una parte significativa con l'entourage di minimum fax. Personaggi del mondo dell'editoria milanese, per esempio, che sicuramente possono essere, con qualche approssimazione, ascritti a un ambito di contiguità ideologica coi Tq, sono rimasti lontani dall'assemblea in cui è stato prodotto il manifesto. Come mai?

«Dovendo dunque contrastare i deserti e le derive che il consumismo e il capitalismo hanno prodotto nel campo della cultura, Tq si impegna ad agire secondo quelli che possono essere definiti

come criteri di «ecologia culturale» al fine di proteggere e coltivare l'unicità e la varietà delle scritture, e assume come criterio cardinale la bibliodiversità, battendosi contro l'omologazione delle scritture indotta da una produzione editoriale sempre più orientata al largo consumo. In secondo luogo Tq, constatando come la quantità di libri pubblicata ogni anno sia ormai ampiamente oltre la soglia della sostenibilità non solo culturale ma addirittura commerciale, si fa promotrice di una proposta di riequilibrio nella produzione dei libri che impegni gli editori a privilegiare la qualità rispetto alla quantità. Dovendo dunque contrastare i deserti e le derive che il consumismo e il capitalismo hanno prodotto nel campo della cultura, Tq si impegna ad agire secondo quelli che possono essere definiti come criteri di «ecologia culturale» al fine di proteggere e coltivare l'unicità e la varietà delle scritture, e assume come criterio cardinale la bibliodiversità, battendosi contro l'omologazione delle scritture indotta da una produzione editoriale sempre più orientata al largo consumo. In secondo luogo Tq, constatando come la quantità di libri pubblicata ogni anno sia ormai ampiamente oltre la soglia della sostenibilità non solo culturale ma addirittura commerciale, si fa promotrice di una proposta di riequilibrio nella produzione dei libri che impegni gli editori a privilegiare la qualità rispetto alla quantità».

Generazione Tq

Abbiamo riportato, nel virgolettato, il pezzo secondo noi più controverso, e però più ricco di stimoli, del manifesto. Come si concilia l'idea di «bibliodiversità» con il riequilibrio nella produzione dei libri? La stessa *minimum fax* da un lato pubblica un numero molto ristretto di novità di narrativa italiana, e poi però ributta sul mercato testi esauriti da molti anni, ma che il lettore potenziale potrebbe comunque trovare in biblioteche o in formato elettronico. Che senso hanno oggi le versioni cartacee dei vari Tevis, Yates, Malamud? La prima forma di ecologia potrebbe essere quella di affidare tutto il prodotto catalogico alla distribuzione digitale, evitando il doppio brossura/tascabile, per esempio. E studiando un posizionamento prezzo da subito potabile per il consumo «democratico».

E d'altronde, se è vero che esiste una questione di sostenibilità commerciale, e cioè il mercato non è in grado di assorbire i circa 15 mila libri pubblicati ogni anno nel nostro paese, perché non prendere atto che il rischio d'impresa legato alla pubblicazione di un 90 per cento di opere il cui conto economico è tutto da verificare costituisce comunque la parte più nobile del mestiere dell'editore? Una restrizione dell'offerta avrebbe senso se e soltanto se fosse provato che la «massa» produce il ritorno d'investimento, e dunque quella degli editori è una mera strategia commerciale, che deprime artificiosamente alcune fasce di mercato. Allo stato delle cose, ci sembra invece che, nella carenza generalizzata di risorse professionali, sia comunque il pubblico che fa il mercato (unitamente alla capacità di tener corta la catena distributiva). La selezione delle referenze andrebbe intrapresa privilegiando forse una maggiore profondità di copia sul punto vendita, e dunque una massificazione di ciascun titolo. Ma qui siamo nell'ambito delle strategie commerciali: diversa è invece l'idea di un segmento che decide a tavolino, indipendentemente dal contesto economico generale, di

«deprimersi», per tornare a privilegiare logiche che siano diverse da quelle della libera concorrenza.

In che modo poi consumismo e capitalismo hanno determinato deserti e derive nel mondo della cultura? Cosa c'era prima del consumismo? Quanti libri venivano letti all'anno? Quanti film visti? Quanti dischi ascoltati? E chi decideva cosa pubblicare? Non era molto più pronunciata la necessità per gli intellettuali di essere organici alle ideologie, per avere una chance in più di visibilità per il proprio lavoro? Basta guardare ai valori della cultura italiana nella seconda parte del Novecento: siamo così sicuri che i vari Moravia, Guttuso, Bertolucci siano stati guardati come mostri sacri nei rispettivi ambiti d'espressione per il contenuto intrinseco della loro ricerca, e non perché avevano in tasca la tessera giusta, esattamente come accaduto tra le due guerre per Malaparte, Sironi e Blasetti?

Nel migliore dei mondi possibili, il mercato rappresenterebbe la possibilità per tutti avere le stesse opportunità. Non è così, e non serviva certo la paginetta web dei Tq a raccontarcelo. Ma la loro logica da piano quinquennale, secondo cui pubblicando meno libri si sanerebbe la produzione, andrebbe a omologare ancor più le scritture: non è mettendo uno sbarramento in entrata che si produce la «bibliodiversità». Basta dare un'occhiata ai titoli di narrativa italiana pubblicati da Nichel, la collana di *minimum fax*, di cui è editor uno dei principali esponenti dei Tq, Nicola Lagioia. Tra le ultime uscite figurano un thriller (*Paesaggio con incendio* di Ernesto Aloia), un romanzo generazionale (*Il mio impero è nell'aria*) di Gianluigi Ricuperati, un romanzo d'iniziazione (*Tetano* di Alessio Torino). Al di là del valore delle scritture, difficile immaginare una scelta più calibrata sui gusti del lettore medio. Non vogliamo ricadere nelle speculazioni sulla partecipazione iniziale alle riunioni che hanno prodotto il manifesto di Mario Desiati, autore Mondadori, che con *Ternitti*, perfetta

Oblique Studio

incarnazione del libro destinato alle classifiche, è arrivato quarto allo Strega. Ci piacerebbe invece che il riequilibrio di cui parlano i Tq partisse da una maggiore attenzione alla produzione saggistica, confinata, quella sì, in territori clandestini, o schiacciata esclusivamente sull'attualità, all'interno di una categoria merceologica «usa e getta» che viene privilegiata dal punto di vista espositivo sul punto vendita, e che concentra su di sé tutti gli investimenti in marketing e comunicazione.

Buona parte del Manifesto Editoria vede poi uno slittamento del raggio d'azione del movimento in un ambito parasindacale: la retribuzione di chi lavora nel settore, lo spostamento degli investimenti dalla produzione alla promozione, il malcostume dell'editoria a pagamento che si è esteso alla lettura dei testi in cerca di pubblicazione. Si tratta di questioni reali, ma il fatto di coagulare questioni relative alla «fabbrica» fa a pugni con l'intenzione di portare il discorso sulla formulazione di un'idea di «ecologia culturale», che riguarda il consumo più che la produzione.

«Tq intende costruire un circuito virtuoso per i libri di qualità che inizi anche prima della loro pubblicazione e che predisponga, attraverso i migliori critici letterari, librai e lettori, un'accoglienza attenta e qualificata in grado di aumentare la longevità, la risonanza e la redditività di quei libri. Tq chiede anche agli autori di abbracciare e promuovere pratiche di qualità nel lavoro creativo e pratiche etiche in quello critico. Sempre a tal fine Tq si ripropone di essere un riferimento e un raccordo tra le migliori voci della critica letteraria che sono, negli ultimi anni, sempre più isolate e

inascoltate, così da conferire al loro impegno in favore dei libri di qualità ancora maggior forza e risalto e da fondare, insieme a loro, una nuova autorevolezza».

Che cosa vuol dire un circuito virtuoso? Quando si parla di «accoglienza attenta e qualificata», prodotta dall'interazione di critici, librai e lettori, ci sembra che ricadiamo nella questione iniziale. Tq è un'urgenza (maturata forse un po' in ritardo...) generazionale, un sindacato, o meramente una lobby? È un movimento trasversale o un'aggregazione di intelligenze che reclama una porzione di potere nell'organizzazione dell'industria culturale del nostro paese? E se è così, il consumismo e il capitalismo, cosa c'entrano?

Tq è un gruppo di editor di case editrici di medie dimensioni e medio fatturato. Che ha provato negli scorsi mesi, a dispetto delle critiche mosse al «capitale» ad usare le pagine del *Domenicale* del *Sole 24 Ore* per creare il proprio piccolo spazio egemonico. E che ora è pronto a fare cartello per giocare al meglio la propria partita contro i grandi gruppi editoriali. Il resto non è nemmeno velleitarismo: è solo il rumore di fondo che serve a far immaginare una struttura di pensiero dietro ad aspirazioni individuali certamente legittime, ma che il sistema a oggi non ha accolto. Non è riunendosi sotto l'egida dei Tq che ci si emancipa dal complesso del Qq, Quarantenne qualsiasi. E un briciolo di onestà intellettuale non sarebbe stato di troppo, come dimostrano le defezioni a cantiere aperto. Ma quella è fuori catalogo da tempo, e non saranno Lagioia, Raimo, Ostuni & Co. a rimetterla in circolo.

Il libro tra i taralli

«Non c'è niente di male se i Trenta-quarantenni sfatano l'indistinzione tra prodotti commerciali e opere di qualità»

Gilda Policastro, *il manifesto*, 29 aprile 2011

Rispetto alla plenaria dello scorso 29 aprile i Tq si sono dimezzati, hanno scritto i giornali, segnalando peraltro l'uscita dal gruppo, all'indomani della stesura dei primi documenti, di alcuni dei promotori dell'iniziativa. Tra le ragioni del dissenso interno o delle critiche che il movimento viene ricevendo dall'esterno vi è tanto la connotazione «politica» assunta dai Tq in corso d'opera, quanto il contrasto su alcuni punti specifici, a partire dall'adozione, nei documenti, di un linguaggio scarsamente «comunicativo». Ovvero: una lingua diretta e appropriata, che non abbia timore di risultare difficile o elitaria, a petto della semplificazione dei concetti dilagante in ogni settore della nostra vita pubblica e di una retorica politica ridotta alle formule martellanti o agli slogan da varietà.

In ambito culturale più che mai, con la capillare espansione della parresia della rete, s'impone il ripristino di un linguaggio che si contrapponga di netto alla livellante semplificazione dell'I like indiscriminato da social network, e che valga a riaffermare, stando al concreto dell'iniziativa Tq, l'idea che leggere non sia un'attività innocua né divertente: costa invece fatica, e questa fatica viene ripagata dalla scoperta di idee, pensieri o anche parole, perché no, indispensabili alla definizione e alla comprensione dei fenomeni del presente, oltre che allo smascheramento dei luoghi comuni spacciati per evidenze.

Ad esempio: non è vero che in Italia non si legge, come dichiarano le statistiche, altrimenti il fatturato delle grandi holding editoriali non sarebbe in costante crescita, come sappiamo dagli studi di settore. In Italia non si legge *Scuola di nudo* di Walter Siti, forse, ma *Nessuno si salva da solo* di Margaret Mazzantini si vende al supermercato coi taralli: entrambi si chiamano libri, ma si tratta di oggetti incommensurabili.

Niente di male, allora, se i Tq si propongono di sfatare la dogmatica indistinzione tra «prodotti commerciali» e «libri di qualità» che penalizza i secondi lasciando dilagare indisturbati i primi. Ma, ci si è chiesti ancora, in base a quali competenze e in spregio a quanti conflitti di interesse i Tq si ergerebbero a paladini del «gusto» (da recuperarsi, magari, a vero esito di una pratica di confronto, invece che mortificato a mero indice di gradimento soggettivo ed estemporaneo)? Molti di noi scrivono, si è detto, e alcuni di noi sono editori, redattori, direttori di collane. Ma il vero e solo conflitto di interessi si profila quando entrino in campo i profitti, quando favorire un libro piuttosto che un altro, a partire dalla tiratura iniziale (che, com'è poco noto, non viene decisa in base alla qualità, o alla «scommessa» dell'editore, ma a partire dal «prenotato» delle librerie, cioè da una previsione di vendita), e poi con le campagne orientate, con gli spazi televisivi riservati, con le recensioni ovunque oppure da

Oblique Studio

nessuna parte, ne condiziona la vita e la durata, e, con queste, il peso e il ruolo dello scrittore nella società letteraria e nella società tout court. Hai venduto? Vali tanto. Non hai venduto? Vali meno ancora di prima.

L'anima dei Tq con cui mi sento maggiormente in sintonia esprime il desiderio di mettere a disposizione di altri, se non di tutti, gli strumenti di analisi critica che alcuni di noi hanno acquisito attraverso le rispettive formazioni, provando a estendere, tra l'altro in linea con un dibattito avviato altrove da decenni (andando da Bourdieu a Schiffrin), ai

«libri di qualità» una serie di possibilità (l'ospitata tv, le recensioni, ma soprattutto i famigerati «premi») oggi appannaggio di pochissimi editori/autori, in un circuito chiuso e ristretto che prelude ampiamente alla «monocultura» o «desertificazione» dei ripetuti allarmi di Schiffrin.

Pur con tutte le differenze e le contraddizioni interne che i Tq saranno chiamati a dibattere ed affrontare d'ora in poi, che si provi a orientare la comunicazione verso la cultura e non il contrario, è bene che sia, adesso come adesso, ed esattamente a partire dal linguaggio, l'obiettivo primario.

**In Italia non si legge *Scuola di nudo*
di Walter Siti, forse, ma *Nessuno si salva da solo*
di Margaret Mazzantini si vende al
supermercato coi taralli: entrambi si
chiamano libri, ma si tratta di oggetti
incommensurabili**

Tq, liberisti involontari?

Valeria Pinto, commento comparso su nazioneindiana.com, 29 luglio 2011

C'entro per poco. Ancora per un poco nella Q. E forse un poco di più nei lavoratori della conoscenza (essendo, come si dice, «incardinata» da un po' di anni all'università come associato di Filosofia teoretica). Ma per quel poco che c'entro vorrei dire un paio di cose. Ossia che penso che questo manifesto sia molto importante e che però avverto un problema. Diciamo che è un problema di spirito e di lettera. Nel senso che condivido fortemente quel che in principio mi è sembrato lo spirito del manifesto e non avrei esitato ad aderire in modo anche operativo, se poi non fossi rimasta disorientata da passaggi letterali che, trattandosi di un documento steso da letterati, fatico a pensare siano ingenui o casuali. Ma ditemi voi.

Mi lascia perplessa il fatto che un manifesto avverso alla «epidemia neoliberista» si lasci però impensabilmente contagiare da termini, concetti e parole simbolo del lessico neoliberale, elevandoli persino a punti programmatici. «Gestione della cultura basata sulla competenza», si legge. Se piace, passi per «gestione della cultura». «Competenza» però è una parola compromessa: la sua programmatica distinzione da «conoscenza» serve oggi a divaricare il sapere operativamente utile (*skills* per capirci) dalle presunte oziosità da intellettuali. Capisco, almeno credo, la buona intenzione di rivendicare il ruolo dell'«intellettuale specifico», dedito al proprio oggetto, contro l'«intellettuale universale mediatico», che svolge il suo servizio

alla modernizzazione delle forme di assoggettamento fornendo concetti rassicuranti sull'intera estensione dell'esperienza, e con ciò di fatto reclamando il diritto alla banalità di contro a «professionisti considerati arcaici, scansafatiche, ed elitistici» (vedi l'Appel des appels – un bel manifesto, che ha qualcosa da dire anche sugli ex militanti poi convertiti). Però avanzare contro di queste formule come «impegno di trasparenza e di riconoscimento della competenza e del merito» risulta proprio disorientante. Sono slogan che ci si aspetta in altre bocche. Quelle dei ministri dell'attuale Governo, o in quelle della sinistra in perenne ansia di intercettare le battaglie della cosiddetta modernizzazione (su cui, guarda caso, la destra è solita anticiparla)... insomma, sono formule da Gelmini o Giavazzi, da Brunetta o Abravanel: che ci fanno in questo manifesto?

La stessa domanda sorge quando il richiamo alla «qualità» diventa addirittura voce programmatica. Di per sé, è vero, il termine qualità ha una grande storia e lascia margini in più rispetto ad altre espressioni univocamente connotate in senso neoliberista; ma come trascurare che da tempo esso è stato sequestrato dalla retorica neoliberista e desostanzializzato a designazione di qualcosa che può avere valore solo in funzione di altro (e mai in sé)? Se si cerca qualità su Wikipedia s'incontra un invito alla disambiguazione, e poi come primo significato quello di una «conformità»

Oblique Studio

variamente declinata che rimanda a «una misura delle caratteristiche o delle proprietà di una entità (...) in confronto a quanto ci si attende da tale entità, per un determinato impiego»; la cosa è indicativa dello statuto corrente di questo termine e l'elenco sotto «Definizione di qualità» merita davvero di essere letto. Del resto il mondo della valutazione e dell'audit è tutto un fiorire di acronimi con qualità dentro (Mcq, Qa, Enqa, Qms, Qfd, Apqp, Cqaf, Eqarf, Qanrp, Eqavet, Bequal, Efqm... ci si muove oramai nell'ordine delle centinaia, senza che manchi naturalmente – un merito? – Tq). Queste confusioni sono qualcosa di completamente estraneo all'orizzonte del manifesto? Forse no, se è vero che nel dibattito è persino balenata l'idea di adottare un marchio di qualità da apporre ai libri «meritevoli»... Ma per fortuna il bollino è scomparso nella redazione finale.

Non così un altro topos che tradizionalmente si accompagna alla «volontà di sapere» della governamentalità neoliberista panotticamente orientata all'efficacia e all'efficienza: la «trasparenza». Dove, ancora una volta, si capisce il desiderio di evitare tante torbidezze che possono attraversare la storia di un libro, ma davvero è strano che sfugga la coincidenza oggi tra trasparenza e controllo sociale, ossia controllo dell'opinione comune di un pubblico di consumatori preventivamente formato, costantemente foraggiato e accuratamente misurato e sondaggiato... Quando più avanti s'insiste sull'uso di «buone pratiche» e «cattive pratiche», viene da chiedersi quale cattiva coscienza abbia frenato dal metterle in inglese, *best practices*... È disattenzione? Cedimento inconsapevole ad immagini oramai consuete? O cos'è se no? In tutti i casi spiazza.

Perché è evidente che evitare il ricorso al «merito», alla «qualità», alla «competenza» e alla «trasparenza» e così via non significa che si voglia il demerito, l'incompetenza e l'opacità. Significa però un po' di scuola del sospetto o anche solo sapere che «quando accetti un frame, hai già

perso» (Lakoff, *Non pensare all'elefante*, e Nori su). Non si tratta perciò neppure di idiosincrasie, vezzi morettiani. Non è che queste parole diano fastidio. È che suonano all'unisono con una «logica della situazione» che «si presenta come una sorta di ordine delle cose al quale non ci si può sottrarre, anonimo e analogo al martello senza padrone che non cessa di picchiarvi nel modo più regolare e più sordo» (Laval). Perché le incontriamo anche qui? Che cosa significa?

Penso che ci voglia una risposta, perché si tratta di distinguere tra due prospettive.

Una è che tutto alla fine si risolva in una sorta di richiamo etico, in una deontologia professionale dell'operatore della conoscenza (in effetti oramai tutti – oltre alla corsa ai bollini di qualità, o meglio nella cornice di questa corsa – si danno un codice etico, dalle università agli ospedali passando per le banche; e «etica sociale di impresa», «bilancio sociale» e così via sono espressioni di grande successo nel neoliberismo). In questa direzione mi sembra andare la lettura di chi vede il manifesto come un invito affinché le persone «prese dentro il lavoro editoriale, incastrate nei meccanismi aziendali» facciano «ciò che si può per far adottare certe pratiche» apprezzabili: così Giulio Mozzi, che giustamente in questa prospettiva osserva che allora non si sta proponendo nulla che non sia ovvio. E in effetti in questa prospettiva il riferimento a competenza, merito e trasparenza non suscita la minima increspatura (né la suscitano altri forse inconsapevoli cedimenti del manifesto ad immagini consuete e rassicuranti, come l'auspicio – politicamente un po' problematico per la verità – alla ricomposizione del patto sociale che garantiva un «rapporto diretto tra crescita del livello d'istruzione e crescita del reddito»).

L'altra prospettiva è che il manifesto voglia essere l'invito (nonostante il prezzo da pagare in termini di ampiezza di adesioni e di consenso: le prime defezioni ne sono un sintomo) ad una «insurrezione delle coscienze» di carattere davvero politico,

Generazione Tq

che oggi significa anzitutto chiarezza nel riconoscere i dispositivi messi in opera ovunque dalla mano per niente invisibile della razionalità neoliberale. La quale, sia detto per inciso, risulterà forse una categoria mediaticamente vaga (cfr. *Il Foglio*), ma tra i lavoratori della conoscenza impegnati in studi specialistici sul tema (ad esempio in ambito filosofico, o, più genericamente e se più gli si dà credito, nelle Humanities di oltreoceano) è assai meno vaga di tante altre categorie euristica-mente fondate. Solo in questa chiave politica, credo, acquistano spessore le pratiche di resistenza suggerite nel manifesto: una resistenza all'altezza del mutato orizzonte, che non ha più il carattere della sollevazione generale e dello scontro frontale, ma la forma di un'opposizione reticolare di disinnescamento, smascheramento e anche boicottaggio di norme e prassi per lo più interiorizzate (tra cui rientrano anche i termini e parole chiave denunciati sopra!), ossia un lavoro su di sé che nell'interdire determinati comportamenti propri non ha lo scopo di moralizzare condotte ma di

smontare dall'interno una macchina, o meglio una rete di congegni, che non può funzionare se non grazie a inavvertiti consensi.

In questo senso, per esempio, la battaglia sistematica di chi lavora nell'università, oggi che sono all'ordine del giorno i nuovi statuti, potrebbe essere quella di esigere che in essi il sapere venga riconosciuto come «bene comune», come appunto suggerisce questo manifesto; e, ancora, oggi che si comincia a intravedere l'impronta tecnocratica della neonata agenzia nazionale di valutazione, quella di rifiutare, smontare, portare in secca ogni approccio bibliometrico e di fitness intellettuale nelle pratiche di valutazione, comunque confezionato e a tutti i livelli, scuole comprese... e così via. «Questo non è un appello che basti firmare: questo è un invito, aperto a tutti coloro che lavorano nell'ambito della cultura e delle arti, a pensare e ad agire assieme». Pensare ed agire assieme mi piacerebbe molto; anzi, penso che sia necessario; per questo, ripeto, trovo questo manifesto un fatto importante. Però ditemi perché è scritto così.

A proposito dei Tq

Valter Binaghi, valterbinaghi.wordpress.com, 29 luglio 2011

«L'uomo è un problema che non ha una soluzione umana», scriveva Nicolas Gomez De Avila. Sarà per questo che tutti i tentativi di assorbirlo nella sua zolla di nascita (i determinismi dell'ambiente, della condizione economica, della genetica) finiscono per distruggerne la costituzione morale, la sua volontà di forma e di destino. La trascendenza dal presente e la fede nell'immortalità hanno guidato per millenni l'avventura umana, consegnandoci opere destinate a durare, che oggi non siamo più capaci nemmeno di concepire, e non parlo solo delle piramidi o delle cattedrali.

L'illuminismo borghese, che avrebbe potuto essere uno di quei salutarissimi momenti critici, capaci di spazzar via concrezioni idolatriche e restituire allo spirito la sua creatività, si è trasformato in una coazione a ripetere, che fa della negazione il suo unico atto ossessivo e autodivorante. Il carattere presuntivo «progressista» consiste ormai unicamente nell'elaborazione di una mitolatria del soggetto, composta di narcisismo e vittimismo in ugual misura, il cui carattere demistificatorio è in realtà puramente risentito e denigratorio, vivendo parassitariamente di ciò che afferma di combattere. Un esempio: la chiesina atea dello UAAR, che fa del cristianesimo il responsabile dei mali del mondo e incita ossessivamente allo «sbattezzo», come gesto liberante e propiziatorio, senza accorgersi di ripudiare il rito per scadere nel ridicolo dello scongiuro.

Nessuna autocritica di fronte al clima sempre più evidentemente depressivo che circonda le giovani generazioni, alla pochezza delle manifestazioni artistiche e politiche in genere, ridotte allo statuto vittimario di lobbies inferocite, che chiedono maggiore riconoscimento e procedono nella disintegrazione del corpo sociale. Manca il coraggio di ammettere che la democrazia così intesa è solo un altro nome per ciò che normalmente s'intende come nichilismo, e che Nietzsche definiva come l'epoca dell'«ultimo uomo».

In questi giorni è tutto un via vai di articoli giornalistici, manifesti programmatici, associazioni generazionali di gente di cultura e operatori dell'editoria, che si propongono di moralizzare l'ambiente e dirottare energie pubbliche e private dal becero consumo all'arte «impegnata» e di qualità. Sono i TQ, un gruppo di intellettuali Trenta-Quarantenni, tra cui si possono riconoscere alcuni scrittori, editors e blogger che godono di già ampi spazi nel Web e altrove, in quanto appartengono all'unica area ideologica cui si riconosce (anche da parte dei maggiori media) una vera e propria posizione culturale. Avranno ancor più visibilità, completata la procedura del reclutamento, ma non è questo il problema e non è neanche una novità.

Sono trent'anni buoni che assistiamo alla nascita di queste parrocchie che spacciano il proprio perimetro ideologico per i sogni di un'intera generazione.

Generazione Tq

In realtà si tratta di autopromozione. Di sè e dei propri sodali. Di un «politicamente corretto» nel fare scrittura, editoria, cultura e spettacolo. Sperando nel consenso e nello sfruttamento della militanza gratuita di un pubblico potenzialmente ampio, quello dei lettori «de sinistra». È dalla fine del movimento che poteva ancora credersi rivoluzionario (cioè dal '78 o giù di lì) che le conventicole intellettuali della galassia pseudo-radical si comportano così. Il ragionamento è più o meno sempre quello: noi siamo i buoni, abbiamo provato a cambiare il mondo, se non è riuscito non è colpa nostra. Adesso potremo pure averne un po' di rendita, in termini di credibilità e visibilità nell'inferno capitalistico, in quella nicchia dove si fabbrica l'unico prodotto per cui il concetto di merce vale e non vale, cioè quello culturale, o no?

Così gli ex direttori di *Lotta Continua* sono diventati anchorman, Attila uno scrittore di successo, i fuorusciti dai centri sociali presidiano le case editrici e i blog alla moda. Ma prima lo facevano da singoli, la novità è che in gruppo e meglio, chiedendo addirittura di rappresentare un'intera generazione anzi due. Sotto un marchio che non essendo quello di una Chiesa o di un Partito può somigliare solo a quello di una loggia massonica.

Il cortocircuito sta proprio nella relazione tra «soggetto» e «oggetto» del discorso. Chiedere maggiore attenzione, risorse e spazi pubblici per ciò che ha uno spessore artistico più evidente del mero prodotto d'industria culturale, implica un criterio e un interesse pubblico. Se a stabilire il medesimo sono redattori di case editrici, riviste o blog e scrittori che già attualmente si collocano in un perimetro di vedute e di relazioni ben definito, a volte ai limiti del settarismo (per esempio avete mai provato a spiegare ad Andrea Inglese, firmatario dei manifesti, che un cattolico può essere qualcosa di diverso da un cameriere di Ratzinger?), la «pubblicità» del discorso tracima

nell'alveo della preferenza ideologica. Infatti l'aspetto generazionale del TQ è cosa abbastanza risibile, rispetto alla sua identificazione culturale, che è la solita, cioè quella che già attualmente spadroneggia negli spazi web e editoriali «di qualità»: la qualità sono loro, lo sappiamo da tempo. Si tratta di operazione «egemonica» nel senso gramsciano, molto più che di un contributo all'estetica e all'etica della trasparenza, su cui sono sicuro che il «reclutamento» manifesterà criteri di selezione anche ben diversi da quello generazionale (basta leggere l'intervista del transfuga Antonelli ad *Affaritaliani* per intuirlo, quando dice che il Tq a proposito dell'attività culturale e pubblicistica «individua una non meglio definita ma tuttavia unica morale e soprattutto – cosa più grave per la mia sensibilità – autoelege un gruppo di persone a garante e vigilante di quest'etica»).

Mi spiegate cosa c'è di diverso da quello che io vedo quotidianamente da trent'anni a questa parte, da *alfabeta* a *Nazione Indiana*?

Ora vorrei dire a questa nutrita pattuglia (tra cui ci sono anche diversi scrittori per cui ho personale stima): voi siete la malattia di cui credete di essere la cura. Lamentate l'esiguità dei lettori italiani che cercano «la qualità» a fronte delle orde di consumatori di Moccia, thriller svedesi e Melissa P e chiedete spazi e denaro pubblico per un'editoria protetta, che preservi l'impegno anticapitalistico e lo sperimentalismo nell'arte non sacrificata all'onnipotenza del mercato. Ma non vi passa mai per la testa che avete i lettori che vi meritate? Ancor più chiaramente, che la presunta complessità e la ricercatezza di cui vi ammantate nasconde un tale vuoto d'anima, una rappresentazione nichilistica e umiliante dell'essere umano, una incapacità di offrire all'uomo visioni di futuro, che non può che respingere chi ancora non ha contratto lo stesso morbo? Perché i miei nonni con la terza elementare leggevano Manzoni e Tommaso Grossi e un

Oblique Studio

perito elettronico di oggi chiude Moresco (o uno qualsiasi degli autori per cui strillate al capolavoro) a pagina 17? La storia ridotta al cannibalismo degli antagonismi economici, l'amore alla negoziazione sessuale, l'opera alla superfetazione di un corpo e di una lingua senza soggetto, questo è quello che offrono le vostre rappresentazioni artistiche, e vi stupite che chi tiene più alla vita che all'estetica della decadenza preferisca letteratura di basso consumo con tanto di lieto fine?

Basta considerarne le conseguenze sulla psicologia dell'attuale generazione per accorgersi di quella che Henri J.M. Nouwen chiama «la paralisi dell'uomo nucleare», il quale «ha perduto il senso della propria creatività, che sarebbe poi il senso dell'immortalità. L'uomo, quando non sa più guardare oltre la propria morte, mettendosi in rapporto con ciò che giace oltre lo spazio e il tempo della propria esistenza, perde il desiderio

di creare e l'eccitazione di essere uomo». È questo, cari miei, il problema fondamentale, e non istituire riserve protette per lo scrittore o l'editoria post-moderna.

Per fare quel che dite di voler fare, cioè rinnovare le patrie lettere e dare una nuova moralità al circuito culturale dovrete cominciare da voi stessi, rinnegando una visione del mondo che è umiliazione dell'uomo e suicidandovi come militanti e settari per rinascere come persone. Non lo farete, e al posto del berlusconismo in declino ci offrirete l'ennesima versione di un politically correct sterilizzato da ogni autentica pulsione vitale: la cosmetica del cadavere, prima di consegnare al sepolcro il caro estinto, cioè quella che fu un tempo la scommessa europea, nata dal felice incontro di Atene, Roma e Gerusalemme e oggi moribonda tra i diktat della finanza internazionale e il globalismo dell'accidia.

Ma non vi passa mai per la testa che avete i lettori che vi meritate? Ancor più chiaramente, che la presunta complessità e la ricercatezza di cui vi ammantate nasconde un tale vuoto d'anima, una rappresentazione nichilistica e umiliante dell'essere umano, una incapacità di offrire all'uomo visioni di futuro, che non può che respingere chi ancora non ha contratto lo stesso morbo?



«Nascono in Internet
e moriranno in
Internet, è assurdo
che facciano
tanti discorsi
sull'editoria.
Io ho avuto l'hobby
dell'editoria,
mi muovevo e
mi interessavo a tutto,
dal Giappone
all'Australia all'America.
Ero curioso!

Andavo a vedere le case editrici e i cataloghi,
e suggerivo agli editori.

Dei ragazzi che hanno vissuto immobili
davanti a un computer pensano
di sapere che cos'è l'editoria!

E poi è ovvio che il loro
linguaggio è più omologato di qualsiasi mia
frase presa a caso, anche di quelle
che scrivo oggi per altriabusi.it»

Intervista a **Aldo Busi**

Paolo Di Stefano, *Corriere della Sera*, 30 luglio 2011

Dai libricini futuristi al bluff Tq, il lungo flop delle avanguardie

Massimiliano Parente, *il Giornale*, 30 luglio 2011



Monet e Cézanne, incontrandosi, avrebbero parlato di pittura, perché una mela dipinta dall'uno o dall'altro si trasformavano in due universi tra loro inconciliabili. Picasso e Braque avrebbero parlato di cubismo. Worringer e Kandinskij di astrattismo. Tristan Tzara e Hugo Ball di quale happening dadaista organizzare al Cabarat Voltaire. Erano le avanguardie, chiamate storiche perché furono le prime, e storicamente anche le ultime.

Ciascuna con il suo manifesto poetico e spesso con finalità didattico-pratiche da fai-da-te tipo impara l'arte e mettila in cucina vicino alla minestrina. Dal Manifesto tecnico della pittura futurista al come

trovare un objet trouvé al come comporre un cadavre exquis. Dove il più megalomane era il Surrealismo di André Breton, il quale reclutava retroattivamente anche i morti, secondo il principio: non era Breton a essere baudelairano ma Baudelaire a essere un pre-surrealista.

Se tuttavia nelle arti figurative le avanguardie hanno dato il meglio di sé stesse, in letteratura non hanno mai prodotto granché, cioè tanto fumo, tra una barricata e l'altra del 1914-18, tra interventisti e pacifisti pantofolai, e poco arrosto, zero capolavori, zero opere. Marinetti produceva libricini gadget come *Uccidiamo il Chiaro di Luna!*, Mafarka il

Generazione Tq

futurista, paroliberi come Zang Tung Tung per finire in futuro nella biblioteca futurista di Mughini, e questo mentre Joyce, Proust, Musil e Kafka scrivevano in silenzio capolavori assoluti.

Sarà perché la letteratura si fa da soli e non esistono colleghi, come diceva Gombrowicz «sono limitati da sé stessi, dalla loro stessa folla», e perfino l'incontro tra Joyce e Proust fu raggelante, e il succo della conversazione fu questo: «L'ha letto il mio *Ulisse?*». Proust: «Non ho avuto tempo».

Così dopo un altro mezzo secolo mentre nelle arti figurative italiane dal Neo-Dada veniva fuori quel genio di Piero Manzoni e a New York dalla Pop Art quell'altro genio di Andy Warhol, qui aprivano baracca e burattini il Gruppo 63 e i Novissimi, che sembravano già vecchissimi. Almeno in Francia all'«OuLiPo» passavano Queneau, Cortázar e Borges, da noi peggio del Gruppo 63 non c'era nulla, solo Nanni Balestrini e il suo «Vogliamo tutto», ossia una carriera.

In America, negli anni Sessanta, si sa, c'erano i beat, e anche lì poche opere, al massimo il lungo rotolo di carta igienica su cui fu dattilografato *On the road* di Jack Kerouac tra canne e ruttini di birra e fogli unti e bisunti di Charles Bukowski e compagnia scorreggiona, e da noi a chiedersi per decenni quale femme fatale dovesse essere Fernanda Pivano per farseli tutti: gente che finiva a letto con chiunque, non distingueva il lavandino dal water e aveva avuto il culo di nascere nell'era dello svacco e della poesia sulla gara a chi pisciava più lontano.

Al giorno d'oggi poi l'avanguardia è una commedia all'italiana, perfino i pochi grandi non organizzati sono umanamente finiti troppo bene o troppo male per poter essere presi come esempi. Per esempio Aldo Busi, fondatore dell'avanguardia dei busiani, cioè o siete me o non siete niente, non scrive più libri ma ha inaugurato una tecnica di guerriglia al contrario: concedere interviste per farsele rifiutare. Funziona così: un giornalista gli chiede un'intervista, Busi gli dice «sì ma non devi tagliare nulla», l'ingenuo acconsente e gli manda cinque domande

alle quali Busi risponde con due pagine a domanda. Il povero giornalista non può pubblicarla e l'intervista «censurata» va su *Dagospia* o su altriabusi.it dove finiscono anche suoi scambi di mail privati a insaputa del destinatario.

Lo ha fatto anche con me, credendo di farmi dispetto nel raccontare i cazzi miei, non sapendo che non ho una vita privata, e quindi come si dice a Roma: stikazzi.

Tra giovani scrittori ci si raggruppa alla meno peggio, per tentare un colpo di Stato o almeno un colpo di culo, una P2 o P3 o P4 letteraria di borghesi piccoli piccoli e tristi tristi, avessero preso almeno lo spirito di *Amici miei*, neppure quello. Già negli anni Novanta ci avevano provato con la Gioventù Cannibale, erano cattivi, erano pulp, mangiavano bambini, finiti presto a pulire pannolini: Tiziano Scarpa con un romanziere per dire quanto è bello essere diventato papà, Silvia Ballestra per celebrare la sua maternità, Aldo Nove ha scritto perfino un poemetto alla Madonna. L'unico vero trasgressivo che conosco è il poeta Sandrino De Fazi, in arte Sisso, insegna latino a Caserta e la sua pagina di Facebook è un evento irrinunciabile, fosse per me gli darei il Nobel.

Intanto i vecchi residuati bellici della critica militante come Angelo Guglielmi si aggirano ogni anno a Villa Giulia e attaccano sbiasticanti nenie autocelebrative appena vedono una lucina di telecamera o almeno il telefonino di Fulvio Abbate per parlare a *Teledurruti* («Quando c'ero io a Rai Tre si faceva avanguardia...»), e comunque si sa, a causa di Pier Vittorio Tondelli non ci sono più vecchi, tutti sono sempre Under qualcosa: Under 20, Under 25, Under 30, Under 40, e chi più ne under più ne metta.

Si finisce nel 2011 che non hanno niente in comune se non l'età e il bisogno di un posto fisso, un finanziamento statale, un'Officina Italia, uno straccio di programmino tv per venire via con loro e loro non se ne vanno mai. Essendo nel frattempo cresciuti, avendo supe-

Oblique Studio

rato i quarant'anni e non sapendo come fare a definirsi ancora Under qualcosa, a maggio scorso si sono chiamati Tq, ossia Trentenni-quarantenni, in nome della lotta al precariato. Letterariamente, non avendo prodotto niente di importante, sono già morti, a Roma domenica scorsa organizzano a San Lorenzo un conve-

gnetto estivo a cui non si presenta nessuno, la prossima volta meglio organizzarlo direttamente al cimitero del Verano. Biologicamente moriranno comunque giovani, sia i T che i Q, anche se dovessero campare molto e diventare Cs e So, tumulati Under novanta e meritatamente underground per sempre.

**Al giorno d'oggi poi l'avanguardia è una
commedia all'italiana, perfino i pochi
grandi non organizzati sono umanamente
finiti troppo bene o troppo male per poter
essere presi come esempi**

Tq, pane e cosmopolitismo

Giuliano Battiston, *il manifesto*, 30 luglio 2011

Nei suoi documenti fondativi, appena resi pubblici, Tq, movimento dei lavoratori della conoscenza trenta-quarantenni, si pone l'obiettivo di riscrivere i termini di «quel patto sociale che si è rotto sia per il venir meno del rapporto diretto tra crescita del livello d'istruzione e crescita del reddito, ...sia per l'annullamento unilaterale del mutuo scambio tra la nostra generazione e quella precedente». Obiettivo ambizioso ma necessario, come necessari sono il tentativo di riappropriarsi di vent'anni «persi per pigrizia, complicità, deficit di comprensione, pudore» (Raimo sul manifesto del 27 luglio), e la combinazione tra difesa dei «beni comuni» e ricerca di giustizia sociale (Ciccarelli sul manifesto dello stesso giorno). La Generazione Tq è dunque perfettamente consapevole che «porta su di sé, per la prima volta, il fardello di mutamenti storici che riguardano tutti, e in particolare i più giovani». Eppure, di questi mutamenti storici non c'è traccia, nel manifesto politico né in quelli dedicati a Editoria e Spazi pubblici (generazionetq.wordpress.com). C'è traccia solo dei mutamenti relativi al nostro Belpaese, divenuto sempre più irrilevante, politicamente e culturalmente, proprio quando crescevano i Tq, a quanto pare poco inclini a riconoscere che quel che è accaduto in Italia («il decadimento della partecipazione democratica, il degrado dell'informazione, la distruzione del patrimonio culturale...») è un fenomeno che riflette

cambiamenti assai consistenti. Viziato da uno sguardo troppo introflesso sulle patologie della democrazia italiana e sui vizi corporativi dell'industria culturale, il manifesto Tq fatica a vedere questi cambiamenti. Non oltrepassa i perimetri della penisola italiana se non per denunciare (puro buon senso) la repressione di quanti sui nostri confini premono, i migranti, e già il fatto che l'Italia venga ridotta ai suoi confini rileva uno sguardo insulare. Tq non propone, come ci si aspetterebbe da chi storicamente meno ha subito il ricatto delle sirene patriottiche, uno sguardo che dal particolare della provincia italiana sappia aprirsi, consapevole che, per esempio, la rifondazione di un nuovo patto sociale e l'istituzione di un nuovo welfare possano ormai avvenire solo a livello europeo. E propone invece un punto di vista ombelicale, tranne che per quell'accenno al dovere di «osservare il diffondersi del neoliberalismo come un'epidemia dell'Occidente». Un'apertura al mondo subito ricondotta nell'alveo nazionale e che rivela di nuovo un ritardo clamoroso: che i Trenta-quarantenni si allertino, ora, per osservare il diffondersi del neoliberalismo, fa sospettare che non abbiano avuto coscienza del liquido amniotico nel quale siamo cresciuti. Stupisce che un gruppo di intelligenze vive e talora intransigenti, cresciute a pane e cosmopolitismo (letture, relazioni, consumi culturali), punti l'obiettivo solo sull'Italia. Il resto del mondo non

Oblique Studio

esiste, né esistono tendenze culturali, e prima ancora ideologiche, meccanismi economici, concentrazioni mediatiche transnazionali. Forse sarebbe più opportuno circoscrivere gli obiettivi, rinunciando

all'analisi del «secolo svuotato di senso» e puntando pragmaticamente a «una nuova idea operativa di cultura». Senza illudersi che questa, da sola, possa «fare rinascere il mondo».

Generazione o gruppo?

Enrico Piscitelli, scrittoriprecari.wordpress.com, 31 luglio 2011

In questi mesi si parla molto di Generazione Tq. Ne hanno scritto i quotidiani – *l'Unità*, *la Repubblica*, *il Giornale*, *il Corriere della Sera*, *il Sole 24 Ore*, *il Riformista*, *La Nuova Sardegna*, *il manifesto*, *Il Fatto Quotidiano* – se ne parla, tanto, in Rete – Google mi dà oltre 50.000 risultati. C'è un blog Wordpress di Generazione Tq, con tre manifesti programmatici, e l'elenco dei firmatari di questi manifesti. I commenti, sul blog, sono chiusi, ma si rimanda ad altri luoghi della rete, nei quali si sta discutendo della questione. Ora: Generazione Tq, ovvero Generazione Trenta-quaranta (anni). Ma cos'è? Su *minima et moralia*, blog collettivo, costola della casa editrice minimum fax, c'è scritto: «Generazione Tq – i lavoratori della conoscenza della generazione dei trenta e quarant'anni». Non ho trovato altre definizioni. I firmatari dei tre manifesti sono cinquantaquattro. Già questo pone un problema semantico: generazione, secondo *Wordreference*, è l'insieme di persone che hanno all'incirca la stessa età o vivono nella stessa epoca (periodo di circa venti anni). Cinquantaquattro individui non possono essere una generazione, anche considerando la restrizione «lavoratori della conoscenza». Immagino un'obiezione sensata: ok, non siamo, non possiamo essere un'intera generazione, ma la rappresentiamo, o possiamo tentare di farlo. I Tq possono, insomma, portare alla luce, far divenire

diabattito pubblico, questioni cruciali per un'intera generazione. Però, sì, c'è un però. Mi sono preso la briga di inserire nel motore interno di ricerca del sito minimum fax tutti i cinquantaquattro fondatori. L'ho fatto dopo aver notato che nella lista c'era una massiccia presenza di uomini e donne legati alla casa editrice di piazzale di Ponte Milvio, e, sì, volevo quantificare questa presenza. Il motore di ricerca mi ha dato questi risultati: ci sono, dentro Tq, il direttore commerciale, il responsabile della narrativa italiana, il responsabile della saggistica, il responsabile ufficio stampa, l'organizzatore dei book party, la responsabile dell'ufficio diritti, dodici autori – libri o racconti in antologie minimum fax – docenti dei corsi e dei seminari minimum fax, corsisti dei corsi minimum fax, recensori assidui dei libri minimum fax, traduttori dei libri minimum fax, ex redattori. In totale sono venticinque. Su cinquantaquattro. Per gli amanti dei numeri: il 46 per cento. Qui devo fare un inciso. Non faccio i nomi dei venticinque. Per due motivi: lavorare, aver lavorato, o scrivere per minimum fax non è reato. Tutt'altro: dobbiamo riconoscere, tutti, a questa casa editrice dei meriti enormi. Per esempio aver scoperto alcuni dei migliori autori italiani, ma anche aver portato in Italia, fra gli altri, Carver, Foster Wallace, Yates. minimum fax ha svecchiato, senza dubbio, lo stanco mondo editoriale italiano. E poi: gli elenchi di nomi sono

Generazione Tq

sempre fraintendibili, e non è davvero mio costume additare. Chi volesse, può fare la mia stessa ricerca. I nomi sono lì. L'inciso non finisce qui. Voglio anche dire che ho avuto a che fare due volte con i piani alti di minimum fax, e mi sono imbattuto in una cortesia rara, e in una solerzia che mi ha stupito. Insomma: godono della mia stima. Sinceramente. Lo dico senza secondi fini: è davvero difficile che io possa pubblicare un libro con minimum fax, o lavorare al suo interno. Fine dell'inciso. Però, questo fatto, questa massiccia presenza, pone un problema, e questa volta, non solo semantico. Può Tq rappresentare un'intera generazione di «lavoratori della conoscenza»? A me, Tq, sembra un gruppo. Sempre Wordreference ci dice che un gruppo è un insieme di più cose o persone vicine e riunite tra loro.

Secondariamente: un insieme di persone che condividono gusti, interessi e attività. Ed ecco la mia perplessità: Tq non mi sembra davvero eterogenea. È un gruppo di persone legate fra loro che hanno deciso di portare alla luce – questo è innegabile – problemi reali. E che ha saputo coinvolgere altri, ottimi autori, critici che rispetto, giornalisti. Lo hanno fatto e lo fanno con modalità più o meno condivisibili. Per me: meno. Perché mi sembra che si sia voluta dare l'impressione dell'adunata casuale, di una chiamata alle armi collettiva e generazionale, mentre, per quello che vedo io, si è semplicemente costituito un gruppo, o, meglio, rafforzato un gruppo, già esistente da tempo. Tutto ciò è più che legittimo, ma credo che da qui nasca l'ostilità, palese o velata, che vedo in giro.

Cinquantaquattro individui non possono essere una generazione, anche considerando la restrizione «lavoratori della conoscenza»

Tu quoque

Matteo Bordone, freddynietzsche.com, 31 luglio 2011

Ci sono tante tante cose che non capisco perché non sono abbastanza informato o intelligente, come la filosofia, i neutrini; ci sono altre cose che non capisco per indole, che è un po' la stessa cosa ma anche un po' no, tipo alcune relazioni, certe vacanze, il lavaggio delle auto il sabato. Non significa che le giudichi male, sia chiaro, ma non le capisco: o me ne disinteresso, oppure mi ci stufo presto.

Le posizioni del movimento Tq sono a metà strada tra una cosa e l'altra, e per quella parte che colgo di più esprimono concetti e visioni del mondo opposte alle mie.

Eppure io sono tra i trenta e i quarant'anni, ho a che fare con cultura e libri da un sacco di tempo, e sono almeno un po' di sinistra, voto il Pd, sono perché gay e lesbiche si sposino e adottino, pago le tasse, schifo la scuola privata. Ma evidentemente mi mancano milioni di punti a voi chiari, perché non mi raccapezzo. Allora provo a esprimere un po' di concetti relativi agli argomenti su cui voi Tq vi esprimete nei vostri manifesti. Lo faccio in ordine sparso, come viene, senza rancore, sono un pirata ed un signore.

I libri sono oggetti. C'è chi li scrive, chi li pubblica, chi li distribuisce, chi li vende e chi li legge. È così da alcuni secoli. Alcuni di questi libri convincono uno solo dei quattro elementi, oppure due, tre, perfino tutti. Non è detto che questi libri poi durino nel tempo, costituiscano una

fetta importante e longeva degli affetti del pubblico, dei bilanci degli editori, delle citazioni sui diari, su Facebook, nei messaggi tra adolescenti, nelle chiacchiere tra signore. Non è detto. Non si sa. I giornalisti, gli intellettuali, i critici parlano dei libri, li masticano, li fanno propri, li sostengono, ci si affezionano, li detestano, fanno insomma parte di questa inafferrabile dinamica. Durante questo processo, i libri, insieme a molte altre espressioni dell'intelletto umano, siano esse artistiche, scientifiche o altro, finiscono in quello scatolone che si chiama cultura. Dico scatolone, ma lo immagino aperto su sei lati. Lo scatolone mi fa pensare a una cultura da difendere, e la cultura non si difende: si fa.

I libri sono un pezzetto di questo processo. Ma lo sono, a volte, dopo. Spesso sono solo l'inizio: oggetti, prodotti che cercano un pubblico. Il migliore dei libri adorato dai critici, se non ha un pubblico anche ristretto, se è solo cultura nel senso letterario e manualistico, non conta quasi niente. *Horcynus Orca* di Stefano D'Arrigo non conta sostanzialmente un cazzo, per quanto molti critici italiani lo adorino. Contava poco prima, perché nemmeno ai tempi dei lettori colti aveva raggiunto quella soglia minima di culto per fare breccia; non conta a maggior ragione ora, che il mercato editoriale è fatto dei «barbari» di Baricco.

«Tq considera la cultura un bene comune come lo è l'acqua: un bene a cui l'accesso deve essere

Generazione Tq

universale e tendenzialmente gratuito e la cui gestione deve essere rigorosamente laica e basata sulla competenza».

È falso. Senza cultura si vive; senza acqua si muore. L'acqua esce dal rubinetto, e ognuno ci fa quello che vuole: se gli va la sputa, ci riempie i gavettoni, ne fa ghiaccioli da infilarsi nel naso. Voi volete gestire l'acqua. Foste anche il gruppo più aperto e dialettico del mondo, volete scegliere, decidere, indirizzare i libri e le idee che ritenete giuste. Il che è teoricamente lecito, ma con l'acqua libera e autogestita da ciascun rubinetto non c'entra niente. C'entra con le tessere annonarie, semmai.

Comunque l'idea di contare per statuto, per manifesto, per adessobasta è decisamente discutibile. Ci sono piccole case editrici, piccoli autori, piccoli premi. Di solito, quando questi fanno qualcosa di valido, rendono in termini economici e culturali. Producono un'eco – va' che bravo!, va' che bell'apostrofo!, roba che Paola Mastrocola ci fa due libri sul Liceo classico e la sua funzione nel compianto apostrofismo agile – che interessa alla gente, alla stampa, ai distributori e agli editori. E allora l'editor viene chiamato dalla casa editrice grande, l'autore anche, l'editore pure. Quello magari ci va, l'altro dice no, non vendo, resta qui che facciamo i numeri, l'autore si fa tentare, meno soldi ma più libertà, migliore ufficio stampa, ecceterone ecceterone: succede insomma quello che normalmente si fa quando un'idea si impone. Voi avete sentito la necessità, mentre in parte occupate il Valle con impegno e indubbia – non scherzo – soddisfazione sia per voi che per chi vi segue, per tutti quelli che partecipano a questo evento inedito per forma e portata, di costituire un gruppo di persone, un movimento che redige dei manifesti sui libri e sulla cultura. Avete pensato di farlo per il bene che volete ai libri, immagino, e non per il bene che volete a voi stessi nel mondo dei libri.

Io sono individualista, mi piace il mercato, sono anglosassone, non me ne frega niente dell'impegno

nei libri, anzi mi fa cagare proprio la parola, mi pare una tessera da buoni e consapevoli. Quindi incazzatevi, alzate le spalle, non cagatemi, davvero, è implicito, fate quello che volete. Però. Cazzo.

La gente che compra i libri è divisa sempre più tra pochi lettori forti e molti lettori popolari, molti barbari che un tempo non facevano parte del giro delle librerie. La quantità assoluta dei libri venduti, visto anche il periodo di recessione, è più o meno uguale a quella degli scorsi anni. Alcuni editori pubblicano tonnellate di titoli per occupare le librerie, e non lo fanno perché sono scemi. Lo fanno perché in una certa misura e per certi soggetti questa strategia paga. Se la strategia non pagasse, smetterebbero di adottarla, perché perderebbero soldi. Non vi piace questa strategia? Se fate gli editor lì, se siete autori e pubblicate per loro, o cercate di opporvi con la forza di argomentazioni e numeri, oppure vi licenziate, andate altrove; se non siete editor o autori di quella casa editrice, cosa ve ne frega? Perderanno. Farete meglio di loro. Vincete e siate felici. Non è che nel resto del mondo nessuno si chieda se le strategie editoriali non siano forse da cambiare. Lo fanno tutti, e spessissimo. Anche quella è cultura, e se si è bravi si cambia, si fa.

Si prende il potere nelle case editrici, dopo aver costruito successi editoriali, e si fa quello che si ritiene più giusto. Volete pubblicare successi di critica e di pubblico? Prego. Volete evitare successi commerciali senza qualità letteraria e durata nel tempo, tipo il libro di Antonio Cassano? E non fateli! E chi vi ha detto un cazzo?!

Voglio dire, Tq, che in libreria ci sono anche i libri con le foto dei cani. Pensate che i libri con le foto dei cani facciano male alla cultura? Io no. Io penso che certi cani tipo il levrieretto italiano – non il levriero da corsa, poveroni che fanno una vita d'inferno, dico proprio il levrieretto italiano – vengano benissimo in fotografia. E se uno vuole fare, pubblicare, distribuire, vendere, comprare il libro dei cani, per amore delle foto dei levrieretti

Oblique Studio

italiani che sono così simpatici, corrono di qua e di là con quell'espressione di allarme festoso, e poi sono uguali a Piccolo Aiutante di Babbo Natale dei *Simpson*, dico, che problema c'è? I libri con foto di cani distolgono dalla politica, dall'impegno, dal precariato? Avvicinano troppo al cinismo? Secondo me no.

Pensare che ci sia una differenza sostanziale tra i libri con le foto dei cani e i libri che scrivete voi, curate voi, pubblicate voi, recensite voi è l'errore centrale. Le librerie sono posti dove si mettono in vendita, in cambio di denaro, dei così che si chiamano libri. Ognuno pubblica il proprio e cerca di ritagliarsi uno spazio nel gusto e nelle attenzioni del pubblico. Se ce la fa, bene. Se no, gli è andata male. Fine.

A me sembra che a voi piaccia molto, moltissimo, moltissimissimo la sociologia. I vostri manifesti parlano con spatafiate di analisi della società italiana, dei processi editoriali, pieni del peso di un discorso di Lama del '76, ma senza mai il vigore di un cristomadonna, di un vaffanculo. Non volete la guerra. Volete che i terribili nemici gettino le armi per una ragione di buon senso. Siete molto strutturati, molto seri, molto impegnati e determinati, ma così noiosi e ampollosi che uno dice no, non voglio che questi decidano cosa è bello, e soprattutto determinino cosa è bello e buono, la kalokagathia editoriale – Mastrocola, si contenga, la smetta di sospirare! – nazionale non la voglio manco morto. A me piace che ci siano libri belli, carini, anche di merda. Mi pare normale. Ci sono sempre stati e ci saranno sempre. Certi venderanno tantissime copie, diventeranno un fenomeno di costume, produrranno imitatori, filoni, generi, categorie merceologiche legate al desiderio del pubblico di andare dietro alle proprie passioni anche stupide, momentanee, senza costruito, e non solo alle urgenze creative di autori, editori, critici di 30, 40, 90 anni.

I libri sono importanti. È vero. Ma sono importanti soprattutto per chi li fa. Pensare, come fate voi, che intorno ai libri ci sia uno snodo ferroviario da

cui passa qualsiasi treno, che tutto l'orizzonte, tutto il paese, tutto di tutto passi dai vostri libri mi pare un caso di cuorapertizzazione del proprio ruolo non diverso da quello chi all'aperitivo snocciola esempi di stupidità dei colleghi, e esibisce la propria sapiente innegabile e snervantissima pazienza. Il precariato, il consumismo, la cultura, il sapere, i contratti a termine, la vita dei librai, il Lodo Mondadori, i furgoncini coi peruviani, degretamericanovel, le foreste di pioppi, i traduttori, le bozze, il governo Berlusconi, la fine dell'impegno, la Juve di Sivori e molte altre cose vi riguardano in misura molto variabile, e comunque solo fino a un certo punto. Fatevene una ragione.

Fate dei bei libri. Fate delle case editrici che cercano di fare bei libri e far quadrare i conti. Se non ci riuscite, cercate in tutti i modi di venire a compromessi con le cose, ché i compromessi sono tutto, e fatelo con tutta l'intelligenza, l'onestà, il divertimento, la voglia di farcela di cui siete capaci. Scrivete dei libri che abbiano un pubblico. Scriveteli belli. Scriveteli influenti. Cercate un editore migliore di un altro. Se volete fare beneficenza, fate come Eggers: fate dei corsi per i poveri e gli sfigati, e che siano uno spasso inenarrabile, che gli altri bambini poveri e sfigati invidino i vostri alunni perché si divertono di più. Fateli coi vostri soldi. Fateli coi soldi che riuscite a scucire ai privati. Se volete fare politica, fatela; se non volete, non fate-la. Tanto è difficile che salviate il mondo o i vostri libri appoggiando o meno la Cgil.

Ma qualunque cosa facciate, smettetela di parlare del pubblico come di un'orda alunni ripetenti. Smettetela di sentirvi migliori. Smettetela di rimpiangere gli anni Settanta. Smettetela, porca troia, con Pier Paolo Pasolini, che è morto da trent'anni abbondanti e, non essendo il mago Otelma, non ha descritto manco per sogno l'Italia di oggi. Vi giuro.

Chi potrebbe voler leggere voi e i vostri libri non è un disastro cui mettere mano il prima possibile. Se anche lo fosse, non vorrebbe sentirselo dire.

Generazione Tq

Mi pare che nessuno di voi pensi di parlare a loro, agli altri: i vostri documenti si rivolgono agli ammutinati, ai reduci, ai superstiti di una epidemia bubbonica che, scusate, non si è mai verificata. Forse

quelli cui interessano i libri che piacciono a voi sono diminuiti, hanno altro da fare; ce ne sono di più a cui piacciono i vampiri e i cani affusolati. È difficile, lo so, ma è così.

L'orda. Intervista al Tq Vanni Santoni

finzionimagazine.it, primo agosto 2011

Beh, visto che da qualche giorno a questa parte in rete non si parla d'altro, e alla fine per chi non segue da vicino tutta la faccenda diventa difficile raccapezzarsi, abbiamo pensato di dare la parola a uno dei membri della Generazione Tq, il fiorentino Vanni Santoni, affinché ci spieghi meglio come funziona il gruppo e che intenzioni ha. Vanni – nostra vecchia conoscenza – ha pubblicato *Personaggi precari* (rgb) e *Gli interessi in comune* (Feltrinelli). È fondatore di Sic – Scrittura industriale collettiva. Il suo prossimo libro uscirà in ottobre.

Ciao Vanni!
Salve.

Vanni, quanti anni hai?
Trentadue.

A trentadue anni, cosa ti rende diverso da un venticinquenne di oggi? E da un cinquantenne?

Personalmente non credo in alcun tipo di discorso generazionale. Ritengo inoltre che Tq sia partita da esso per ragioni pratiche – chi sta in una certa fascia di età è più colpito da determinate storture della società contemporanea – ma che fin dall'inizio abbia voluto volare più alto. I suoi documenti, del resto, lo dimostrano.

Cosa ti accomuna con gli altri Tq?
Il mestiere.

La prima riunione dei Tq fu a Roma lo scorso aprile, come ci sei arrivato?

Ho ricevuto un invito via mail. Sono andato alla sede romana di Laterza, ho detto «Fidelio» all'uomo mascherato al cancello e sono entrato.

Chi fu, tra i presenti, il personaggio che ti colpì maggiormente?

Il tempo a disposizione di ciascuno era così poco che davvero nessuno aveva la possibilità di lasciare agli altri molto più che una vaga impressione. Io stesso, dopo aver tracciato mille appunti in un quadernino, riuscii a tirar fuori poco più di metà delle cose che volevo dire. Ricordo che Christian Raimo, che non conoscevo, fece un intervento molto acuto. Quello che colpiva, che impressionava, era la quantità di persone, e quanto esse parevano motivate a stare lì. Il senso di attesa. Di necessità.

Sui primi 54 firmatari del manifesto, 16 sono donne. Se andate a ballare il liscio, ogni maschietto salta un turno...

Per come siamo abituati in Italia, 16 su 54, cioè il 30 per cento circa, mi sembra già una quota discreta, che tuttavia spero vada ad aumentare.

Chi decide in merito alle nuove adesioni? E con che criteri?

L'adesione a Tq è libera e aperta a chiunque voglia farne parte, e in effetti in questi giorni ne

Oblique Studio

stanno arrivando moltissime, sia individuali che collettive, come nel caso del gruppo che fa capo alla rivista *404*. L'unico requisito è la volontà di farne parte in modo attivo, ovvero partecipando ai gruppi di lavoro, al costante dibattito in mailing list e agli incontri, come è del resto spiegato qui.

Vi siete dati un minimo di organizzazione funzionale? Ruoli? Chi prepara i panini?

I panini non saprei, ma posso dirti che i riassunti li prepara Vincenzo Ostuni. In realtà la struttura organizzativa sta formandosi adesso e resterà comunque aperta, in divenire. Dopo la riunione in Laterza sono nati i primi gruppi di lavoro, quelli che hanno redatto i documenti finora pubblicati: *Politica* (ovvero il documento principale), *Editoria* e *Spazi Pubblici*. Adesso, dopo la seconda riunione romana, affollatissima nonostante la data – penultima domenica di luglio – e l'incendio a Roma Tiburtina, che ha impedito l'arrivo di molti Tq da fuori, è in corso l'adesione ai gruppi di lavoro che devono ancora scrivere il loro manifesto – *Scuola, Università & Ricerca, Generi, Audiovisivi, Web* – e quella ai gruppi di lavoro sui progetti da portare avanti, che si sviluppano già in molte direzioni, dal diritto alle politiche editoriali, dagli osservatori (sulla qualità letteraria ed editoriale, sulle buone pratiche, sulle librerie, sui festival, sui diritti degli autori) alla questione del sostegno pubblico all'editoria, fino ad azioni pratiche quali la creazione di un catalogo dei grandi libri dimenticati o l'organizzazione di seminari tematici.

Vale la pena inoltre ricordare che i nuovi membri possono entrare nei gruppi a titolo paritario coi membri fondatori, e che la carica di coordinatore sarà elettiva, a turnazione rapida (si parla di tre mesi), tanto per il macrogruppo Tq quanto per i vari gruppi di lavoro. Per evitare che Tq venga identificato sempre con i soliti nomi abbiamo deciso per una turnazione anche nel rilascio di interviste e nella stesura di articoli sulle attività del gruppo.

E tu che fai? Che ruolo hai?

Finora ho partecipato al coordinamento del gruppo *Spazi Pubblici* e ho contribuito alla comunicazione di Tq in rete. È tutto molto fluido, ruoli e responsabilità cambiano a seconda delle esigenze e delle disponibilità del momento. Appena cominceranno i lavori, parteciperò a quelli dei gruppi a cui ho aderito, come ad esempio l'Osservatorio sugli editori. Sarò fra i coordinatori di un convegno Tq che si terrà a Firenze. In questo momento sto rispondendo alle domande di *Finzioni*.

E noi per questo ti ringraziamo. Ma al progetto Tq ci credi davvero? Perché?

Ti racconto una storia. All'incontro romano avevo visto più di cento persone stipate in una stanza, senza posti a sedere per tutte, senza il tempo sufficiente per parlare tutte, senza un ordine del giorno e senza neanche una cartellina che dicesse chi erano i presenti. Tuttavia, come scrissi in tempo reale ad alcuni membri, mentre me ne tornavo a Firenze, mezzo sdraiato sullo spartivagone dell'Euronight che parte da Roma Tiburtina e sul quale non c'è mai posto, non riuscivo a cavarmi il sorriso dalla faccia. Questo perché ai miei occhi era comunque accaduto qualcosa di straordinario: tanti scrittori, critici, «operatori della cultura», ma soprattutto tanti scrittori, gente che di solito vive in uno stato di considerevole solitudine lavorativa, avevano deciso di incontrarsi. I membri dell'«orda», per dirla con Bolaño, avevano acquistato una faccia e una voce. E allora era diventato facile accorgersi, o ricordare, che dietro a ciascun membro dell'orda c'è una persona, e che quella persona, dal momento che ha scelto come te un mestiere che richiede tanti sbattimenti e genera pochi quattrini, ha le tue stesse passioni, le tue stesse tensioni. Che è simile a te.

Non è un caso, credo, se da più parti le pause sigaretta sono state indicate come i momenti più proficui di quella prima riunione. Considerazioni

Generazione Tq

che nascono dalla volontà di tirare una frecciata a quel primo incontro, necessariamente disorganizzato, ma nascondono una verità più profonda: nei momenti di vita collettiva fuori dallo schema intervento/moderatore, i gruppetti si spezzavano e si scozzavano, riconoscimenti reciproci avevano luogo, nascevano nuovi capannelli e nuove relazioni cominciavano a intrecciarsi. Trovavi la conferma che la scrittrice x, che stimavi, era effettivamente una persona valida, o che lo scrittore y, per il quale nutrivi un'immotivata antipatia, era invece figura degna del massimo rispetto. C'era un senso quasi di coscienza di classe, una gran voglia di assumersi delle responsabilità, un'urgenza di fare qualcosa anche se non era ancora ben chiaro cosa. Ho avuto la sensazione che potesse uscirne qualcosa di buono.

Dai, a noi puoi dirlo: che ci guadagni?

Credo che se il gruppo Tq vuole avere un qualche impatto debba innanzitutto opporre un lapidario rifiuto alle logiche che partono da questa italianissima domanda e trovare, o ritrovare, un approccio che parta dal concetto di bene comune. Mi piace in particolare questo passo del primo manifesto: «... questo è un invito, aperto a tutti coloro che lavorano nell'ambito della cultura e delle arti, a

pensare e ad agire assieme, deponendo egoismi e rivalità; a mettere in gioco parte del proprio tempo e in discussione il proprio ruolo artistico o intellettuale; a essere fortemente, fieramente cittadini, operando da mediatori tra i saperi, intervenendo nel dibattito politico, immaginando nuovi modelli di pratiche sociali».

Se poi l'azione di Tq porterà davvero a raddrizzare alcune delle storture che esistono nel sistema editoriale o in quello culturale – o addirittura nel paese – si potrà tornare a parlare di «guadagno», perché ci avremo guadagnato tutti.

Progetti Tq per l'autunno?

Tq ha in programma un intervento al Forum del Libro di Matera, il 22 ottobre, e un convegno a Firenze a novembre. Ci sono inoltre in ballo un incontro a Milano e uno a Torino, in date ancora da definire.

E che fai a Ferragosto invece?

Sono alle prese con la revisione finale di due romanzi e di un racconto lungo. E con la lettura delle mail di Tq: ormai la mailing list interna viaggia intorno alle cinquanta al giorno. Se mi avanza una serata, darò un occhio a cosa c'è su *Goabase...*

Generazione Tq: istruzioni per l'uso

Dalle parole alla politica le idee di un movimento. Abbiamo chiesto ad alcuni scrittori e critici le loro ragioni e i loro dubbi sul nuovo collettivo, nato nei mesi scorsi, che riunisce i Trenta-quarantenni. Queste sono le loro risposte

Raffaella de Santis, *la Repubblica*, 2 agosto 2011



Pubblicato il Manifesto e tracciate le linee teoriche del movimento, i Tq ora devono «passare all'azione». Per la Generazione dei Trenta-quarantenni è il momento della verifica sul campo: i figli del riflusso (come si autodefiniscono) sapranno trasformarsi nei promotori dell'impegno? Sono scrittori, editori, giornalisti, critici letterari, e il loro obiettivo è tornare ad essere «intellettuali pubblici». Abbiamo chiesto ad alcuni di raccontarci la propria esperienza nel collettivo. Ne è venuto fuori un quadro variegato, in cui, nonostante le differenze, tutti puntavano verso un unico obiettivo: «Agire insieme».

Si dicono individualisti più o meno pentiti, dichiarando che il loro è un gruppo politico e non estetico,

si richiamano a parole come «responsabilità», «etica», «militanza». Il movimento Tq mostra di reagire e dopo essersi dimezzato, cresce di nuovo. Il numero di richieste di adesione è arrivato a duecentocinquanta. I Tq stanno contattando queste persone singolarmente e hanno già inserito nel gruppo venticinque di loro. Erano aprtiti in cento, a fine aprile, e si sono ridotti alla metà quando si è trattato di firmare i primi documenti programmatici tra editoria e spazi pubblici. Oggi continuano ad aumentare e stanno organizzando gruppi di lavoro per realizzare le proposte dei manifesti. Pensano a un'azione diretta negli spazi pubblici, dalle scuole alla biblioteche. Staremo a vedere cosa succederà.

Generazione Tq

Noi, individualisti finalmente insieme

Siamo una generazione di orfani che ha mancato l'incontro con la generazione dei «padri». Loro hanno sperimentato una sbornia di situazioni collettive, a noi invece hanno insegnato che crescere come nomadi poteva essere una virtù. Ecco perché adesso ci stiamo alfabetizzando, stiamo imparando il vocabolario di questa nuova esperienza di gruppo. Siamo degli individualisti che hanno deciso di agire insieme. Dar vita a una comunità letteraria in periodo di crisi economica è tra l'altro molto diverso che farlo durante il boom: la precarietà lavorativa è una divoratrice di tempo libero, riduce drasticamente la possibilità di incontrarsi e stare insieme fuori dalle occasioni immediatamente produttive.

Tq allora è anche una sfida che chiede a ciascuno di rinunciare a qualcosa in nome di un progetto comune, di essere migliori del tempo che ci è toccato in sorte.

Nicola Lagioia

Come è cambiato il lavoro intellettuale

È possibile pensare un nuovo tipo di «impegno» nel XXI secolo? La risposta è sì. Si può, anzi si deve. La sfida dei Tq è nell'individuare una strada creativa tra il «disimpegno» delle ultime generazioni e il linguaggio marxiano che viene dal passato. Tq ci prova. Il nostro non è un manifesto d'avanguardia, ma un modo per tornare ad essere intellettuali pubblici nel nuovo millennio. Nessuno di noi gioca a fare Moravia o Pasolini, perché il contesto in cui ci troviamo ad agire è diverso. Ci definiamo però anche «lavoratori della conoscenza» per evidenziare il lato pragmatico del nostro «impegno».

D'altra parte la figura dell'intellettuale umanista al centro del mondo va radicalmente ripensata. L'unico modo in cui si può tornare oggi ad essere intellettuali pubblici è riattivando forma di «impegno» che partano dal basso. Per questo non solo condivido la svolta politica dei Tq, ma penso che sia l'unica maniera per dare un senso concreto alla chiamata generazionale del movimento.

Alessandro Leogrando

Il diritto di intervenire sulla realtà culturale

Penso che all'origine di Tq ci sia il bisogno di ripristinare il diritto – o forse di inventarlo ex novo – a una soggettività storica consapevolmente vissuta. È naturale che questo impulso si nutra anche della frustrazione accumulata nel corso di questi ultimi vent'anni, un disagio reale, molecolare, percepito, respirato. Si tratta allora di capovolgere il limite in risorsa trasformando il disorientamento strutturale delle nostre biografie in patrimonio condiviso. Nel concreto, tra le altre

iniziative, vogliamo dare forma a studi critici lucidi ed equilibrati di quello che accade (nella scuola, nell'università, nell'editoria, negli spazi pubblici), a letture planimetriche che sollevino, rispetto all'esperienza del bene comune, questioni su cui confrontarsi senza cedere all'idea che quanto esiste (e come esiste) sia inevitabile e imm modificabile, individuando invece soluzioni non simboliche ma effettive.

Giorgio Vasta

Non ho firmato ecco altre proposte

Stavo per firmare sulla fiducia – tra i Tq ci sono menti preziose. Poi ho letto «neoliberismo come epidemia», oppure «guerrilla» – scorgendovi un immaginario ingenuo. E ho provato a ripensare Tutto Questo, così: 1) Inserire nei progetti più elementi di approccio liberale e apertura all’iniziativa privata; 2) Perseguire come «mastini del cambiamento» la questione generazionale (perché non estenderla, come un Cln del ricambio?); 3) Rifiutare il «populismo dei colti». Non occupare istituzioni, ma inventarne di nuove, come gli *idea store* londinesi, lavorando con fondazioni bancarie, comuni, aziende: fomentare élites responsabili è la vera utopia italiana; 4) Abbandonare malinconiche fantasie di decrescita – *dobbiamo* crescere, ampliare il mercato e arricchirlo; 5) Diventare multidisciplinari: solo con l’aiuto di scienziati, economisti, curatori, si migliora un sistema vaccinato contro i massimalismi: infine, cambiare nome – *Tikkun*, che suona come Tq ed è parola chiave per il cabbalista Isaac Luria del XVI secolo: un invito metafisico e pragmatico a restaurare, a riparare il mondo dissestato e rotto. Di questo ha bisogno il paese – non di occupazioni – ma di grandi riparazioni.

Gianluigi Ricuperati

Un’azione pubblica tra scuole e librerie

Sono il primo ad essere sorpreso del mio impegno. Come quella di molti miei coetanei, la mia formazione è stata sotto il segno di una solitudine rassegnata e a tratti compiaciuta.

Ma uno dei fatti nuovi di Tq è proprio il suo post individualismo. L’agire comune non deve essere generico e gratuito; conta nella misura in cui costa, appunto, sul piano individuale: non solo perché si spende il proprio tempo, ma perché si mettono in

Perché l’impegno vale più dell’estetica

Con i documenti – ai quali abbiamo lavorato tre mesi – ci siamo presi l’impegno a tenere insieme teoria e azione; riflessione critica e pratiche nuove. Così, l’invito a firmarli comporta la partecipazione attiva e non una semplice adesione formale: promuovere una «nuova cultura» significa infatti assumersi una responsabilità. Un contagio positivo, insomma. Per questo motivo la consonanza è sul terreno politico, non estetico. La varietà di posizioni dentro Tq non si presenta come un ostacolo, anzi: scongiura la semplificazione e spinge a un costante esercizio di confronto, soprattutto nei modi d’intervento. Per ora pensiamo a dei seminari, a degli osservatori sulle «buone pratiche», alla mappatura di iniziative virtuose, all’azione diretta negli spazi pubblici (dalle biblioteche alle scuole). Perché l’idea che si possa uscire dalla depressione politica è nell’aria da tempo, lo si capisce dall’intensità con cui certe parole vogliono essere pronunciate e condivise: bene comune, cultura, democrazia, lavoro, rappresentanza, scuola. Un lessico comune a quei movimenti che negli ultimi tempi hanno dato valore alla parola «partecipazione», restituendo alla piazza la dignità dell’agorà.

Sara Ventroni

discussione i propri stessi comportamenti e dunque le posizioni conseguite. Un obiettivo prioritario di Tq è per me la creazione di osservatori che censiscano sul territorio comportamenti e attitudini di realtà concrete: librerie, case editrici, biblioteche, università, scuole, istituzioni. Dobbiamo riuscire a mettere in relazione le infinite manifestazioni di quell’atteggiamento virtuoso che, malgrado tutto, tiene viva la cultura di questo paese. «E farlo durare, e dargli spazio».

Andrea Cortellesa

Generazione Tq

La riflessione sul mercato

In questi giorni siamo stati associati al Gruppo 63. In realtà il Gruppo 63 si radunava attorno a un progetto estetico preciso e aveva obiettivi polemici chiari: Cassola, Pratolini, Bassani, Lampedusa. La nostra posizione è diversa perché tra i Tq convivono posizioni letterarie anche molto distanti. Noi puntiamo innanzitutto a ridefinire le regole del gioco più che a far vincere una singola squadra. Davanti al diffondersi di una paraletteratura spacciata come vera letteratura solo perché vende, si impone una risposta di gruppo. Bisogna tutelare gli spazi di discussione e di critica ancora non schiacciati dal conformismo del mercato. Con i Tq si è finalmente rotto il vincolo di consenso della nostra generazione alle logiche autodistruttive dell'industria culturale. Abbiamo capito che, come scrittori di ricerca, ci possiamo salutare solo tutti assieme. Prima che sia troppo tardi.

Gabriele Pedullà

Ma il linguaggio è da riformare

«Dopo una lunga stagione di vuoto partecipativo e idealismo ideologico...». Comincia così il manifesto *Spazi pubblici*, terzo fra i documenti fondativi di Tq. Ci si trovano alla perfezione le verbosità vintage che sono state imputate al movimento. Critica azzeccata. L'altra critica è che gli estensori stiano volgendo l'accusa di vuoto e individualismo al popolino o al mondo capitalista adorante del mercato. Tq è invece un'autoaccusa. Un atto ancora goffo e sgraziato con cui vari amanti delle lettere cresciuti negli anni Ottanta, Novanta e Zero ammettono di aver passato troppo tempo in solitudine, limitando il proprio impegno intellettuale a una semplice corsa contro il tempo per collaborazioni retribuite. Il tempo attuale sembra richiedere anche agli individualisti come noi un ricorso a pratiche desuete e noiose come gli incontri «di categoria»: per aumentare la consapevolezza individuale, scoprire risorse nascoste, coordinare bisogni e speranze. Fin qui ci siamo accontentati ciascuno dei nostri amici più intimi; ora vogliamo discutere dei problemi che ci urgono perfino con chi ama Sanguineti: sono tempi difficili, si richiedono misure estreme.

Francesco Pacifico





«Mi ha particolarmente interessato questa discussione sulla generazione Tq, ovvero gli scrittori trentaquarantenni italiani di cui tanto si discute. Ovviamente non posso sperare di entrarci e non tanto perché ho i cinquant'anni da compiere prossimamente ma perché un certo marchio ideologico mi costringe a stare fuori dalla porta. Tutto bene. Fa parte delle regole del politicamente corretto, ma quello che mi fa rabbia è sapere, anzi, avere la certezza, che se solo fosse possibile retrocedere cronologicamente ai beitempi del Ventennio, tutti questi Tq si farebbero alla grande i Littoriali mentre a me, di sicuro, toccherebbe svernare a Ventotene»

Pietrangelo Buttafuoco, *Il Foglio*, 2 agosto 2011

Lettera aperta ai Tq

Alessandro Romeo e redazione, rivistainutile.it, 3 agosto 2011

Ciao, Tq.

Come tutti i membri della redazione di inutile, non appartengo anagraficamente alla generazione Tq. Sono più giovane di voi.

Ho letto i tre manifesti e ho seguito il dibattito. Dei tre manifesti sottoscriverei solo il secondo, perché è l'unico che propone qualcosa di preciso. Gli altri due sono belli, nel senso più banale del termine. Dicono cose belle e sono ben fatti, come può esserlo un quadretto con le tre cime di Lavaredo: c'è dentro tutto, ma non emerge niente.

Non potrei mai sottoscrivere in maniera convinta un grumo di affermazioni così generiche come quelle contenute nel primo manifesto. Potrei farlo per togliermi un peso; oppure sulla fiducia, senza pensarci troppo, come si decide di appendere il suddetto quadro nella camera degli ospiti. Per dare un'illusione di profondità alla stanza: non certo per il valore del quadro. Voglio precisare che non sto giudicando l'operazione Tq, ma i manifesti. Insisto su questo punto, perché vorrei che questa lettera aperta possa essere letta come un contributo, per quanto esterno, e non come una stroncatura. Sto giudicando i manifesti, quindi. Che poi questi ultimi la possano dire lunga sull'operazione è forse vero, ma per ogni giudizio definitivo aspetto i fatti, le azioni. Gli eventuali risultati.

Voglio concentrarmi su un aspetto preciso. Non ve lo auguro e non ce lo auguriamo, ma nel

momento in cui il progetto Tq dovesse risultare inefficace perché malato di quella ideologia anacronistica e autoreferenziale che caratterizza la gran parte delle iniziative culturali italiane, specie quelle nate in ambito letterario, nessuno verrà a dirvelo. Attenzione, perché il punto è questo. Con quella retorica, quella vaghezza, quell'idea tutta sociale della cultura che a mio (criticabilissimo) parere non vi compete realmente, nessuno verrà mai a dirvi che non servite a niente. Perché dirlo significherebbe essere cinici, cioè dalla parte dei cattivi e degli insensibili. Non potrete contare mai su segnali che sanciscano inequivocabilmente il vostro fallimento. Al contrario, qualcuno che vi darà corda ci sarà sempre. Avrete sempre una base di consenso su cui contare, e non è necessariamente una bella constatazione, anche se così può sembrare. Vi prego di tenere conto di questa cosa, perché è importante. Il gruppo Tq sarà sempre sufficientemente vasto (siete dentro il «meccanismo», non fuori) da darvi l'illusione di avere un seguito affiatato che vi approva e vi sostiene, e che i detrattori siano solo quattro mitomani snob.

Se quello che vi dico vi sembra disfattista o surreale, basta che buttiate un occhio in giro per il web, anche tra i siti che – ne sono sicuro – frequentate quotidianamente. Guardate come certi progetti continuano nonostante la loro evidente

Oblique Studio

inefficacia, solo per soddisfare l'ego e la coscienza di chi li porta avanti.

Qualcuno potrebbe dire che le critiche negative invece ci sono già state. Ecco, non è del tutto esatto. Chi vi critica in questi giorni nella maggior parte dei casi non vi sta criticando, vi sta liquidando. Se ne sta tirando fuori nella maniera più inequivocabile possibile. Si sta liberando della seccatura. Perché in effetti i vostri manifesti – ripeto, il primo e il terzo – sono una seccatura. Li leggi e fai «uffffffff». Se da un lato capisco chi vi liquida, dall'altro farlo subito come foste la solita sbobba intellettualoide italiana mi sembra privo di senso. Non avete ancora fatto nulla. La motivazione per cui, almeno per ora, non aderiamo è quindi tutta qui: una forma di diffidenza dovuta a quello che c'è scritto in due dei tre manifesti. Al modo in cui vi siete posti, così politico, vago e banale, da essere incompatibile con quella voglia di scavalcare

definitivamente la linea d'ombra che avevate annunciato all'inizio. Non mi sembra, insomma, che Pasolini ve lo siate mangiato. Mi sembra che vi siate limitati a rovistare nelle sue provviste.

Spero allora che abbia ragione Giulio Mozzi, spero si tratti davvero di una congiura di professionisti. Spero che avvenga ciò che si augura Giorgio Fontana e che smettiate presto di parlare e cominciate a fare (e, aggiungo, spero che fare non sia solo creare occasioni di dibattito). Spero che non leggiate quello che scrive Matteo Bordone come le parole di uno che non vi appoggia perché «non è figo essere d'accordo» (parole di Christian Raimo, uno di voi, nei commenti).

Spero che non facciate gli intellettuali ma gli esperti (oggi va più di moda, giusto?) perché è quello che siete e, secondo me, l'unica cosa che potete realisticamente essere. Generazione Tq.

**Non mi sembra, insomma,
che Pasolini ve lo siate mangiato.
Mi sembra che vi siate limitati
a rovistare nelle sue provviste**

Generazione Tq La ribellione dei Giovani Holden

**Scrittori, intellettuali e precari lanciano un manifesto.
C'è chi grida al nuovo movimento e chi li giudica puerili**

Mario Baudino, *La Stampa*, 4 agosto 2011

Andare oltre la linea d'ombra, con l'ovvio riferimento a Joseph Conrad, era stata la prima parola d'ordine, quando un gruppo di scrittori, critici, professori si era riunito a Roma nella libreria Laterza. Era il 29 aprile scorso. Da allora la Generazione Tq, dove la sigla sta per trenta-quaranta e individua l'età dei partecipanti, ha cominciato a far parlare di sé. Si sono trovati in un centinaio, si sono divisi, hanno discusso, e alla fine, in cinquanta, hanno lanciato il loro manifesto, nello stile delle avanguardie novecentesche. Marinetti pubblicò a proprie spese sul Figaro il primo manifesto del Futurismo. Il Gruppo '63 (con Eco, Guglielmi e Balestrini) cui la nuova creatura è stata spesso avvicinata, confluì a Palermo in vagone letto, come si sottolineò all'epoca non del tutto benevolmente. I Tq hanno avuto meno problemi grazie a Internet.

Sul sito generazionetq.wordpress.com il loro programma è già tradotto in varie lingue, mentre si raccolgono nuove adesioni e si varano gruppi di lavoro sui temi della cultura. Il loro impegno è «contrastare i deserti e le derive che il consumismo e il capitalismo hanno prodotto nel campo della cultura». Non si sentono un'avanguardia letteraria o artistica che propugni una sua poetica, ma un gruppo, forse un movimento, di politica culturale o di politica tout court. Con un riferimento generazionale perché la loro è una reazione «a questo stato di cose e all'esclusione di almeno due generazioni di

italiani dalla vita politica produttiva». Come è sempre accaduto nella storia dei movimenti culturali, si sono divisi presto. Ad aprile erano stati Alessandro Grazioli (della casa editrice minimum Fax), gli scrittori Nicola Lagioia, Giorgio Vasta e Mario Desiati e il linguista Giuseppe Antonelli a brandire Conrad. Alla prima riunione c'era, ad esempio, anche Antonio Scurati.

Adesso Desiati si è defilato, e Antonelli ha pubblicato una lettera in cui motiva il suo allontanamento dalle posizioni del manifesto ufficiale. «Denunciare, nel documento sull'editoria "i deserti e le derive che il consumismo e il capitalismo hanno prodotto"» scrive «significa da un lato dimenticare che altrove altri sistemi non capitalisti hanno prodotto e producono censura e controllo su tutto ciò che viene scritto e pubblicato; dall'altro che la colpa difficilmente può essere attribuita al capitalismo in sé». C'è un problema di identità politica. Il nuovo gruppo era stato molto criticato da chi già aveva manifestato contrarietà alla recente legge sul prezzo dei libri e sullo sconto massimo praticabile, e associato sul Giornale, come ha fatto Alberto Mingardi dell'Istituto Bruno Leoni, a una «ondata illiberale». E Tq fa riferimento in questo campo agli scritti di Andrè Schiffrin, fiero avversario dell'editoria commerciale.

Tra le proposte, avanza con decisione quella di far valere la «qualità». Ma come? Vincenzo Ostuni,

Oblique Studio

poeta e editor di Ponte alla Grazie e tra i primi propugnatori, conferma che «non si parla di estetica, ma di politica», e che Tq «per il momento è un gruppo di lavoratori della conoscenza, che però si apre ad altre categorie, per cercare di cambiare qualcosa nelle politiche culturali del nostro Paese». Sottolinea che non esiste una poetica comune: «Una cosa è ragionare sulle poetiche, un'altra giudicare delle qualità». Ma chi decide sulla qualità? «Tanti lo fanno, pensi anche solo alle giurie dei premi letterari. Noi ad esempio guardiamo al modello norvegese, dove lo Stato ogni anno compera un certo quantitativo di copie e le distribuisce nelle biblioteche, sulla base di un giudizio di qualità». Ora, aggiunge, i gruppi di lavoro devono elaborare analisi e in prospettiva anche proposte di legge. Il programma è ambizioso, e intanto ha come prossima tappa la presentazione di un documento sulla scuola, a settembre. Sarà a Firenze, e per allora i numeri dovrebbero salire. «La nostra generazione porta su di sé, per la prima volta, il fardello di mutamenti storici che riguardano tutti, e in particolare i più giovani», dice ancora il loro manifesto. Una generazione precaria, emarginata. Sicuri? Molti Tq sono ben noti. A parte Vasta e Lagioia, fra gli scrittori italiani più seguiti dalla critica, basta scorrere l'elenco dei

primi aderenti per trovare personaggi come Andrea Bajani, Mattia Carratello, Andrea Cortellessa, Gabriele Pedullà. Scrittori, editor, docenti noti. «Alcuni sono più affermati» ribatte Ostuni «ma dal punto di vista lavorativo si è "precari di lusso". Anche chi ha successo è sociologicamente imparentabile ai coetanei precari». Oggi Tq è a quota 55 firmatari, con 250 richieste di adesione. Bastano per dire che è nata una «nuova cosa», o si tratta di un'entusiasta notte di mezza estate, una rivolta dei giovani Holden?

I pareri sono discordi; il mondo della letteratura è piccolo, ci si conosce tutti; si dosano silenzi e polemiche. Un italianista come Massimo Onofri, che potrebbe rientrare nella «generazione», è tuttavia assai severo. «Ci sono fior di talenti, e molti ben inseriti nelle istituzioni; ma definire puerile il loro programma è addirittura eufemistico. Stiamo parlando di letteratura o di altro? Se di letteratura si tratta, la fanno gli individui, non i gruppi. Se invece non si discute di questo, a che cosa ci troviamo di fronte? Un pensatoio, un partito politico? In tal caso un dato biologico diventa un dato politico, e non mi pare convincente». La conclusione è affidata maliziosamente a Benedetto Croce. Quando disse che i giovani hanno un solo dovere: invecchiare.

**Non si sentono un'avanguardia letteraria o
artistica che propugni una sua poetica,
ma un gruppo, forse un movimento,
di politica culturale o di politica tout court**

Murgia contro i Tq: «Troppa ideologia»

La scrittrice critica il manifesto degli intellettuali trenta-quarantenni

Dario Pappalardo, *la Repubblica*, 5 agosto 2011

«Cari Tq, io non ci sto». Michela Murgia non firma il manifesto degli intellettuali trenta-quarantenni presentato nei giorni scorsi perché «è impossibile ridurre l'impegno a una questione anagrafica e poi le rigidità ideologiche sono troppe». Ieri il quotidiano *Sardegna 24* ha riportato il no della scrittrice, accompagnato da quello di altri autori sardi, tra cui Francesco Abate e Flavio Soriga. Per quest'ultimo si tratta di un'uscita dal gruppo. Dopo la partecipazione alle prime assemblee, ci ha ripensato, motivando secco: «Troppa teoria, convention logorroiche e poco chiare».

Ma è l'autrice di *Accabadora* a ribadire oggi forte e chiaro il suo dissenso. «Premetto che guardo gli sviluppi delle loro iniziative con molto interesse. Mi è stato chiesto di aderire all'inizio, ma la prima perplessità riguardava la limitazione anagrafica. In un manifesto politico, il criterio generazionale è un elemento contraddittorio. La nostra generazione ha gli spazi per dire le cose. Il problema semmai è che, spesso, non abbiamo avuto molto da dire. Gli stessi Tq non sono degli esclusi, ma persone che fanno parte di un sistema. Insomma, Nicola Lagioia, tra i primi promotori dei Tq, ha potuto stroncare, e coraggiosamente pure, il romanzo di Franzen sul *Sole 24 Ore*. Non si può dire che non abbai un luogo dove dire la sua».

Murgia non condivide nemmeno il richiamo del manifesto dei trenta-quarantenni alla promozione



Oblique Studio

di un'editoria di qualità. Il problema del «bollino Chiquita», lo chiama lei. «La pretesa di diventare un ente certificatore della qualità altrui la rifiuto categoricamente. Come ci si può arrogare il diritto di attribuire un timbro di bontà ai libri?». Un'altra questione dibattuta è quella dell'osservatorio delle «buone pratiche» in campo editoriale. I Tq invitano a denunciare pubblicamente le case editrici responsabili di campagne pubblicitarie «scorrette» con recensioni straniere a pagamento o strategie di marketing che puntano su best seller troppo facili. «Ma molti Tq sono editor o autori di quelle stesse case editrici! Cosa faranno? Rilasceranno interviste autodenunciandosi? Prendere alla lettera il manifesto significa uscire dal "sistema". Allora bisogna che ci licenziamo

tutti e fondiamo una casa editrice ex novo». Dove magari ci sia più spazio per la questione femminile. «Mi pare un argomento fondamentale, ma un po' emarginato dai Tq. Non auspico quote rosa, ma di donne tra i firmatari ne ho contate solo quindici. Forse c'è un po' di emarginazione. Perché le autrici della cosiddetta *chick lit*, la letteratura leggera al femminile, non dovrebbero essere considerate degne? Ma in definitiva non trovo necessaria l'idea stessa di manifesto. Si aderisce e ci si schiera spontaneamente e trasversalmente su questioni concrete. Come è stato per denunciare la legge bavaglio o gli assessori veneti che volevano censurare alcuni libri. Il criterio deve essere sempre la libertà. Soffro un po' delle gabbie ideologiche e delle visioni troppo rigide di mondo».

Michela Murgia:

«Nicola Lagioia, tra i primi promotori dei Tq, ha potuto stroncare, e coraggiosamente pure, il romanzo di Franzen sul *Sole 24 Ore*.

Non si può dire che non abbia un luogo dove dire la sua»

Visibilità, occultamento e convivialità

Carlo Mazza Galanti, minimaetmoralia.it, 6 agosto 2011

Qui di seguito, per chi fosse interessato al dibattito in corso tra i Tq, una mia mail già circolata all'interno del googlegroup. L'invito è quello a non farci ingannare dal feedback mediatico e dall'apparente «trasparenza» della comunicazione interna (le centinaia, migliaia, di mail che sono circolate, che stanno ancora circolando, dalla pubblicazione dei manifesti). L'occultamento e la convivialità sono due possibili (inizi di) risposte al diktat della visibilità e alla smaterializzazione dei rapporti sociali.

Cara Tq,
è da ieri sera che una parola venuta fuori più volte nelle nostre ultime mail mi frulla nella testa. Questa parola è «visibilità», una parola che piaceva molto a Calvino, il quale però è forse morto prima di vederne compiuta la parabola socio-linguistica, prima di percepirne l'abuso, che tuttavia stava dietro l'angolo. Ho deciso di rifletterci stamattina, con un po' più di calma (non troppa, comunque non abbastanza), perché penso che da come oggi sapremo interpretare questa parola dipenderà molto del carattere del gruppo, ne andrà del suo posizionamento politico, del modo in cui saprà muoversi nei prossimi mesi/anni e di quanto vorrà (e saprà) modificare l'ambiente in cui vive e opera.

Parto da lontano: come lo intendiamo oggi, il visibile è l'ultima propaggine di una storia che ha connotato profondamente la nostra civiltà.

L'occhio è il cuore della filosofia occidentale: come si è fatto spesso notare, sia la parola «teoria» che la parola «idea» hanno etimologie che rimandano direttamente alla sfera della visione; allo stesso modo parliamo di «speculazione» riferendoci all'attività intellettuale e al pensiero nella sua forma più alta e pura. A Nicea nel VIII la chiesa cattolica decise, contro l'iconoclastia, che il divino poteva essere oggetto di rappresentazione visiva, e lì molte cose presero una piega fatale: già il visibile si configurava come un regno potenzialmente illimitato e come potentissimo strumento politico. Questo solo per dire che da una storia così lunga e complessa non se ne esce facilmente.

Molte moderne riflessioni sulla visualità riconducono la storia dell'occhio nella nostra cultura a un processo di formalizzazione e distanziamento (allontanamento e identificazione «oggettivante») e a quello di una progressiva astrazione (perdita di importanza del corpo e della carne). Processi declinati e articolati in vari modi, secondo l'orientamento dei singoli studiosi. La crescita ipertrofica del valore espositivo nelle nostre società è da Benjamin connessa ad una progressiva determinazione tecnica dell'esistente. Per Debord (che in qualche modo prosegue il discorso) l'immagine (spettacolare) è sintomo ed espressione dell'alienazione sociale generata da un sistema produttivo dove nessuno è più veramente padrone di quello che fa (sul modello dell'operaio fordista

Oblique Studio

che non è tenuto a sapere nulla di ciò che sarà del proprio lavoro, alla fine della catena di montaggio): lo spettacolo ci gratifica perché ci colloca stabilmente dove già siamo come (mancati) attori sociali, ovvero lontano dal controllo materiale della produzione, privi di autonomia reale, posseduti da quei mezzi che invece pensiamo di possedere, beatamente installati in una posizione di puri osservatori passivi e pronti a lasciarci suggestionare, indottrinare, influenzare, guidare e formare da entità e istituzioni che non padroneggiamo ma a cui attribuiamo (abitudinariamente) valore e credibilità. All'astrazione e all'alienazione dell'immagine è infine riconducibile un'estetica (che è anche una modalità comunicativa) della pura presenza, della presenza astratta, irrelata e persuasiva in virtù del suo semplice esserci (una persuasione certo tanto effimera quanto estemporanea è l'esposizione stessa). Quest'ultima consegna la comunicazione e la produzione di «beni simbolici» a una proliferazione incontrollata di

segni semplificati/semplificanti, chiassosi perché costretti a disputarsi la visibilità in un mercato sempre più caotico e popoloso, scissi da qualsiasi preciso contesto storico e referenziale perché obbligati a essere prima che a significare, cioè ad organizzarsi all'interno di un discorso e di una strategia efficace orientata a scopi precisi. Una cosa vale perché è visibile, e una cosa visibile vale: esserci è la priorità.

L'astrazione e la «pura presenza» che caratterizza l'ambiente in cui viviamo coinvolge anche meccanismi economici che non ho gli strumenti per descrivere ma che appaiono abbastanza evidenti nel profilo di pratiche divenute ormai quotidiane. La visibilità è un bene economico, prima ancora che uno strumento. Chi ha visibilità può monetizzarla, questo si dà per scontato (o lo si auspica). Il fenomeno esplose su internet: essendo lo spazio espositivo del mondo digitale potenzialmente infinito, il bisogno e il desiderio di visibilità saranno riproducibili ed espandibili in maniera

Propongo, a livello puramente teorico, di imporci degli obiettivi diversi da quelli che hanno finora retto la nostra comunicazione esterna, e interna. Di darci un quadro “etico” in qualche modo opposto a quello espresso dal nostro comportamento collettivo più o meno volontariamente tenuto fino a questo punto, ma più fedele ai concetti fissati nei manifesti

Generazione Tq

altrettanto illimitata. Si scambiano dunque «contenuti» (noi Tq lo facciamo in continuazione) in cambio di visibilità, a futuro profitto. Ma al di là delle singole difficoltà a monetizzare e dei molteplici ricatti che si esercitano sulla base di questi presupposti, il problema è che si delinea, anche in questo senso, una prospettiva ipersegnica dove la visibilità non sarà più commutabile in beni materiali, o in moneta. Abbiamo già film, immagini, suoni, testi gratis: possiamo immaginare una situazione paradossale in cui anche i salumi saranno gratis perché veicoleranno visibilità per altri prodotti in una catena infinita di rimandi alla fine della quale non potrà esserci che il collasso di tutto il sistema? Pure fantasticherie di un analfabeta di cose economiche, ma la possibilità «catastrofica» di questo genere di circuito vizioso mi tormenta da anni. Prendete quest'ultima considerazione come un'ossessione personale (e significativa in quanto tale), piuttosto che come un dato oggettivo.

Tutto ciò (ossessioni a parte) è piuttosto banale, anche se non sempre (anzi, raramente) siamo disposti a tener conto fino in fondo, analiticamente direi, del nostro grado di complicità. Da quando Tq ha «manifestato» i propri intenti sono stati pubblicati decine e decine di articoli. Abbiamo ottenuto una visibilità straordinaria, che certamente potrà venire a nostro vantaggio in una prospettiva per così dire imprenditoriale. Tuttavia la mia domanda è: vogliamo continuare a sfruttare, anche criticamente, meccanismi che da decenni sociologi e filosofi e politologi che pure stimiamo e citiamo hanno individuato come responsabili di una grave perdita di partecipazione politica e di capacità, da parte degli individui e dei gruppi, di determinare il proprio destino? Ci è subito parso evidente, leggendo quello che si è scritto a proposito di Tq, quanto la stampa nazionale (almeno buona parte di essa) sia stretta fatalmente nei vincoli della propria vischiosa superficialità. Abbiamo presenziato, volevamo

farlo, e senza nasconderci il compiacimento per tanta attenzione mediatica, abbiamo pure visto come la banalizzazione, la riduzione a slogan di ogni questione da noi posta sul tavolo, il prevedibile e comprensibile sfruttamento della visibilità di pochi di noi (a scapito dell'insieme), s'impongano quasi inevitabilmente alla comunicazione dominante, legata a chiari schemi di efficienza quantitativa. Ecco perché propongo, a livello puramente teorico, di imporci degli obiettivi diversi da quelli che hanno finora retto la nostra comunicazione esterna, e interna. Di darci un quadro «etico» in qualche modo opposto a quello espresso dal nostro comportamento collettivo più o meno volontariamente tenuto fino a questo punto, ma più fedele ai concetti fissati nei manifesti (su tutti quello di «decrescita», tanto spesso ribadito).

E vengo alla proposta (pur sempre teorica): di fronte all'ipervisibilità di cui si nutre un intero sistema socio-economico e culturale, possiamo pensare di elaborare delle strategie di occultamento? Dove l'occultamento non lo considero tanto (o non solo) applicabile direttamente a noi stessi quanto piuttosto ai contesti e alle logiche che impongono la visibilità come un fine obbligato. Siamo solo pesci presi nella rete del visibile, per ripetere la metafora utilizzata da Gabriele Pedullà con la giornalista di *Repubblica* – occupiamoci della rete prima che dei pesci, vigiliamo sugli automatismi che ci hanno portati nella rete, come si è già abbondantemente ripetuto (la costituzione di osservatori sui media e tutto il resto). Soprattutto rifiutiamo (in parte o in toto) l'obbligo del presenzialismo effimero e facciamolo costruendo dispositivi di partecipazione diversi da quelli basati sulle forme di comunicazione vigenti. Reagiamo in maniera meno meccanica agli stimoli che ci vengono dalla stampa, abitiamo questi «spazi pubblici» in maniera più consapevole e decisamente critica. Abitiamo spazi diversi, anche. Spazi dove possiamo gestire la nostra voce come ci pare e quando ci

Oblique Studio

pare, spazi dove possiamo mostrare una compagine variegata al lavoro, dove possiamo elaborare contenuti complessi, se abbiamo intenzione di farlo. Il Gruppo 63, tanto spesso invocato, non si scambiava 1000 mail alla settimana, come stiamo facendo ormai da qualche mese, ma produceva testi (intendo quelli teorici) che, condivisibili o meno, avevano quantomeno il merito dello spessore intellettuale, di essere il prodotto di menti brillanti e operose. Possiamo farlo anche noi.

L'ipercomunicazione interna di questi mesi, l'ho già detto qualche giorno fa (in una mail ormai scomparsa nella marea di tutte le altre), per quanto utile e ammirevole rientra comunque, in una certa misura, in quella mancanza di padronanza e controllo dei mezzi di cui disponiamo che ha caratterizzato anche la nostra comunicazione esterna. Stiamo ancora troppo delegando, ancora troppo affidandoci ad automatismi e a strumenti trovati per strada, di cui non possiamo farci né sentirci pienamente responsabili. Siamo ancora troppo inseriti in quel flusso obbligato che Debord attribuiva allo spettacolo e quindi alla celebrazione del visibile e della presenza astratta/irrelata. Mi pare che anche qui, come altrove, sia il macchinario a farla da padrone, non l'utente, non noi (il macchinario tecnologico e l'enorme baraccone economico che sta dietro a internet – per fare solo un esempio: avete visto tutte quelle pubblicità in calce alle mail? tiscali e wind eccetera: mentre sprofondiamo nel baratro del communication overload ci pubblicizzano nuovi canali e nuove possibilità di comunicare: come parlare di corda a casa dell'impiccato, anzi di uno che si sta impiccando).

Se all'ipervisibilità mediatica possiamo rispondere inventandoci strategie di occultamento, all'astrazione e alla perdita di fisicità (e di contesto) delle relazioni (anche solo verbali) possiamo forse rispondere elaborando strategie conviviali. Per chiarire meglio questo concetto che ha suscitato tanti dubbi rispetto al suo uso nel terzo

manifesto, vi trascrivo un pezzo del libro di Ivan Illich, sperando così di dare un volto più familiare a una parola per molti versi sfuggente:

Il rapporto industriale è riflesso condizionato, risposta stereotipata dell'individuo ai messaggi emessi da un altro utente, che egli non conoscerà mai, o da un ambiente artificiale, che mai comprenderà; il rapporto conviviale, sempre nuovo, è opera di persone che partecipano alla creazione della vita sociale. Passare dalla produttività alla convivialità significa sostituire a un valore tecnico un valore etico, a un valore materializzato un valore realizzato. La convivialità è la libertà realizzata nel rapporto di produzione in seno a una società dotata di strumenti efficaci. Quando una società, qualunque essa sia, reprime la convivialità al di sotto di un certo livello, diventa preda della carenza; infatti nessuna ipertrofia della produttività riuscirà mai a soddisfare i bisogni creati e moltiplicati a gara.

Ivan Illich, *La Convivialità*, Boroli Editore

La bulimia di comunicazione – interna/esterna – è prodotto di una fuga in avanti alla ricerca di una soddisfazione e di una partecipazione che non otterremo seguendo questa sola strada. Come il social network non produrrà mai ciò che restituisce fantasmaticamente nella forma di un desiderio eternamente inappagato: la «creazione della vita sociale» (almeno non la produrrà in un senso «conviviale»). Non credo che sapremo dotarci di strumenti davvero «efficaci», intasando mailing list e lasciandoci sagomare dalla stampa mainstream: affidandoci ancora e troppo alla visibilità. Dobbiamo immaginare qualcosa di nuovo e di vecchio allo stesso tempo, pur continuando a cavalcare l'onda dei mass-media. La convivialità di Illich ci invita alla partecipazione diretta, il meno possibile consegnata alla delega tecnologica, definita e strutturata in situazione, localizzata, e il più possibile indipendente dai rapporti industriali (industriali-culturali, nel nostro caso).

Generazione Tq

Siamo riusciti a creare un fenomeno mediatico. Abbiamo anche voglia di fare qualcosa di diverso e di creare/aprire in questo senso strade nuove? Mi limito a indicare, perché lo credo cruciale (e per non fermarmi alla sola speculazione), un possibile luogo di azione, per altro già abbastanza discusso tra di noi: quello delle biblioteche pubbliche e delle librerie. Credo che se questi, più di altri, potranno essere luoghi di una possibile convivialità, di «occultamento» e di autodeterminazione, sarà perché saremo forse in grado, attraverso di essi, di cortocircuitare (anche se in minima parte) i meccanismi ben oliati che integrano i tre grandi poli (produzione, critica, consumo culturale) nello stesso macchinone demente. Concentrandoci su questo punto possiamo fare qualcosa di concreto. Stimoliamo il buon

funzionamento delle biblioteche. Mappiamo le librerie indipendenti città per città, aiutiamoli a fare rete, facciamo «guerrilla» andando fisicamente davanti alle librerie super-market con un elenco delle migliori librerie indipendenti divise per quartiere e invitando la gente a fare i loro acquisti lì, vicino a casa, in un posto migliore, più bello, più curato e più utile alla cultura e alla vita associata. Costruiamo un circuito virtuoso tra critica e vendita grazie a cui i librai potranno orientare il consumo in maniera intelligente e credibile; cerchiamo – nei limiti delle nostre possibilità – di scardinare il controllo dei distributori all'interno della filiera editoriale. La questione delle biblioteche e delle librerie credo che unisca tutti: scrittori, editori, giornalisti, critici, lettori. L'azione potrebbe partire da qui.

**Facciamo «guerrilla» andando fisicamente
davanti alle librerie super-market
con un elenco delle migliori librerie
indipendenti divise per quartiere e invitando
la gente a fare i loro acquisti lì, vicino a casa,
in un posto migliore, più bello, più curato e
più utile alla cultura e alla vita associata**

Tq for (us) dummies. Per un'ecologia del confronto

Christian Raimo, minimaetmoralia.it, 6 agosto 2011

In questi giorni si è visto, anche a partire dalla discussione intorno a Tq, che il tono del dibattito culturale in Italia è fortemente inquinato da anni di una pratica di discorso pubblico più disposto a creare opinioni preconfezionate, se non contrapposizioni quasi calcistiche, che a entrare nel merito delle questioni che di volta in volta si pongono.

Una delle priorità che quindi ci è parso importante affrontare è quella di ritrovare un terreno di confronto, dove 1) si privilegi la chiarezza e l'articolazione, invece del rumore di fondo, dell'autoreferenzialità, del discorso ad personam o dello pseudodiscorso e 2) possano emergere convergenze e divergenze, anche aspre, ma sulle idee; in modo che il dibattito sia quello che si dice un'occasione per cambiare idea, farsene una propria propria, riuscire a articolare meglio le opinioni che si avevano all'inizio.

È stato centrale, fin dai primi incontri, ribadire una serie di atteggiamenti che ci interessano praticare come metodi del dibattito: la fiducia, l'ascolto, la capacità autocritica. Ci piacerebbe che questi atteggiamenti fossero condivisi da chi si confronta con le questioni che proviamo a porre. Siamo molti all'interno di Tq, e qualsiasi riduzione ad unum di una diversità di prospettive sarebbe un errore piuttosto stupido. Abbiamo provato a mettere per iscritto però alcune impressioni comuni.

La questione generazionale

Viene criticata da più parti l'inutilità, la pretestuosità, la presuntuosità della questione generazionale. In questo senso, c'è un'evidenza di fondo di cui non si vuole tenere conto. Un movimento generazionale non può lapalissianamente che presentarsi che come movimento generazionale. Ma attenzione, il dato anagrafico non è una targettizzazione, ma vuol essere una lente che molti di noi sanno usare proprio perché hanno avuto delle esperienze simili, negli anni della formazione e in quelli del (non) lavoro. Queste esperienze, spesso individuali, solitarie e magari non edificanti, possono servire a costruire progressivamente uno sguardo comune, il che vuol dire una lente allargata e prismatica.

Questa lente comune può essere usata come dispositivo con cui guardare sé stessi, e con cui confrontarsi con il contesto generale piuttosto che un desiderio di riserva o di oasi. Avere tra i trenta e i quarant'anni in Italia oggi vuol dire essere cresciuti, per esempio, con uno stato sociale che garantiva dei diritti (da un'istruzione qualificata a una previdenza decente) che oggi non garantisce più.

A cascata, le contraddizioni messe in luce attraverso la lente generazionale portano a illuminare altre questioni che vanno al di là delle generazioni e della stessa situazione italiana, ma la focalizzazione generazionale è una delle poche rimaste

Oblique



in assenza di altri elementi aggreganti nella società italiana di oggi.

Il riconoscimento di un gruppo di intellettuali da un punto di vista generazionale e del lavoro è l'elemento caratterizzante di Tq, come – per dire – l'elemento di genere lo è per il movimento Se non ora quando, l'elemento generazionale lo è per il movimento Il nostro tempo è adesso, l'elemento del lavoro lo è per i lavoratori dello spettacolo che hanno occupato il Valle.

Altrettanto lapalissianamente, essendo la questione generazionale una questione di messa a fuoco di uno sguardo diverso, Tq è disposta a confrontarsi e collaborare in ogni modo possibile con persone che non sono trenta-quarantenni ma condividono la centralità della questioni poste nei manifesti.

La questione centrisimo

Viene criticata da più parti di Tq il suo essere romanocentrica, minimumfax-centrica, maschio-centrica, semprelestessepersone-centrica...

Ovviamente un gruppo di persone nel momento in cui si costituisce avrà alcune caratteristiche e non altre. Bisogna vedere se quelle caratteristiche sono rivendicate o costitutive del gruppo o connotanti (anche inconsciamente). Tutte queste pregiudiziali

perdono progressivamente di peso allorché il movimento Tq si allarga, come sta accadendo, diventando sempre più pluralista sia da un punto di vista geografico che di genere che di professioni, e ovviamente portando ciascuno dei suoi componenti a doversi confrontare con altre persone e altri contesti. Moltissime delle persone che hanno firmato i manifesti o hanno dato una loro adesione non si conoscono nemmeno tra di loro, la costituzione di un'identità di questo movimento è – per fortuna – totalmente in fieri.

La questione «ma questi già c'hanno il riconoscimento»

Tq non è nato da persone che non avevano la parola in contesti culturali anche rilevanti, con l'intento di avere più spazio, più riconoscimento, più credito. La maggior parte di Tq già opera singolarmente secondo quello che è stato scritto nei manifesti.

Tq è nata perché a quel credito nel mondo della cultura, piccolo o medio o grande che sia, venga affiancata un credito da un punto di vista e professionale e politico.

E Tq è nata perché l'impegno singolare spesso donchisciottesco e vano, abbia più forza a partire dal confronto collettivo e dal coordinamento.

Questo riconoscimento politico non può prescindere ovviamente da un impegno personale, una presa di responsabilità. Es. io sono un giornalista che scrive sul giornale X, un redattore della casa editrice Y, un insegnante della scuola Z, posso rivendicare un giusto trattamento lavorativo? posso criticare dall'interno il malfunzionamento di certi contesti? Posso immaginare di migliorare quei contesti, nel piccolo e nel grande, a partire da un confronto comune e da un impegno personale?

La questione qualità

Nel manifesto Tq non si parla di nessun tentativo di stabilire delle commissioni censorie o giudicanti.

Generazione Tq

Nessuno lo vuole fare, né esplicitamente né implicitamente. Se n'è discusso parecchio, e ci si è detto piuttosto che occorre alzare la guardia contro questo tipo di illusioni puriste, minculpopesche, da «migliori». Quello che si vuole fare è cercare il più possibile di nutrire quelle pratiche che nel mondo della cultura garantiscano un po' più di qualità, una vita più degna come una migliore circolazione delle idee: dunque in re un impegno per battaglie come la bibliodiversità, una critica culturale non succube delle clientele o delle soggezioni (pensiamo auspicabile che – per esempio – a partire da una condivisione di buone pratiche, ci si scanni su questo o quel libro, ci si stronchi, ci si critichi con cognizione di causa su questo o quel progetto artistico, con una modalità che sarà più simile alla correzione fraterna

che al paternalismo o all'attacco aggressivo) e ancora, dicevamo, una scuola che promuova veramente l'inclusione sociale, un mercato che abbia delle regole, il riconoscimento delle competenze lavorative – anche in termini economici... Il concetto di qualità è quindi da prendersi come riferimento per un'azione di tipo politico: per esempio, vogliamo una scuola pubblica laica, gratuita, libera, solidale, invece di dover mandare i curriculum al Cepu. Vogliamo un giornalismo che verifichi le notizie prima di urlarle in prima pagina. Vogliamo un'industria culturale dove ci sia sempre meno sfruttamento e autosfruttamento. Vogliamo dei libri senza refusi, che restino in libreria più di un mese, che riconoscano altri valori oltre che quello della vendibilità.

**Vogliamo un giornalismo che verifichi
le notizie prima di urlarle in prima pagina.
Vogliamo un'industria culturale
dove ci sia sempre meno sfruttamento
e autosfruttamento.
Vogliamo dei libri senza refusi,
che restino in libreria più di un mese**

Quello che non c'è

Tq? Meglio un tuffo nell'82

Christian Rocca, *Domenicale del Sole 24 Ore*, 7 agosto 2011

Tq è un manifesto per letterati d'astanteria, per Trentenni e Quarantenni in cerca di editore pagante, per cervelli in fuga che non avrebbero la stessa urgenza di comunicare se solo il neoliberismo imperante non impedisse alle masse popolari di acclamare la loro Opera collettiva di aspiranti grandi romanzieri e di critici letterari precari ingiustamente relegati in panchina. [...]

Secondo Alberto Arbasino «in Italia c'è un momento stregato in cui si passa dalla categoria di bella promessa a quella di solito stronzo. Soltanto a pochi fortunati l'età concede poi di accedere alla dignità di venerato maestro». Il merito degli intellettuali della generazione Tq è di aver ribaltato il *cursus honorum* arbasiniano: finalmente siamo ai «soliti stronzi» che diventano «venerati maestri» senza essere mai stati «belle promesse».

I Tq, l'alternativa umana e comune al sonno della ragione

«Ecologia culturale» e «bibliodiversità» muovono il nuovo movimento generazionale contro industria editoriale, degrado di informazione, scuola e diritti del lavoro

Valeria Fornarelli, eclipse-magazine.it, 17 agosto 2011

Trenta-Quaranta. Si legge Tq. Appartenenza generazionale e intenti programmatici sono le fondamenta del neonato movimento post-novecentesco di intellettuali e «lavoratori culturali». Non un'avanguardia artistico-letteraria, bensì un gruppo politico, come tengono a precisare. Sono 55, almeno per ora, tutti nati tra il '62 e l'81 e vogliono agire collettivamente sul piano della cultura politica e sociale.

«All'inizio del suo secondo decennio, il nuovo secolo appare ancora come un Novecento svuotato di senso. Sono caduti insieme alle ideologie anche gli ideali, insieme all'autorità del passato anche la forza del futuro, insieme alle certezze morali anche quelle materiali». Questo il contesto d'apertura del manifesto politico Tq, che si dice contrario al «neoliberismo», la «nuova epidemia dell'Occidente» propagatasi in Italia per colpa delle «destre», di «certe sinistre» e «dell'inconcludenza delle altre forze politiche».

Per questo s'invoca «un'assunzione di responsabilità collettiva», con la certezza che questa «generazione» porti «su di sé, per la prima volta, il fardello di mutamenti storici che riguardano tutti, e in particolare i più giovani».

Il primo passo è stato mosso il 29 aprile scorso, nella sede romana della casa editrice Laterza, dove un centinaio di scrittori, critici, editori, giornalisti si costituirono nel *gruppo Tq*. Ma il movimento ufficiale, con tanto di manifesti e collettivo

dimezzato, è nato qualche giorno fa a Roma, nel quartiere San Lorenzo.

Il manifesto politico è anche «un invito, aperto a tutti coloro che lavorano nell'ambito della cultura e delle arti, a pensare e ad agire assieme, deponendo egoismi e rivalità»: dai ricercatori agli economisti, dagli artisti ai lavoratori dello spettacolo, dagli insegnanti agli operai, dai free lance ai precari del terziario avanzato.

«In un tempo in cui l'editoria non si distingue ormai più da qualsiasi altro settore dell'economia», «ecologia culturale» e «bibliodiversità» sono i cardini che animano il gruppo nel manifesto Tq/2 sull'editoria con lo scopo di «proteggere e coltivare l'unicità e la varietà delle scritture» e di boicottare la loro «omologazione», «indotta da una produzione editoriale sempre più orientata al largo consumo».

Obiettivi concreti sono la difesa dei «libri che valgono», la «trasparenza» degli editori, l'opposizione alla «concentrazione nelle mani di pochi grandi gruppi editoriali» e al sistema delle recensioni a pagamento.

I Tq vogliono che «il libro sia sottratto allo statuto di merce e restituito a quello di un bene alla cui preservazione dev'essere interessato anche chi non legge», in una logica secondo cui «la cultura è un bene comune come lo è l'acqua» a cui «l'accesso deve essere universale e tendenzialmente gratuito e la cui gestione deve essere rigorosamente laica e basata sulla competenza».

Generazione Tq

Il terzo documento firmato dai Tq è dedicato agli «spazi pubblici» e promette di promuovere azioni di «guerrilla culturale e artistica, in luoghi inconsueti o a forte connotazione politica e simbolica» con letture, interventi multimediali, conferenze e seminari pubblici sui saperi sia umanistici che scientifici ed economici.

I tre manifesti non hanno, però, convinto tutti. La svolta finale ha causato la spaccatura del movimento

e il congedo di alcuni dei fondatori che accusano l'accantonamento delle prime discussioni letterarie a favore di un'anima sempre più politica.

I fedeli sostengono un'identità più definita e, rispondendo a chi critica la «romanità» del gruppo, annunciano, come priorità da settembre, riunioni plenarie nelle principali città italiane e nelle province, per allargare il movimento anche al di fuori della Capitale.

**I Tq vogliono che «il libro sia sottratto allo
statuto di merce e restituito a quello
di un bene alla cui preservazione
dev'essere interessato anche
chi non legge»**

Manifesto Tq, esempio di cultura ideologica e politicizzata

Sandro Bondi, *Panorma*, 18 agosto 2011

Lo scorso 29 aprile un centinaio di scrittori, critici, editori, giornalisti si sono riuniti nella sede romana della casa editrice Laterza sotto il nome di Tq, «Trenta-Quaranta», come l'età di chi ha partecipato, dettando una serie di manifesti che hanno fatto molto discutere. Non so quanti abbiano letto per intero i manifesti di questo gruppo di scrittori, perché sono incredibilmente istruttivi di una certa cultura purtroppo imperante nel nostro Paese (generazionetq.wordpress.com). La prima impressione che si prova leggendo questi manifesti è di trovarsi di fronte a dei funzionari politici o di governo che indicano le linee fondamentali di una programmazione di stato in materia di politica culturale. In questo orizzonte, non solo sparisce ogni confine fra politica e cultura, ma viene addirittura sancita una totale identificazione fra ideologia e cultura, fra teoria e prassi, fra conoscenza e azione, fra analisi e pratica, in perfetto stile marxista.

Rispetto ad altri manifesti che nel passato furono scritti da avanguardie letterarie, motivati da originali sperimentazioni culturali, qui siamo di fronte ad un politicismo assoluto, in cui la cultura è ridotta a mero strumento di propaganda o nel migliore dei casi ad un sorta di autonomia sindacale a protezione di quegli scrittori la cui qualità non sarebbe riconosciuta dagli editori. Dopo aver letto questi manifesti, magniloquenti quanto rozzi e approssimativi, viene da chiedersi come

possano gli scrittori che hanno scritto e sottoscritto tali documenti essere dei bravi scrittori, degli scrittori di talento, degli autentici uomini di cultura. C'è infatti nei tre manifesti finora divulgati da questo movimento, che elegge un dato generazionale a elemento caratterizzante di una tendenza culturale, un tale tasso di ideologia che contrasta con chi dedica la propria vita all'arte e alla ricerca della verità.

Il primo di questi manifesti, ad esempio, è più simile ad una mozione congressuale di partito, dai caratteri di estrema sinistra, che ad una riflessione di uomini di cultura, per quanto politicamente appassionati. Cito testualmente alcuni dei giudizi di carattere politico contenuti nel manifesto di questi giovani scrittori: innanzitutto «il diffondersi del neoliberalismo» come «un'epidemia dell'Occidente, non solo a causa delle destre ma anche di alcune presunte sinistre»; il rifiuto di quella «pericolosa incarnazione demagogica del pensiero neoliberalista che è il berlusconismo, con il suo portato insostenibile di autoritarismo, di sprezzo della legalità e di saccheggio, per bande private, dei beni comuni»; per finire con «quell'ignobile razzismo padano che è il leghismo». L'apice, tuttavia, di questa cultura politica viene raggiunto quando si passa a formulare delle proposte concrete, le quali – viene sottolineato – saranno sostenute anche attraverso «azioni estemporanee di interposizione, disturbo o

Generazione Tq

«guerrilla» culturale e artistica, in luoghi inconsueti o a forte connotazione politica e simbolica». L'attacco è che siamo «in un tempo in cui gli editori non scelgono più i bei libri sperando che vendano, ma i libri che vendono sperando che siano belli». In base a questa premessa, gli scrittori firmatari del manifesto, considerandosi evidentemente tutti dalla parte della qualità misconosciuta dagli editori e dai lettori, garantiscono di farsi promotori «di una proposta di riequilibrio nella produzione dei libri che impegni gli editori a pri-

vilegiare la qualità rispetto alla quantità». La qualità letteraria, infatti, sarebbe indipendente dal successo commerciale di un libro. Questa inverosimile analisi del mondo della cultura e le incredibili proposte che ne conseguono, disegnano uno stato dei soviet, uno Stato cioè che decide, anche nel campo della lettura, ciò che è di qualità e ciò che non lo è, ciò che è meritevole di essere pubblicato e ciò che non lo sarebbe. Una riflessione sarebbe necessaria per capire perché in Italia ancora attecchisce una simile cultura così primitiva.

**La prima impressione che si prova
leggendo questi manifesti è di trovarsi
di fronte a dei funzionari politici
o di governo che indicano le linee
fondamentali di una programmazione
di stato in materia di politica culturale**

Bondi attacca il manifesto Tq: «Sognano il Soviet»

Luca Mastrantonio, *Corriere della Sera*, 19 agosto 2011

Sul numero del settimanale *Panorama* oggi in edicola, l'ex ministro della Cultura Sandro Bondi attacca la generazione Tq. Il neo-nato gruppo di editor, scrittori e critici di trenta e quarant'anni che ha prodotto – tra l'altro – manifesti molto critici con il liberismo (anche) editoriale. Bondi ne denuncia il linguaggio da «funzionari politici», che riducono la cultura «a mero strumento di propaganda». Nel migliore dei casi – continua Bondi – siamo «all'autonomia sindacale a protezione di quegli scrittori la cui qualità non sarebbe riconosciuta dagli editori». Per Bondi i membri di Tq auspicano la trasformazione della Repubblica delle lettere italiane in uno «Stato dei soviet», che decida «ciò che è di qualità e ciò che non lo è». A onor del vero, entrambe le critiche – il politicismo e il «bollino» di

qualità –, sono state rivolte a Tq nei mesi scorsi anche da intellettuali e scrittori vicini al gruppo. Bondi, però, è intervenuto perché considera Tq un esempio di «certa cultura purtroppo imperante» oggi in Italia. Il dibattito, nella fase «agostana», si è un po' usurato, e la proposta che ha riscosso più interesse, creare una scuola pomeridiana gratuita per ragazzi delle superiori, è di Elena Stancanelli, che l'ha «condivisa» con Tq, continuando però a starne fuori. *Affari italiani* ha dato ieri un'indiscrezione curiosa: l'editor Mattia Carratello, convinto Tq, lascerebbe con Marcella Marini Neri Pozza per la siciliana Sellerio (narrativa straniera). Una casa editrice in crescita, dove – finora – i best seller non sono visti come sintomi dell'epidemia neo-liberista che Tq dichiara di voler combattere.

**Bondi ne denuncia il linguaggio
da «funzionari politici», che riducono
la cultura «a mero strumento
di propaganda»**

Tq, un'ipotesi messianica

Guido Hauser, sulromanzo.it, 19 agosto 2011

Tq, vediamo se ho capito bene. Un gruppo di scrittori, intellettuali, operatori culturali e più specificamente dell'editoria, si trova, un paio di mesi fa circa, nella sede romana dell'editore Laterza. Oltre alla professione, l'altra condizione di appartenenza è di tipo anagrafico: i partecipanti devono essere compresi tra i trenta e i quarant'anni, da cui la sigla Tq. Gli scrittori e gli editori trenta e quarantenni discutono, quindi, sulle questioni decisive della loro attività. E lo fanno con fervore, spesso anche con acume intellettuale, umana generosità e qualche trascurabile vezzo. Tutto ciò ha un risvolto politico evidente: non si scrive solamente per sé, ma, c'è da sperarlo, per una comunità umana di cui si ha viva percezione. Dunque anche il lavoro editoriale possiede un risvolto politico, intercettando la narrazione che un Paese produce spontaneamente.

Tale implicazione politica del lavoro editoriale, in Tq, mi pare, però, che lieviti fino a diventare totalizzante. In fondo è naturale, direi addirittura saggio, che una categoria professionale (categoria spesso divisa per prassi individuale di lavoro) avverta il desiderio di incontrarsi. E dall'incontro il confronto su temi specifici o, appunto, e all'opposto, sulla generalità del proprio fare. È viceversa una condizione atipica quella di un gruppo particolare – perché di questo si tratta – che si assegni un ruolo universale. Atipica ma non impossibile, e narrativamente documentata. Vengono, infatti, alla mente quei racconti mitologici dove un eroe, o per-



fino un intero popolo, viene investito da una Forza superiore (in questo caso potrebbe trattarsi del talento) di un ruolo salvifico per l'umanità, che è tenuto a salvare compiendo una qualche azione mirabolante, o rito sacrificale.

Se ci pensiamo, tale schema sta alla polarità opposta di una logica corporativa, dove un gruppo limitato di persone si preoccupa – e unicamente si occupa – di tutelare i propri interessi privati, spesso a danno dei più.

Ciò che mi inquieta vagamente nei Tq è, dunque, tale logica «anti-corporativa», se così la possiamo chiamare. Qui non si tratta solo di fare il proprio

Oblique Studio

lavoro con perizia e responsabilità, come è stato suggerito da qualche scettico, tra cui spicca l'assenato intervento di Giulio Mozzi. Oppure, con una passione che tradisce il suo ruolo defilato, da Giorgia Fontana: che minaccia addirittura di incalzarsi «sul serio», se i propositi operativi del manifesto dei Tq non verranno rispettati. Eppure, a me sembra evidente che non ci troviamo al cospetto di una semplice espressione, benché opportunamente formalizzata, di intenti pragmatici e funzionali. Piuttosto qualcosa che ricorda un'ipotesi messianica: l'eroe giovane e illibato che salva non solo la società letteraria vecchia e corrotta, ma la società tutta, il mondo intero. O detta in altre parole: questa è mitopoiesi, prosecuzione del lavoro letterario con altri mezzi, non la normale pratica di una guida professionale equilibrata e responsabile.

Da gruppo particolare ed esclusivo, i Tq si propongono così di salvare l'Italia dal berlusconismo, emendare la decadenza diffusa dei tempi, sconfiggere la barbarie morale. Senza voler aggiungere la mia gocciolina al mare già troppo agitato della polemica, mi limito a constatare che c'è qualcosa di avventuroso, se non di equivoco, in questa supplenza dell'azione politica da parte di un consesso virtuoso, ma comunque caratterizzato per anagrafe e professione. Insomma, mi sentirei molto più rassicurato se fosse il solito eroe efebo e biondo a trafiggere il drago. O, in una più mesta alternativa, vorrei continuare a essere rappresentato da una normale dialettica democratica. Dove l'età non costituisce una discriminante messianica, e ancor meno l'occupazione.

**Mi sentirei molto più rassicurato se fosse
il solito eroe efebo e biondo a trafiggere
il drago. O, in una più mesta alternativa,
vorrei continuare a essere rappresentato
da una normale dialettica democratica**

Sboccia la nuova generazione di scrittori Tq, ingialliscono le sagome di cartone dei presunti scrittori-divi

Marco Lodoli, notizie.tiscali.it, 22 agosto 2011

È naturale, Lao-Tze, il grande maestro taoista, lo spiega bene nel *Tao-Te-King*, un libro che non dovrebbe mancare in nessuna casa, un insegnamento morbido che cambia la vita: le cose cambiano di continuo, sorride Lao-Tze, e inevitabilmente ogni processo, arrivato al suo punto estremo di maturazione e corruzione, si rovescia nel suo contrario. Così, dopo vent'anni di gongolante narcisismo tutto muta. Chi continua a coltivare il culto ridicolo di un ego ipertrofico, chi si inchina con grottesca devozione davanti alla propria solitaria immagine riflessa nello specchio, chi ha puntato solo sulle proprie incipriate azioni, ora sta per essere travolto dal corso impetuoso del tempo. Anche nel campo artistico qualcosa sta mutando. Certo, le Star vendono cara la pelliccia.

Chi ha costruito un tempio attorno al nulla aspetta ancora le file dei devoti. Ma ormai le crepe si vedono chiaramente, e crollano i cornicioni, si aprono falle e vengono giù come quaglie le finte aquile che svolazzavano nel timpano della società dello spettacolo. È inevitabile, poi tra vent'anni o tra dieci tutto cambierà di nuovo, ma adesso nessuno può tollerare più le smorfie dei privilegiati. Persino la letteratura, hortus conclusus, giardino quasi dimenticato tra le sue mura, sembra scossa dal cambiamento. Ingialliscono le sagome di cartone dei presunti scrittori-divi, quelle che

all'ingresso delle librerie custodivano il culto del successo, la fabbrica delle copie vendute a pacchi, l'accesso alla cultura popolare.

Foglie morte che ancora oscillano sul ramo, ma già sentono il fango che le aspetta. I giovani scrittori italiani si sono riuniti – con molte assenze e molti sani dubbi – attorno al progetto Tq, che all'inizio sembrava voler alludere – misera dipendenza da colonizzati! – a Quentin Tarantino, ma che per fortuna si è subito raddrizzato in un più sobrio Trenta-Quaranta, cioè l'età di chi è invitato a partecipare a questo laboratorio aperto. Bondi, l'ex ministro della cultura, il poeta, li ha definiti comunisti, stalinisti, nemici della libertà: insomma, una setta sanguinaria di bolscevichi fanatici. Ma io credo che da cosa nasce cosa, e che comunque sia un bene che alcune delle menti più brillanti e più misurate della generazione Tq – penso a Christian Raimo e a Nicola Lagioia, per esempio – abbiano sentito il bisogno di interrogarsi sul senso della letteratura nel tempo della crisi.

Siamo andati avanti con le interviste agli autori dei best seller, con i fari sempre accesi sui dominatori delle classifiche, equiparando scrittori ad attori a registi a calciatori a politici a comici a soubrette a cantanti a direttori d'orchestra. Tutti sullo stesso

Oblique Studio

panfilo, a passare avanti e indietro alla gente ammassata a riva, a salutare con la mano spensierata o pensierosa, a gridare o a mormorare eccoci, siamo la vostra gioia, il sogno che non diventerà mai reale. I ragazzi di Tq quanto meno hanno fatto suonare la campanella dell'allarme. Da sempre gli esseri umani vivono sul bordo del precipizio, a volte si possono anche chinare a mangiare le fragole che nascono su quel ciglio sdrucioloso, però è sempre bene che non si dimentichi su quale stretto cornicione passeggiamo.

I Tq provano a ricordarcelo. Certo, alla fine per gli artisti contano le opere e non le prese di posizione, non i manifesti da riempire di firme: allora aspettiamo i nuovi romanzi, vediamo come si verserà la paura e l'angoscia dell'oggi nei libri di domani, come gli scrittori riusciranno ad attingere a un'acqua collettiva, oggi bassa e non potabile. Bisogna avere fiducia, siamo obbligati ad avere fiducia. L'alternativa è morire davanti a Miss Italia senza accorgersi che ormai è una zoppa con le costole rotte.

**Aspettiamo i nuovi romanzi,
vediamo come si verserà la paura
e l'angoscia dell'oggi nei libri di domani**

Agli intellettuali spetta, oggi, la rielaborazione del futuro

Cristiana Alicata, wordwrite.wordpress.com, 22 agosto 2011

Nasce Tq che sta per Trenta-Quaranta ed è «...un movimento di lavoratori e lavoratrici della conoscenza trenta-quarantenni: non siamo solo scrittori, critici, editori, editor, giornalisti, storici, artisti, musicisti, insegnanti, ricercatori ecc. ma siamo – soprattutto – cittadini che si occupano (e preoccupano) di pratiche culturali, nuovi media, istruzione e ricerca, spazi pubblici, questioni di genere e diversità culturale. Comunque una sommossa che chi fa politica e scrive saluta con tutto l'entusiasmo possibile».

Non so se resterà l'ennesimo manifesto incompiuto che non darà luogo a fatti. So che la nostra generazione sta cominciando a spingere in ogni

luogo e che è in politica che ha cominciato a farlo e questa «sommossa collettiva» che si agita contro il tetto di cristallo generazionale e di genere, non può che essere semplicemente buono.

Quello che c'è scritto nel manifesto politico è la descrizione della realtà. Agli intellettuali spetta, oggi, non solo la descrizione, ma anche la rielaborazione del futuro. Il nostro paese è affamato di stimoli, di tv spente, di chiacchiere pacate e di ritrovare quel filo della crescita collettiva che solo la parola, parlata e scritta, ma soprattutto scambiata e non solo «assimilata» può dare.

Benvenuto al mondo Tq. Speriamo che tu sia te stesso.

La generazione Tq

Stefano Monti e Michele Trimarchi, tafter.it, 23 agosto 2011

In tempi lontani un trentenne era già stato console o tribuno della plebe; e dopo qualche anno poteva diventare imperatore. Gesù di Nazareth a trent'anni faceva outing sulla propria condizione divina nel corso delle nozze di Cana. Non parlamo di Mozart e Beethoven, Schubert e Schumann. O degli eroi della Resistenza, che già prima dei trent'anni avevano deciso di mettere in gioco la propria vita per la libertà del popolo italiano. E oggi?

Certo, qualche trentenne non manca tra la lista di chi conta; ma se mettiamo da parte atleti e veline, ministri di virtù precaria e giovani scelti in quanto burattini prospettici, rimane poco: un buon numero di creativi, qualche plotone di italiani propensi al cosmopolitismo, cervelli in fuga.

Chi rimane è tendenzialmente arrabbiato, deluso, illuso e comunque in attesa di novità esogene; le colpe di questa palude generazionale sono molteplici, ma una forte responsabilità grava sulle spalle di chi trentenne è stato un bel po' di decenni fa, e che metabolizza la propria insicurezza e il proprio rapporto discutibile con il tempo che scorre mettendo un tappo istituzionale, professionale e affettivo sulla crescita delle generazioni emergenti.

Ma l'Italia li teme, in fondo, e loro nel frattempo costruiscono la propria visione tra un incontro e un tweet, tra un progetto e una risata. È arrivato il momento, ma se lo si vuole portare a conseguenze è il caso di schivare l'ufficialità, di evitare le istituzionalizzazioni, e di giocare in modo costruttivo con il caos e la poesia. Se chi è più anziano ha certo un'esperienza significativa, ha comunque bisogno di un nuovo paio di occhiali per interpretare la realtà in emersione; solo i trentenni possono costruire la zattera che ci porterà fuori da questa melma inospitale e triste che sta soffocando il nostro paese. Per farlo devono combinare, giocosamente e seriamente, immaginazione e responsabilità, senza aver paura. Soprattutto non preoccupandosi di essere giudicati o, ancora peggio, per forza accettati da quella classe politica che in nessun modo li rappresenta.

L'attesa è finita, tra qualche mese si apriranno spiragli impensabili e, solo se al varco ci saranno idee, progetti soprattutto sostenibili, allora il paese avrà la possibilità di cambiare e per i trentenni-quarantenni non ci saranno più solo sfoghi e rabbia ma la capacità finalmente di determinare il proprio futuro.

Tq: una generazione di (un po') Troppo qualunquisti

«Un tentativo di aggregazione di scrittori e intellettuali trenta-quarantenni con pretese rivoluzionarie»

Carlotta Susca, sulromanzo.it, 29 agosto 2011

Penso che le premesse non fossero poi negative. Si tratta del nuovo Movimento Tq, un tentativo di aggregazione di scrittori e intellettuali trenta-quarantenni con pretese rivoluzionarie. Leggete l'appello iniziale di Grazioli, Vasta, Lagioia, Antonelli, Desiati.

La necessità di superare l'individualismo intellettuale, di indentificare dei padri prima di decidere se ammazzarli, la consapevolezza di essere figli della televisione molto più che di letture condivise (considerazione più lieve di quella contenuta nel manifesto dell'Avant-pop, che sottolineava l'egemonia televisiva a scapito delle stesse influenze famigliari): linee condivisibili.

L'appello è scritto con qualche pretesa formale, con delle riprese interne che ne rendono piacevole la lettura: l'uso delle iniziali Tq per sviluppare i punti di discussione è un'accortezza che si apprezza e che ci si aspetta da scrittori e persone operanti nel mondo della letteratura.

«Trenta quaranta», che è il senso della sigla, per definire le coordinate anagrafiche dei partecipanti al movimento; «tale e quale», per sottolineare l'assenza di identità che caratterizza questi tempi tormentati; «tanto quanto»: la cultura «bassa» è il sostrato comune a tutti, su quella «alta» s'ha da lavorare; «Tarantino Quentin» referente ineludibile ma anche spunto di riflessione sulla necessità di un supporto mediatico alla propaganda di un manifesto culturale;

«tutto questo» il materiale di cui discutere e su cui confrontarsi.

E poi ancora, nell'appello si parla degli esperti che soppiantano gli intellettuali, dell'etica che sostituisce l'impegno, della cultura surclassata dalla comunicazione e come la letteratura dal mercato, così come la linea d'ombra è un'immagine sostituita dall'idea del futuro. Non sempre il vincolo enigmistico delle iniziali (pur non impossibile da gestire) e il gioco delle sostituzioni terminologiche degenerative vengono sfruttati al servizio del contenuto. Insomma, l'esercizio di stile va un po' a scapito del senso, ma va ancora bene, perché si tratta di intellettuali, e non di esperti della comunicazione (giusto?).

E poi mobilitarsi per smuovere la stantia cultura degli anni '10 è cosa buona. Sarebbe cosa ottima, in realtà, se fosse gestita al meglio. Ma così non pare, dato che a questo appello (pubblicato sul *Domenicale del Sole 24 Ore* il 18 aprile 2011) ha dato seguito, con l'incontro presso la sede romana dell'un tempo barese Laterza, la pubblicazione di un Manifesto tripartito a mio avviso discutibile.

Ha una impostazione molto politicizzata, questo Manifesto Tq, infatti rinnega le istanze estetiche (ma non si sta parlando anche di letteratura?), e questo potrebbe anche andare (ammesso che si accetti il rifiuto del berlusconismo come presupposto culturale e non alla stregua di una proposta

Oblique Studio

culinaria inadeguata – leggi «cavoli a merenda»), ma quello che dà più fastidio è leggere senza riuscire a scrollarsi di dosso la sensazione che i proponenti abbiano voluto strizzare in un corpetto di sette pagine la carne in abbondanza (poi messa, insieme, al fuoco) di tutti i temi in grado di far indignare delle abbondanti fette di popolazione: la considerazione della cultura come «bene comune» alla stregua dell'acqua (in periodo post-mobilizzazione referendaria), la bibliodiversità (oggi che di è sensibili alla difference), la lotta al precariato (oggi).

E poi il «sonno della ragione», espressione logora, l'«ecologia culturale», il «merito», la «filiera

editoriale» (e basta!). Un guazzabuglio di temi caldi e tiepidi, sentiti e seguiti, e nessun riferimento alle forme della letteratura, ai contenuti. D'accordo, è un movimento culturale e non solo letterario, ma si può pretendere di smuovere qualcosa, qualsiasi cosa, senza dire, in fin dei conti, nulla di originale né di fattibile? Seminari di discussione, lotta al precariato intellettuale, incontri in carcere e Cie (centri di identificazione ed espulsione): come? Quando? Con quali mezzi? In quale modo?

Non ho quarant'anni e nemmeno ancora trenta, ma ho visto propositi migliori e più realizzabili sgonfiarsi prima di andare oltre il primo soffio (di speranza).

**Mobilitarsi per smuovere la stantia cultura
degli anni '10 è cosa buona.
Sarebbe cosa ottima, in realtà,
se fosse gestita al meglio.
Ma così non pare**

Il manifesto Tq: il lontano e il vicino

Federico Campagna, alfabet2.it, primo settembre 2011

Era ora che tornassero gli scrittori impegnati. Che la parola manifesto smettesse di essere un tabù. Che si parlasse di «politica» senza citare il nome di qualche onorevole buono o cattivo. Che si dichiarasse solidarietà alle occupazioni in corso e sostegno a quelle future. Insomma, era ora che gli scrittori e gli editori italiani si ricordassero che è ancora possibile essere degli intellettuali, senza per forza essere già morti da vent'anni. Il manifesto Tq, uscito qualche settimana e firmato da dozzine di autori e lavoratori dell'editoria, è veramente una ventata di aria fresca. Ma anche nelle brezze più deliziose, si sa, possono annidarsi le piogge.

A guardarlo da fuori, per la precisione dall'Inghilterra, il manifesto Tq sembra incepparsi drammaticamente dopo qualche paragrafo. Nel bel mezzo di una frase potente, arriva lo scalino. «Un gruppo di intellettuali e lavoratori della conoscenza che ha l'ambizione di intervenire nel cuore della società italiana...» Perché italiana? Per quale motivo, nell'epoca delle telecomunicazioni digitali, dei voli low cost, della globalizzazione, eccetera, un'opera di militanza cognitiva dovrebbe fermarsi ai confini nazionali?

Letto a Londra, ma forse anche a Parigi, a Lisbona o a Bucharest, il manifesto Tq sembra uno strumento attualissimo di mobilitazione intellettuale, rilevante oltralpe almeno quanto lo è nella penisola. In particolare qui, nella Albione

sonnacchiosa e dai sogni violenti, dove le rivolte e i saccheggi sono immancabilmente seguite da un vuoto intellettuale angosciante. Lo scarto proposto da Tq, ovvero il riunirsi militante di forze cognitive non professionalmente militanti, in Inghilterra è ad oggi una chimera. Ci sono i romanzieri, ci sono i poeti, ci sono gli editori. Magari ci sono i romanzieri di «sinistra», che dopo un paio di bicchieri di vino ti raccontano di quanto ancora odino la Thatcher. Ma, a parte i radicals di mestiere, la sola idea di essere un intellettuale impegnato è quasi vergognosa. Oppure soltanto uncool. E da queste parti, si sa, *coolness oblige*.

Ah, come sarebbe bello che un manifesto del genere uscisse qui. Ma... non potremmo farlo uscire qui? Non sarebbe possibile tradurre il manifesto Tq in inglese (ma anche francese, spagnolo, tedesco...), togliere i riferimenti all'Italia e farlo girare anche nel resto d'Europa?

Eppure, se così fosse, ci sarebbero un po' di cose da ripensare. A cominciare dal nome del movimento. A costo di essere banale, non posso fare a meno di notare come lo scontro generazionale tra i «giovani» Tq e la generazione precedente non funzionerebbe altrettanto bene in Inghilterra. Qui, in effetti, i quarantenni sono «vecchi». Forse bisognerebbe rinominarlo *Manifesto TT* (twenty-thirty)? Oppure addirittura togliere la specificazione generazionale?

Oblique Studio

E ancora, per restare nel campo fantascientifico di un'edizione inglese del manifesto, sarebbe necessario confrontarsi con il ruolo che hanno le case editrici in realtà diverse da quella italiana. Per esempio, quando si parla di «un processo di finta democratizzazione della cultura, in base al quale si considera ormai la pubblicazione come un diritto». Come affrontiamo il problema della pubblicazione, quando forme di self-publishing, quali quelle offerte dall'imprint Encore di Amazon o più banalmente dai blog, hanno una forza e una distribuzione effettiva superiore a quella delle case editrici tradizionali? Potremmo per esempio trarre ispirazione dall'editore inglese Zero Books, che pubblica brevi testi politici e filosofici di rinomati blogger radicali. L'editore come uno specchio, piuttosto che come un pittore? La questione si fa spinosa, e si avvicina parecchio alle problematiche connesse al concetto di curatela nell'arte contemporanea.

In maniera parallela, la visione «leninista» di un'avanguardia culturale potrebbe risultare difficile in un contesto multiculturale e, per dirla con un termine già un po' trito, moltitudinario. Negli ultimi mesi, un elemento particolarmente forte è emerso dall'ondata di proteste e di scontri che hanno attraversato l'Inghilterra: mai più di ora, le «masse» non hanno nessuna voglia di essere guidate. Non hanno voglia di avere alla testa avanguardie non elette e non temporanee. È un fattore di cui bisogna assolutamente tenere conto. Al leninismo, credo, bisogna sostituire l'anarchismo. Ma come possiamo immaginare

un'attività intellettuale impegnata, coordinata, efficace, che riesca a coniugare una struttura a network veramente orizzontale (verrebbe da dire, rizomatica) con la forza progettuale tipica delle esperienze avanguardistiche tradizionali?

E infine, quando parliamo della cultura come di un bene pubblico, a quale pubblico ci riferiamo? Come possiamo immaginare la funzione della cultura all'interno di quella che David Cameron ha definito la Big Society, ovvero la società abbandonata a sé stessa? In questo senso, forse, la nozione di cultura dovrebbe allargarsi alle questioni di auto-organizzazione delle comunità, al problema dell'*utilità* sempre mutevole della cultura, che non bisogna mai dare per scontato, e, soprattutto, al problema di definire strutture direttamente democratiche attraverso le quali una comunità possa stabilire i propri criteri di valutazione dei prodotti culturali.

Lungi dal voler essere esaustive, queste mie brevi notazioni semi-fantascientifiche sono un invito ai partecipanti a Tq a adottare una prospettiva «esterna» sul progetto. E anche, perché no, a immaginare lo sviluppo di una visione davvero internazionalista (piuttosto che meramente internazionale) che non sia per forza uno strascico di vetero marxismo, ma un'opportunità e una necessità storica. In questo senso, i limiti del manifesto Tq, le sue specificità generazionali e territoriali in primis, funzionano meravigliosamente come tratteggio in negativo, da cui risaltano le aree ancora inesplorate in cui sarebbe possibile espandersi, e sull'importanza o meno delle quali credo valga la pena di interrogarsi.

Da *Somewhere* ai Tq

Dalla sparizione al potericchio

Franz Krauspenhaar, tornogiovedì.it, primo settembre 2011

Stanotte su Sky ho visto l'ultimo film di Sofia Coppola, *Somewhere*. Non vado più al cinema, è una perdita di tempo. È un po' come andare allo stadio: con tutte le partite visibili sul piccolo schermo perché pagare il biglietto, lo spostamento, perdere tempo? La tv satellitare ha dato il colpo mortale al calcio dal vivo e al cinema sul grande schermo. E così sia, anche perché il mondo è cambiato, e soprattutto si è involgarito, e no di certo perché si dicono più parolacce in pubblico. Quando qualche anima bella mi accusa di cattivo gusto spiego che simile categoria appartiene ai borghesucci del dopoguerra, o agli arricchiti dell'oggi, quelli che comprano i loro quadri a Telemarket. I clienti di un demente della pittura come Mark Kostabi.

Tornando a me, stanotte, insonne come sempre, ho visto *Somewhere*. La storia di una star di Hollywood (piuttosto dimesso il pur bravo Stephen Dorff, forse poteva meglio rappresentare un assicuratore allo sbando, o un drogato all'ultimo buco), che pensa solo a scoparsi delle belle ragazze e a correre sulla sua Ferrari nuova di zecca. D'improvviso si trova in casa la figlia undicenne, che vive con la madre, e tra i due nasce un bel rapporto; e quando la ragazzina va al campo estivo l'uomo va in crisi esistenziale, telefona alla ex moglie disperato dicendo che non vale nulla (e noi tutto sommato gli daremmo ragione). Non trovando nella ex moglie un particolare conforto

– come è pure giusto – l'uomo decolla sulla sua Ferrari in direzione del campo estivo, si ferma in un punto imprecisato di una strada deserta, esce dall'auto e comincia a camminare. Verso dove? Non si sa.

Finale metaforico? Forse.

Per il resto cosa dire? Che questo film si fa seguire in attesa di qualcosa che davvero succeda, ma non succede mai nulla. La Coppola ha la particolare abilità di realizzare un film cucendo tra loro numerosissimi tempi morti. Prende a prestito l'antica lezione della Nouvelle Vague, ma eliminando i veri colpi di scena. Il suo film sembra un documentario sui tempi morti della vita, dunque sulla vita vera. Ci fa addirittura assistere a una scena atroce nella

**Franz
Krauspenhaar:**
«I compari Tq
rivendicano cose
che non si rivendicano,
semmai si conquistano,
e senza tante storie»

Oblique Studio

quale l'attore viene premiato ai Telegatti da una Simona Ventura ripresa sempre di profilo e da un Frassica hollywoodianamente più *freak* del solito. A quel punto ti chiedi se la Coppola ti sta prendendo in giro o cosa le è passato per la testa, forse in un delirio di mancanza d'ispirazione. Magari, pensando al cugino Nicholas Cage, ti viene da pensare che il «familismo amorale» tipicamente italiano è anche affare – per l'appunto di famiglia – del vecchio Francis Ford, lui grande talento certo che ha messo sul mercato un attore sinceramente mediocre e una figlia regista principessa sul pisello dell'inconsistenza.

Somewhere insomma, sembra montato dai tempi morti di una serie tv con protagonisti un padre e una figlia. Un'operazione paragonabile a *Mulholland Drive*, il film di Lynch girato pensando a una serie tv e poi montato e rimontato per farne un film per il cinema. Furbamente, *Mulholland Drive* è del tutto incomprensibile, ma per una cinica scelta produttiva. Un film che sarebbe dovuto essere buttato nella spazzatura, ma che il marketing attorno al grande regista ha inventato come capolavoro.

Pensando al film della Coppola mi è venuta in mente la Generazione Tq. Per chi non lo sapesse, quei trenta-quarantenni che tempo fa si sono riuniti dall'editore Laterza e si sono autonominati presente e futuro della letteratura italiana. Nomi noti e meno noti, ma tutti uniti dalla richiesta di incidere di più nella cultura italiana. Peccato che lor signori scrivano sui giornali da

tempo. Peccato che un Christian Raimo, la cui produzione letteraria è di solo un libro e pure di racconti, si fa passare per il salvatore della patria. La preoccupazione del suo comparire – d'anello o no, non ce ne frega niente – Nicola Lagioia, è quella di avere una rubrica in tv, come Baricco. Tale comportamento lascia un'amarezza indimenticabile. La letteratura italiana è diventata questo: un assemblaggio disarmonico di prosopopea, presunzione, arrivismo. Abbiamo le vallette intelligenti della narrativa che si comportano come se avessero vinto il Nobel. I comparì Tq rivendicano cose che non si rivendicano, semmai si conquistano, e senza tante storie. Posso capire l'ambizione, ma quest'operazione di voler vincere sbandierando il vessillo di una generazione in realtà inesistente è assurda, pure blasfema. E anche sottilmente criminale e mafiosa. Se è la generazione di appartenenza la discriminante, allora siamo davvero alla fine d'ogni ritegno. Ecco, il manifesto dei Tq e *Somewhere* di Sofia Coppola si somigliano per l'inconsistenza malata e per questa cucitura di tempi morti, di scusanti. Se però il film ha un suo significato, leggero e minimalista all'inverosimile, per cui è come se sparisse, alla fine, i Tq cuciono l'un l'altro il bigliettino per il potericcio al quale, ironia della sorte, già appartengono.

I loro tempi morti segnano i nostri tempi disperati, o meglio sono l'ennesima dimostrazione che stiamo vivendo un lunghissimo tempo morto senza importanza, *somewhere*, forse.

«Il manifesto» dell'editoria italiana

Per una critica dell'industria editoriale

Valerio Cuccaroni, nazioneindiana.com, 5 settembre 2011

La serie di testimonianze di lavoratori e lavoratrici del mondo dell'editoria italiana, pubblicate dal 19 al 30 agosto scorsi da *il manifesto* con il titolo «Protagonisti dell'editoria» e riproposta per gentile concessione del quotidiano su www.generationetq.org, potrebbe contribuire ad avviare, assieme ad altre analisi e azioni in atto e in programma, una nuova fase della produzione letteraria italiana? In che modo?

Propongo, a caldo, alcuni piccoli spunti di riflessione, consapevole che ben altre sono e saranno le menti capaci di sviluppare il dibattito.

Qualche passo indietro: la dimensione artigianale del lavoro editoriale

Nel XX secolo l'elaborazione di complesse e articolate poetiche ha aperto la strada all'elaborazione di più complesse e articolate opere, capaci di confrontarsi con un mondo non più chiuso, ma aperto, non più determinato, ma indeterminato, caotico. Eppure le poetiche degli autori e delle autrici del XX secolo si inserivano in una dimensione ancora sostanzialmente artigianale della produzione letteraria.

Qualche passo avanti: l'industria editoriale

Con l'avvento delle tecnologie informatiche, che a partire dagli anni Ottanta hanno rivoluzionato tutto il lavoro editoriale, dalla fase aurorale della

creazione a quella finale della composizione e della stampa passando per le campagne promozionali, si è entrati, anche in Italia, in una dimensione pienamente industriale dell'editoria, con un proliferare di opere tale da saturare l'orizzonte di attesa dei lettori (analizzato e plasmato a tavolino dagli uffici marketing) e cancellare il dibattito estetico sui giornali, sommersi dalle sempre più cospicue e indistinguibili novità (formattate ad uso del cronista dagli uffici stampa).

Cineletteratura: la catena di montaggio dell'editoria

Era già chiaro prima, ma ora che ci sono le testimonianze di chi finora era rimasto pubblicamente nell'ombra, è acclarato: il lavoro letterario è in tutto e per tutto un lavoro d'équipe, collettivo, nel senso che altre figure professionali, oltre l'autore, finiscono per condizionare strutturalmente la resa finale dell'opera, per cui l'opera letteraria finisce per assomigliare sempre più all'opera cinematografica.

Finora, però, mentre i meccanismi produttivi dell'industria cinematografica erano conoscibili da tutti (basta visionare i bonus track dei dvd, con le interviste ai registi, direttori della fotografia, sceneggiatori, attori, ecc.), le regole della produzione editoriale erano note ai soli addetti ai lavori e non a tutti, perché, come spesso accade nelle catene di montaggio, chi si trova in un settore ignora principi e mansioni di chi si trova in un altro.

Oblique Studio

L'alienazione dei padroni

In un sistema produttivo in cui l'eccesso alla produzione e al consumo letterario è aumentato proporzionalmente all'aumento dell'alfabetizzazione, della scolarizzazione, dei lettori, le logiche industriali stanno tacitamente soffocando qualsiasi altra logica – intellettuale, estetica, relazionale, ecc. Questo ha finito per provocare un paradossale senso di alienazione, di espropriazione di sé e del proprio lavoro, che nell'editoria è strutturalmente altro, diverso, rispetto alla produzione delle merci comuni, anche nel proprietario dei mezzi di produzione, cioè nell'editore. La lotta per la decrescita editoriale, lanciata da minimum fax, nasce in questo contesto.

Capire per cambiare

Entrare nel laboratorio di redattori, editor, addetti stampa, agenti letterari, direttori artistici, direttori editoriali potrebbe aiutare gli autori e le autrici del

XXI secolo a comprendere quei meccanismi che hanno schiacciato e continuano a schiacciare molti loro colleghi, omologandoli, nel peggiore dei casi, o relegandoli, nel migliore, al ruolo di comparse nella scena culturale nazionale.

Per tutte queste ragioni, presa in blocco la serie «Protagonisti dell'editoria» potrebbe equivalere, parafrasando Barthes, a una sorta di «grado zero dell'editoria»: ovvero l'editoria considerata come il rapporto che intrattengono i lavoratori e le lavoratrici del settore con gli autori e la società, il rapporto tra letteratura e storia. Un necessario punto di partenza, dunque, per instaurare un nuovo patto tra lavoratori e lavoratrici dell'editoria (autori, agenti letterari, redattori, addetti stampa, editori), tra loro e il lettore.

Con l'avvento delle tecnologie informatiche, si è entrati, in una dimensione pienamente industriale dell'editoria, con un proliferare di opere tale da saturare l'orizzonte di attesa dei lettori e cancellare il dibattito estetico sui giornali, sommersi dalle sempre più cospicue e indistinguibili novità



«Ho letto i tre manifesti dei Tq. La proposta della Stancanelli mi trova più che disponibile. Ma ho paura che sia una faccenda elitaria: vogliono decidere quali

sono i libri di qualità e quali no, e questa è proprio una sciocchezza da snob dell'editoria e della cultura in genere.

Chi decide se un libro è di qualità o no? Loro?

È chi decide se loro sono giudici di qualità? È il solito problema italiano: chi controlla i controllori?»

Intervista a **Christian Frascella**,
affaritaliani.libero.it, 6 settembre 2011

Intellettuali abbandonano lo «stato di minorità»

Il Manifesto dei Tq. Saggio di Antonino Contiliano

Antonino Contiliano, lapoesiaelospirito.wordpress.com, 7 settembre 2011

Vero è che l'«effetto farfalla» non interessa solo i fenomeni delle turbolenze climatiche e quantistiche, se voci isolate, o brezze appena parse, e poi sparse nel deserto del dissenso politico-culturale italiano, a poco a poco cominciano, viaggiando, a coagularsi in correnti più o meno alternate e zigzagate, e poi ancora fino a depositarsi fra le righe di un manifesto. Così è il caso del *manifesto della Polietica* (2008) di Valerio Cuccaroni e di quello (2011) del movimento Tq dei primi firmatari (in un incontro «di oltre cento invitati presso la sede della casa editrice Laterza di Roma, a fine aprile 2011, in risposta ad un appello di Giuseppe Antonelli, Mario Desiati, Alessandro Grazioli, Nicola Lagioia e Giorgio Vasta»); il lancio dei due Manifesti cioè che ha allertato poeti e letterati, in genere, e che via via ha accumulato adesioni sempre numerose e qualificate.

Manifesti, questi della «Polietica» e del movimento dei Tq, che chiamano gli intellettuali italiani attorno al progetto di resistenza e di lotta, quanto per farli uscire, per così dire, dal lungo «stato di minorità» in cui si sono lasciati andare nell'ultimo ventennio del XX e nel primo decennio del XXI soffocati dallo sfascio della «democrazia repubblicana». Manifesti che, incoraggiando i

nuovi proletari – «i lavoratori e le lavoratrici della conoscenza» – a far causa comune in una con gli altri «esclusi» e, in ogni modo, con tutti gli sfruttati dal capitalismo mondializzato, nonché parimenti espropriati dei «beni comuni», gramscianamente e simultaneamente, invitano e spronano ad essere protagonisti di profonde trasformazioni liberatrici ed egualitarie anticapitalistiche.

Di quelle profonde ed estese trasformazioni che, nel corso della costruzione europea in atto, toccano – scrive Emanuela Fornari, riferendosi al dibattito francese – la semantica e la sostanza politica della stessa democrazia rappresentativa liberalborghese, e dove i concetti di «identità e differenza appaiono [...] come i concetti cardine in grado di riorientare il dibattito attorno al pensiero e alla prassi politica contemporanei, in sostituzione di quella dialettica tra «stesso» (mème) e «altro» (autre)¹ che anima il travaglio della democrazia del consenso maggioritario occidentale. E la notazione differenziale tra identità e differenza e stesso e altro, continua la Fornari, non è cosa estrinseca o marginale. Perché, a differenza della prima coppia – che richiama un orizzonte «logico-ontologico» –, il termine alterità, della seconda coppia, rimanda invece ad una connotazione esistenziale e

¹ Emanuela Fornari, *La democrazia e i suoi soggetti. Intorno a un recente dibattito francese*, *Iride*, XXII, n. 58, dicembre 2009, p. 625

Generazione Tq

«antropologico-culturale», che una retorica di democrazia politica populistica altera semantizzando l'altro come lo straniero e il nemico: loro contro noi. «Identità e differenza dunque, o identità e alterità, si presentano come i poli transitando per i quali negli ultimi anni si è venuta tessendo da più parti una rinnovata interrogazione sul significato della democrazia, o sul suo senso»².

Rimuovere lo stato di cose presente, lasciare le illusioni della presunta utopia capitalistica del mercato liberista e abbracciare la lotta antagonista come portatori di un'egemonia culturale alternativa, rimanendo attenti agli agguati della «rivoluzione passiva» e alle alleanze trasformistiche, sembra essere l'aspetto trainante di questi Manifesti lanciati a difendere e praticare la cultura come «bene comune» fra gli altri «beni comuni». Ma la lotta etico-politica non può limitarsi a certi diritti, e altri no, se la tutela avanzata degli stessi diritti dei «lavoratori e lavoratrici della conoscenza» (e altri), negli attuali rapporti di forza della ristrutturazione economico-politico-giuridica, dominati dalla governance al potere, richiede una reimpostazione radicale della «democrazia» e delle relazioni entro e fuori i confini delle vecchie sovranità nazionali.

Gli antagonismi «reali» e ad un tempo «storici», poi, ricorda Slavoj Žižek non mancano; all'interno della contraddizione fondamentale – quella che secondo noi sussume interamente il tempo e la vita del pianeta e degli animali umani nella misura astratta del tempo del capitale e del profitto (privati) –, Žižek (il filosofo che è sceso in difesa delle «cause perse»), infatti, ne individua almeno quattro: «l'incombente minaccia della catastrofe ecologica, l'inadeguatezza della nozione di proprietà privata applicata alla cosiddetta "proprietà intellettuale", le implicazioni etiche e

sociali dei nuovi sviluppi tecnico-scientifici (specialmente in campo biogenetico) e, ultime ma non meno importanti, le nuove forme di apartheid, i nuovi Muri e le nuove baraccopoli»³.

Se Pierluigi Sullo, ex direttore di *Carta/Cantieri Sociali* (anche questo un settimanale ex, grazie alle forbici di Tremonti & C.), oggi si trovasse di fronte alle iniziative dei poeti di «Calpestare l'oblio» e ai documenti di lavoro del movimento degli intellettuali Tq – «il movimento di lavoratori e lavoratrici della conoscenza trenta-quarantenni» –, sicuramente riscriverebbe una lettera a sostegno, e ne sposerebbe la causa; e altrettanto sicuramente non si sarebbe astenuto dal fare le proprie considerazioni.

Perché quella lettera, cui qui ci si riferisce come a un presupposto e a un antecedente, e rivolta (allora) a Magri, Eco, ecc (*Carta/Cantieri Sociali*, XI, n. 9, 13 – 19 marzo 2009), all'incipit, recitava:

So bene che è pietoso scrivere una lettera a qualcuno che non ti risponderà. Tanto più se si tratta di appellarsi all'autorevolezza e al prestigio di qualcuno che viene trattato dai maggiori media come portatore sano dell'anima del paese: un «grande intellettuale». Diciamo che vi scrivo con il modesto intento di fare a me stesso una domanda: perché tacete, nonostante il fatto che con ogni evidenza i limiti della decenza intellettuale e morale siano stati oltrepassati dai governanti, dai loro esecutori materiali e dalla politica in genere? Perché non mettete a frutto la vostra autorevolezza e il vostro prestigio per tentare di raddrizzare un «dibattito pubblico» in cui imperversano canaglie, razzisti e adulatori del potere? Perché scrivete deliziosi ricami o vi esercitate in graziosi giochi di parole invece che fare quel che una coscienza del paese dovrebbe spontaneamente fare, ossia

² Ivi, p. 626

³ Slavoj Žižek, *L'idea del comunismo. Come cominciare dall'inizio*, in *alfabeta2*, n. 8, aprile 2011, p. 31

Oblique Studio

gettare in giro concetti, riflessioni, memorie per andare controcorrente? Se anche non servisse a nulla, dovrete farlo lo stesso, così che gli storici del futuro possano dire: «sì, l'Italia in quel periodo divenne feroce, ma alcune voci si levarono, benché isolate, per contraddire la deriva».

A quell'appello, chi scrive, rispondeva:

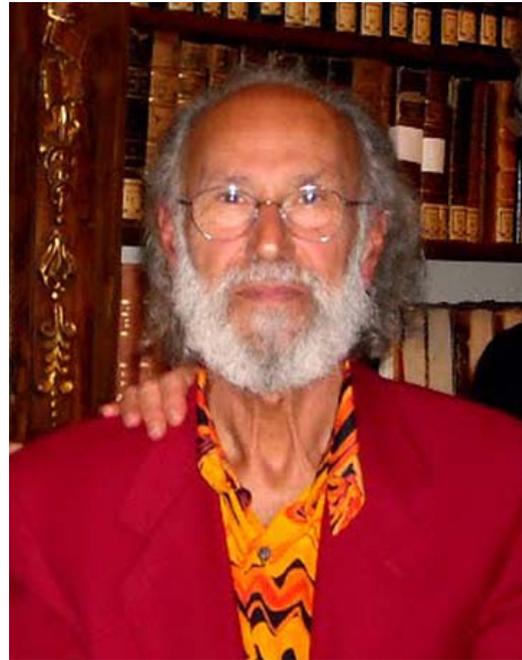
Caro Sullo,

Le scrivo dopo avere letto la sua lettera (*Carta/Cantieri Sociali*, XI, n. 9, 13 – 19 marzo 2009) rivolta a Magri, Eco, ecc. Intanto Le dico che sono un lettore assiduo di *Carta/Cantieri Sociali* fin dalla sua nascita, e che Le scrivo da Capo Lilibeo (Marsala). Ma, soprattutto, le scrivo come uno di quegli intellettuali «ecc.», ovvero appartenente alla manciata meridionale di «piccoli intellettuali» (dotati cioè di intelletto e singolarità sociale di «general intellect») che sanno essere di non essere né Magri né Eco, o tanto meno fra quelli, come Lei «amorevolmente» li chiama, appartenenti alla schiera del «grande intellettuale» e anima del paese.

Le scrivo come un intellettuale, allora, di quella categoria degli «ecc.», o senza «prezzo» (e non mi duole) sul mercato dell'editoria della «modernizzazione» nazionale, che da giovane, e ora meno giovane, ha indossato e indossa la maglietta-libro con il viso utopico della bella e fresca «resistenza» del compagno Ernesto Che Guevara.

E l'ha indossata e l'indossa ancora perché ha il sangue e l'anima che sono figli di una négritudine siculo-sudata, impastata con la «giusta rabbia» terragna – «cafona» e «terrona» – che il potere borghese-capitalistico, dall'unificazione italiana fino al fetore della «banda» padana e berlusconiana, ha così generosamente coltivato [...] che respinge i calci dello stivale italiano dei padroni del potere e della stessa nuda vita del pianeta.

Ma, altresì, le anticipo che il 26 marzo 2009, ore 21, nell'apposita saletta di un ritrovo marsalese,



leggerò e leggeremo (siciliani e africani rifugiati, clandestini e migranti residenti a Marsala, ospitati nel centro di accoglienza sociale e umana di «Perino») poesie che sputtano il «potere» razzista e colonizzante...; e lì eserciterò-eserciteremo ancora un'azione di resistenza e lotta antagonista attraverso il pensiero lento e profondo della poesia.

Lo farò perché fedele (non pentito) alla memoria e alla prassi della «controcorrente» conflittuale, [...] perché, come diceva Breton, nel mio piccolo, non ho la rassegnazione del «prete» e l'acquiescenza che favorisce l'imperversare tipologico e topologico di «canaglie, razzisti e adulatori del potere».

In nome di quella «digna rabbia» che rode e ci rode, e per conto del movimento di letture poetiche «Ong non-estinti poetry» (cui ho dato vita con altri amici marsalesi), movimento senza scopo di lucro e «valore di scambio», indosserò la

Generazione Tq

maglietta di «CLANDESTINO» – appositamente ordinata (e già pagata) a *Carta/Cantieri Sociali*. Sarò-saremo, come può leggere nella locandina allegata, in compagnia degli «Amici del terzo mondo», «Libreria Mondadori», Agenzia «Comunicò» e «Centro Rifugiati Perino».

Quella sera, come nel recente ieri anche sugli scogli marini e le spiagge dei bagnanti, leggeremo e suoneremo le poesie della grande cultura africana a partire dal dolore rivoluzionario della poesia civile e politica di Senghor, Césaire, Diop, ecc. Leggeremo, come «fratelli negri» e orgogliosa azione culturale-poetica di «pensiero meridiano», la poesia di protesta civile e politica che negli anni Settanta e Ottanta animò la Sicilia del movimento poetico noto come Antigruppo siciliano, o dei poeti del «Collettivo-R (Resistenza, Rivoluzione, Ribellione)» di Firenze, o dei poeti e scrittori della poesia romana materialistica della contraddizione (le cito alcuni nomi – perché non creda che stia scrivendo sine bipedi individuabili), i romani viventi (Francesco Muzzioli, Mario Lunetta, Marco Palladini, ecc.), e operanti anche con la rivista elettronica www.retidededalus.it.

Le scrivo questa lettera perché, in giro per le paludi pontine e vaticane reazionarie, si sappia dell'esistenza di «piccoli» intellettuali siciliani (e non) che non scrivono ameni «deliziosi ricami o [...] graziosi giochi di parole»; ché ci sono voci singolari sociali che sanno di graffiare (e che la poesia punge e fa incazzare il potere, che reagisce o ignorandoli o ammazzandoli), pur non ignorando che la poesia non serve a fare le rivoluzioni; ché se non «servisse a nulla», si sappia che nelle contrade siciliane questi negri Sudati e africani contano, senza vantare presunzione alcuna di essere «anima del paese», che «gli storici del futuro possano dire: sì, l'Italia in quel periodo divenne feroce, ma alcune voci si levarono, benché isolate, per contraddire la deriva» [...]. Mi auguro altresì uno sciopero in piazza di poeti, scrittori e altre moltitudini di «dannati della terra» (Marsala 18 marzo 2009).

Oggi (2011), finalmente, il tempo storico ha fatto sì che l'«effetto farfalla» di quelle voci isolate e vagabonde cominci a concretizzarsi in un coro, in un torrente, in un flusso e in una piena (effetto «valanga») in assetto di guerriglia urbana ed extraurbana quali possono essere i corpi e le posizioni degli intellettuali dell'antologia poetica di *Calpestare l'oblio. 100 poeti italiani contro la minaccia incostituzionale, e per la difesa della memoria repubblicana, di L'impoetico mafioso. 105 poeti contro la mafia, del Manifesto della Polietica* di Tq et alia.

Un'insurgenza che contraddice, finalmente, la deriva dello stile di vita del neo-capitalismo postfordista, mentre se ne stigmatizza la chiusura individualista e individualistica e, di contro, si rilancia l'impegno collettivo degli intellettuali italiani come un antivirus che attacca l'«epidemia dell'Occidente», il capitalismo neoliberista (la versione pado-berlusconiana, in Italia).

Senza voler toccare la metafora dell'epidemia – impiegata per qualificare il capitalismo neoliberalista dell'Occidente nella sua versione di 2democrazia fascista» senza fascismo, così come Croce, ieri, trattò il fascismo italiano alla stregua di un «tumore» nel corpo sano della società liberale italiana –, leggendo il documento «Tq/1 politica», vorremmo qui dire che la «malattia», se malattia è, non ha devastato solo la democrazia politica repubblicana italiana e le conquiste sociali dal dopoguerra ad oggi. Bersaglio della sua azione devastatrice e semplificazione manipolatrice è stata, anche e soprattutto, l'area «estetica» esistenziale dei soggetti ad opera della sua pseudo-cultura modernizzante debolista con tutto il suo bagaglio d'immaginario senza immaginazione, di stereotipia linguistica e simbolica simulacrale, di spettacolarità, intrattenimento, di eterno presente fusionale, di talk-show e giochi per l'infantilizzazione degli adulti, di *Second Life* e altri trafficanti di droghe, non ultima la lunga campagna «antiterrorismo». La politica «securitaria» dello

Oblique Studio

«stato di eccezione» finalizzata all'addomesticamento dell'apparato percettivo-valutativo degli indigeni contro la diversità e le opposizioni al sistema-mondo della (fallita) «utopia» capitalistica e l'annessa liberalizzazione dei mercati e delle borse.

Anzi, si potrebbe dire, e fuor di dubbio, che l'anestetizzazione delle masse e delle soggettività (con l'annessa riduzione del cittadino a passivo cliente e consumatore) è stato il canale ideologico preferenziale della sua politica «estetica». Una vera corsia preferenziale!

Quindi, sebbene non nei termini di una teoria (filosofica) estetica generale o di una disciplina specifica (settoriale), l'«impegno» del movimento Tq non può, crediamo, lasciare in ombra, se si vuole uscire in toto «dal cono d'ombra», la dimensione estetica dei «lavoratori della conoscenza» (ma si potrebbe rimettere in giro anche la parola «operaio» e «classe» cognitaria), dell'arte, della letteratura, della poesia, della critica, etc.

Senza scomodare (anche per i limiti che ci impedirebbero) la *Critica del Giudizio* di Kant – che ha focalizzato l'ineludibile relazione politica dei giudizi estetici con il «sensus communis» del suo «gusto» singolare riflettente e collettivo, è fuori dubbio la necessità di riallacciarne il discorso, considerato che l'impegno collettivo di Tq e l'adesione auspicata, è nella direzione-tendenza della «interdisciplinarietà... critica dei saperi stessi...

impegno etico in vista di un'azione politica... passo personale in vista di impegni collettivi... promozione della bibliodiversità... in un panorama editoriale *che vede invece* (corsivo nostro) i criteri estetici» piegati al consumismo e all'ottundimento valutativo e all'anestetizzazione percettiva-immaginativa.

Il sapere dell'estetica, e nella sua più articolata maniera d'essere sapere delle condizioni e conoscenza liminare ed empirica del «senso», riveste, crediamo, un ruolo non indifferente per orientare i processi della significazione in generale e quelli nella comunicazione politica e pubblica in particolare. Se per un momento (e in negativo) si fa infatti attenzione a come oggi – nel mondo globale della deriva mercantile-consumistica del capitalismo e della manutenzione dell'emergenza terroristica, dell'asse del male e delle campagne ideologiche dell'odio e dell'amore, volte a criminalizzare nemici e avversari fantasmi – l'informazione della propaganda massmediale dominante forma e dirige l'opinione pubblica, allora ci si può rendere conto dell'importanza che viene attribuita alla cura dell'apparato senso-percettivo delle persone, e ciò al fine di formarlo secondo particolari soggettività e significazioni di tendenza o controtendenza.

Al caso, e solo per enunciazione, qui si fa riferimento, per esempio, alla chirurgia estetica (che promette eterna bellezza, giovinezza e fascino), al velinismo e alle donne-immagini, ai corpi stilizzati, alla

L'«impegno» del movimento Tq non può, crediamo, lasciare in ombra, se si vuole uscire in toto «dal cono d'ombra», la dimensione estetica dei «lavoratori della conoscenza», dell'arte, della letteratura, della poesia, della critica

Generazione Tq

falsa liberalizzazione sessuale, alla «desublimazione erotica» come pratica linguistica oscena apostrofante, o alle manipolazioni genetiche (che promettono nascituri programmati con certe caratteristiche), o alla «asetticità» delle armi intelligenti – che in campo di guerra fanno solo «operazioni chirurgiche», o sono deputate a colpire solo certi obiettivi o a eseguire omicidi selezionati, o incaricate di esportare la democrazia nei paesi dell'asse del male o degli stati «canaglia» –, o alla vigilanza delle frontiere e alle motivazioni che precedono e sanciscono poi la legislazione anti-emigranti e anti-clandestini, onde proteggere – fanfarano – gli indigeni dall'invasione dei «barbari» e dagli incivili, etc.

Un vero e proprio arsenale per mobilitare il disgusto percettivo quanto gli annessi sensi di insicurezza, consolazione e falsa potenza mobilitando le fabbriche dell'ira, delle menzogne, del falso, delle illusioni e allucinazioni virtuali. Un'infaticabile politica di estetica sociale che, tesa alla passività e al conformismo più deresponsabilizzanti, prima di tutto, ha di mira la narcotizzazione dell'*aisthesis* esistenziale e generica, e in seconda il disinnescamento dell'autonomia critica, del dissenso e delle azioni antideriva.

Un vero proprio «regime estetico» (J. Rancière) incaricato di riorganizzare, vigilare e controllare la percezione delle cose e delle relazioni, ma per eliminare o eludere i processi di resistenza e rifiuti antisistema, nonché per tenere basso o rendere innocuo il taglio consapevole e critico degli amministratori, consenzienti o restii che siano. Mistificare e sterilizzare la mente. I ministeri della verità funzionano a pieno ritmo. L'eticità è terreno minato; se esiste, non si vede; è della consistenza del vecchio etere!

Lì dove la produzione e il consumo sia del materiale che dell'immateriale o del simbolico hanno privilegiato il basso-emotivo, la pura reazione sensoriale immediata, e subliminale, nonché l'impatto con l'oscenità del semplice e comunicabile carismatico, bypassando i processi della percezione

valutativa dei soggetti, si è avuta infatti una diffusa estetizzazione politica omologante quanto liberticida, antiegalitaria (antidemocratica) e anestetizzante. Una estetizzazione della politica che, affidata a sciamani e volgari presentatori di presunti interessi collettivi, tuttavia, sembra più anestetizzante che modernizzante: un paradosso più che sospetto. Ed è per questo che la cultura e i linguaggi, nelle varie diramazioni del simbolico e delle procedure delle verità in divenire, debbono reagire con giusta indignazione e recuperare quella valenza dirompente e dissacrante della tensione «esemplare» e critica del *sensus communis*, ma (oggi) soffocata dall'oligarchia in sella. Il linguaggio e i linguaggi (niente di nuovo sotto il sole),

**Si è avuta
una diffusa
estetizzazione
politica
omologante quanto
liberticida che,
affidata a sciamani
e volgari
presentatori
di presunti interessi
collettivi, tuttavia,
sembra più
anestetizzante
che modernizzante:
un paradosso più
che sospetto**

Oblique Studio

specie quelli odierni della pubblicità sofisticata e saettante, della massima contrazione, rapidità ed eccitazione, disciplinano non solo l'aisthesis (il mondo senso-percettivo dei soggetti) ma anche le stesse modalità estetiche del piacere e della seduzione con cui producono e riproducono la cultura e i valori egemonici della classe dominante, intenta (questa) a rimescolare continuamente i rapporti produttivi nell'intento solamente di conservare, riprodurre e perpetuare il modello privatistico ed espropriativo del capitalismo, di cui è garante e custode attraverso le rinnovate forme (apparato giuridico incluso) di espropriazione e valorizzazione del lavoro vivo materiale e/o «immateriale» del mercato mondiale.

Così (dove ci si richiama alla cultura come «bene comune», e vi si ritorna in nome dell'impegno collettivo degli intellettuali), non si può che riattualizzare l'invito di Benjamin in vista di una «politicizzazione» alternativa della cultura e del dettato estetico disalienante. In Europa, dopo tutto, diceva Derrida, si aggirano ancora gli «spettri».

Del resto le scelte estetiche stanno dentro il ventaglio delle decisioni e delle azioni dell'etica e della politica dei gruppi e della più vasta comunità pluralizzata, e sostanziano il vivere di ogni strato sociale (Pierre Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*).

In tempi in cui, poi, si ripensa all'opportunità dei «ritorni» all'«impegno» e all'agire-insieme degli intellettuali in vista delle improrogabili «istanze politiche e sociali», l'impegno etico-politico non può rinunciare all'idea estetica di una democrazia rinnovata e più avanzata, e di cui si comincia ad avvertire la necessità attraverso l'attuale dibattito culturale innescato dall'ipotesi dell'«Idea del comunismo», proposta da Alain Badiou. Le sue riflessioni già datano, però, fin dal suo primo *Manifesto per la filosofia* (1989) e, vent'anni dopo, si ripongono con il *Secondo manifesto per la filosofia* e la conferenza di Londra (maggio

2009), al Birbeck Institute, pensata insieme a Slavoj Žižek. Una proposta che poi vede impegnati, in un serrato dialogo, E. Balibar, J. Rancière, J-L. Nancy, J. Butler, T. Negri, A. Russo, A. Toscano, G. Vattimo, A. Burgio, etc., e che si può seguire, per esempio (per quel che riguarda chi scrive), a parte le pubblicazioni editoriali specifiche, attraverso le pagine della rivista *Iride* e/o su *alfabeta2*. Nell'emergenza del collasso e dell'implosione del capitalismo finanziario e poliziesco-militare e nell'orizzonte della contemporanea presa di consapevolezza (di parte) degli intellettuali italiani della necessità di riprendere la via del comune impegno collettivo (agire insieme, e senza castrare la differenza), non può essere sottovalutato neanche l'impegno dei poeti e dell'estetica del loro linguaggio. Personalità, quale Gramsci, nella storia italiana, hanno riconosciuto loro una grande responsabilità, e ciò sia per il loro essere intellettuali in sintonia con il «sentimento» del popolo egemonizzato, quanto per l'«esemplarità», almeno per gli anticipatori, del loro stile particolarmente aggressivo e salace. Nel caso dei poeti, lo stile più idoneo, per Gramsci, era quello del «sarcasmo appassionato».

Nella formazione dell'identità etico-politica pubblica, e del comune, per Gramsci, infatti, – come ricordava Stefano Colangelo in un suo intervento all'assemblea dei poeti di «Calpestare l'oblio» («Bertleby», Bologna, 11 febbraio 2011), richiamando il par. 4 del Quaderno n. 4, – «i poeti sono parte del grado più alto dell'attività intellettuale. Più alto... significa dotato di maggiori responsabilità».

I poeti non devono fare gruppo a sé stessi, o rimanere separati dagli altri e dalla temporalità storica immanente che li coinvolge e li attraversa da parte a parte. Mediatori e protagonisti, insieme agli esclusi, debbono farsi voce anticipata e pratica per la comune uscita, kantianamente, dallo «stato di minorità». 2. Perché i poeti, come gli altri intellettuali – scriveva Gramsci, e questa volta richiamato

Generazione Tq

da Gaspare Polizzi, leopardista e filosofo della scienza, nel volume di saggi *Tornare a Gramsci* (coordinato dallo stesso Polizzi) –, hanno il compito di stimolare il passaggio della coscienza popolare (in vista di un'egemonia propria e rivoluzionaria) dal semplice «sentire, al comprendere, al sapere» («L'elemento popolare "sente", ma non sempre comprende o sa; l'elemento intellettuale "sa", ma non sempre comprende e specialmente "sente", Q 1505»⁴).

E l'effetto è tanto forte quanto più la comunicazione e la significazione dei poeti e dei letterati sono espresse nella forma stilistico-estetica del «sarcasmo appassionato» (Gramsci). Infatti, in questa maniera risultano – si potrebbe argomentare – più incisivi e vicini a quel «sentire» critico e dissacratorio del popolo degli sfruttati e degli oppressi (e di quanti si sentono venir meno il terreno coltivato dalle conquiste democratiche raggiunte) esasperati e combattivi, che esplode maggiormente nei momenti più aggressivi e virulenti dell'oppressione e dell'espropriazione.

Non ci si può accontentare della semplice ironia o del pastiche-«parodia bianca», di cui, a proposito della letteratura dell'era postmoderna – l'era che «si caratterizza con l'eclisse delle grandi contrapposizioni (una caduta del negativo)»⁵ –, Fredric Jameson, per esempio, stigmatizza l'efficienza, mentre l'intellettuale, poeta e critico Francesco Muzzioli, dal canto suo, avanza la sfera della «parodia rossa».

Insomma il «filo rosso» delle utopie alternative, spezzato dal corso degli eventi storici devianti (noti ormai a tutti), deve essere ripreso (Derrida ricorda che, in Europa e in *The time is out joint*, gli «Spettri di Marx» sono tornati a turbare i sogni di onnipotenza del biopotere), perché la

«rivoluzione» dei modi delle forze produttive, che segue alle crisi cicliche (sempre più ravvicinate) del sistema e alle esigenze della nuova accumulazione capitalistica (materiale e simbolica), dalla classe dominante, è gestita solo per riprodurre se stessa e il modello che la garantisce.

Il capitale lascia intatto il meccanismo del lavoro servile e l'ideologia culturale addomesticante e ossequiosa, funzionale. Esso, con dovizia di particolari e violenza legalizzata, cura il fatto che l'incorporazione soggettiva dei suoi capitali, tutt'altro che emancipatori e rivoluzionari, avvenga in ogni modo e senza scalfirne le gerarchie di classe.

Così non devono rimanere senza seguito, e incremento di forze, la proposta e le iniziative dell'avanzare democratico o dell'«agire insieme» prospettate dai «Manifesti» della «Politica» e di Tq, e di quanti altri, a vario titolo e attività, o depauperati, si sentono connessi, interconnessi e partecipanti.

Del resto non sarebbero voce (unica) nel deserto. Girano anche le voci dei due «Manifesto» di filosofia politica di A. Badiou con l'«Idea» del «comunismo delle singolarità» (non gerarchizzate) e quella dello «Stato senza Stato» (Gramsci) o della società regolata «nel segno dell'autogoverno collettivo»⁶, dove l'autonomia del lavoro vivo con la sua libertà di decisione nei modi, tempi e finalità del produrre (direttamente sociale), è valore imprescindibile che sostanzia la battaglia per il «comune» e fin dai suoi aspetti più culturali. Una cultura antiservile e un impegno di liberazione e di emancipazione collettiva sul fronte di una cooperazione non-rappresentativa, diretta.

Un'emancipazione/liberazione collettiva e individuale, però, che, viste le cose sul piano della cultura come «bene comune», non può essere circoscritta solamente nei limiti della «demercificazione

⁴ Cfr. Gaspare Polizzi, *Tensione etico-politica e stile*, in *Leopardi e Gramsci di fronte alla modernità*, in *Tornare a Gramsci. Una cultura per l'Italia*, Grottaferrata (Rm), Avverbi edizioni 2010.

⁵ *New anti-italian parody* (saggio di Francesco Muzzioli), in *Qui si vende storia* (di Nevio Gàmbula), Odradek, Roma 2010.

⁶ Alberto Burgio, *L'idea del comunismo. Uno sguardo adulto sul mondo*, in *alfabeta2*, n. 11, luglio 2011.

Oblique Studio

dei cosiddetti beni comuni⁷ o di quant'altri diritti di prima, seconda... altra generazione.

Che Tq, in tempi di carestia e penuria culturale, si batta per la «promozione della bibliodiversità, difendendo la complessità e la varietà delle scritture in un panorama editoriale prevalentemente orientato ai criteri estetici e produttivi del largo consumo», è obiettivo che certamente va condiviso e portato avanti. I monopoli/oligopoli editoriali dell'usa-e-getta non sono di certo soggetti all'autocombustione! Ma, di certo, è anche vero che il fronte della lotta per i diritti, pur di quelli «universali dell'uomo e del cittadino»,

della cittadinanza o del «riconoscimento» non ha più un interlocutore credibile nella democrazia liberale-maggioritaria del neo-capitalismo globale, i cui diademi, peraltro, sono piuttosto i «Cei», le guerre umanitarie infinite e quelle della nuova colonizzazione finanziaria e militare delle «biodiversità», i talk show del lavoro creativo del «prosumer» e dell'uomo estetica/«brand», la propaganda populistica degli «Stati canaglia» o dell'asse del male e delle torture fatte passare per semplici «abusi», della politica del terrorismo e dell'emergenza permanente, delle tempeste borsistiche, etc.

**Non devono rimanere senza seguito,
e incremento di forze, la proposta
e le iniziative dell'avanzare democratico
o dell'«agire insieme» prospettate dai
«Manifesti» della «Polietica» e di «Tq»,
e di quanti altri, a vario titolo e attività,
o depauperati, si sentono connessi,
interconnessi e partecipanti**

⁷ Ivi

⁸ Cfr. Valerio Cuccaroni, *Il Manifesto della polietica*, absolutepoetry.org/manifesto-della-polietica

SP intervista Tq – parte prima

Red., scrittoriprecari.wordpress.com, 8 settembre 2011

Il dibattito su *Generazione Tq* ha tenuto banco in quest'estate 2011: se n'è parlato tanto e ovunque, a cominciare dal primo articolo, *Andare oltre la linea d'ombra*, apparso sul *Sole 24 Ore*, per proseguire su tutti i quotidiani nazionali e tantissimi siti e blog; molti hanno aderito, tanti altri si sono dimostrati scettici nei confronti dell'iniziativa. Dal momento che su *Scrittori precari* abbiamo ospitato diversi interventi più o meno critici, ci è sembrato giusto dare spazio, ponendo loro alcune domande, anche a due dei firmatari dei manifesti: Alessandro Raveggi (AR) e Sara Ventroni (SV).

Partiamo dall'etichetta. Perché l'uso del termine «generazione» e in che cosa vi sentite di essere rappresentativi di tutte quelle persone che hanno oggi un'età compresa tra i 30 e i 40 anni? Non è limitante e limitativa questa «selezione aprioristica»?

SV: Il nome ha un profilo anfibo: esprime contemporaneamente ciò che siamo e ciò che siamo costretti a essere. Il dato generazionale indica inoltre che la frammentazione sociale si consuma – a partire dal lavoro – proprio sulla dorsale anagrafica: a seconda dell'età, e a parità di mansioni, si può essere di qua o di là, inclusi o esclusi. La maggior parte dei trenta-quarantenni italiani, alle prese con identità lavorative multiple, è al tempo stesso fuori (dai diritti) e dentro (una dimensione

biolavorativa che richiede dedizione *integrale* e offerta continua di sé, fino alla soglia dell'auto-sfruttamento).

Sull'onda lunga della crisi economica, cui si aggiunge ora la minaccia di *default*, siamo arrivati alla legittimazione formale del ricatto. Con buona pace dei detrattori, i Tq non sono votati alla presa del potere (il discrimine generazionale è già presente, in ogni settore, a ogni livello) ma, semmai, alla ridefinizione di una cultura condivisa dei diritti.

Come ho avuto modo di chiarire nello scambio di mail successivo al 29 aprile, il focus Trenta-Quaranta non va inteso in chiave letteraria o psicanalitica (rottamazione del *vecchio* a favore del *nuovo*) né come un invito a rispolverare miti e riti dello scontro generazionale inaugurato dai *baby-boomers*. Tra l'altro, la condizione di «gioventù perpetua» – imposta fuori tempo massimo ai tq – non è altro che un eufemismo attraverso il quale rendere socialmente accettabile lo sfruttamento. Immagino questa formula – *generazione Tq* – come espressione di un'identità collettiva che si fa responsabilmente carico di un'*esclusione* forzata. È dunque, quella generazionale, una prospettiva assunta in modo critico; vuole indicare una condizione che non riguarda solo gli intellettuali, gli editori, i critici e gli scrittori ma tutti quelli che sono, e saranno, tenuti forzatamente ai margini dalla vita civile, politica e produttiva del paese.

Oblique Studio

AR: Vorrei far notare che nel primo Manifesto politico si dice: «Tq non cerca, tuttavia, uno scontro aperto da vivere simbolicamente come “uccisione dei padri” – o delle madri», e lo sottolineo per far notare che il nostro discorso generazionale è distinguibile da altri che si mettono in campo al riguardo di un possibile scontro tra generazioni. Credo che in Tq, e mi sento di parlare a nome di molti firmatari, ci sia finalmente il tentativo, fino ad ora sempre rimandato dai nostri coetanei, di tracciare una linea, uno spartiacque che non sia tanto una cesura, quanto un punto di slancio. *Andare oltre la linea d'ombra*, scrivevano i cinque promotori iniziali: il riferimento al romanzo di Conrad non è casuale, perché significa che vogliamo evitare di pensare di trovarci da soli su una barca di moribondi condannata dalla maledizione di un vecchio Capitano, o di trovarci nel mezzo di un sogno terribile che ci rimpiccioliva e squalificava impietoso, volendo citare il protagonista del *Ferdynurke*. Certo, siamo trenta-quarantenni, e tutti quanti, chi come lavoratore editoriale – scrittore, editore, editor, traduttore, eccetera – chi

Alessandro Raveggi:
«Partiamo da qui, guardando cioè al futuro, non facendo la lotta forsennata al passato»

come lettore o appassionato di letteratura, chi come ricercatore e accademico, abbiamo vissuto, sulla nostra pelle, numerose pratiche inquinate e degenerate prodotte dalle generazioni che ci hanno preceduto – ma forse a volte siamo stati complici delle stesse. L'essere Trenta-quarantenni, credo, è oggi però una condizione più esistenziale e trasversale che verticale, specialmente in un'Italia che rigenera i vecchi a botte di *anti-aging* politico e giovanilizza i giovani per farne carne innocua e autocontrollata nella loro post-adolescenza interminabile. Siamo cioè Trenta-quarantenni quando subiamo regole del lavoro che tendono a una flessibilità esasperante, quando probabilmente non conteremo su fondi pensionistici adeguati, quando le nostre pratiche culturali, e direi anche sociali, comunitarie, soggiacciono a pratiche di mercato oggi sempre più diffusamente fuori sesto e con uno scarso equilibrio tra qualità e commerciabilità, rischio d'impresa e divulgazione – e questa condizione, quindi, può estendersi anche a persone prima dei 30 e dopo i 40, in un paese a crescita zero, che non sa più innovare. Partiamo da qui, guardando cioè al futuro, non facendo la lotta forsennata al passato. Si parla, sempre nel manifesto politico «di agire anche e soprattutto con il pensiero rivolto alle generazioni che verranno», e questa mi pare un'ulteriore novità per guardare all'azione presente. Pensate ai tanti under 25 che oggi decidono deliberatamente di non lavorare: sono fenomeni che devono essere compresi da un lato nell'incancrenirsi del modello della sacralizzazione del lavoro retribuito e fisso che è iniziata già dal Dopoguerra, e dall'altro nella svalutazione radicale dei titoli di studio, dell'educazione, dell'università – non più fondati su merito, accessibilità e innovazione, ma luoghi di contenimento di masse abbienti alle quali non è più possibile concedere una posizione nella società, come lavoratori, certo, ma anche come cittadini. *Generazione*, quindi, come possibilità di generare miglie condive nel sistema che abitiamo

Generazione Tq

ogni giorno: generazione come ideazione e crescita (quand'anche questa significhi decrescita, ovvero sviluppo intelligente e equilibrato), si potrebbe dire. In tutto questo sta la nostra proposta di «rappresentatività». L'elemento forse che è parso meno nuovo in Tq, se volete, è quello dell'appello: una formula «vecchia» che tuttavia trovo garantisca una presa di responsabilità degli interpellati molto più forte di un'improbabile e iniziale condivisione e accesso a porte aperte, come si offre nel modello, da applicare su altri fronti ma certo non il Paradiso dei Modelli di produzione intellettuale, della Rete. Qualcuno deve pur sempre cominciare guardandosi negli occhi, specialmente in un movimento che si propone di svolgere una funzione di monitoraggio e d'azione reale, responsabile e «visibile».

«Avere tra i trenta e i quarant'anni in Italia oggi vuol dire essere cresciuti, per esempio, con uno stato sociale che garantiva dei diritti (a un'istruzione qualificata o a una previdenza decente) che oggi non garantisce più». Questo è uno dei motivi su cui si fonda il discorso del «generazionale». Ora: non è più importante, socialmente, il fatto che siano stati tolti quei diritti, rispetto all'essere cresciuti o no, con essi?

SV: Questo passaggio sottolinea la frattura tra ciò che abbiamo saputo esprimere e quello che siamo

diventati: un paese che smentisce il fondamento della propria Costituzione basata sul lavoro e sull'uguaglianza dei cittadini, garantita dal principio delle *pari opportunità* (articolo tre): non mi riferisco ovviamente solo alla «questione di genere» ma allo spirito che orienta il nostro welfare: scongiurare l'esclusione e favorire la mobilità sociale. Tq mette l'accento sul noi-generazione per parlare del noi-paese: la generazione Tq è la prima, ma temo non l'ultima, a fare i conti con l'involuzione di ogni forma di inclusione democratica. Per questo motivo – come si dice nel manifesto – Tq ha il pensiero rivolto alle generazioni che verranno.

AR: È importante innanzitutto non buttare via il bambino con l'acqua sporca, avere non solo la speranza d'innovare nel futuro ma anche di guardare a quello che in passato di virtuoso è stato fatto e ci arriva come suo frutto: riconoscere che siamo figli di una tradizione repubblicana che fino a pochi anni fa si fondava sul rispetto della cittadinanza politica, culturale, educativa, su certe regole editoriali, sociali, politiche, etc. Ma anche che ad esempio esistono tante realtà di produzione intellettuale locali che vengono da lontano e vanno preservate. Di acqua sporca ultimamente ce n'è sicuramente troppa in giro, gli italiani si sono come «privatizzati» in sé stessi, e la politica berlusconiana che domina da Venti Anni – a destra e a sinistra – esprime questa privatizzazione, questa *enclosure*

Sara Ventroni:

«Tq mette l'accento sul noi-generazione per parlare del noi-paese: la generazione Tq è la prima, ma temo non l'ultima, a fare i conti con l'involuzione di ogni forma di inclusione democratica»

Sara Ventroni:
«Anche se i libri sono dei prodotti, non hanno la vocazione di merce. O almeno: non tutti. Tq è convinta che sia possibile dare *valore* (non solo di mercato) e *durata* (possibilmente più dei canonici due mesi delle ziggurat all'ingresso dei megastore) alla vita di un libro»

della mente italica, nella gestione spettacolare dei beni e delle attività culturali, dell'industria editoriale – nella quale ci interponiamo mai da esterni, mai da puri e «illibati», ma coscienti di possibili spiragli interni, istanze differenti – o nel modello della distribuzione libraria che sfavorisce gli attori principali di una pratica di scambio che da sempre è stata fondata sulla libertà, cioè autori e lettori. I distributori italiani dovranno capire un giorno, ad esempio, che il modello del supermarket appiattito, cioè quello di un supermarket che vende solo wüstel precotti come interpretazione degenera delle regole del mercato neocapitalistico – *produrre di più, produrre una sola cosa* – è profondamente sbagliato e riduce la varietà ed anche l'appetibilità per il lettore al grado zero di un'editoria, che di per sé già si poggia (faticosamente) sullo sparare in aria, come fuochi d'artificio per una

notte di festa, di autori esordienti, nonché su quattro – cinque autori di punta che vengono soggiogati a ritmi di produzione estenuanti.

Non pensate che lo scopo di un gruppo, movimento, avanguardia debba suscitare, come effetto principale, una rottura, una discontinuità forte, dare un segnale di contestazione, di rivolta camusiana? Pensate che sia presente, nei manifesti Tq?

AR: I primi tre manifesti di Tq sono delle tracce scritte da oltre 100 persone. Il manifesto futurista è stato ad esempio scritto da una persona, e la sua retorica, per quanto ci sarebbe chi potrebbe dotamente contestarmi, oggi farebbe ridere anche il letterato della domenica. Chi attacca Tq dicendo che i manifesti disattendono le capacità letterarie dei membri, chi li usa per dire che scrittori e editor presenti in Tq non sanno scrivere o lavorare, fornisce volutamente una versione fuorviante dei fatti: non sono manifesti scolpiti sul Sinai, né tanto meno, com'è stato ripetuto fino alla nausea, sono manifesti estetici, o di poetica. Sottolineo ancora e valorizzo con forza il valore «trasversale» di Tq anche in fatto di eventuali poetiche espresse dai suoi autori: la stessa trasversalità che è presente nell'occupazione del Teatro Valle, nato da una base strettamente teatrale, e oggi molto allargato e aperto alla partecipazione di soggetti provenienti da altre aree. Insomma, i manifesti sono piedistalli, punti di slancio, reti dalle quali lanciarsi per certi traguardi che saranno espressi nell'inverno dal lavoro dei Gruppi e nella stesura dei nuovi Manifesti, anch'essi piedistalli, punti di appoggio, prime focalizzazioni per nuove attività d'interposizione: monitoraggio di realtà virtuose, azioni di promozione della varietà editoriale, produzione di documenti diretti a politici, organizzazioni e rappresentanti della gestione culturale italiana. E uso il termine interposizione perché mi pare che si adegui sia a uno spazio mentale (come produzione d'idee) che fisi-

Generazione Tq

co (come produzione d'azioni in spazi pubblici). Lo uso poi giacché alcuni giornalisti si sono avventati sul termine *guerrilla* (intellettuale) presente nel Manifesto Spazi Pubblici. Da un lato hanno pensato (o voluto far pensare) che fossimo già pronti con delle sciarpe nere al collo e le mazze ferrate a sfondare le sedi di Feltrinelli e Mondadori, ovviamente volendo ridicolizzare l'apporto intellettuale e di dialettica interna di Tq. Dall'altro hanno voluto dimenticare completamente l'uso che se ne fa nell'attivismo *viral* – penso sempre a AdBuster, in questi casi. Se parliamo così di rivolta, credo debba essere oggi intesa in un senso camusiano differente, perché innanzitutto la posizione di Camus prendeva avvio da un solipsismo radicale dell'agente morale che poi incontrava la comunità nel motto paracartesiano: «Io mi rivoltò, dunque noi siamo». Il suo era un fondo ancora esistenzialista, sebbene eretico. Tq, bisogna ricordarlo, ha avviato i suoi

lavori da un nucleo a maggioranza composto da scrittori, si concentra molto sul concetto di pratica allargata mutuata dall'esperienza letteraria, e da una condizione intersoggettiva recuperata: una pratica culturale, prendi ad esempio andare al cinema, coinvolge sia autori-produttori che fruitori, coinvolge diritti e doveri d'entrambi e questioni d'accesso. Mi pare evidente il deficit in termini di accessibilità e varietà dell'offerta per i fruitori della cultura oggi in Italia. Si è interrotto un dialogo diretto tra chi produce e chi riceve cultura. Volendo rigirare il Camus cartesiano: «Voi siete qui, dunque noi ci rivoltiamo», si direbbe nel caso di Tq. E sia Voi sia Noi siamo cittadini, partiamo da tutto il contrario di un solipsismo che vogliono imporci, nel gioco di una politica che pare agevolare malamente il mercato, e di un mercato che pare approfittarsi di un uso clientelare della politica.

SV: Sottolineo tre elementi: Tq è nata intorno a un'esigenza di confronto politico e non estetico. Tq è un movimento aperto a chiunque ne sottoscriva i documenti. L'azione di Tq non si esaurisce nella pubblicazione dei manifesti ma parte da questi per avviare iniziative su tutto il territorio nazionale. Il segno discontinuo di Tq è nella *composizione* di esperienze, di competenze e di finalità non esclusivamente legate all'universo letterario; un'azione di carotaggio del fondo e di sopralluogo della superficie: non possiamo parlare di «cultura», di «spazio pubblico» o di «bene comune» senza ancorare queste parole ai mezzi che materialmente condizionano la loro configurazione, e senza *mettere in relazione* le conseguenze che ne derivano, in ogni ambito.

Come hanno fatto notare i più maliziosi, la prima notizia su Tq è uscita in un articolo «sul giornale di Confindustria». Come mai si è scelto di iniziare a parlare con i lettori di quel giornale? Anzi, se permettete un pizzico di malignità, non è che di questi tempi, e coi prezzi delle nuove

Alessandro Raveggi:
«Chi attacca Tq dicendo che i manifesti disattendono le capacità letterarie dei membri, fornisce una versione fuorviante dei fatti: non sono manifesti scolpiti sul Sinai, né tanto meno sono manifesti estetici, o di poetica»

Oblique Studio

uscite, si cercava di catturare l'interesse di quelle persone che possono permettersi di acquistare sei nuovi libri al mese?

SV: Molti Tq collaborano con quotidiani, riviste, periodici, ma Tq non è *embedded* ad alcuna testata. Siamo stati abbastanza chiari nel dire che il nostro sguardo è interno ai processi produttivi. Inoltre: Tq si rivolge a tutti

AR: Essendo stato invitato a Laterza «in contumacia» (ero in Messico, sono tornato in Italia da tre settimane, e il mio lavoro si è espresso via mail, Skype e telefono fino a fine luglio), e non essendo fra i cinque promotori iniziali di Tq, non conosco le ragioni reali della scelta del *Sole 24 Ore*. Posso però immaginare che si sia scelta non a caso la pagina culturale – che di per sé mi pare eclettica, variabile per contenuti e qualità – di un quotidiano che non solo è di Confindustria o ne rappresenta la posizione, ma che è anche letto da economisti e persone legate al mondo del lavoro, che avrebbero potuto così fin da subito «adocchiare» anche solo fuggevolmente l'appello e le intenzioni primordiali di un gruppo di *lavoratori* della conoscenza trenta-quarantenni italiani. Un movimento che vuole proporsi di agire e interpersi nel flusso dell'economica e produzione culturale, rivendicando i diritti degli autori e dei fruitori come cittadini di uno spazio pubblico da ripensare. Potremmo dire che quella è stata la prima azione d'interposizione intellettuale di Tq. Pubblicare ad esempio il testo-invito sul *manifesto* non avrebbe fatto lo stesso effetto, forse anche perché si sarebbe percepito come troppo «a casa».

Nei giorni successivi al primo articolo, le pagine culturali di tutti i maggiori quotidiani (la Repubblica, Corriere della Sera, l'Unità, il manifesto, La Stampa, il Fatto, etc.) hanno parlato di Tq. Insomma, si è dimostrato, sin da subito, che non mancano certo gli spazi per parlare a un pubblico vasto. Ma chi sono i lettori che comprenderanno i

libri? Non sarebbe meglio innanzitutto, trovare piuttosto il modo per risvegliare la curiosità e l'attenzione del non-lettore e di trovare il modo di far aumentare i lettori?

AR: Non capisco di quali libri stiate parlando, sicuramente non degli autori presenti in Tq. Se parlate del non-lettore, magari accusando implicitamente Tq di rivolgersi solo ai letterati in senso stretto – che tutto sommato è un'accusa accettabile, per quanto confutabile nei fatti – tutta l'attività del gruppo Spazi Pubblici e direi di Tq al completo si svolge nell'allargamento della diffusione della diversità, nella promozione di attività non solo educative legate alla scuola, ma anche che valorizzino il rapporto tra gli autori e i non-lettori. Vogliamo sottolineare le carenze di accessibilità e qualità – la qualità della pratica, piuttosto che nei libri e quando parlo di accessibilità, parlo di libri, ma anche di festival, di università, di scuole pubbliche, come luoghi d'abitare.

SV: Anche se i libri sono dei prodotti, non hanno la vocazione di merce. O almeno: non tutti. Tq è convinta che sia possibile dare *valore* (non solo di mercato) e *durata* (possibilmente più dei canonici due mesi delle ziggurat all'ingresso dei megastore) alla vita di un libro. Questo significa però che la valutazione della filiera (produzione, distribuzione, promozione) e del sistema di diffusione e di ricezione (quotidiani, scuole, università, biblioteche, ecc.) deve essere lucida e non impressionistica; significa anche che è possibile ragionare e intervenire sui singoli passaggi per promuovere la *bibliodiversità*; per favorire criteri di interpretazione diversi dalla recensione promozionale. Bisognerà poi interrogarci sul futuro dei supporti materiali (e-book) non solo in relazione ai diritti d'autore, al destino delle librerie o della filologia testuale, ma per capire quali saranno le nuove frontiere dell'*alfabetizzazione tecnica* dei lettori e gli eventuali ostacoli alla circolazione delle opere.

Generazione Tq: la cultura è politica (finalmente)

Questa estate per nulla sonnacchiosa ha portato anche l'elaborazione del manifesto ufficiale degli scrittori Tq. E nell'arte, a quando una presa di posizione del genere?

Christian Caliendo, artribune.com, 10 settembre 2011

Il manifesto dei Tq (TrentaQuaranta) – composto da tre documenti, dedicati alla politica, all'editoria e agli spazi pubblici –, che arriva dopo la prima riunione del 29 aprile presso la sede romana della casa editrice Laterza, definisce obiettivi e piattaforme del gruppo: «Tq si è raccolta non attorno a istanze estetiche, bensì politiche e sociali. Questo non è, infatti, un movimento artistico o letterario nel senso novecentesco del termine, ma un gruppo di intellettuali e lavoratori della conoscenza che ha l'ambizione di intervenire nel cuore della società italiana e nel tessuto ormai consunto delle sue relazioni materiali, di indicarne con maggior forza le lacerazioni – partendo dalla sistematizzazione della provvisorietà lavorativa, la vera ferita generazionale su cui si sono incistati molti dei mali contemporanei – e di avanzare una nuova visione operativa della cultura, in grado di contrastare finalmente l'incessante svalutazione che ha subito il concetto stesso di cultura e il ruolo di chi la produce e la diffonde». Com'era ovvio e prevedibile, non appena la proposta è stata presentata, sono fioccate le prese di distanza, le critiche e le ridicolizzazioni. D'altra parte, sembra proprio – e non da oggi – che in questo paese chiunque accenni solamente a iniziare qualcosa di serio e costruttivo sia destinato a essere da una parte demonizzato, dall'altra smunito e liquidato come velleitario e/o pretestuoso-presuntuoso. Sempre e comunque, al di là e

molto spesso al di qua del merito delle questioni sollevate, degli obiettivi posti e del valore delle forze messe in campo. Così, per puro cinismo, e perché è *cool* fare così, disprezzare la nozione stessa di «impegno»: a parte il fatto – molto semplice e intuitivo – che questo atteggiamento poteva essere *cool* magari dieci o quindici anni fa, non siamo forse del tutto consapevoli del fatto che perpetuandolo e reiterandolo ci stiamo in realtà scavando la fossa.

Fa ancora più specie, poi, constatare come le critiche più liquidatorie provengano proprio da coloro che, almeno anagraficamente, sarebbero i più vicini ai primi firmatari di Tq. Sintomatica in questo senso è, ad esempio, la reazione di uno scrittore come Massimiliano Parente, che conviene riportare qui di seguito proprio perché dà un'idea abbastanza precisa del tipo di reazione che scatena la ricomparsa della dimensione politica – ed etica – nella spettrale arena culturale dell'Italia contemporanea: «Il mio amico Mario Desiati, candidato vincente allo Strega per Mondadori, non l'ho incontrato, però ho saputo che c'era, a parlare tra i Tq, gli scrivo un sms e alle dieci e mezza di sera è ancora lì, poverino, e mi risponde lapidario: "Agghiacciante". E pensare che quando ci vediamo da soli, io e Desiati parliamo solo di cose intelligenti, lui di gang-bang e

Oblique Studio



io della mia passione per Nicole Minetti, vai a capire perché in pubblico si costringe a essere così socialmente noioso. Infine, la morale della favola invece me la dà il deejay di Radio Rock Emilio Pappagallo, che è stato così gentile da accompagnarmi: «Sai cosa? Dopo aver sentito questi qui, Berlusconi lo voterei subito!». («Com'è lo scrittore Tq? Tale e quale gli altri», *il Giornale*, primo maggio 2011).

Inoltre, la «questione generazionale» è evidentemente al centro di tutto il discorso, dal momento che è iscritta nel nome stesso del gruppo. Da più parti, infatti, si contesta la possibilità stessa di fondare un movimento culturale su questo fattore, sull'appartenenza o meno a un gruppo sociale determinato dall'età. E, di grazia, su quali altri presupposti dovrebbe fondarsi? Che piaccia o no (e, a quanto pare, non piace per niente...), ogni riflessione e azione concentrata sul futuro e sull'identità dell'Italia, nei prossimi anni, non potrà prescindere dalla questione generazionale.

Certamente, è un tema che ha impegnato e che impegnerà anche noi qui su *Artribune*, e che presenta mille risvolti, a volte anche drammatici: ragionare sulle generazioni, infatti, non vuol dire solo indicare le colpe di quelle precedenti, ma anche riconoscere le proprie mancanze (pena la rimozione dell'intero processo storico che ci ha portato fin qui). E non sempre è facile fare i conti con sé stessi.

Il merito di Tq, per ora, è dunque quello di aver impostato alcuni argomenti fondamentali, di aver articolato una piattaforma e di aver avviato una discussione, sottolineando la dimensione di «invito» che questo avvio ha assunto programmaticamente. Inutile dire che per ora, nel mondo dell'arte, nulla di tutto ciò si è ancora affacciato, e le individualità si ostinano a rimanere rinchiusi nei loro gusci. Anche per questo, guardare quello che sta succedendo in altri territori culturali è sempre una pratica salutare.

**Le critiche
più liquidatorie
provengono proprio
da coloro che sarebbero
i più vicini ai primi
firmatari di Tq.
Sintomatica in questo
senso è la reazione
di Massimiliano Parente
perché dà un'idea precisa
del tipo di reazione
che scatena la ricomparsa
della dimensione politica
nella spettrale arena
culturale dell'Italia
contemporanea**

Una primavera in autunno

Red., nazioneindiana.com, 12 settembre 2011

Sulla copertina del numero 12 di *alfabeta2* campeggia un titolo: «Primavera dell'anno Uno». E se pare bizzarro parlare di primavera quando cadono le foglie, basta pensare a quanto è successo negli ultimi mesi per cambiare idea: l'occupazione del Teatro Valle e la riappropriazione dell'ex Cinema Palazzo a Roma, il nuovo impegno del movimento Tq, la ripresa delle lotte in Val di Susa... Vicende diverse, tutte però nel segno di un'azione (finalmente) collettiva; un'azione che *alfabeta2* accompagna, pubblicando tra l'altro il documento dei lavoratori cognitivi del Valle e i manifesti di Tq con interventi di Giorgio Vasta, Vincenzo Ostuni e Sara Ventroni, oltre a un'intervista a Nichi Vendola sul ruolo della cultura nella politica d'oggi.

Ma settembre è anche il mese in cui riprende la scuola, e di nuovo *alfabeta2* gioca sulla provocazione: «La scuola è finita», titoliamo infatti, tranne indicare, nei contributi al focus (due interviste, una di Christian Raimo a Tullio De Mauro e una di Alberto Ghidini a David Cayley, accanto ad articoli di Giuseppe Caliceti, Giorgio Mascitelli, Vinicio Ongini) che a essere finita è la

scuola asfittica e mercantile cui siamo abituati da anni. Alla luce dei recenti crolli borsistici il secondo focus, Per un'altra economia, un dossier molto critico nei confronti delle teorie economiche dominanti, che comprende contributi di Giorgio Lunghini e di Stefano Lucarelli e un'intervista a Cristina Tajani.

In chiusura, come sempre, un repêchage della prima serie di «alfabeta»: questa volta si tratta di una esilarante analisi di Umberto Eco sulla linguistica dei Puffi.

Quanto alle immagini del numero 12 sono di Luigi Ontani, protagonista anche di un lungo dialogo con Antonio Gnoli.

Sul supplemento «alfalibri», articoli di Maurizio Ferraris su Slavoj Žižek, Franco Voltaggio su Telmo Pievani, Emanuele Trevi su Ernst Bernhard, Giulio Ferroni su Elio Pagliarani, Massimo Bacigalupo su Gertrude Stein. Dall'anarchica Carrara Marco Rovelli firma il reportage, Con gli occhi aperti, mentre a illustrare il supplemento sono questa volta le fotografie di Uliano Lucas.

Tq e comunicazione: quali rischi?

Flavio Pintarelli, lavoroculturale.org, 12 settembre 2011

Sfogliando il *venerdì* della *Repubblica* della scorsa settimana (2 settembre) mi sono imbattuto in un articolo di Paolo Casicci in cui si parlava del crescente protagonismo di alcuni «giovani» dirigenti del Partito Democratico.

Ma più che le manovre di Matteo Renzi e Debora Serracchiani a colpirmi è stato il titolo del pezzo: «Pd, arrivano i Tq “Vecchi, addio. Tocca a noi”». Chiunque segua con un minimo di curiosità intellettuale il dibattito culturale nel nostro paese saprà che la sigla Tq indica un ampio gruppo di intellettuali, operatori e professionisti del panorama editoriale e culturale italiano che si sono riuniti attorno ad un programma comune il cui obiettivo è quello di dare vita a nuove ed incisive forme di intervento sulla realtà.

Fin dalla pubblicazione del primo manifesto, l'attività di Tq ha potuto godere di una ampia copertura mediatica, riuscendo a conquistarsi spazi importanti anche sui principali quotidiani nazionali, solitamente non troppo attenti e curiosi nei confronti delle iniziative culturali che fioriscono al di fuori del mainstream.

Tuttavia l'attività pubblica del gruppo, complice forse la difficoltà di gestire il vasto numero di soggetti individuali e collettivi che hanno aderito ai manifesti, ha seguito un andamento altalenante, alternando a lunghi momenti di vuoto la pubblicazione di documenti.

Tra i documenti pubblicati ce n'è uno a cui bisogna prestare particolare attenzione, si tratta dell'intervento di Carlo Mazza Galanti intitolato «Visibilità per Tq» (*Minima & Moralia*, 6 agosto 2011). Nel post si riflette sul ruolo e sulla nozione di visibilità alla luce della riflessione di pensatori come Benjamin e Debord. Mazza Galanti riconosce che in un'ottica «imprenditoriale» la notevole visibilità ottenuta da Tq e dalla sua proposta rappresenta certamente un vantaggio, ma l'autore si chiede se sia necessario «continuare a sfruttare, anche criticamente, meccanismi che da decenni sociologi e filosofi e politologi che pure stimiamo e citiamo hanno individuato come responsabili di una grave perdita di partecipazione politica e di capacità, da parte degli individui e dei gruppi, di determinare il proprio destino?» Insomma, Mazza Galanti si chiede se sia possibile e soprattutto corretto, per un movimento che si propone di elaborare nuove forme di intervento sul reale, assecondare i meccanismi di una comunicazione che ha come effetto quello di diluire la presa e l'intervento sul reale di un considerevole numero di soggetti politici, individuali e collettivi. La proposta dell'autore è, dunque, quella di elaborare delle «strategie di occultamento». Strategie che si dovrebbero concretizzare in una sottrazione «ai contesti e alle logiche che impongono la visibilità come un fine obbligato».

Generazione Tq

Sfortunatamente l'invito di Mazza Galanti pare giungere con colpevole ritardo, come dimostra il titolo dell'articolo citato in apertura, e testimoniare «quella mancanza di padronanza e controllo dei mezzi di cui Tq dispone che ne ha caratterizzato anche la comunicazione esterna».

L'indeterminatezza della sigla Tq ed il suo richiamo di carattere generazionale (trenta-quaranta, riferito all'età degli estensori del primo manifesto) uniti all'andamento altalenante dell'attività del gruppo – caratterizzato come si è visto da momenti di sovraesposizione mediatica alternati a silenziosi momenti di elaborazione – hanno determinato una progressiva perdita della capacità di controllo sulla sigla stessa. Tq ha dunque cominciato a diventare un brand, un'etichetta buona per ogni situazione. Non a caso, pochi giorni dopo l'uscita dell'articolo del *venerdì*, un blogger del *Fatto Quotidiano*, Lorenzo De Cicco, scriveva: «forse per una sorta di relativismo generazionale (in Italia perfino il cinquantenne Nichi Vendola di questi tempi riesce a passare per nuovo), o forse perché il nome che si sono scelti è davvero brutto: Tq, ovvero trenta-

quarantenni, la generazione che si è stancata di stare in fila dietro ai capicorrente ora vuole prendere il controllo del Pd».

Come è successo per il termine Black Bloc che alla fine degli anni novanta indicava una precisa strategia di piazza ed ha finito per diventare un termine con cui indicare qualsiasi manifestante coinvolto in scontri con la polizia ed allo stesso tempo capace di mobilitare il doloroso immaginario legato al G8 di Genova, il rischio è che anche Tq finisca stritolato nello stesso meccanismo, con la conseguenza di vedere diluita la sua proposta. Dalla generazione Tq di dirigenti del Pd ad una generazione Tq di musicisti, registi o calciatori il passo è tristemente breve.

Se Tq può trarre uno spunto di critica costruttiva da questa breve riflessione, questo risiede sicuramente nella necessità di comprendere meglio i meccanismi della comunicazione a cui intende sottrarsi. A tradire Tq è stato, probabilmente, un eccesso di entusiasmo, giustificato e perdonabile, ma per poter rientrare in totale controllo della propria comunicazione è necessario agire in fretta e con intelligenza, perché i rischi sono concreti.

L'indeterminatezza della sigla Tq ed il suo richiamo di carattere generazionale uniti all'andamento altalenante dell'attività del gruppo hanno determinato una progressiva perdita della capacità di controllo sulla sigla stessa

Prove aperte di democrazia

Sara Ventroni, alfabet2.it, settembre 2011

«In fondo il capitalismo nella sua agonia assomiglia abbastanza a quello degli albori. È stata un'estate istruttiva». Così Adriano Sofri, il 10 agosto, sulle pagine della *Repubblica* commenta i segni della guerriglia urbana esplosa nel quartiere londinese di Tottenham e presto divampata in altre città del Regno Unito. Analizzando la fenomenologia della rivolta e la fisionomia dei ribelli, minorenni del *lumpenproletariat* che via blackberry si convocano per saccheggiare negozi e fare incetta di i-Phone o dell'ultimo modello di tv al plasma, Sofri non trova in quella violenza alcun elemento politico di secondo grado; piuttosto, sembra leggerla come epitome delle condizioni generali in cui versa la democrazia nell'epoca della sua riproducibilità mediatica: un decanter di diseguaglianze sociali senza coscienza di classe. Prospettiva non dissimile da quella figurata da Wendy Brown (in *In che stato è la democrazia?*, nottetempo 2010) col suo riferimento a una democrazia «gemella eterozigote» del capitalismo, e ridotta da quest'ultimo a un brand d'esportazione; a una pubblicità ingannevole destinata a deludere le aspettative dei cittadini-consumatori.

Evidentemente l'exploit *no future* della settimana inglese, divampata e rientrata sul basso di fondo della lunga estate nera delle borse, non si spiega sottraendo il retroscena sociale al linguaggio della violenza o, peggio, addebitandola al fallimento

del multiculturalismo o all'esclusione rabbiosa dal consumo. È forse più interessante leggere i fatti di Londra come reazione distopica a una somma di esclusioni (non certo prerogativa dei *suburbs* inglesi) che altrove, quest'anno, ha dato vita a vari fenomeni di mobilitazione sociale apparentati da una *gestalt* comune; quasi una sincronicità interna alle democrazie europee nel momento forse più drammatico di deficit di rappresentanza, di crisi del welfare, di crollo della mobilità sociale. Di recessione.

Il 13 febbraio il comitato *Se non ora quando?* ha portato in piazza oltre un milione e mezzo di cittadini per ricordare che l'Italia non è un paese per donne. Dalla mobilitazione sono nati più di 120 comitati locali che attraverso la rete si sono organizzati in assemblea aperta, il 9 e il 10 luglio a Prato Sant'Agostino (Siena) per ragionare sul nesso – esaminato anche nell'ultimo lavoro di Nina Power, *La donna a una dimensione* (DeriveApprodi, 2011) – tra messa in produzione del corpo sessualizzato delle donne e la loro esclusione dalla piena partecipazione alla vita politica e dal mondo del lavoro. Il 15 maggio migliaia di giovani spagnoli, attraverso i social network, si sono dati appuntamento per occupare Puerta del Sol a Madrid, Plaza Catalunya a Barcellona (subito ribattezzata *Plaza Tabrir*) e altre piazze a Valencia, a Siviglia, a Granada, a Saragozza; dall'attività delle varie commissioni

Generazione Tq

riunite per giorni *en plein air* è nato il manifesto del movimento degli Indignados (o 15-M), con proposte che vanno dall'occupazione di edifici sfitti per uso abitativo alla riforma delle legge elettorale; dalla promozione della scuola pubblica alla riduzione dell'orario di lavoro. Il 29 aprile più di cento tra scrittori, editori, critici di trentaquarant'anni si sono incontrati nella sede romana della casa editrice Laterza non per ragionare di estetica ma di politica. Dopo un intenso lavoro di confronto in rete, culminato in un'assemblea plenaria nella sede occupata del Cinema Palazzo di Roma, è nato il movimento Tq, battezzato ufficialmente con la pubblicazione, il 26 luglio, di tre manifesti (politico, editoria, spazi pubblici).

Di questi tre movimenti nati nel primo semestre dell'anno interessa segnalare – proprio nella diversità di genesi – un canovaccio di pratiche simili e, sembrerebbe, un comune tentativo di ricomposizione della *broken civil society* attraverso una *mise en espace* delle procedure democratiche (assemblee; stesura, discussione e votazione di documenti; commissioni e gruppi di lavoro; allargamento della campionatura geografica; introduzione di dispositivi antidiscriminatori e di bilanciamento delle procedure interne; formazione di comitati; distinzione tra uso interno ed esterno della rete) come se, in fondo, il contenuto crittato – richiamato come *senhal* dagli appelli e dai manifesti – non fosse altro che la democrazia stessa, intesa innanzi tutto come dovere alla partecipazione. La forma politica democratica non è dunque messa in discussione ma viene evocata, in

assenza, dalle sue parti mutilate, disabilitate o ipotrofiche attraverso le quali finalmente (*¡Democracia real ya! Se non ora quando?*) ricostruire l'intero corpo democratico, con tutte le sue differenze, e proprio a partire dall'attraversamento, dall'occupazione e dalla cura degli spazi pubblici (Tq). Se anche si parla di *guerrilla* (Tq), il riferimento va alle strategie di marketing, al situazionismo o a esempi di manomissione pacifica (*guerrilla gardening*) del suolo pubblico.

Il decennio inaugurato con l'esportazione, manu militari, del *made in democracy* sembra dunque concludersi non solo con l'accertamento delle falle del «prodotto» ma con certosini tentativi di riparazione a mano, e dall'interno, del tessuto democratico. In una sorta di empatia internazionale, i movimenti 2011 (tra reti di scopo come No Tav e reti di contenuto come Snoq, Tq, 15-M e analoghe esperienze greche o israeliane; ma aggiungiamo anche l'occupazione del teatro Valle) non puntano a sovvertire il gioco democratico, ma a emendarne le regole o a verificarne, senza filtri, l'interesse comune e l'efficacia. E così il riferimento (Snoq, Tq e 15-M) all'esclusione dalla vita produttiva, politica e civile viene rovesciato subito in appello alla piena e diretta partecipazione. Senza risparmio.

Dunque: se il capitalismo è dotato di dispositivi endogeni che ne scongiurano l'agonia, la carica utopica della natura potenziale della democrazia rimette in circolo il desiderio di trovare, come ricorda Kristin Ross, «modalità di azione in grado di realizzare istanze collettive».

La questione della qualità letteraria Appunti fortemente preliminari

Vincenzo Ostuni, alfabet2.it, settembre 2011

L'idea di qualità è fra le più dibattute, tanto all'interno del gruppo Tq quanto da chi ne ha letti i documenti. Del termine si fa uso ampio nei manifesti già pubblicati, per lo più in riferimento a un concetto che si direbbe estetico o paraestetico. Dev'esser per questo che – lo ha efficacemente sunteggiato Carlo Carabba in una delle migliaia di e-mail scambiate in Tq fra la primavera e l'estate – la nozione ha sollevato diffuse preoccupazioni e sospetti, in particolare tre: «Chi controlla i guardiani? Chi decide la qualità? [...] Il timore è che la qualità sia identificata con una poetica ristretta». Potremmo chiamarle, celiando un poco: preoccupazione dell'autoritarismo, della titolarità, della normazione estetica. Riprenderò il distinguo più sotto.

Attorno al tema girava un mio intervento su queste pagine (nel n. 6, 2011). Leggendo l'ultimo André Schiffrin, *Il denaro e le parole* (Voland, 2010), richiama l'esempio virtuoso della commissione statale norvegese che ogni anno acquista mille copie ciascuno di circa quattrocento titoli «di qualità» e destinarle alle biblioteche. Pochi, a quelle latitudini, insufflano gli spauracchi di «accademismo, antimercatismo, centralismo. Nessuna ideologia», continuavo, «nessuno spettro di indottrinamento o di mannaia estetica. È più che sufficiente adottare un'idea *deflazionata, procedurale, compositazionale* di qualità letteraria, di valore editoriale. Ci si potrebbe appunto accontentare di un

dispositivo concordato, di una commissione di esperti, che deliberi a maggioranza qualificata. E i cui membri non presentino imbarazzanti conflitti d'interessi e durino in carica per un tempo limitato. Tutto qui» (il corsivo è nuovo).

A. Preoccupazioni

La discussione in Tq mi dà il destro per proseguire il discorso. Che cosa si può intendere per visione «deflazionata, procedurale, compositazionale» della qualità? In che modo rispondere alle preoccupazioni summenzionate? Sono due classi di questioni collegate: cominciamo dalle ultime.

1. Autoritarismo, ovvero «Chi controlla i guardiani?» Ammettiamo pure che Tq aspiri ad esser *parte attiva, e non semplice progettista, dei «circuiti virtuosi per il libri di qualità» di cui parla il manifesto sull'editoria*. La domanda «Chi controlla i guardiani?» presuppone tuttavia che di guardiani si tratti, che Tq si arroghi una qualche patente morale o epistemica. Bene, non si vede come possa accadere. Qualunque sia il giudizio, o l'insieme di giudizi di qualità che Tq vorrà o potrà esprimere, non saranno che ingredienti come gli altri del discorso pubblico, voci sottoponibili in ogni momento a revisione e critica ecc.: ci mancherebbe. O si teme forse che qualche divinità benigna riservi l'esclusiva di simili giudizi a un gruppo di duecento definitivi *magistri elegantiarum*?

Generazione Tq

2. Titolarità, ovvero «Chi decide la qualità?»

Tq, certo, rivendica all'uopo una titolarità paritaria. Si ritiene non meno adatta di altre agenzie (premi, testate giornalistiche, redazioni di riviste o casa editrici). Del resto, Tq ospita, è un fatto che pochi potrebbero contestare, alcuni dei critici e, in second'ordine, degli editor e degli autori più attivi della generazione. Ma quest'esigenza di titolarità è legata in prima istanza alla *libertà di espressione*: per la stessa preoccupazione di autoritarismo, perché si dovrebbe impedire *proprio a Tq* di esprimersi al riguardo? E se non è lecito impedirglielo, è lecito che si esprima: terzo non si dà, ci sembra.

3. Normazione estetica

È forse questa la più diffusa preoccupazione: che Tq voglia non dirò *imporre* ma anche solo *proporre urbi et orbi* un'estetica univoca: per dare un florilegio, «sperimentalista», «da barbogi», «seriosa», «piagnona», «neoavanguardista», «elitaria». Non si capisce perché questo agitarsi di animi: per i motivi esposti, Tq non ha né l'ambizione né la chance di conseguire una simile forza pragmatica. Ma il punto qui è un altro, e soccorre un semplice dato: Tq è talmente variegata, talmente plurale, talmente eccentrica che sarebbe non solo impossibile conseguire, ma già intraprendere la bisogna. Fin dal primo vagito, Tq ha rivendicato per sé la natura di movimento politico-culturale, non di avanguardia artistica. Vero, le buone intenzioni lastricano quel che sappiamo: ma dovrebbe essere ovvio, a chiunque scorra la lista dei membri, e ne conosca un poco gli scritti e le idee, che Tq include posizioni

poeticamente le più distanti. Quindi, pare azzardata ogni téma di «persecuzione normativa» da parte – l'esempio non è casuale – dei più commerciali e soddisfatti fra i nostri scrittori. Critiche forse, giudizi universali non direi: Tq non potrà mai esprimere punti di vista esteticamente coesi, e per questo sarà naturalmente incline a promuovere alcuni più che a bocciare altri. È escluso non solo dai suoi intenti dichiarati, ma dalla realtà (matematica) della sua composizione. E questo per chiunque dovrebbe funzionare come garanzia di pluralismo.

B. Qualità/bellezza

Ma allora, se la promozione della *qualità* non ha da fare con giudizi estetici, fondati su poetiche normative, su quali forme si impernia? Che cos'è, in fin dei conti, un giudizio di qualità se non un giudizio estetico? La posizione di Tq implica tuttavia proprio questo: che esista una *differenza cruciale* fra giudizio estetico e giudizio di qualità. Un giudizio di qualità si vuole – secondo la mia ipotesi – *deflazionato, procedurale, compositazionale* (diremo anche *stipulativo*). Un giudizio estetico potrebbe definirsi invece *«baldanzoso», tematico, individuale*. Anche qui, cominciamo dall'ultimo fattore, che del resto si ricollega alla terza «preoccupazione».

1. Compositionalità (stipulazione)

I giudizi di qualità che Tq si potrà trovare a esprimere, o a incoraggiare, non porteranno l'impronta di un unico individuo valutante, ma saranno di fatto emessi da una collettività, secondo meccanismi

Fin dal primo vagito, Tq ha rivendicato per sé la natura di movimento politico-culturale, non di avanguardia artistica

Oblique Studio

stipulativi. È quanto accade nelle giurie dei premi letterari (ci riferiamo ai casi virtuosi), nella ormai proverbiale commissione norvegese ecc.: dunque niente di nuovo. Accade anche nelle classifiche di Dedalus, che presentano numerosi pregi. Se ne scorrono le liste, troviamo libri che possono non piacerci esteticamente, ma di rado libri della cui presenza sui nostri scaffali potremmo vergognarci, se animati da un minimo di benevolenza. *Di libri, insomma, la cui maggiore presenza in una libreria di catena me ne renderebbe meno deprimente la visita.*

2. Proceduralità

In quanto giudizio collettivo, nessuno chiederebbe a un comitato siffatto di esprimersi sulle ragioni ultime della propria scelta *collettiva*, sulla definizione *condivisa* di qualità letteraria.

Fondamentale è stabilire una procedura di decisione, accettarne per così dire l'automatismo, «eseguirla» ed osservare i risultati. L'aspetto procedurale e pattizio che Tq – questa la mia interpretazione – attribuirà ai giudizi di qualità non solo non è una novità ma *non richiede neppure una definizione anteriore*. Il risultato «composto» della procedura, che avrebbe per ingredienti le incommensurabili preferenze dei singoli, fonderebbe (e non presupporrebbe) una soglia informale e fallibile di *dignità* letteraria. Un giudizio, questo, che, come molti Tq hanno notato, riveste un carattere più morale che estetico. Certo, si sono invocati qua e là l'«originalità stilistica», la «complessità epistemologica», il «potenziale di emancipazione intellettuale» o persino «spirituale» ecc. Ma, appunto, è inappropriato richiedere da un gruppo così composto un elenco di tratti definienti. Tuttavia proprio l'assenza di una simile lista testimonia di una ragione ancora più profonda, che distingue non solo negli effetti ma nei principi il giudizio di qualità da quello estetico.

3. Deflazione

Ne abbiamo fatto cenno: mentre il giudizio estetico è continuo e individuale, il giudizio di qualità è collettivo e *discreto*. Ma tale divaricazione non va intesa come mero frutto del comporsi *statistico* di giudizi estetici vari e confliggenti attorno a un comune denominatore o a una mediana. Già a livello del singolo, esiste una differenza sostanziale fra discorso della qualità e discorso, se vogliamo chiamarlo così, della *bellezza*.

L'espressione di un giudizio di qualità si basa su una volontaria sospensione, o attenuazione metodica, di un'altrimenti salutare «baldanza», quella che fonda l'analisi estetica, a favore di un atteggiamento etico inclusivo, una forma di *rispetto*: il genere di rispetto basilare che in noi accomuna tanto le opere di scrittori affini e ammirati, quanto quelle di onesti e *degni* estranei o avversari.

Nei concetti di *dignità* e *rispetto*, va notato, i due campi della qualità e dell'etica, in cui è diviso il manifesto Tq/2, finiscono per convergere.

«Qualità» sarebbe dunque una nozione etica più che estetica, intrinsecamente intersoggettiva e non individuale, fondata anche a livello del singolo sull'interiorizzazione dell'*equidignità* delle proprie e delle altrui preferenze. La natura dei giudizi estetici, come strumenti «ironici» di un titanico Soggetto legislatore (Fichte-Schlegel), ha attraversato immutata le spesso autofraintese avanguardie novecentesche. Nel ribadire (ma di questa interpretazione, di cui chi scrive si prende intera la responsabilità, speriamo di poter dire nel seguito) la fine del postmoderno, Tq rivendica sì un legame stretto con il moderno, e tuttavia ne deflazona i miti estetici; senza saperli o volerli sostituire, vi affianca strumenti comunitari, distribuiti, diremmo persino – tentando di salvare il termine *in extremis*: democratici.

Dal Valle ai Tq, *alfabeta2* con i manifesti della protesta

Redazione, *Cultura della Repubblica*, 13 settembre 2011

Domani al Teatro Valle occupato di Roma alle 17.30 si presenta il numero 12 della rivista *alfabeta2*. Il tema di copertina, «Primavera dell'anno uno», sarà lo spunto del dibattito coordinato da Andrea Cortellessa a cui parteciperanno esponenti dei nuovi movimenti culturali di protesta: Ilenia Caleo (Teatro Valle Occupato), Stefano Zarlenga (ex Cinema Palazzo), Marco Mongelli (404: file not found), Vincenzo Ostuni, Christian Raimo e Caterina Venturini

(Generazione Tq). *alfabeta2*, infatti, esce con la pubblicazione del documento dei lavoratori cognitivi del Valle e i manifesti dei Tq (con interventi di Giorgio Vasta, Vincenzo Ostuni e Sara Ventroni). Un focus è dedicato a «La scuola è finita» (con interviste a Tullio De Mauro e David Cayley). Le immagini del numero sono di Luigi Ontani, protagonista di un dialogo con Antonio Gnoli. Su *alfalibri* Maurizio Ferraris scrive di Slavoj Žižek.



Tempismo di Tq

Andrea Inglese, alfabeta2.it, settembre 2011

Non si può certo attribuire a Tq, come movimento generazionale, la dote della tempestività, se consideriamo i temi principali che lo interessano: lavoratori della conoscenza, condizioni del lavoro atipico, concentrazioni editoriali che indeboliscono l'esistenza di un'editoria di qualità, effetti perversi del berlusconismo, quale sottocultura cinica e individualista, ecc. La maggior parte di questi temi, nel nostro paese, sono presenti nel dibattito politico e culturale almeno da una decina d'anni, a volte da un ventennio. Fin dall'inizio degli anni Novanta, ad esempio, la rivista *Luogo Comune* aveva avviato un'analisi del lavoro intellettuale a partire dal nuovo modello di produzione post-fordista, ponendo alcune delle premesse teoriche per movimenti come quello dei precari organizzati, attivi nelle manifestazioni del Mayday e sotto la sigla di San Precario. Il dibattito sulle concentrazioni editoriali emerge in quegli stessi anni, essendo consecutivo all'acquisizione della Mondadori da parte di Berlusconi nel gennaio 1990. Insomma, quanto a meri contenuti, Tq arriva tardi, e ne è per altro consapevole. Sa che deve *riguadagnare il tempo perduto*. Ciò che, però, rappresenta la novità di Tq sta in un doppio tratto identitario: di classe e generazionale. I due aspetti sono strettamente legati. La lotta contro il precariato è stata portata avanti dalle frange attive e più politicizzate di quei ceti popolari che, per primi e in modo più violento, hanno subito gli

effetti del nuovo capitalismo sull'organizzazione del lavoro. I Tq, popolando in maggioranza ambiti lavorativi quali l'editoria, la scuola secondaria e l'università, sono presumibilmente detentori di un capitale culturale più consistente (laurea, master, dottorato). Questo li candiderebbe, secondo un principio fino a ieri abbastanza comprovato, ad infoltire le classi medio-alte. I sociologi delle nostre democrazie erano infatti propensi a stabilire una corrispondenza diretta tra livello d'istruzione e reddito, garanzia non solo della mobilità sociale, ma anche della conseguente pace che ad essa si accompagna. Ora, le ultime notizie dal fronte statistico, dicono che in Europa, e in Italia in modo particolare, le generazioni più giovani scontano un sempre maggiore scarto tra condizione professionale e livello d'istruzione, ossia laureati e addottorati si trovano a svolgere mansioni al di sotto del loro livello di competenza e con contratti atipici. La frustrazione che ne deriva è tanto più intensa, quanto più la promessa di mobilità sociale e il mito della classe media hanno a lungo legittimato la bontà delle democrazie liberali. Ma ciò che il movimento Tq potrebbe dimostrare è che il livello di reattività politica nei confronti della sofferenza sociale cresce con il crescere del livello di istruzione dei soggetti che ne sono vittime. In quest'ottica, Tq è un movimento perfettamente tempestivo, e in qualche modo sincronizzato con le

Generazione Tq

rivendicazioni delle giovani generazioni istruite negli altri paesi europei. Dietro la questione generazionale, che ha sollevato tanto scorno intorno a Tq, ne emerge una di classe, che sarà poi la questione ineludibile degli anni a venire, in tutta Europa. Se le trasformazioni del mercato del lavoro sono state pagate in questi decenni dai gruppi sociali più svantaggiati, ora recessione e crisi finanziarie finiscono per colpire anche il ceto medio, e soprattutto le nuove generazioni che sarebbero destinate a diventarlo. Ciò apre inevitabilmente scenari di grande instabilità sociale, ma anche di nuove opportunità di mobilitazione

collettiva. Vi è, infatti, un crescente patrimonio intellettuale che rimarrà senza impiego all'interno del mercato del lavoro e che, in ogni caso, non garantirà forme soddisfacenti d'integrazione sociale. Possiamo sperare che una parte cospicua di tale patrimonio venga reimpiegato nella critica del sistema esistente e nella creazione di forme di vita alternative ad esso. Il movimento di Tq, per piccolo e aurorale che sia, sembra procedere in questa direzione, scegliendo una strategia di azione collettiva volta a costituire, nei limiti del possibile, un nuovo contropotere intellettuale nei confronti del potere politico ed economico.

**Ciò che il movimento Tq
potrebbe dimostrare è che il livello
di reattività politica nei confronti
della sofferenza sociale cresce con il crescere
del livello di istruzione dei soggetti
che ne sono vittime**

Primavera dell'anno Uno

Andrea Cortellessa, alfabeta2.it, 15 settembre 2011

Diciamo la verità, questa rivista ci piace molto (altrimenti non la faremmo). Ma a farla non ci divertiamo. E non si diverte tanto, forse, nemmeno chi ci legge – neppure coloro a cui la rivista, magari, piace molto (altrimenti non la acquisterebbero). Il fatto però, ed è un fatto da cui non si può prescindere, è che in Italia e nel mondo – nel tempo iniziato giusto dieci anni fa, una mattina di settembre a New York – c'è stato poco da divertirsi. Il paradosso degli «anni Zero» è che si intitolavano a un esponente «puntuale», liminare e istantaneo – proprio come il tempo quasi impercettibile passato fra le 8:46 e le 9:03 di quella mattina di settembre – ma, a differenza della nozione comune di anno Zero, che postula in sé il momento successivo di un nuovo inizio e di una ricostruzione, designavano un'estensione. Un'estensione nemmeno tanto breve, quella che da allora è seguita. Dieci inverni – di nuovo – sfiancanti.

Anche *alfabeta2* – con le parti, entrambe indispensabili, del suo nome – è nata all'insegna dello snodo fra un passato, che si crede non sia passato invano, e un futuro che si scommette di poter, se non inventare, cogliere prontamente. Ma l'ultimo anno degli anni Zero – quello coinciso col nostro primo anno di (nuova) vita – è stato forse il più sfiancante del decennio. Un presente, uno Zero interminabile è stato quello che, cancellando il passato, negava ogni possibile futuro. Non era mai stato così largo, lo spazio simbolico fra l'insostenibilità dei

tempi che ci sono dati in sorte, e l'inconsistenza della nostra reazione ai medesimi. E pazienza se avrà suonato da Cassandra il tono di certi nostri titoli – da *Intellettuali senza* a *Cultura anno Zero* passando per *Allarme Università*. Se ancora riuscivamo a muoverci, intellettualmente, lo facevamo attoniti, fra le macerie: come appunto il bambino rosselliniano, destinato a sua volta allo zero, di *Germania anno Zero*. Cassandra, quella volta, aveva avuto ragione.

E oggi scriviamo, ancora, che *La scuola è finita*. Che però, nelle intenzioni, è un titolo ironico: sì, lo sappiamo, lo abbiamo già gridato tante volte, la state massacrando ormai da decenni la scuola pubblica; la volete far finire a tutti i costi; tutti assieme cospirate per assassinare il nostro futuro. Eppure anche quest'anno, come gli anni scorsi, per forza c'è un nuovo anno che comincia. Se non altro perché biologicamente c'è una nuova classe che preme – una classe che viene.

Ecco, una nuova classe che viene. La primavera e l'estate, di questo primo anno del nuovo decennio, hanno portato con sé una sorpresa. Tante sorprese, anzi; e, per una volta, sono state belle sorprese. Non neghiamo, nelle ultime settimane ci siamo divertiti. Di più: ci siamo sentiti di nuovo vivi. Milano, Napoli, i Beni comuni: tanto è successo, in pochi giorni incandescenti, che il numero scorso abbiamo scommesso di intitolarlo all'*anno Uno*. Ma non è finita lì; e non è neppure iniziata

Generazione Tq

solo nelle urne. Crediamo invece che il movimento, di un corpo sociale e politico che pareva irrigidito nel rigor mortis, sia cominciato dove nessuno, o quasi, scommetteva potesse cominciare. Cioè fra i tanto vituperati, i tanto irrisi intellettuali. Non si trattava ovviamente, come ci toccava precisare nell'editoriale del numero due (settembre 2010), degli intellettuali come più o meno traditrice classe separata di *clerics*. Ma di quella massa crescente di *lavoratori della conoscenza* che operano proprio nella scuola, nell'università, nella cultura strangolate e – nelle intenzioni degli strangolatori – ridotte a Zero. E che invece hanno preso a complotare con pazienza, e insieme con entusiasmo, l'Abc di un nuovo anno Uno.

È da lì, tumultuando dalle propaggini dell'Onda studentesca e del movimento dei precari, da quello dei ricercatori universitari e poi dalle donne protagoniste del movimento *Se Non Ora Quando* e dai lavoratori dello spettacolo (con luoghi simbolo di partecipazione anche popolare, come il Teatro Valle e la sala dedicata a Vittorio Arrigoni dall'ex Cinema Palazzo, a Roma) e ancora dai lavoratori nella comunicazione e nell'industria editoriale e culturale del movimento Tq (dalle sue incerte premesse rapidamente cresciuto in quantità e qualità, e sintomaticamente a sua volta subito indicato al pubblico ludibrio dalle agenzie dell'*infotainment*), che è venuta la prima scossa.

Com'è fisiologico, e come del resto è già avvenuto in altre parti del mondo, sono insomma le giovani generazioni – in media più informate, più preparate, più colte di quelle che le precedono, ma di esse infinitamente meno tutelate, meno sicure, meno ammesse alla rappresentazione di sé – che premono. Davvero, c'è una nuova classe che viene.

Il Valle e Tq, per esempio

È stato detto con convinzione: quello andato in scena a partire dal 14 giugno, con l'occupazione



dello storico teatro Valle (nel pieno centro di Roma, a pochi metri dal Senato della Repubblica), è il più importante spettacolo italiano degli ultimi anni. Forse non il più «bello» – per la frastornante discontinuità culturale che la logistica ha imposto agli occupanti – ma, siamo d'accordo, il più importante. Del resto non c'è luogo in cui la dialettica fra il rappresentare il proprio tempo e le sue contraddizioni, e il rappresentare sé stessi – il proprio corpo fisico e politico con le sue esigenze indifferibili e la sua presenza proditoria – si mostri in modo più simbolico che a teatro. E quale luogo più simbolico del Valle, il 9 maggio 1921 sede della première dei *Sei personaggi* pirandelliani e dunque dell'abbattimento della «quarta parete» come segno dell'irruzione del moderno, ma anche sede quintessenziale della tradizione più nobile (è il più antico teatro romano in attività, inaugurato nel 1727; nel gennaio 1823 Giacomo

Oblique Studio

Leopardi vi assisté all'opera *Il Corsaro*, di tale Filippo Celli), per «mettere in scena» la dialettica tra generazioni che, *ogni volta*, contraddistingue i momenti-Uno della storia?

Appunto riguardo al segno generazionale, impresso sul movimento sin dal suo nome, che Tq ha ricevuto e continua a ricevere le sue critiche, crediamo, meno lucide (e, in qualche caso, meno oneste). Che non vogliono cogliere come chi oggi ha fra i trenta e i quaranta abbia percepito per primo sulla propria pelle la perdita di diritti che si estende ora al resto della società – minando le fondamenta di una dialettica fra generazioni che della società è sempre stata matrice di movimento. Ha scritto Michele Dantini che «i trenta-quarantenni sono chiamati a cofinanziare un welfare da cui saranno esclusi, a sperimentare condizioni di subalternità senza precedenti nel dopoguerra»; per questo «la questione generazionale ha oggi in Italia connotati di oppressione di classe» (al riguardo si rinvia, qui, a quanto scrive Andrea Inglese). Che questa oppressione abbia finito per dar vita a un embrione di coscienza, non può stupire in assoluto. Eppure, per i nostri tempi, è un fatto nuovo che non era dato prevedere. Il passaggio dall'impoliticità delle premesse a quello che a Sandro Bondi (sì, proprio lui redivivo, intervenuto su *Panorama* il 24 agosto), lettore dei documenti

Tq, pare «un politicismo assoluto» è il frutto di una primavera-estate di discussione vera, aperta: di cui coloro che vi hanno partecipato, nella propria esperienza, non serbavano memoria.

Perché l'altro collante generazionale è quello di essere cresciuti nel tempo in cui, agitando lo spettro del «politicismo» e dell'«ideologia» («Una perversione: non si mischia cultura con ideologia», titola *Panorama* le alate parole del memorabile poeta già memorabile ministro), si era creduto di poter fare a meno anche della politica.

E dopo Uno?

Dopo Uno, vediamo. D'altra parte se non ci fosse stato l'Uno – così incerto e barcollante ma anche così vivo, così aperto – da vedere non ci sarebbe stato proprio nulla. La metafora scelta nelle pagine che seguono da Giorgio Vasta, che di Tq è stato fra gli ideatori, è colma di promesse. La primavera, si sa, pullula di pollini; è un tempo che ci abbatte e anzi ci «accascia», come dice il poeta, in stati febbrili anche devastanti. Che turbano la percezione e il raziocinio. Ma gli stati febbrili connotano altresì i giorni detti, nel linguaggio medico, critici: quelli in cui il decorso del male raggiunge un punto di svolta – un bivio – fra la catastrofe e la salute. Fra lo Zero e l'Uno. Se abbiamo la febbre, è un buon segno.

**Crediamo che il movimento,
di un corpo sociale e politico che pareva
irrigidito nel rigor mortis, sia cominciato dove
nessuno, o quasi, scommetteva potesse
cominciare. Cioè fra i tanto vituperati,
i tanto irrisi intellettuali**

SP intervista Tq – parte seconda

Ecco la seconda cinquina di domande a Sara Ventroni (SV) e Alessandro Raveggi (AR), tra i firmatari dei manifesti Tq

Red., scrittoriprecari.wordpress.com, 15 settembre 2011

I partecipanti alla prima riunione nella sede della casa editrice Laterza (di cui peraltro non è mai uscita la lista) sono stati reclutati attraverso gli inviti, autonomi e spontanei, da parte dei cinque firmatari dell'articolo. Sempre i più maliziosi, però, hanno notato che si trattava perlopiù di autori che hanno pubblicato (o che stanno per pubblicare) con minimum fax, Fandango, Contromano Laterza, Einaudi (e qualche Mondadori) e di addetti ai lavori che ruotano attorno a queste case editrici. In un post pubblicato qui su Scrittori precari Enrico Piscitelli faceva notare che il 46% dei 54 fondatori di Tq ruota attorno all'orbita minimum fax e sospettava che, dietro «tutto questo parlare», ci sia l'interesse di rafforzare un «gruppo» già esistente. Che ne pensate?

SV: La convocazione del 29 è stata informale, come aperta e informale è stata la prosecuzione dei lavori nei gruppi che da aprile a luglio hanno pensato, scritto e votato i documenti. Tq non è un movimento di promozione di questa o quella casa editrice, anche se nasce da persone che a vario titolo si occupano di libri, editori compresi.

AR: Vorrei ricordare prima di tutto che Andrea Cortellessa, prima scettico e oggi uno dei più attivi Tq, ha recentemente usato su *La Stampa* lo slogan calzante: «vogliamo sputare nel piatto in cui mangiamo», il che significa che vogliamo lavorare all'interno di pratiche che oggi non consideriamo esenti – nessuno lo è – da miglioramenti o anche stravolgimenti interni da parte delle stesse persone che le abitano. Io non credo quindi che Tq sia nata

per rafforzare un gruppo – che mettete nella vostra domanda non a caso fra virgolette, proprio perché non si capisce cosa accomuni la vostra lista, se non una generica accusa lobbistica. I progetti editoriali di Fandango, di Einaudi Stile Libero, di Contromano Laterza, includerei anche quello di Ponte alle Grazie, di minimum fax, cosa hanno veramente in comune? Forse direi, più che altro IL Comune: Roma, una certa dose naturale, ma che in alcuni casi può portare a una certa miopia interpretativa, di romanocentrismo e conoscenza reciproca pregresse, che stiamo cercando internamente con successo e costruttività di ridimensionare – e i prossimi interventi Tq in Italia lo vorranno dimostrare. Infine sulla questione sollevata da Enrico – amico e collega nella collana di narrativa Novevolt – non posso altro che rispondere: «Sì, è stato forse così, ma adesso, di grazia, ci potremmo peritare nel considerare i tanti e nuovi membri e aderenti, tra cui ci sono non solo scrittori e addetti ai lavori romani, ma anche liberi professionisti, librai, insegnanti e bibliotecari da Milano a Palermo, da Matera a Venezia?». Voglio anche ricordare che proprio minimum fax nella persona di Marco Cassini ha espresso ultimamente un'intenzione fattiva di rivedere le regole della distribuzione e produzione editoriali molto interessanti. Benché Cassini parli di «modeste proposte», credo che con una buona quantità di persone concordi si potrebbe provocare un contraccolpo che

Oblique Studio

gioverebbe però all'editoria in generale. Cassini parla poi anche di formule di *crowd-funding* o sottoscrizione collettiva che sarebbero pratiche intelligenti, sebbene sporadiche e occasionali, per garantire una bibliodiversità editoriale allargata alle opere che il mercato chiama «sperimentali» solo perché le considera invendibili (per formato, per stile, per argomento, o perché incommensurabili, cioè non confrontabili con supposti modelli di vendibilità) ma che susciterebbero sicuramente l'interesse di molti lettori. Una regola del genere fatta dalla cura e pazienza degli stessi autori e lettori e in sintonia con un concetto di decrescita felice che si sta discutendo in questi anni e che anche Simone Barillari ha riproposto in ambito Tq. Tutte queste idee sono per me perfettamente legate al motto *Non multa, sed multum* che ho utilizzato con Piscitelli nello scrivere un testo-istruzione per Novevolt: meno cose, anche cose piccole, ma con una durata e intensità maggiori, bilanciando rischio editoriale e distribuzione alternativa.

Non c'è rischio di conflitto d'interessi con l'autore tizio che magari evita di entrare in contrasto con l'editor caio solo perché forse c'è la possibilità che gli pubblichino il libro? E da qui viene da sé un'altra perplessità: tra gli aderenti, come vi siete organizzati per tenere alla larga quegli autori che si sono imbarcati sul carrozzone con lo scopo (il solo?) primario di pubblicare i propri libri?

SV: Per giudicare la malafede bisogna allestire processi alle intenzioni. Tq preferisce affidarsi a

due criteri – adesione non formale ai documenti; principio di autocritica – per indirizzare il lavoro comune.

AR: Avete forse un po' furbescamente rigirato la domanda precedente! Prima sottolineavate il problema possibile del rafforzamento lobbistico, forse comprensibile come rischio nei casi di un movimento di addetti ai lavori già all'interno di un mondo che vorrebbero contribuire a riformare, adesso parlate del possibile diffondersi di una sorta di «qualunquismo Tq». Credo che si possa evitare, pensando a Tq come a una pratica responsabilizzante, una pratica d'incontro responsabile tra cittadini: se sto pensando o facendo o promuovendo cose errate o correggibili, nell'incontro con un collettivo così eclettico di persone posso, nella pratica, correggere le mie azioni e incontrarne di nuove, senza che questa attitudine debba essere presa, come fa l'ex-ministro Bondi in una recente sua «analisi» su *Panorama*, come una pratica da soviet. Rispondendo quindi all'ultima domanda: spero che nessuno entri in Tq per pubblicare libri, anche perché chiediamo fin da subito un'adesione motivata: «Entro in Tq non perché mi piace o fa figo o perché mi promuoverà, ma perché voglio proporre il mio aiuto in quest'ambito di cui sono competente o perché ho maturato queste esperienze passate che posso condividere, eccetera». Tq come movimento sta poi comportando una dose di lavoro personale giornaliero che qualsiasi scrivente interessato alla mera pubblicazione – piuttosto che, ad esempio, alla qualità pensata di quello scrive e di quello che fruisce – eviterebbe

Alessandro Raveggi:
«Spero che nessuno entri in Tq per pubblicare libri, anche perché chiediamo fin da subito un'adesione motivata»

Generazione Tq

di farsi. Sarebbe paradossalmente molto più semplice per lui conoscere persone al bar di un festival letterario, per ottenere eventuali favori!

Perché nel manifesto/1 si parla di raccolta attorno a istanze politiche e sociali, anziché estetiche? Un artista non fa già politica attraverso la propria estetica e la prassi che vi si lega?

SV: Tq non è un movimento letterario. Non è mossa dalla volontà di definire un canone estetico (o una poetica) ma dal desiderio di intervenire nel sistema culturale attraverso pratiche comuni.

AR: Un artista può creare la propria estetica dalla propria politica, direi, dagli argomenti che mangia e vive e su cui agisce ogni giorno. Tuttavia non è sempre detto. Insomma non starò qui a scomodare Céline per l'ennesima volta... Comunque le due istanze non sono necessariamente legate in Tq, in quanto non è un movimento di poetica. Faccio un esempio: per estetica, posso aborrire ad esempio un autore, ma posso considerare che la sua opera debba essere diffusa, magari aiutandone la diffusione attraverso un'azione di sottoscrizione di molti autori, in quanto reputo-reputiamo con cognizione di causa che essa sia qualitativamente elevata, ed è questo che ci interessa: i criteri delle pratiche

intellettuali prima che i criteri della valutazione delle opere all'interno di un canone, stile o moda. Siamo una generazione senza canoni o dal canone misto e intermediale, questo non significa che siamo senza direzioni, senza criteri. In Tq, infine, siamo in primis cittadini e poi scrittori, e abbiamo bisogno della prima attitudine per ritornare a fare il lavoro dell'altra, in tempi come questi.

Sempre rimanendo al primo manifesto: non pensate che una chiusura come «Siamo ormai pienamente convinti, infatti, che non sia più sufficiente dedicarsi ciascuno per sé, con distaccata purezza, all'arte e alla letteratura: oggi più che mai è necessario praticare un'alternativa umana e comune al lungo sonno della ragione» possa apparire un po' pretenziosa, oltre che irrispettosa nei confronti di chi in questi anni si è anche «sporcato le mani»? Inoltre, non pensate che il fatto di non nominare, non considerare affatto, nei vostri manifesti, quello che è un vitalissimo mondo di riviste, collettivi, realtà consolidate nel cosiddetto panorama underground, vi ponga di fatto come un elemento corporativo, elitario, per cui si esiste solo se «Tq»?

AR: Penso che molti dei membri di Tq che hanno sottoscritto i manifesti siano persone che negli

Sara Ventroni:

«Tq non è un movimento letterario. Non è mossa dalla volontà di definire un canone estetico (o una poetica) ma dal desiderio di intervenire nel sistema culturale attraverso pratiche comuni»

Oblique Studio

Alessandro Raveggi:

«Siamo una generazione senza canoni o dal canone misto e intermediale, questo non significa che siamo senza direzioni, senza criteri»

anni si sono «sporcate le mani», come dite, ma che adesso hanno deciso di sporcarsi le mani trasversalmente, uso ancora il termine, e collettivamente. Magari sono anche persone che, come me, hanno tentato in passato una sorta di attivismo politico, ma che sono rimasti delusi dalle inesistenti politiche culturali dei partiti politici italiani. Che tipo di politica culturale vorrebbe ad esempio esprimere il Pd, un partito che, anche solo per moda dei tempi, dovrebbe esprimere, o cercare di esprimere, di intercettare, la posizione di molti scrittori, intellettuali, teatranti, cineasti, comici italiani? Oggi è molto più facile per un italiano medio abbracciare così qualcosa che è in fondo già: il risultato e l'agente di una deformazione antropologico-culturale espressa dai canoni del berlusconismo, uno strano mix di neoliberalismo libertario, a volte supportato da intellettuali di destra parafascisti e da ciellini ispirati: una triade che si confà spesso all'italiano, individualista per autoconservazione di status, giustizialista del manganello invisibile e cattolico del confessionale mediatico. Molti dei nuovi membri vengono poi, arrivando alla seconda domanda, dall'esperienza di riviste e altre realtà cosiddette «underground» – che io chiamerei semplicemente «a distribuzione alternativa» – cioè sono o fanno parte di collettivi letterari: alcuni hanno aderito anche collettivamente, firmando in gruppo. Inviteremo inoltre molti altri interlocutori del genere per partecipare ai seminari Tq nell'autunno, perché ci interessa molto il ruolo sociale delle nuove riviste rispetto a un'idea di rivista moderna oramai decaduta in Italia.

SV: Molte persone, dentro e fuori Tq, da tempo si dedicano a blog, a riviste letterarie; all'impegno politico. Nel manifesto premeva segnalare, dopo una lunga stagione segnata da percorsi solitari o pulviscolari, la consapevolezza condivisa di una significativa diversione di rotta.

Chiodiamo con un'ultima domanda sul discorso Qualità: «Tq si impegna ad alimentare l'attenzione pubblica sulla questione della qualità letteraria, che è indipendente dal successo commerciale di un libro, e a fare ragionate battaglie contro le più deleterie derive mercatistiche dell'editoria italiana, come lo spostamento delle risorse delle case editrici dalla fase di produzione a quella di promozione dei libri». In base a quanto scritto nel manifesto/2, il libro di Camilleri-Lucarelli, è un esempio di queste pratiche nocive, secondo voi?

AR: È evidente come il libro di Camilleri-Lucarelli sia un libro che non s'inscrive nel catalogo minimum fax, ed è uscito non a caso per la collana Fuori collana. Stiamo parlando di autori notissimi, forse fiaccati da iper-produttività e sovraesposti, ma non certo di due autori che non hanno saputo esprimersi con qualità in passato. Non vi nego che l'uscita mi abbia un po' sorpreso, da affezionato lettore delle proposte della casa editrice, non solo in termini di diffusione di autori americani, ma anche guardando alle pubblicazioni recenti di saggi di giornalismo culturale davvero notevoli e di nuovi autori italiani che non avrebbero forse avuto spazio altrove, e

Generazione Tq

adesso si sono imposti come tra i migliori che abbiamo in Italia. Quello di Camilleri-Lucarelli è d'altronde un libro d'occasione, e guarderei piuttosto ad altre collane come Indi o Nichel, o ancora a progetti editoriali come Sur, per capire veramente la direzione di minimum fax – e posso comprenderla benissimo! Il problema più grave si pone invece quando vedi altri editori sforniti di vere collane, ergo senza direzioni precise, con collane-calderone o collane-scaffale. I libri hanno oggi più editor che curatori e autori attorno, o meglio più direttori commerciali e meno direttori editoriali: l'editoria si è in qualche modo spersonalizzata – un grande editore corre il rischio di diventare uno stampatore di cose vendibili, quindi cosa lo distinguerà da ilmiesordio o Amazon? Sarebbe una gran cosa, ad esempio, che per ogni collana si dichiarasse i curatori e gli editor che hanno scelto, pro-

posto e lavorato al prodotto editoriale. Bisognerebbe forse rivendicare fino in fondo il valore della scelta intellettuale, anche per evitare accuse lobbistiche che fiaccano le persone che ancora oggi fanno un grosso lavoro di scelta, e soprattutto come antidoto all'emergere di questa piaga autunnale che sarà il self-publishing, il vero e proprio suicidio anticipato degli editori, stando a quanto dichiarato da alcuni direttori sotto l'ombrellone, assieme a vari concorsi da idolatria dell'esordiente. Prepariamoci, perché saremo invasi.

SV: Il successo di pubblico non è sinonimo di mancanza di qualità; allo stesso tempo, non tutto ciò che oggi ha successo di mercato è destinato a trasmettersi ai lettori che verranno. Tq muove dal bisogno di uscire da parametri di valutazione esclusivamente mercantili e, se possibile, di smentire il luogo comune dell'identità vendita/valore.

Alessandro Raveggi:

«I libri hanno oggi più editor che curatori e autori attorno, o meglio più direttori commerciali e meno direttori editoriali: l'editoria si è in qualche modo spersonalizzata»

Sara Ventroni:

«Tq muove dal bisogno di uscire da parametri di valutazione esclusivamente mercantili e, se possibile, di smentire il luogo comune dell'identità vendita/valore»

Scritture artigiane esposte in pubblico

Oggi e domani sul palco di Pordenonelegge il progetto «Roland», ideato da Giorgio Vasta e da Marco Peano, mette a confronto editor e scrittori. Assente, tuttavia, la voce dei critici

Andrea Cortellessa, *il manifesto*, 17 settembre 2011

Fra i festival che punteggiano quello che dovrebbe essere l'inizio rinvigorente dell'autunno – ed è invece, quest'anno, strascico estenuato dell'estate – Pordenonelegge si conferma il più stimolante perché il più multiprospettico. Non per interdisciplinarietà – ché anzi, rispetto a manifestazioni più giovani e fighette, qui resta la scrittura il focus dell'attenzione – ma nel senso che il fenomeno letterario lo affronta a più livelli e da molteplici punti di vista.

Poeti «site-specific»

Conversando un paio di anni fa con Carla Bernini e Luca Nicolini – ideatori della manifestazione-pilota e rivale, il Festivaletteratura di Mantova – si conveniva che queste rassegne spettacolari (e talora sin troppo spettacolarizzate) hanno un pregio fondamentale: quello di affiancare alle lit-star globalizzate (da Pordenone sono passati Cunningham e Lansdale, Baricco e la Mazzantini – ma anche Bella Achmadulina e Michel Butor, Naipaul e Yehoshua, Judith Butler, Jean-Luc Nancy e Carlo Ginzburg, Rorty e Agamben, Sloterdijk e Žižek ...) le proposte più ricercate e peregrine.

Giovedì sera, per esempio, proprio a Pordenone erano in centinaia ad ascoltare in piazza, attentissimi, le voci poetiche nuove e stimolanti nonché, è il caso di dire, site-specific – di Antonella Bukovaz, Pierluigi Cappello e Azzurra D'Agostino. In questo modo i festival mantengono viva la circolazione fra

livelli culturali e consentono l'incontro di pubblici diversi – facendo sì, insomma, che magari la gruppo di Andrea De Carlo, per sbaglio o perché nella sua sala non si trova più posto, un giorno (che magari si rivelerà per lei decisivo) si imbatta, invece, in Franco Arminio. È proprio questo tipo di cortocircuiti – quella cioè che da qualche anno è invalso definire bibliodiversità – che la monocultura a best seller delle majors editoriali, invece, ormai non consente più.

Le grane dell'editoria: ecco un modo per parlare di letteratura che non tutti i festival se la sentono di affrontare. Gli interventi pubblicati da una serie di protagonisti, il mese scorso su queste pagine, non si sono offerti alla puntura del contraddittorio, con osservatori che potessero far le pulci a quelle di per sé legittime (e talvolta illuminanti) chiacchiere di bottega. Ma si sa: anche la più compiaciuta delle autorappresentazioni, se osservata con attenzione, finisce per rivelare più di quanto vorrebbe.

Strategie promozionali

È stato prezioso, per esempio, un inciso di Antonio Franchini – intelligente editor della narrativa Mondadori e scrittore notevole lui stesso – il quale ha osservato come da qualche tempo «si sia andata sviluppando una sorta di critica dell'editoria che, limitandosi a volte all'obiettivo di inquadrare le strategie degli editori, altre volte si sostituisce alla critica letteraria tout court, tanto

Generazione Tq

che capita di leggere critiche agli scrittori che in realtà sono prima di tutto critiche agli editori che li hanno pubblicati».

Diciamo che l'opinione pubblica dei lettori – di professione o meno – ha finalmente preso atto che qualcosa, nella cosiddetta «filiera editoriale», non funziona più come dovrebbe. E invoca maggiore trasparenza nella selezione dei titoli, nella gestione degli autori, nell'organizzazione delle collane e delle strategie promozionali – a partire dai premi. Mostrano ormai la corda le retoriche della naturalezza, per non dire della Provvidenza, di dio-Mercato: se qualcuno ci ha mai davvero creduto ora, spiacenti, non se le beve più nessuno.

Luci sulla produzione

Non è un caso che proprio le pratiche più o meno etiche dell'editoria siano al centro del manifesto Tq (appena pubblicato, finalmente in forma integrale, sul numero 12 di *alfabeta2*): dove si legge che quello in cui viviamo è «un tempo in cui gli editori non scelgono più i bei libri sperando che vendano, ma i libri che vendono sperando che siano belli».

Correggerci il tiro: non si «spera» che quei libri siano belli; oggi, molto semplicemente, lo si decide (impressiona per esempio come la scorsa estate lo stesso Franchini abbia voluto accompagnare con una sua introduzione – nella collana I capolavori dello Strega del *Sole 24 Ore – Non ti muovere* di Margaret Mazzantini: pregiandone la scrittura «densa, corposa, spesso ruvida per aderire alle

cose in modo più stretto; una lingua piena di scarti, di soluzioni non canoniche una forza in qualche modo esogena, estranea al sistema letterario ufficiale»): nello sforzo, cui nessuno credo abbia obiettato alcunché, di far coincidere una buona volta valore letterario – relativisticamente sostenuto indecidibile – e valore merceologico – considerato, invece, oggettivamente misurabile.

In attesa di una riflessione specifica sulla distribuzione libraria, ossia la strozzatura della «filiera» che davvero mette a repentaglio la bibliodiversità (al Teatro Valle occupato, a Roma, è intanto annunciata per martedì 20 un'assemblea-dibattito sulla distribuzione cinematografica), oggi e domani a Pordenonelegge (entrambe le tornate alle 10, al Convento S. Francesco) è prevista l'edizione-pilota di una manifestazione che promette di riaccendere una luce da tempo spenta sulla produzione – cioè sulle modalità di scelta ed editing dei testi. Il titolo è Roland-Scritture emergenti (www.rolandscritture.it) e s'inquadra in un'esperienza più vasta che vedrà il proprio numero zero il prossimo primo ottobre a Milano, nello spazio Assab One: dove alle Scritture emergenti si affiancheranno autori affermati, dibattiti, mostre e concerti. Gli ideatori sono Giorgio Vasta, che con *Il tempo materiale* e *Spaesamento* s'è affermato come uno degli autori più valenti e consapevoli della sua generazione, e Marco Peano, sensibile junior editor (pare si dica così, ohibò) di una narrativa Einaudi negli ultimi anni non sempre all'altezza del suo prestigio. Ecco cosa avverrà: sei

**Proprio un animus artigianale
è lo specifico dell'industria del libro:
il quale fa sì che ad essa ci si dedichi,
infatti, con spirito diverso che
a quella delle saponette**

Oblique Studio



autori inediti di generazioni diverse (Eleonora Caruso, Piergianni Curti, Francesca Esposito, Renzo Vinzio, Alessandro Romeo e Michele Lamon) – selezionati da «bacini di scrittura» diversi (riviste cartacee e on line, scuole di creative writing ecc.) – discuteranno dei loro lavori con sei editor: Giulio Mozzi (Einaudi Stile Libero), Giulia Ichino (Mondadori), Vincenzo Ostuni (Ponte alle Grazie), Dalia Oggero (Einaudi), Michele Rossi (Rizzoli) e Nicola Lagioia (minimum fax). Le persone appena citate sono notoriamente – chi più chi meno – non solo fra le più attive e competenti ma anche fra le più sensibili ai valori specifici della scrittura (al di là del suo potenziale di saponettificazione massmercatista, voglio dire); non è un caso che siano a loro volta scrittori tre di loro, cioè Mozzi, Ostuni e Lagioia (e gli ultimi due, oltretutto, membri di Tq; Lagioia anzi, insieme proprio a Vasta, è fra gli ideatori del movimento). E giustamente i promotori fanno notare che non si parla dell'emergere di scrittori bensì di scritture.

Artigiani senza rete

Evidente l'inversione di tendenza proposta da Roland. Per come la presenta Vasta, l'iniziativa

intende «scrutare i meccanismi che intervengono da un lato nell'immaginare e scrivere un libro, dall'altro nel decidere di pubblicarlo o di non pubblicarlo. Se certamente esiste una parte di prassi editoriale concentrata sul «caso» e sul mainstream, sui cosiddetti best sellers, esiste anche un'altra parte di lavoro editoriale, quella che ci sta più a cuore, per sua natura critica e problematizzante. Esiste un «fare» editoria che continua ad assumersi la responsabilità di scelte coraggiose e spiazzanti decidendo di svolgere un ruolo attivo di regia culturale».

La stessa provenienza eterogenea degli autori pre-selezionati, se non la garantisce, certo incoraggia l'idea della bibliodiversità; ma soprattutto è da sottolineare l'opportunità di dare una dimensione pubblica, visibile a tutti e da tutti discutibile, alla dimensione più intima e delicata del processo editoriale. Decisivo è il gesto di sottrarre gli autori alle dinamiche tecnocratiche, nelle pretese «oggettive», dell'atteggiamento industriale: per restituirli a quella rischiosa e senza rete, squisitamente intersoggettiva, del più alto artigianato. Perché, come è stato detto con paradosso felice, proprio un animus artigianale è lo specifico dell'industria del libro: il quale fa sì che ad essa ci si dedichi, infatti, con spirito diverso che a quella delle saponette.

La svolta autoritaria

Chi negli ultimi quindici anni abbia seguito il farsi della nostra letteratura pensa subito a un precedente: cioè a Ricerca che – per almeno sei o sette edizioni memorabili, dal 1993 della fondazione a Reggio Emilia (e poi, con minore slancio e il titolo modificato in RicercaBO, a San Lazzaro di Savena) – ha avuto un ruolo trainante nel presentare e discutere appunto i nuovi scrittori, o le scritture più problematiche di autori affermati, prima che quei testi raggiungessero la loro dimensione definitiva, e dunque lo stadio della pubblicazione.

Generazione Tq

Fra le decine di narratori poi affermatasi si misero in luce a Ricercare, negli effervescenti anni Novanta, Aldo Nove e Tiziano Scarpa, Rossana Campo e Vitaliano Trevisan, Mauro Covacich e Laura Pugno. Fra gli ultimissimi exploits, a RicercaBO nel 2007, lo stesso Giorgio Vasta appunto (*Il tempo materiale* uscirà da minimum fax l'anno seguente). Proprio la crisi e la decadenza di Ricercare – si può dire oggi, a posteriori – hanno coinciso con la svolta autoritaria e tecnocratica, il fondamentalismo mercatista abbracciato dall'industria editoriale.

Fatto sta che la formula di Reggio Emilia (ereditata dai convegni del Gruppo 63 e a sua volta mutuata dal Gruppo 47 tedesco – ideatori erano stati non a caso Nanni Balestrini e Renato Barilli) era davvero simile a quella di Roland: se non che nel circuito virtuoso fra autori ed editor (i quali erano presenti eccome, osservatori non sempre silenti; i loro interventi erano anzi, per ovvi motivi, tra i più seguiti: ricordo benissimo, per esempio, l'incisività con cui Severino Cesari e Paolo Repetti, avventurosi – allora – corsari di Stile Libero, parteciparono al dibattito su Paolo Nori e Tommaso Pincio, che di lì a poco decideranno di pubblicare; scherzando solo un po', si diceva allora che i corridoi del Teatro Valli somigliassero a quelli dell'Hotel Gallia, tradizionale sede del Calciomercato...) si inseriva una terza forza, un'interposizione animosa e tutt'altro che pacifica: i critici.

Inquietanti profezie

Se un appunto c'è da muovere agli ideatori di Roland è proprio quello di aver escluso i critici dal dibattito di Pordenone. Ricordo come un anno a Reggio Emilia, credo fosse il '97 o il '98, una editor de cuyo nombre no quiero acordarme, fra le più spregiudicate e considerata allora una vera potenza, con enfasi annunciava l'eclissi, una buona volta, di quella gran rottura di scatole della critica – e dunque un confronto diretto (nonché,



ovviamente, «non ideologico») fra autori e Mercato. Di quell'editor oggi s'è quasi persa memoria (perché appunto è il mercato, baby!), ma quello che appariva allora un suo wishful thinking s'è rivelata una profezia precisa, e per me abbastanza terribile, del decennio da allora intercorso. Perché poi, se esiste un percorso formativo per i narratori, c'è anche per i critici. E spero non sia solo per spirito di corpo se penso che anche questo abbia la sua importanza. Effetto collaterale di Ricercare fu infatti quello di mettere in contatto i nuovi narratori, e le realtà più vive dell'editoria di ricerca (appunto!), con critici di generazioni diverse, alcuni dei quali magari per la prima volta si confrontavano con autori e testi allo stato fluido; altri, alle prime armi, in quella sede si fecero letteralmente le ossa. È stato per esempio il mio caso: partecipare a quei lavori, a partire dal '95, senz'altro ha contribuito in misura decisiva a ripensare il mio ruolo come multiprospettico, obliquo e (almeno in qualche occasione) felicemente impuro: da un

Oblique Studio

lato interprete di testi canonizzati, dall'altro interlocutore di autori nuovi – nella convinzione ferma che, senza gli sforzi e gli errori dei secondi, mai avremmo potuto leggere quelli che oggi consideriamo gli inevitabili trionfi dei primi.

Un ventre enorme

Vasta ha spiegato con duplice suggestione il nome della manifestazione-erede: Assab One, lo spazio milanese dove Roland presenterà come detto il proprio numero zero, «è un'ex fabbrica tipografica all'interno della quale c'è una specie di meraviglioso monumento industriale, una grande macchina tipografica che si chiama Roland. Questo mi ha fatto ricordare un brano da un libro di Dubravka Ugresic, *Il museo della resa incondizionata*», in cui c'è un elefante marino che si chiama anche lui Roland e dentro il quale, alla sua morte, si scoprono i tanti oggetti eterocli-

ti che negli anni aveva ingerito: «anche la scrittura è una specie di enorme ventre all'interno del quale precipitano elementi diversi che in quello spazio trovano significazione; Roland-animale a un certo punto entra del tutto fisiologicamente in Roland-macchina, ovvero l'esperienza individuale della scrittura si confronta con la pubblicazione, dunque con l'editoria».

Questa immagine esprime bene la stoica tenacia, l'applicazione strenua, l'onestà intellettuale per certi versi spaventosa di Giorgio Vasta. Ma a me il nome Roland fa venire in mente, anzitutto, la sua antica Chanson: il disperato, meraviglioso risuonare del suo corno alla rotta di Roncisvalle. A Roland e a tutti noi – si sia scrittori, editori, critici e in generale lettori – si augura di non essere arrivati a quell'ultimo, eroico e agonico richiamo.

**L'esperienza individuale
della scrittura si confronta
con la pubblicazione, dunque
con l'editoria**

Tq, niente di nuovo sul fronte occidentale

Francesco Terzago, scrittoriprecari.it, 22 settembre 2011

[...] in Italia gli intellettuali sono lontani dal popolo, [...] e sono invece legati a una tradizione di casta, che non è mai stata rotta da un forte movimento popolare o nazionale dal basso: la tradizione è libresca e astratta e l'intellettuale tipico moderno si sente più legato ad Annibal Caro o a Ippolito Pindemonte che a un contadino pugliese o siciliano.

Antonio Gramsci

È dall'uscita di *New Italian Epic* nel 2008, poi pubblicato da Einaudi Stile Libero nel 2009, che ci si domanda quale possa essere la via da percorrere per fare buona letteratura per l'Italia del nuovo millennio, o come riportare questa a un ampio numero di persone. Ciò, come è logico, è un problema che si pongono in particolar modo gli addetti ai lavori e chi i libri li ama. Ed è proprio nel memorandum dei Wu Ming che, ancora una volta, l'obiettivo viene centrato abbastanza bene. Almeno rispetto a quanto si legge sui Manifesti Tq, pubblicati sul loro blog e poi rilanciati da Nazione Indiana, che segnano, sotto certi punti di vista, un passo indietro: innanzitutto perché nel primo documento Tq, il centro del nostro problema viene spostato dal prodotto, il libro, alla casa editrice, i suoi dipendenti, più precisamente a come in essa il lavoro venga organizzato. Non a caso ci si riferisce alle case editrici come a un tassello dell'in-

dustria culturale neo-liberista, quello stesso neo-liberismo che parrebbe pervadere ogni cosa – ma questo non è il luogo per parlare di capitalismo-cognitivo. Allora Tq porrebbe le basi di un nuovo sindacato dell'editoria, il meccanismo dell'adesione confermerebbe questa teoria. Inoltre, a un'urgenza di rivalsa generazionale che prende, in alcune occasioni, i connotati di un tentativo di restaurazione, di una dinamica del ritorno, nei termini in cui si sancisce la necessità di ribadire i limiti di appartenenza a una casta o, per meglio dire, di un gruppo sociale che, di fronte alla forza di erosione della globalizzazione, al liquefarsi delle tradizioni e delle istituzioni culturali, non ha a disposizione gli strumenti adatti a una difesa della sua identità. I problemi precedentemente esposti potrebbero essere fronteggiati secondo la ricetta dei redattori dei documenti, ma nel manifesto Tq non è possibile trovare nessuna proposta originale; esso ci appare come un elenco di problemi, per ognuno dei quali viene proposta una soluzione. Il complesso di queste soluzioni darebbe vita a un nuovo corso per l'editoria nazionale, e nelle intenzioni dei redattori, ciò comporterebbe, per riflessione, a un miglioramento intrinseco dei prodotti editoriali, a un innalzamento della qualità dei libri che in un futuro si troveranno nelle nostre librerie. I presupposti di Tq sono del tutto condivisibili e deve essere lodato l'intento di tentare, in tre documenti, di rispondere a questa complessità dirompente che ci

Oblique Studio

circonda ma, allo stesso tempo, credo sia necessario riflettere assieme sull'eventuale errore di prospettiva che all'operazione si può ricondurre.

Ecco, Nie e Tq sono il tentativo di cura di un comune male, un male percepito da molti, due terapie, però, da praticare simultaneamente, che non si possono escludere reciprocamente: una riguarda istanze estetiche, una strettamente politiche – che temo non siano ancora state formulate in modo definitivo o sulle quali sarebbe bene ancora discutere.

Nie, pur partendo dal presupposto di cultura e letteratura come Bene Comune, non nega e non si pone lo scopo di cancellare a breve periodo l'esistenza di forti realtà editoriali né, tanto meno, di causare la scomparsa da questo pianeta del neo-liberismo, anche se sono convinto che i Wu Ming a questo auspicherebbero. Nie prende atto delle contingenze, delle dinamiche consumistiche che non escludono alcun prodotto, nemmeno quelli editoriali, di conseguenza medita come, in modo virale, mutare l'orizzonte della nostra narrazione: lo scopo di Nie, secondo la mia opinione, è di lavorare a lungo termine, o questo è il tentativo, sul nostro immaginario comune.

Tq pone invece al centro della sua teorizzazione un tentativo di scollamento, da parte delle realtà di produzione culturale, dalla condizione economica neo-liberista, presupposto questo indispensabile perché, per gli appartenenti al movimento, la cultura letteraria venga nel nostro Paese rilanciata – perché, allora, in un mondo neo-liberista esistono luoghi dove si legge di più e meglio?

Il problema, allora, per Tq viene a essere non «ciò che le persone possano cercare in un libro» ma «come educare le stesse a che cosa un buon libro debba essere». Operazione che potrebbe dare esiti molto pericolosi, incidendo fortemente sul gusto dei lettori: la deriva sarebbe, questa è almeno la mia paura, il proporre dei canoni rigidi e, di conseguenza, l'eventualità che una persona sia costretta a spendere il proprio tempo in compagnia di un libro che le è stato imposto, e sarebbe proprio ciò che già avviene: cambierebbero solo i crismi di selezione del prodotto – o forse, situazione anche peggiore – assisteremmo a un rifiuto estremo delle persone comuni nei confronti della letteratura. Dove Nie pone al centro il «come scrivere» o del «come si è scritto», parlando non a caso di libri *pop* «il New Italian Epic è complesso e popolare al tempo stesso, o almeno è alla ricerca di tale connubio. Queste narrazioni richiedono un notevole lavoro cognitivo da parte del lettore, eppure in molti casi hanno successo di pubblico e vendite. Com'è possibile? I motivi sono due. Il primo è che il pubblico è più intelligente di quanto siano disposti a riconoscere [...]» e propone un suo utilizzo non dottrinale «il Nie è solo una delle molte-buone-diverse cose che accadono oggi nella letteratura italiana» d'altro canto abbiamo «Tq [che] intende formare un nuovo pubblico, educare nel tempo una comunità di lettori forti, facendo riassaporare il piacere estetico della lettura attraverso interventi pubblici e seminari» e «in questo tempo di emergenza l'adesione a Tq si fonda dunque su un impegno etico in vista di

Nel manifesto Tq non è possibile trovare nessuna proposta originale; esso ci appare come un elenco di problemi, per ognuno dei quali viene proposta una soluzione

Generazione Tq

un'azione politica, su un passo personale in vista di impegni collettivi. Siamo ormai pienamente convinti, infatti, che non sia più sufficiente dedicarsi ciascuno per sé, con distaccata purezza, all'arte e alla letteratura: oggi più che mai è necessario praticare un'alternativa umana e comune al lungo sonno della ragione». Tq dunque fa a pugni, volutamente, con quel testo che, dal '67 in poi, si è imposto come riferimento obbligato per capire l'industria culturale nella società di massa – mi sto riferendo a *La Società dello Spettacolo*. È un'operazione questa donchisciottesca che, sebbene mi renda questo Tq estremamente simpatico, non ci aiuta a risolvere in alcun modo l'annoso problema di come, nel 2011, si possa avere un libro di qualità in libreria che sia riconosciuto come tale da un pubblico ampio. A meno che non si voglia giungere al compromesso che un libro di qualità sia quello che, per caratteristiche intrinseche, può essere letto e goduto da un numero elevato sia di lettori occasionali che di lettori forti e di critici – e, ancora, forse dovremmo discutere bene su quali possano essere gli strumenti di cui la critica decide di disporre per fare bene il suo lavoro – gli strumenti di Punto Critico, per esempio, sono molto differenti da quelli di Gamberi Fantasy. Ecco, credo che sia molto difficile il coincidere simultaneo di tutti questi piani: un libro artistica-

mente valido come può esserlo uno di Sanguineti, come l'*Ulisse* di Joyce, hanno per loro definizione un pubblico potenziale ridotto, è una cosa fisiologica e non ce ne possiamo lamentare, sarebbe ipocrita, sarebbe un ragionamento da Scuola di Francoforte pensare che oggi sia possibile il contrario.

Guerra Eterna di Joe Haldeman o *Pan* di Francesco Dimitri possono invece aspirare a un ampio pubblico, non c'è niente di sbagliato in questo, sta tutto nelle scelte che un autore opera nel suo percorso letterario. Non mi sentirei nemmeno di dire però che *Guerra Eterna* sia peggiore di *Laborintus* o che *Laborintus* sia migliore, venendo a minimum Fax, di *Ultramarine* di Carver. Sono cose differenti, l'esistenza di una non deve precludere l'esistenza delle altre. Ma se vogliamo educare qualcuno a una estetica della letteratura, saremmo costretti, nei nostri seminari, a operare delle scelte, e allora verso quale tipologia di scrittura propenderemo nel nostro insegnamento? Ricordiamoci che, come scrive Umberto Eco, «il cattivo intellettuale [...] non avendo più libri da scrivere, discute sulla morte del libro, non sapendo fare romanzi, discute sulla morte del romanzo, non riuscendo più a immaginare poesie, discute sulla fine della poesia». La cosa dunque che abbiamo l'obbligo morale di

Umberto Eco:

«Il cattivo intellettuale [...] non avendo più libri da scrivere, discute sulla morte del libro, non sapendo fare romanzi, discute sulla morte del romanzo, non riuscendo più a immaginare poesie, discute sulla fine della poesia»

Oblique Studio

Il proposito di Tq, almeno per chi legge con malizia i documenti usciti su Nazione Indiana, sarebbe quello di indottrinare le persone a che cosa sia un prodotto editoriale di grande valore estetico

non fare è precipitare nel regime della nostalgia, sentimento reazionario per antonomasia.

Ebbene, anche i librai fanno la loro parte – ciascuno di noi conoscerà molte persone che sono partite, a dieci, undici anni, leggendo cose che ora non si sognerebbero nemmeno di prendere in mano, persone che ora si possono benissimo occupare di filologia romanza. Ovvero: iniziare a leggere da qualche parte o leggere per il gusto dell'avventura, dell'esplorazione (*Space Opera*) non è meglio o peggio di trascorrere il proprio tempo in compagnia dei *Cantos*, è solo qualcosa di differente e anche un testo che nasce per regalare qualche serata di spensieratezza alle persone o per parlare dei reduci della guerra del Vietnam (*Guerra Eterna*) adottando le forme della letteratura di fantascienza ha tutta la dignità di stare negli scaffali delle librerie.

Ma il proposito di Tq, almeno per chi legge con malizia i documenti usciti su Nazione Indiana, sarebbe quello di indottrinare le persone, attraverso seminari, interventi critici ed eventi culturali, a che cosa, per gli addetti ai lavori, sia un prodotto editoriale di grande valore estetico: il tentativo sarebbe, in un sogno illuministico, di elevare, con gli strumenti della scuola, l'uomo comune dallo stato di barbarie. L'operazione da compiere è differente: in primo luogo non parlare di libri ma di strumenti della letteratura, fornendo agli interessati i mezzi per comprendere le meccaniche di un libro e del linguaggio, in secondo luogo

lavorare alla produzione di una letteratura popolare di ampio respiro. Non dobbiamo negare la possibilità che un prodotto possa essere allo stesso tempo mainstream e di qualità.

Infatti, altro punto che del primo documento Tq non è molto convincente, almeno per come a mio parere è stato argomentato, è il principio di qualità vs quantità – motto caro a Chomsky – non a caso rappresentativo della stessa cultura umanistica, ma che trova in Tq la sua declinazione più elitarista, dove (almeno per l'impressione di molti) ciò va a sancire lo schiacciamento su posizioni che sottintendono il rifiuto di ogni prodotto editoriale mainstream. Ma era proprio Nie, che per la prima volta parlava del fare letteratura di massa, di tendenze, e inoltre di qualità. Un intero manifesto politico, quello di Tq, che ha lo scopo semmai di rifiutare gli strumenti dell'editoria contemporanea, correndo però il rischio di non riuscire allo stesso tempo a dare delle valide risposte alla fame di letteratura che il nostro paese sta patendo. Ad ogni modo Tq cerca contemporaneamente di dare una risposta precisa a quegli annosi problemi che da almeno un trentennio ci trasciniamo dietro. Alfonso Berardinelli, nel 1982, ripreso poi in *Storia dell'Informazione Letteraria Italiana dalla terza pagina a Internet* di Gian Carlo Ferretto e Stefano Guerriero, scriveva non a caso che il critico letterario italiano ha rinunciato a «compiti di servizio sociale e della funzionalità comunicativa della vecchia critica letteraria [che sono stati]

Generazione Tq

assorbiti dall'attività promozionale e pubblicitaria delle case editrici». Ora, forse la cosa che si dovrebbe chiedere a Tq non è tanto di proporre un meccanismo di adesione-esclusione, che non farà altro che ribadire i limiti di un insieme sociale, ma scegliere un percorso di responsabilità civile. Tq, se ne ha gli strumenti, dovrebbe proporre sul suo sito non una lista di chi ha deciso di aderire al movimento, ma una che contenga i nomi di chi non potrà mai prenderne parte – chi ha scritto recensioni compiacenti per far vendere il libro di un amico, chi ha scelto di inserire in una collana prestigiosa un titolo mediocre perché scritto da un autore molto noto, chi ha costruito un caso editoriale come quello della scrittrice fantasy Licia Troisi, *Cronache del Mondo Emerso* (Mondadori, 2004-2005)...

Tq in un certo modo propone anche questo senza forse accorgersene, almeno lo fa per i traduttori, quelli pessimi da domani potremo sapere chi sono: «una campagna pubblica affinché il nome del traduttore appaia quantomeno sul retro di copertina e nel frontespizio interno di tutti i libri e sia sempre citato nelle recensioni e nelle segnalazioni su giornali, radio, televisioni e internet». Ma questo non credo sia sufficiente. Troppi editor si nascondono tutt'ora dietro a un sordo anonimato, così tanti correttori di bozze che lasciano i libri che arriveranno nelle nostre librerie ancora pieni zeppi di refusi. E questo essere nominati nel retro di copertina e nel frontespizio di tutti i libri certo comporterebbe già di per sé un aumento della qualità dei libri in circolazione.

**Un intero manifesto politico,
quello di Tq, che ha lo scopo semmai
di rifiutare gli strumenti dell'editoria
contemporanea, correndo però
il rischio di non riuscire
allo stesso tempo a dare
delle valide risposte
alla fame di letteratura
che il nostro paese sta patendo**

Febbre a Trenta-quaranta

Giorgio Vasta, alfabet2.it, settembre 2011

Forse Tq è una febbre, ma una febbre che se non passa è meglio. Perché guarire, ridimensionare il desiderio di partecipazione che ha caratterizzato i mesi trascorsi dal 29 aprile, giorno della prima riunione romana, al 24 luglio, giorno della seconda plenaria, significherebbe rinunciare a una malattia utile, rimettersi da una patologia del pensiero che in molti desideravamo contrarre. Una patologia fisiologica.

Quanto è accaduto in poco più di cento giorni può essere sintetizzato da un brevissimo racconto di Kafka intitolato *Una passeggiata improvvisa*. In un'unica frase di una ventina di righe lo scrittore praghese descrive il generarsi serale di una perfetta staticità domestica – «Quando la sera sembra ci si sia definitivamente risolti a restare a casa...»: dunque il movimento imperturbato verso una completa acquiescenza, la stipulazione di un interiore patto di non belligeranza con sé stessi e con le cose, un restare privo di trauma, legittimo e sereno – e poi la mette in crisi, la contraddice, la frase non desiste, non si arrende al punto fermo ma al contrario ricomincia ad allungarsi in avanti inoltrandosi nel capovolgimento dei presupposti ed escogitando una reazione, un inedito colpo di reni: «... quando ora, nonostante tutto, ci si alza presi da un disagio improvviso, ci si cambia la giacca, si ricompare subito vestiti per uscire, si dichiara di dovere andare, e lo si fa senz'altro...». Un impulso che non ammette

un'ulteriore procrastinazione e che dichiara la propria inevitabilità nella misura in cui riesce a essere plastico e naturale. Un'esigenza dei corpi, della storia nei corpi e dei corpi nella storia.

Nella traiettoria che connette il 29 aprile al 24 luglio – e che ancora si allunga fino a oggi – si può leggere la forma di quello stesso impulso: l'istinto, del tutto logico e storicamente fondato, che conduce un insieme di persone a pensare che troppo tempo sia già trascorso in un'individuale accettazione involontariamente complice e che sia necessario correre il rischio di un tentativo condiviso. All'*improvviso* – per quanto in realtà si stia parlando di un *improvviso* che si è nutrito di quanto è accaduto e di quanto non è accaduto negli ultimi decenni – in molti decidono che questo rischio ha un senso e vale la pena. Senza ingenui velleitarismi e con il coraggio che nasce da un disincanto critico si decide che ha un senso rischiare di non farcela scoprendo di non avere lucidità e strategia e forza sufficienti, si decide che vale la pena rischiare di disgregarsi vedendo ancora una volta prevalere l'autodistruzione (questa sì coriacea, indistruttibile: la vera grande vocazione delle generazioni che si sono formate durante gli anni Ottanta e Novanta). In sostanza si decide di voler correre il rischio di un fallimento clamoroso. Si decide che la fallibilità di un tentativo è più importante della fallacia di un'intera condizione. Si risolve che il rischio è vitale.

Generazione Tq

Perché l'attraversamento dei tre decenni che vanno dalla fine dei Settanta a oggi è un'esperienza che dopo essere stata analizzata e raccontata va adesso trasformata da limite – peggio ancora: da alibi – in vantaggio. Riconosciuta la distruzione del lavoro e l'implosione dello spazio sociale, preso atto che si è introiettata l'umiliazione e che la si è normalizzata al punto da trasformarla in un paradossale endoscheletro, ci si deve inventare un modo per interrompere il meccanismo, per sfondare e rifondare. Come il personaggio di Kafka ci si deve inventare una febbre e poi interpretarla, farla diventare uno strumento.

Per compiere questo tentativo, per correre questo rischio, penso che Tq debba riuscire a sostenersi su tre presupposti, ognuno dei quali può segnare una differenza rispetto ad altre esperienze del passato.

In estrema sintesi.

Deve prima di tutto accettare come valore non solo la somiglianza (delle storie personali da cui si proviene, delle esperienze, dei metodi) ma anche la dissomiglianza. Deve cioè comprendere che le biografie e i codici di chi sta animando Tq sono e resteranno eterogenei e che questa eterogeneità – questo non potersi identificare in pieno ma sempre solo in parte (nei documenti, nelle visioni, nelle azioni) non soltanto non è transitorio – un guasto da correggere, una differenza alla quale mettere una scarpa ortopedica – ma è struttura e risorsa. Accogliere la fatica della dissomiglianza, pensare a un'identità vibratile e disidentica, costituisce un patrimonio.

Tq deve poi riuscire a cronicizzarsi. Dopo anni nei quali si è vissuto di acuti, sempre accettando la regola inefficace dell'indignazione «a

chiamata», questo movimento può trovare solidità nella sua capacità di *durare*, di trasformarsi letteralmente in una forma di durata. Non più, quindi, incursioni sporadiche, perlopiù simboliche e prive di conseguenze, ma un presidiare accurato e condiviso, un uso del tempo concentrato, tenace. Una febbre permanente, possibilmente incurabile.

Infine – e ancora, me ne rendo conto, troppo in sintesi – Tq ha un senso se si preoccupa di produrlo. O meglio di inventarselo. Deflagrate (finalmente: nessun rimpianto, nessuna mancanza) le tradizionali agenzie di senso, vale a dire le forme di significazione dell'esperienza, l'occasione che si presenta è quella di aprire un immenso cantiere: da un lato un lavoro di risemantizzazione dell'esistente (in ambito politico, etico, culturale), dall'altro un percorso di elaborazione e invenzione di ciò che ancora non esiste e che sarebbe giusto – sarebbe bene – esistesse.

Il corpo febbrile del racconto di Kafka, dopo aver capito che il coraggio non precede una decisione ma la accompagna e la sostanzia («... quando per quest'unica decisione si sente raccolta in sé ogni capacità di decisione») e che è necessario aver chiara la differenza tra bisogno e forza («... quando con evidenza maggiore del solito si comprende che, più che il bisogno, si ha la forza di operare e sopportare facilmente il cambiamento più repentino...»), approda, attraverso una seconda e ultima frase, a una consapevolezza ulteriore: «Tutto si rafforza se, a quell'ora di notte, si va a trovare un amico, per vedere come sta».

Il primo significato di un movimento – di un andare – è individuare una direzione: cercare ostinatamente, nonostante tutto, l'altro.

Generazione Tq: «Noi fiorentini possiamo avere un ruolo»

Fulvio Paloscia, *la Repubblica* (Firenze), 27 settembre 2011

Prima di tutto metteranno in chiaro cosa *Tq* non è. «Non è un'etichetta creata a tavolino dagli editori, non un genere letterario, né una categoria estetica o una proposta di lettura poetica del mondo. È un vero e proprio movimento politico dove gli scrittori escono allo scoperto prima di tutto come cittadini, e quindi rivendicano un ruolo attivo nella cosa pubblica, nella società» dice Alessandro Raveggi, tra i fiorentini ad aver raccolto l'appello nazionale. La generazione degli scrittori artisti trenta-quarantenni, i cui manifesti hanno tanto fatto discutere il vecchio e il nuovo della cultura italiana, si presenta in pubblico per la prima volta a Firenze, giovedì 29, al Caffè letterario delle Murate (21.30) dove chiama a raccolta scrittori, editori, associazioni, operatori.

Con Raveggi, poeta, scrittore, studioso di letterature, in città il manifesto *Tq* è stato impugnato dallo scrittore Vanni Santoni, insieme all'artista Michele Dantini, promotori dell'incontro di dopodomani, data scelta non a caso: «Il 29 ha infatti un valore simbolico: il giorno prima si svolgeranno le assemblee nei cento luoghi considerati strategici da Matteo Renzi, nel pomeriggio del 30 ci sarà invece l'atteso flash mob indetto dai lavoratori della Martelli contro la chiusura delle librerie in centro. Sono stati invitati anche loro, insieme ai dipendenti della Biblioteca Nazionale. Perché rappresentano l'altro risvolto della medaglia: quello più interlocutorio. Per

questo abbiamo deciso di indicare il nostro incontro come metaforico centounesimo luogo, quello della cultura, troppo spesso esclusa dalle strategie politiche» spiega Raveggi. E Firenze potrebbe avere un valore determinante nel movimento *Tq*, «con la sua storia, le sue aspirazioni, le sue lacerazioni, potrebbe proporsi infatti come il giusto mezzo tra l'idolatria del contemporaneo e l'ecatombe culturale del Rinascimento. La generazione *Tq* non uccide i padri e rifiuta il termine «avanguardia»: perché quello che cerca è il ribilanciamento di una cultura che ha sempre oscillato tra estremi. L'editoria, ad esempio: stigmatizziamo l'esclusiva scommessa sulla quantità, che produce un mercato suicida; miriamo alla qualità, ma allo stesso tempo non rifiutiamo il confronto con gli editori più commercialmente spregiudicati. Sicuramente abbiamo da imparare qualcosa anche da loro. Lo stesso equilibrio deve essere ritrovato nella politica culturale». Offensiva quella del centrodestra. Ma anche il centrosinistra non scherza. A cominciare proprio da Firenze, «dove c'è un assessorato alla cultura che parcellizza tanti eventi quotidiani senza una progettualità, non si guarda alla persistenza, al segno che la cultura può e deve lasciare. In ogni settore, Firenze è una città solamente transitata: nel turismo come nella cultura. Il concetto di durata, qui, è relativo. Non conta. Ma non dovrebbe essere così».

Generazione Tq

Eppure a Firenze i trenta-quarantenni sono al potere. A quella generazione appartengono il sindaco Renzi e l'assessore alla cultura Da Empoli, ma si tratta solo di un'analogia anagrafica. I due sono ben lungi dall'essere Tq perché «il vento di cambiamento è stata una promessa non mantenuta. Almeno dal punto di vista culturale. Si spara continuamente in aria utilizzando come fucile la spettacolarizzazione della politica, l'illusione mediatica. Renzi lancia idee invece di discuterle, riproponendo vecchi costumi. Il lavoro di Da Empoli sembra non avere una direzione,

è fatto di proposte slegate tra di loro. Forse non necessariamente un assessore deve avere una politica culturale, ma deve comunque consentire che qualcuno la eserciti. In questo modo si crea solo un caos informativo che non giova. Meglio l'austerità».

Ci sarà un altro appuntamento di Tq, a Firenze. Il 5 novembre, un'assemblea nazionale, «dove elaboreremo – non a caso qui, in questa città - un manifesto sugli spazi pubblici. E progetteremo anche azioni specifiche. Locali e nazionali». Sul web si mormora anche di occupazioni simboliche.

**Tq è un vero e proprio
movimento politico dove gli scrittori
escono allo scoperto prima di tutto come
cittadini, e quindi rivendicano un ruolo
attivo nella cosa pubblica,
nella società**

La sfida alla realtà del gruppo Tq

Red., ziguline.com, 29 settembre 2011

Ho pedinato, origliato in treno, inseguito due macchine e perso un autobus, toccato il sedere ad una studentessa universitaria in tram, chiesto informazioni a vicini di casa che dicevano di non aver mai visto nulla e raccolto testimonianze inconcludenti. Mi sono gettato da auto in corsa, schivato all'ultimo alcuni carrelli della spesa lanciati a folle velocità e fatto finta di non sentire alcune assurde accuse di molestia su un affollato tram. Avevo dei buoni motivi, lo facevo per la Cultura e sapevo di essere dalla parte giusta. Dovevo raccogliere informazioni sul misterioso gruppo Tq.

Nell'estate di Google Plus e della P4 la cerchia di amicizie e conoscenze più intima l'hanno creato un gruppo di scrittori, giornalisti e insider vari del mondo dell'editoria: sono il gruppo Tq. Hanno un sito dove sono già stati postate diverse traduzioni (spagnolo, inglese e francese: *asì si querer leer puede*) dei loro manifesti, e vogliono migliorare la cultura italiana.

Ma l'idea di un gruppo di rivoluzionari della cultura aveva un certo non so che. Poi ho capito: tutte le rivoluzioni partono bene ma finiscono male: citofona la tua mente alla voce Trockij o Robespierre se non ci credi.

I manifesti, tre per ora, dovrebbero spiegare gli intenti, insieme ai video girati al teatro Valle occupato in cui Christian Raimo fa Bob Dylan con alcune slide cartacee e spiega quali sono le finalità dei Tq. Poi mi sono letto un po' di articoli e

opinioni, e ho letto più volte «Tq for Dummies» (dove si abusa della parola «lapalissianamente» senza una ragione evidente). Il primo manifesto chiarisce la natura politica del gruppo, il secondo l'approccio verso l'editoria e l'ultimo verso gli spazi pubblici. Il secondo non dice nulla dei nuovi media e degli spazi sul web e le informazioni che vi circolano (nemmeno dell'interessante proposta di Scurati su un periodico di qualità nel web avanzata durante la primissima assemblea). Invece l'ultimo è così evanescente che sarebbe troppo facile sparare a zero su: «guerriglia artistica o culturale in luoghi di forte connotazione politica».

Sento più vicini il primo e parte del secondo manifesto, come «consumatore» di cultura (siamo in tanti e ci passano sotto gli occhi: brutti libri, mega-fiere, «eventi», o librerie dove c'è sempre qualcuno che consiglia a alta voce a qualcun altro 1984, «mi ha cambiato la vita») ed è interessante chiedersi quali saranno gli effetti dopo il passaggio dei Tq.

Il primo manifesto ha una panoramica da sindacato, parla delle condizioni di lavoro («contro la svalutazione di chi diffonde e produce cultura»), critica l'evidente inadeguatezza del modo in cui è trattata la cultura e chiude col desiderio di ampliare lo sguardo facendo migrare queste idee a altri lavoratori in modo da influenzare e cambiare le cose. La condizione del gruppo è precisata da

Generazione Tq



Raimo che chiama i Tq «lavoratori della conoscenza che fanno politica». Abbiamo: poca incentivazione, disinteresse e lontananza della classe dirigente e insoddisfazione generale.

In nuce la situazione è come quella dei contadini del basso Piemonte: professionisti che stanno perdendo il lavoro a causa delle altalene del mercato, di leggi che favoriscono la speculazione e dell'impennata dei prezzi delle materie prime (vedi l'omaggio alla fame nel mondo che è la scelta di usare il granoturco negli impianti a biogas per generare elettricità). A questo proposito gli agricoltori si lamentano nei cortili, appoggiano il piede su un punto rialzato, si grattano il mento e ripetono: «Cazzo mica facciamo cemento, facciamo roba da mangiare. Le cose devono cambiare» mentre alle loro spalle uno schematico orizzonte di montagne e mais li osserva indifferenti.

I Tq vogliono far politica per cambiare la situazione: ma se per migliorare, o anche solo adeguare, le mie condizioni devo fare politica allora divento

come chi per non essere processato scende in politica. Sorvolo su una possibile definizione di cultura, non mi compete, e per comodità dico solo ciò che la vera cultura deve fare: volare alto.

Ma non può la cultura volare alto se deve politicizzarsi, adeguandosi a ideologie o schemi rigidi; pensa al sussidiario fascista che si studiava durante il ventennio e rileggeva la storia in base al fascismo: lì cosa si faceva cultura o politica?

Il limite dei Tq è la voglia di multitasking dove chi deve agevolarmi l'accesso alla cultura fa anche politica: un atteggiamento collaudato per cui i politici fanno anche gli imprenditori, i professori vogliono anche essere simpatici, i genitori vogliono essere anche tuoi amici, la tua ragazza vuole frequentare anche altre persone e tu, e qui Scurati ha ragione, sei solo uno spettatore. Oppure i servizi dei tg che sembrano videoclip, gli articoli che vogliono fare narrazione e le informazioni che vogliono anche commuoverci. L'errore è non

**Che vuol dire
«battendosi contro
l'omologazione
delle scritture indotta
da una produzione
editoriale sempre
più orientata al largo
consumo»? Che se leggo
un harmony sul divano
arriva Giorgio Vasta
con una katana
e lo taglia in due?**

Oblique Studio

rendermi tutto più pratico, lontano dai suddetti interessi, ma pensare che devo essere aiutato, imboccato. La stessa sensazione che proviamo guardando il tg4, l'informazione del potere o certa editoria dove non ho un'informazione o un'idea per il mio interesse, ma per influenzarmi. Qui sbaglia il gruppo Tq, e anche quando parla di dover «educare una comunità di lettori forti», ci tratta come di chi vorrebbe abbattere.

Oh cari miei, mi piacerebbe altroché dire cose come: mettiamo i lavoratori manuali e della conoscenza assieme, nei campi, formiamo coscienze e favoriamo interazioni; i primi avranno supporto e i secondi spunti; ma non servirebbe a niente e dimostrerebbe quanto sono asciutte le fonti del mio umorismo. La realtà è che andiamo sempre peggio, che si parli di cultura o di lavoro e non esistono scorciatoie a portata di mano come le facili ironie che possiamo fare sui savonarola della cultura. Per me l'idea di un consorzio che promuova qualità e merito secondo una propria politica è medievale e utopistica, figlia della mancanza di idee più che di motivazione, sintomatica di un vuoto di contenuti. Dove si rincorre il «dialogo» ma se qualcuno critica è o provinciale o cinico o sprovveduto o semplicemente invidioso.

Avrei trovato più utile un manifesto con soluzioni tecniche, non che evidenzia problemi e

raccoglie lamentele. Che vuol dire «battendosi contro l'omologazione delle scritture indotta da una produzione editoriale sempre più orientata al largo consumo»? Che se leggo un harmony sul divano arriva Giorgio Vasta con una katana e lo taglia in due?

Raimo denuncia una mancanza di complessità. Invece c'è confusione, la cattiva informazione fa sì che ci accontentiamo di servizi mediocri, politici inetti, manifesti che mischiano economia e cultura senza chiarire il perché e il come. Manca la specificità, che ognuno sappia fare bene il suo lavoro (non che io sia un esempio, parlo sempre da consumatore), ma non per il suo interesse o soldi, come invece accade in politica. Mancano metodo e mezzi, sì, ma sicuramente manca la cultura stessa e il suo autodefinirsi limpidamente senza surrogati.

Leggere questi manifesti è come vedere Casini che dice alle telecamere «in Italia servono le riforme». Questi sono i rivoluzionari, bene; ci hanno detto cosa vogliono, bene; non resta che aspettare, perfetto. Leggiamoci un harmony finché siamo in tempo. Prima che vengano accesi falò nelle piazze. Per ora il gruppo Tq ha stilato liste e fatto manifesti, vedremo come andrà, i progetti sono tutti da decidere, le assemblee da programmare; il futuro nessuno lo conosce.

**La realtà è che andiamo sempre peggio,
che si parli di cultura o di lavoro
e non esistono scorciatoie a portata di mano
come le facili ironie che possiamo fare
sui savonarola della cultura**

Generazione Tq – Tanti quesiti, molti dubbi

I media nazionali (per cui molti aderenti al gruppo scrivono) ne hanno parlato a trombe levate e ciò ha creato un fascio di luce ben piazzato su questo gruppo. Viene il dubbio che si sia formata una nuova lobby

Gabriele Ametrano, esercizidistile.corrierefiorentino.corriere.it, 30 settembre 2011

Una speranza c'è

Generazione Tq è sbarcata a Firenze. Anzi, in città già c'era ma ieri il suo primo intervento pubblico ha palesato la sua presenza e le sue idee. Sul palco del Caffè Letterario delle Murate tre esponenti di questo movimento: Michele Dantini, Alessandro Raveggi e Vanni Santoni (in ordine alfabetico e non d'importanza). In platea molti giovani che hanno aderito al gruppo e sottoscritto i manifesti di quella che vuole essere una «generazione» riflessiva e pronta ad elaborare dei cambiamenti sociali. Movimento politico (nel senso più antico e apartitico) lascia sperare che le parole diventino un reale cambiamento.

Una speranza c'è ma non per tutti

Sembra infatti che appartenere ai Tq (e quindi aderire) sia imprescindibile dalla possibilità di cambiare lo stato di crisi in cui viviamo. I manifesti della Generazione, che pur nella loro laboriosità dichiarano importanti volontà, non esprimono nulla di nuovo. Se consideriamo l'operato di migliaia di ragazzi tra i Venti e Quaranta (bisogna allargare il trend se vogliamo essere realmente attenti alle necessità di cambiamento) che hanno già cercato di «inventarsi», di combattere silenziosamente dinamiche imprenditoriali aggressive o creato prove di nuovi mondi possibili in un silenzioso sottobosco che non ha, però, avuto il privilegio di attenzione mediatica. La gamba tesa

e programmatica dei Tq sembra non voler ammettere rivali: «noi siamo il cambiamento» sembrano voler gridare. I media nazionali (per cui molti aderenti al gruppo scrivono) ne hanno parlato a trombe levate e ciò ha creato un fascio di luce ben piazzato su questo gruppo oscurando ancor più chi, già nel passato, aveva cercato di sollevare i problemi generazionali. Viene il dubbio che si sia formata una nuova lobby. Una perplessità che all'incontro di ieri è stata sollevata ma di cui non c'è stata una vera posizione tranne un'infelice risposta di un esponente sul palco. Con non poca arroganza la domanda è stata bocciata come «di nessuna importanza». In un preambolo in cui lo stesso affermava l'operato orizzontale e democratico del gruppo una simile reazione lascia perplessi.

Una speranza c'è ma è ancora limitata alle riflessioni

In un mondo in cui il tempo per pensare e agire si sovrappongono, per necessità di un'azione concreta ben visibile, Generazione Tq ancora riflette. Sono passati alcuni mesi da quando sui giornali è stato sbandierato il movimento ma ancora non esiste gesto che ne qualifichi le proposte di cambiamento. Parole, manifesti e riflessioni sono sicuramente importanti ma l'azione (pacifica e democratica) ancora tarda ad arrivare. «E' un gruppo neonato» ci è stato spiegato, senza però aggiungere

Oblique Studio

cosa verrà fatto concretamente nel prossimo futuro. Oltre la carta e le parole la realtà ha bisogno di fatti e, anche se è stato tirato in ballo l'occupazione del Teatro Valle a Roma come forma di cambiamento, Generazione Tq non può rivendicare la paternità di nessuna azione.

Una speranza c'è ma ancora non è chiara ai suoi esponenti

L'incontro di ieri, che comunque è stato un interessante dibattito, ha però evidenziato quello che non ci si aspetta da un nuovo gruppo: la coerenza delle idee. In alcuni momenti della serata (ad esempio sulla questione della «decrescita felice» e «sulla riflessione come azione») i tre esponenti di Tq sono sembrati contraddittori e poco chiari. Da un cambiamento ci si aspetta

determinazione e da un movimento un'ideologia condivisa. Se già agli esordi questo manca diventano maggiori le perplessità sulla riuscita degli intenti del gruppo.

La speranza che Generazione Tq possa essere protagonista di un cambiamento forse c'è ma è immersa in dubbi che aspettano un futuro. Vedremo cosa accadrà nelle prossime settimane, intanto invito i Tq a chiarirci le idee permettendoci di diradare la nebbia che ancora aleggia su questo gruppo.

*La battuta più simpatica su Tq ascoltata ieri:
«Quanto sei Tq?»
«QB» (Quanto Basta)*

Sono passati alcuni mesi da quando sui giornali è stato sbandierato il movimento ma ancora non esiste gesto che ne qualifichi le proposte di cambiamento. Parole, manifesti e riflessioni sono sicuramente importanti ma l'azione (pacifica e democratica) ancora tarda ad arrivare

Indice

«Come s'inventa un modello culturale» Giorgio Vasta, <i>la Repubblica</i> , 19 ottobre 2010	pag. 3
«Andare oltre la linea d'ombra» Alessandro Grazioli, Nicola Lagioia, Giorgio Vasta, <i>Il Sole 24 Ore</i> , 18 aprile 2011	pag. 5
«Scrittori e critici under 45 lanciano Generazione Tq» Red., <i>primaonline.it</i> , 18 aprile 2011	pag. 8
«Cambiamo la narrativa, siamo la Generazione Tq» Leonardo Jattarelli, <i>Il Messaggero</i> , 19 aprile 2011	pag. 9
«La nostra generazione oltre la linea d'ombra» Giorgio Vasta, <i>la Repubblica</i> , 20 aprile 2011	pag. 11
«Generazione Tq» Barbara Gozzi, <i>agoravox.it</i> , 21 aprile 2011	pag. 13
«Sulla scrittura, sulle generazioni» Lara Manni, <i>laramanni.wordpress.com</i> , 25 aprile 2011	pag. 15
«Rassegnatevi: cari scrittori, la letteratura non è un collettivo» Filippo La Porta, <i>Corriere della Sera</i> , 27 aprile 2011	pag. 17
«Lagioia: "Cari Trenta-quarantenni basta con i vedovi di Moravia"» Cesare Buquicchio, <i>l'Unità</i> , 28 aprile 2011	pag. 18
«Scrittori under 40 oltre la linea d'ombra» Mario Desiati, <i>l'Unità</i> , 28 aprile 2011	pag. 20
«Atto di forza» Lara Manni, <i>laramanni.wordpress.com</i> , 28 aprile 2011	pag. 22
«Trenta-quarantenni: che fare?» Marco Mancassola, <i>il manifesto</i> , 29 aprile 2011	pag. 23

«Generazione Tq, sfida ai cattivi maestri» Carlotta De Leo, <i>Corriere della Sera</i> , 30 aprile 2011	pag. 25
«Il manifesto dei Tq: “Prendiamoci il potere”» Dario Pappalardo, <i>la Repubblica</i> , 30 aprile 2011	pag. 27
«L'intervista a Nicola Lagioia» Pier Francesco Borgia, <i>il Giornale</i> , 30 aprile 2011	pag. 29
«Intellettuali under 50 lanciano la sfida alla realtà» Red., <i>dailyblog.it</i> , 30 aprile 2011	pag. 30
«Tq, la sfida è a questa realtà» Stefano Salis, <i>Il Sole 24 Ore</i> , primo maggio 2011	pag. 31
«Scrittori che hanno l'età, scrittori che non hanno l'età...» Beppe Sebaste, <i>l'Unità</i> , primo maggio 2011	pag. 32
«Generazione Tq? Un'occasione persa per ucciderli tutti in un colpo solo» Massimiliano Parente, <i>il Giornale</i> , primo maggio 2011	pag. 33
«La Generazione Tq ora ha deciso di agire: “Vogliamo comandare”» Red., <i>lanuovasardegna.gelocal.it</i> , primo maggio 2011	pag. 36
«Generazione Tq, la sfida alla realtà degli intellettuali under 50» Red., <i>tiscali.it</i> , 2 maggio 2011	pag. 37
«Generazione Tq, i carbonari della letteratura» Red., <i>finzionimagazine.it</i> , 2 maggio 2011	pag. 38
«Scrittori dello “sboom” unitevi... Se non ora, quando?» Sara Ventroni, <i>l'Unità</i> , 3 maggio 2011	pag. 40
«Anche noi cineasti dovremmo entrare nella Generazione Tq» Costanza Quatriglio, <i>l'Unità</i> , 3 maggio 2011	pag. 42
«Generazione Tq, l'ennesima etichetta o la rinascita della classe intellettuale?» Andrea Coccia, <i>booksblog.it</i> , 4 maggio 2011	pag. 44
«A proposito di Generazione Tq» Sergio Garufi, <i>Liberazione</i> , 5 maggio 2011	pag. 45

«Trentenni, quarantenni e un cinquantenne (Giulio Mozzi)» Red., paperblog.com, 5 maggio 2011	pag. 47
«Generazione Tq» Riccardo Chiaberge, <i>Saturno del Fatto Quotidiano</i> , 6 maggio 2011	pag. 49
«Tq, qualche appunto sulla felicità» Demetrio Paolin, vibrisselibri.wordpress.com, 6 maggio 2011	pag. 50
«Un buon punto di partenza» Giorgio Fontana, giorgiofontana.com, 6 maggio 2011	pag. 52
«Tq – Fenomenologia di una generazione letteraria allo specchio: Federica Sgaggio» Federica Sgaggio, nazioneindiana.com, 6 maggio 2011	pag. 53
«Pubblichiamo solo con gli editori di qualità» Flavio Santi, nazioneindiana.com, 6 maggio 2011	pag. 55
«La felicità, il potere e il rifiuto» Lara Manni, laramanni.wordpress.com, 6 maggio 2011	pag. 57
«I giovani scrittori sono di destra?» Goffredo Fofi, <i>l'Unità</i> , 7 maggio 2011	pag. 58
«Tq – Fenomenologia di una generazione letteraria allo specchio: Francesco Forlani» Francesco Forlani, nazioneindiana.com, 7 maggio 2011	pag. 60
«Avere 30-45 anni. Tante questioni» Luca Mastrantonio, <i>Il Riformista</i> , 9 maggio 2011	pag. 62
«Tq Etc» Alessandro Leogrande, minimaetmoralia.it, 9 maggio 2011	pag. 66
«Conosci i Ticcù?» Red., viarigattieri.blogspot.com, 9 maggio 2011	pag. 68
«Il ratto del Lingotto. Ruoli e generazioni a parti invertite» Ottavio Cappellani, <i>Il Riformista</i> , 11 maggio 2011	pag. 71
«Tq – Fenomenologia di una generazione letteraria allo specchio: Simone Barillari» Simone Barillari, nazioneindiana.com, 11 maggio	pag. 72

«Da New Italian Epic a Generazione Tq» Red., labattagliasoda.com, 12 maggio 2011	pag. 75
«The dream is over (la Reazione culturale di sinistra)» Davide Nota, reblab.it, 13 maggio 2011	pag. 78
«Da Tq a Tycoon (Le parole degli altri)» Franz Krauspenhaar, tornogiovedi.it, 19 maggio 2011	pag. 79
«Generazione Tq: autocoscienza e sguardo nel futuro» Marco Mongelli, linkredulo.it, 22 maggio 2011	pag. 81
«Una politica per individualisti?» Andrea Cortellessa, <i>il manifesto</i> , 26 maggio 2011	pag. 83
«Poesie all'asta per riflettere sui valori letterari» Andrea Cortellessa, <i>alfalibri</i> , maggio 2011	pag. 85
«Tq – Fenomenologia di una generazione letteraria allo specchio: Andrea Libero Carbone» Andrea Libero Carbone, nazioneindiana.com, 28 maggio 2011	pag. 87
«Pensieri sparsi» Giulio Mozzi, nazioneindiana.com, 29 maggio 2011	pag. 87
«E c'è chi sfida i cattivi maestri» Red., <i>l'Espresso</i> , 9 giugno 2011	pag. 90
«La Generazione Tq e il verduraio di Havel» Evelina Santangelo, nazioneindiana.com, 21 giugno 2011	pag. 91
«Alleanza precaria?» Roberto Ciccarelli, <i>il manifesto</i> , 27 giugno 2011	pag. 94
«Per un patto di decrescita nella produzione delle opere culturali» Simone Barillari, minimaetmoralia.it, 28 giugno 2011	pag. 96
«Tq, qualche buona ragione per un laboratorio politico e culturale» Andrea Inglese, nazioneindiana.com, 30 giugno 2011	pag. 98
«Zoo, uomini e animali: un'intervista a Giorgio Vasta» Krizia Murrone, nazioneindiana.com, 4 luglio 2011	pag. 102

«Una sconfitta doppia per la generazione Tq» Luca Mastrantonio, <i>Corriere della Sera</i> , 8 luglio 2011	pag. 106
«Alcune modesta proposte per le case editrici, a cominciare dalla mia» Marco Cassini, <i>minimaetmoralia.it</i> , 18 luglio 2011	pag. 108
«Per la Bibliodiversità. Riunione di Tq domenica a Roma» Red., <i>La Stampa</i> , 21 luglio 2011	pag. 111
«Trenta-quarant'anni. Oggi a Roma l'assemblea del movimento dei giovani letterati. Tra editoria e qualche déjà-vu» Luca Mastrantonio, <i>Corriere della Sera</i> , 24 luglio 2011	pag. 112
«Il movimento dei Trenta-quarantenni definisce i contorni politici» Luca Mastrantonio, <i>Corriere della Sera</i> , 26 luglio 2011	pag. 113
«Manifesto Tq/1» Red., <i>generazionetq.wordpress.com</i> , 27 luglio 2011	pag. 114
«Manifesto Tq/2 Editoria» Red., <i>generazionetq.wordpress.com</i> , 27 luglio 2011	pag. 117
«Manifesto Tq/3 Spazi Pubblici» Red., <i>generazionetq.wordpress.com</i> , 27 luglio 2011	pag. 120
«I primi firmatari»	pag. 121
«Lettera di Giuseppe Antonelli»	pag. 122
«Scrittori, torna l'impegno, nasce il movimento Tq» Raffaella De Santis, <i>la Repubblica</i> , 27 luglio 2011	pag. 126
«I manifesti di Tq: un osservatorio per vigilare su editori e media» Luca Mastrantonio, <i>Corriere della Sera</i> , 27 luglio 2011	pag. 128
«Tq, fase due: un manifesto per la cultura» Red., <i>l'Unità</i> , 27 luglio 2011	pag. 129
«Tq, i Trenta-quarantenni ci provano: ecco il manifesto» Red., <i>l'Unità</i> , 27 luglio 2011	pag. 130

- «Tq romanocentrici? In autunno saremo in tour nelle altre città per aprire il movimento»
Antonio Prudenzeno, *affaritaliani.it*, 27 luglio 2011 pag. 131
- «Intervista a Andrea Cortellessa»
Antonio Prudenzeno, *affaritaliani.it*, 27 luglio 2011 pag. 132
- «Il Manifesto della Generazione Tq»
Red., *finzionimagazine.it*, 27 luglio 2011 pag. 133
- «Questi scrittori hanno trent'anni ma sembrano vecchi militanti»
Red., *il Giornale*, 27 luglio 2011 pag. 135
- «Appunti»
Christian Raimo, *nazioneindiana.com*, 27 luglio 2011 pag. 136
- «Tq: temi e questioni per un'adesione»
Red., *duepuntiedizioni.it*, 27 luglio 2011 pag. 138
- «Osservazioni sui manifesti Tq»
Giorgio Fontana, *giorgiofontana.com*, 27 luglio 2011 pag. 139
- «Generazione Tq, un primo passo»
Alessandro Raveggi, *colossale.wordpress.com*, 27 luglio 2011 pag. 141
- «Il Gruppo 63 promuove i giovani Tq: "Sono diversi da noi, ma figli nostri"»
Dario Fertilio, *Corriere della Sera*, 28 luglio 2011 pag. 142
- «Fuori dall'Aie per reclamare più libertà»
Tommy Cappellini, *il Giornale*, 28 luglio 2011 pag. 144
- «Tropo faziosi. E rimasero 53 Tq al bar»
Luigi Mascheroni, *il Giornale*, 28 luglio 2011 pag. 145
- «I dolci inganni della generazione di letterati Tq, dove T sta per tartufi»
Matteo Marchesini, *Il Foglio*, 28 luglio 2011 pag. 146
- «Scontri nell'editoria. La generazione Tq si fa sentire sul web»
Francesco Longo, *il Riformista*, 28 luglio 2011 pag. 148
- «Il risveglio dei quarantenni»
Massimiliano Panarari, *Europa*, 28 luglio 2011 pag. 150

- «Giuseppe Antonelli a Affaritaliani: “Il mio addio a Tq è definitivo”»
Red., affaritaliani.it, 28 luglio 2011 pag. 152
- «Tq: la congiura dei professionali»
Giulio Mozzi, vibrisse.wordpress.com, 28 luglio 2011 pag. 153
- «Avanguardisti per caso»
Bruno Giurato, lettera43.it, 28 luglio 2011 pag. 155
- «Manifesto Tq, duecento firme online»
Raffaella De Santis, *la Repubblica*, 29 luglio 2011 pag. 157
- «Ma sono Tq o Qq?»
Red., milanocultura.com, 29 luglio 2011 pag. 158
- «Il libro tra i taralli»
Gilda Policastro, *il manifesto*, 29 luglio 2011 pag. 161
- «Tq, liberisti involontari?»
Valeria Pinto, commento comparso su nazioneindiana.com, 29 luglio 2011 pag. 163
- «A proposito dei Tq»
Valter Binaghi, valterbinaghi.wordpress.com, 29 luglio 2011 pag. 166
- «L’opinione di Aldo Busi»
Paolo Di Stefano, *Corriere della Sera*, 30 luglio 2011 pag. 169
- «Dai libricini futuristi al bluff Tq, il lungo flop delle avangurdie»
Massimiliano Parente, *il Giornale*, 30 luglio 2011 pag. 170
- «Tq, pane e cosmopolitismo»
Giuliano Battiston, *il manifesto*, 30 luglio 2011 pag. 173
- «Generazione o gruppo?»
Enrico Piscitelli, scrittoriprecari.wordpress.com, 31 luglio 2011 pag. 174
- «Tu quoque»
Matteo Bordone, freddynietzsche.com, 31 luglio 2011 pag. 176
- «L’orda. Intervista al Tq Vanni Santoni»
Red., finzionimagazine.it, primo agosto 2011 pag. 179

«Generazione Tq: istruzioni per l'uso» Raffaella De Santis, <i>la Repubblica</i> , 2 agosto 2011	pag. 182
«L'opinione di Pietrangelo Buttafuoco» Pietrangelo Buttafuoco, <i>Il Foglio</i> , 2 agosto 2011	pag. 186
«Lettera aperta ai Tq» Alessandro Romeo e red., <i>rivistainutile.it</i> , 3 agosto 2011	pag. 187
«Generazione Tq. La ribellione dei Giovani Holden» Mario Baudino, <i>La Stampa</i> , 4 agosto 2011	pag. 189
«Murgia contro i Tq: "Troppa ideologia"» Dario Pappalardo, <i>la Repubblica</i> , 5 agosto 2011	pag. 191
«Visibilità, occultamento e convivialità» Carlo Mazza Galanti, <i>minimaetmoralia.it</i> , 6 agosto 2011	pag. 193
«Tq for (us) dummies. per un'ecologia del confronto» Christian Raimo, <i>minimaetmoralia.it</i> , 6 agosto 2011	pag. 198
«Quello che non c'è» Christian Rocca, <i>Domenicale del Sole 24 Ore</i> , 7 agosto 2011	pag. 201
«I Tq, l'alternativa umana e comune al sonno della ragione» Valeria Fornarelli, <i>eclipse-magazine.it</i> , 17 agosto 2011	pag. 202
«Manifesto Tq, esempio di cultura ideologica e politicizzata» Sandro Bondi, <i>Panorama</i> , 18 agosto 2011	pag. 204
«Bondi attacca il manifesto Tq: "Sognano il Soviet"» Luca Mastrantonio, <i>Corriere della Sera</i> , 19 agosto 2011	pag. 206
«Tq, un'ipotesi messianica» Guido Hauser, <i>sulromanzo.it</i> , 19 agosto 2011	pag. 207
«Sboccia la nuova generazione di scrittori Tq, ingialliscono le sagome di cartone dei presunti scrittori-divi» Marco Lodoli, <i>notizie.tiscali.it</i> , 22 agosto 2011	pag. 209
«Agli intellettuali spetta, oggi, la rielaborazione del futuro» Cristiana Alicata, <i>wordwrite.wordpress.com</i> , 22 agosto 2011	pag. 211

«La generazione Tq» Stefano Monti e Michele Trimarchi, tafter.it, 23 agosto 2011	pag. 212
«Tq: una generazione di (un po') Troppo Qualunquisti» Carlotta Susca, sulromanzo.it, 29 agosto 2011	pag. 213
«Il manifesto Tq: il lontano e il vicino» Federico Campagna, alfabet2.it, primo settembre 2011	pag. 215
«Da <i>Somewhere</i> ai Tq» Franz Krauspenhaar, tornogiovedi.it, primo settembre 2011	pag. 217
«“Il manifesto” dell’editoria italiana» Valerio Cuccaroni, nazioneindiana.com, 5 settembre 2011	pag. 219
«L’opinione di Christian Frascella» Red., affaritaliani.libero.it, 6 settembre 2011	pag. 221
«Intellettuali abbandonano lo “stato di minorità”» Antonino Contiliano, lapoesiaclospirito.wordpress.com, 7 settembre 2011	pag. 222
«SP intervista Tq – parte prima» Red., scrittoriprecari.wordpress.com, 8 settembre 2011	pag. 231
«Generazione Tq: la cultura è politica (finalmente)» Christian Caliandro, artribune.com, 10 settembre 2011	pag. 237
«Una primavera in autunno» Red., nazioneindiana.com, 12 settembre 2011	pag. 239
«Tq e comunicazione: quali rischi?» Flavio Pintarelli, lavoroculturale.org, 12 settembre 2011	pag. 240
«Prove aperte di democrazia» Sara Ventroni, alfabet2.it, settembre 2011	pag. 242
«La questione della qualità letteraria. Appunti fortemente preliminari» Vincenzo Ostuni, alfabet2.it, settembre 2011	pag. 244
«Dal Valle ai Tq, alfabet2 con i manifesti della protesta» Red., <i>Cultura della Repubblica</i> , 13 settembre 2011	pag. 247

«Tempismo di Tq» Andrea Inglese, alfabet2.it, settembre 2011	pag. 248
«Primavera dell'anno Uno» Andrea Cortellessa, alfabet2.it, settembre 2011	pag. 250
«SP intervista Tq – parte seconda» Red., scrittoriprecari.wordpress.com, 15 settembre 2011	pag. 253
«Scritture artigiane esposte in pubblico» Andrea Cortellessa, <i>il manifesto</i> , 17 settembre 2011	pag. 258
«Tq, niente di nuovo sul fronte occidentale» Francesco Terzago, scrittoriprecari.it, 22 settembre 2011	pag. 263
«Febbre a Trenta-quaranta» Giorgio Vasta, alfabet2.it, settembre 2011	pag. 268
«Generazione Tq: “Noi fiorentini possiamo avere un ruolo”» Fulvio Paloscia, <i>la Repubblica</i> , 27 settembre 2011	pag. 270
«La sfida alla realtà del gruppo Tq» Red., ziguline.com, 29 settembre 2011	pag. 272
«Generazione Tq – Tanti quesiti, molti dubbi» Gabriele Ametrano, esercizidistile.corrierefiorentino.corriere.it, 30 settembre 2011	pag. 275